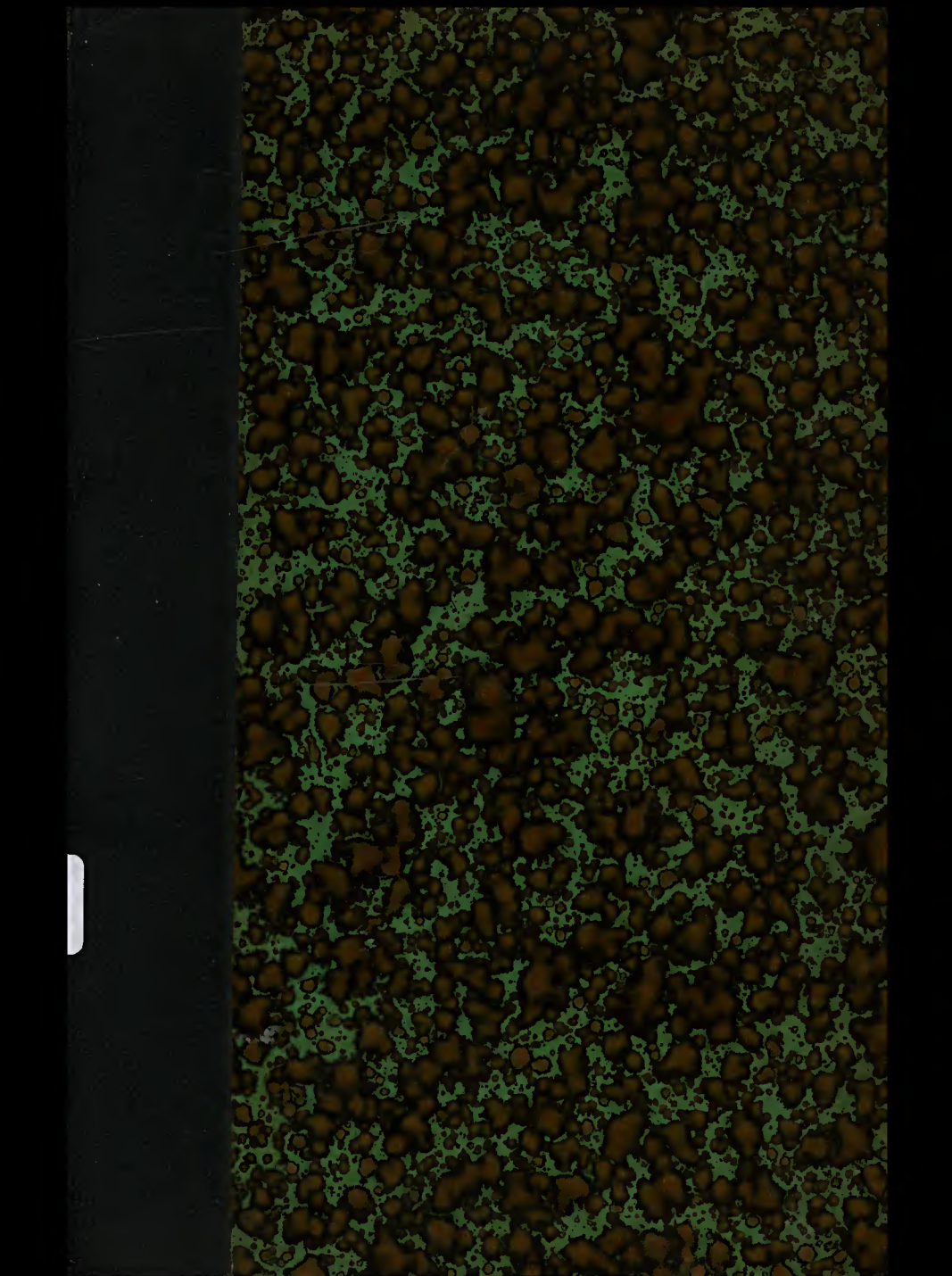
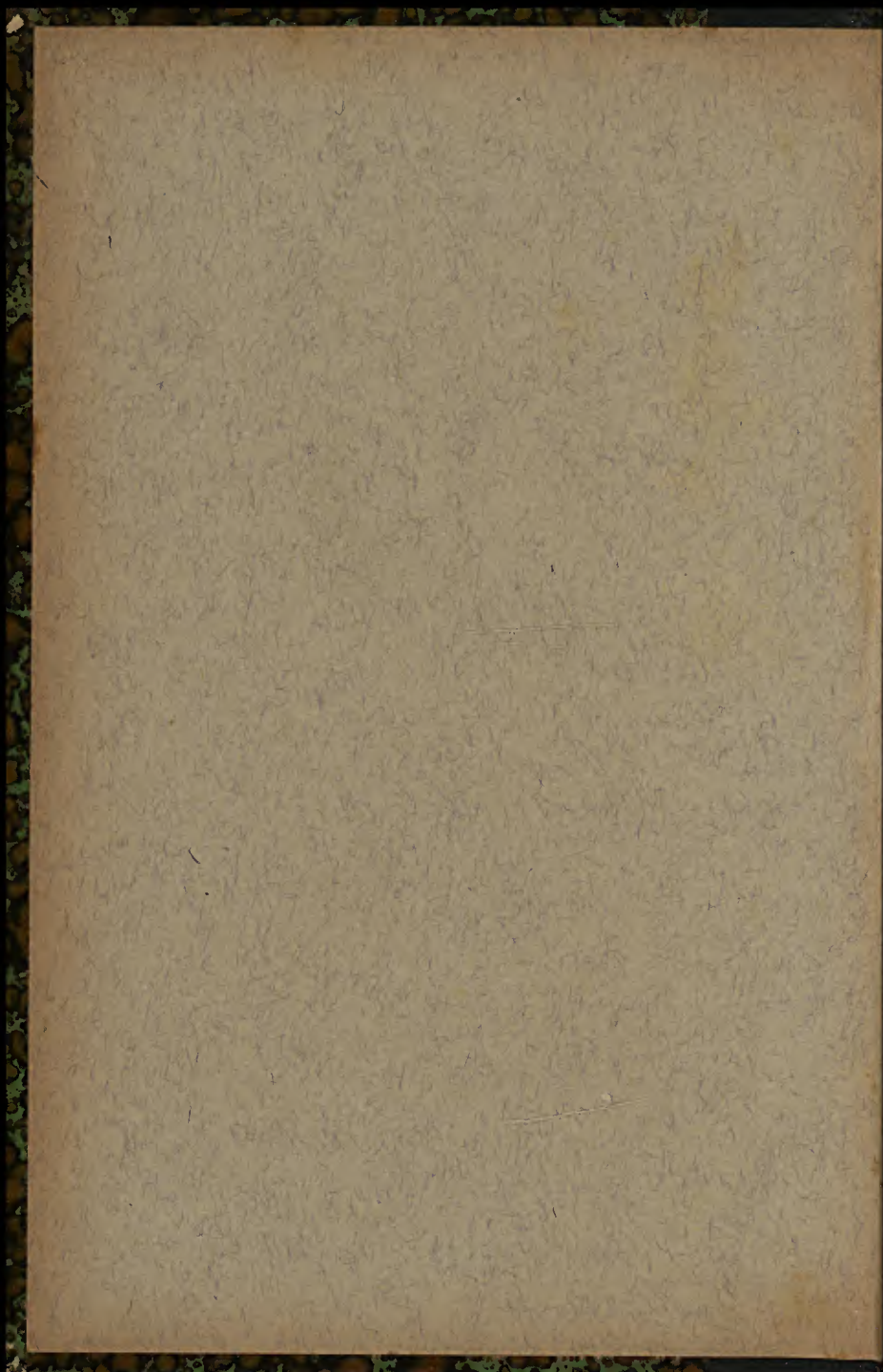










*Manfredi
Bianchi 19/11/25*

DEGENERAZIONE CAPITALISTA

E

DEGENERAZIONE SOCIALISTA





GIORGIO SOREL

Insegnamenti sociali della economia contemporanea

DEGENERAZIONE CAPITALISTA

E

DEGENERAZIONE SOCIALISTA

Edizione originale italiana per cura e con prefazione

DI

VITTORIO RACCA



1907

REMO SANDRON — Editore

LIBRAIO DELLA R. CASA

MILANO-PALERMO-NAPOLI

Proprietà letteraria dell' Editore
REMO SANDRON

OFFIC. TIPOGR. Sandron - 7 - I - 15-9-906.



PREFAZIONE

I.

Un nuovo volume del Sorel, e, per soprappiù, un volume affatto inedito, e che vede per la prima volta la luce nell'edizione italiana, un'opera dedicata tutta alla grande questione che si dibatte ora tra socialismo riformista e socialismo rivoluzionario, e tra socialismo formalisticamente rivoluzionario e socialismo sindacalista, ecco una quantità di circostanze che daranno certo a quest'opera il più lusinghiero dei successi in Italia. Ma non è di tutta la tesi che il Sorel sostiene così splendidamente, che io voglio intrattenermi qui. Intendo solo parlare di una parte delle sue teorie, di cui darò il riassunto più fedele.

L'azione e la legislazione sociale della nostra borghesia non sono che un ritorno ai tempi in cui le classi ricche e potenti consideravano i poveri e i lavoratori come delle classi soggette, come dei domestici, degli esseri inferiori e irresponsabili, verso i



quali, per ciò, e per grandezza d'animo, le classi governanti avevano dei *doveri* da compiere.

Però, perchè i ricchi e potenti (dicono essi e gli umanitari) compiano questi loro doveri verso i poveri, occorre che costoro siano sottomessi del tutto ai loro capi e padroni, siano degli esseri passivi; più lo saranno, più grande sarà la messe delle concessioni e dei favori che saranno loro largiti dalle classi dirigenti; perchè essi, i lavoratori, non hanno dei *diritti* sociali: sono i governanti che hanno dei *doveri* verso di loro!

Queste sono, nella loro scheletrica nudità, le concezioni volpine dei fantori del *dovere sociale*. Ora, dice giustamente il Sorel, esse costituiscono il peggiore ostacolo che il movimento proletario possa incontrare sulla via della propria emancipazione: infatti, mentre il proletariato tende a redimersi, gli umanitari vogliono assoggettarlo a sudditanze peggiori delle antiche; mentre vuole elevarsi, la democrazia smidollata dall'umanitarismo vuole abbassarlo, per poterlo più facilmente dominare! Quale il rimedio? Bisogna insegnare ai lavoratori a diffidare di questi loro falsi amici; bisogna smascherarli, mettendo bene in luce i loro biechi disegni; invece del *dovere sociale* delle classi ricche e potenti, bisogna metter bene innanzi il *diritto* delle classi lavoratrici a un trattamento migliore e più umano; bisogna insegnare a queste che il loro benessere non deve cadere dal cielo, nè esser largito da una persona o da una classe, come un'elemosina, ma de-



ve essere la sudata conquista di una lotta lunga e difficile, in cui esse abbiano per principio che ognuno deve essere responsabile dei propri atti, sia per il bene sia per il male, e che non deve aspettar vantaggi che dall'opera propria: così si fecero tutti i progressi dell'umanità, come si faranno anche quelli del proletariato!

Nel secolo XV, all'era dei *doveri sociali* predicati dalla Chiesa alle classi governanti, succedette quella dei *diritti divini* dei monarchi e dei principi assoluti! Ecco quello che accadrà anche ora, se il popolo continuerà a lasciarsi illudere dalle classi che fingono di avere dei sentimenti umanitari per lui, se continuerà a rinunciare alla sua forza, alla sua volontà, per non avere che quella dei suoi padroni!

La Rivoluzione francese fu un passaggio da un sistema di *doveri* a un sistema di *diritti*; prima della Rivoluzione, i potenti avevano dei doveri verso i deboli, e questi avevano dei doveri anche maggiori verso di quelli. La Rivoluzione modificò tutto ciò: perchè? perchè il quarto Stato capì l'insidia e volle rompere le sue catene.

I socialisti sindacalisti attuali devono fare altrettanto; essi non devono cooperare coi borghesi che sostengono e propagandano il *dovere sociale*; essi devono lasciarli compiere il loro lavoro, eseguire il loro piano; ma, per conto loro, devono agire nello stesso tempo a fine di distruggere quelle idee nel proletariato; questo, finchè la borghesia umanitaria e filantropica



non l'opprime col suo sistema eviratore. Ma quando essa vuole imporlo, quando vuole fare il « bene » del popolo stesso, allora essi devono ribellarsi e trascinare il popolo a ribellarsi. Siccome gli umanitari sono, di fatto, i peggiori nemici dei lavoratori, questi devono combatterli con tutti i mezzi possibili, e non curarsi dell'accusa di « ingratitude » che verrà loro fatalmente mossa, perchè non si deve gratitudine per doni non chiesti e dannosi; nè dell'accusa di « seminare l'odio tra le classi sociali », perchè ognuno ha il diritto e il dovere di odiare chi non ha altro scopo che fargli del male !

Se ciò non avverrà, se le idee umanitarie e solidariste e riformiste dovessero avere la vittoria, allora l'avvento delle classi lavoratrici al potere sarebbe per sempre impedito, perchè la ostacolata selezione manterrebbe al potere e alla direzione della società la imputridita classe attuale, e, impedendo il formarsi e l'avvento di un'altra migliore, ne perpetuerebbe la dominazione, finchè una causa esterna qualunque non venisse a distruggere questo instabile, assurdo e dannoso stato di equilibrio.

La solidarietà tra borghesia e proletariato porta a che questo conceda a quella il protezionismo doganale (con cui essa sfrutta le classi povere), e che, in cambio, il proletariato ottenga dalla classe ricca al potere la legislazione sociale (con cui esso sfrutta soprattutto la borghesia); ma questo non è uno scambio, semplicemente, è un insieme di cattive azioni, in



cui gli sfruttati sono tutti i lavoratori, in cui compromesso gravemente è tutto l'organismo sociale. Protezionismo e legislazione sociale ad altro non giungono che a distruggere una quantità di ricchezza, perchè ne intralciano e impediscono la produzione, perchè ostacolano la selezione degli organismi sociali, dei metodi di produzione, di scambio, ecc., e degli individui stessi, sì che impediscono che i migliori, e i migliori soli, sopravvivano e vincano.

Questo doloroso stato di cose non è un male lontano di probabile realizzazione; è un male, un grave male, che esiste attualmente: oggidì i capitalisti sfruttano i lavoratori col protezionismo, coi *trust* (viventi in quanto ci sono alte tariffe doganali o scandalosi appoggi del governo), colle forniture pubbliche, coi monopoli dei servizi pubblici, ecc.: si capisce che costoro abbiano delle idee di « pace tra le classi sociali », si capisce che si sforzino in ogni modo, anche cedendo ai lavoratori una piccolissima parte dei loro illeciti guadagni (sotto forma di legislazione e azione sociale), di assicurarsene la passività, complemento e base indispensabile della loro malefica azione! Se i lavoratori fossero nemici acerrimi di tutto questo sistema di ignobile sfruttamento, se fossero non umanitari e riformisti, ma sindacalisti, tutta la baracca crollerebbe! Ecco perchè le classi ricche fanno tanto per illudere gli operai, per convincerli che non sono loro nemiche, poichè rendono loro tanti benefici; che occorre che essi restino ben tranquilli, perchè più



lo sono, più concessioni ricevono; che non val punto la pena di pensare agli interessi collettivi della classe lavoratrice, quando, perseguendo ciascuna categoria il suo benessere e il suo miglioramento particolare, può ottenere ben più dai buoni padroni! Così i ricchi, fuggendosi amici del popolo, gli fanno il peggior male, perchè ne scindono la compagine e creano delle lotte tra categoria e categoria di lavoratori, fan loro preferire il bene minore e imminente al maggiore e più lontano, ne infrolliscono e corrompono l'animo e le forze, spingendoli a conquistare i beneficii, non colla lotta e col lavoro, ma coi mezzucci vili del *do ut des*, collo strisciare e l'adulare le classi agiate!

Il fiero e terribile proletariato è così ridotto al più risibile e innocuo tipo del pecorone! Il progresso della società e della civiltà, a causa di questa impedita lotta e selezione, subisce gravissimo danno: ma che ne importa ai *beati gaudentes*? Essi ce n'hanno abbastanza, e, *après eux le déluge*!

Se i socialisti rivoluzionari non vogliono assistere inerti e conniventi a questa profonda degenerazione dei loro principii e della società, devono predicare indefessamente agli operai di farsi una vita propria, all'infuori e al di sopra delle tentazioni e dell'azione degli umanitari, dei riformatori sociali, ecc., completamente all'infuori della borghesia, ove più ove meno (*et pour cause*) impregnata delle idee solidariste, umanitariste, del *dovere sociale*, ecc., di cercare cioè nel



loro miglioramento il mezzo e la forza per riformare o distruggere la presente società. Solo così i lavoratori conserveranno la loro indipendenza, la loro fisionomia sociale; solo così potranno migliorare stabilmente, seriamente la loro condizione nella società; altrimenti, se, invece di migliorarsi da loro, di agire da loro, cercheranno neghittosamente un qualche vantaggio nell'annullarsi in seno all'azione e all'organizzazione borghese, nel rinunciare alla loro essenza per prendere quella che impongono i loro padroni, essi miglioreranno un po' le loro sorti attuali, ma a prezzo della rinuncia definitiva a ogni dignità, a un avvenire migliore e libero. Invece della loro liberazione economica e sociale, essi non otterranno che di saldare per l'eternità, ai loro piedi, la catena della loro servilità intellettuale, morale, economica e sociale.

II

I liberisti hanno il raro dono di apparire come reazionari ai socialisti ordinari, e più che rivoluzionari ai liberali di tutte le moderaterie. Eppure, a rischio di perpetuare indefinitamente questa stupida diceria, e di attirarmi sulla schiena le invettive di quanti hanno nel petto un cuore che batte unicamente per il bene del popolo, e nella cassa cranica un cervello che altro scopo non ha se non il miglioramento delle classi povere, io, liberista impenitente, affermo qui, col massimo candore, che, salvo qualche



dettaglio di forma, firnerei a due mani tutto lo splendido volume del Sorel!

Difatti, noi liberisti abbiamo sempre avuto il disprezzo più vivo per i ridicoli e miserabili sofismi con cui (in buona fede, è vero, ma forse che ciò raddrizza i loro sragionamenti?) i riformatori sociali, gli umanitari, gli amici del popolo, ecc., cercano di illudere la società, cercano di opporsi al fatale andare della libertà e della selezione sociale in tutti i campi dell'attività umana. Noi abbiamo sempre sostenuto ch'essi sono i peggiori nemici dell'umanità, perchè oppongono tutte le energie sociali all'azione di quella forza crudele e ingiusta, a volte, ma la più perfetta e giusta e rinnovatrice tra quante si conoscono e lavorano al progresso della società: la libera concorrenza e la conseguente selezione sociale!

Questi pigmei, altrettanto ignoranti quanto ridicoli, pensano, coll'azione loro, colle loro leggine, di arrestare il corso degli eventi, di modificare fenomeni, che i loro ristretti cerebri non son neppur capaci di comprendere!

Difatti tutta la questione è qui: perchè gli uomini, in fatto d'azioni sociali, commettono tante corbellerie? Perchè fanno bianco quanto occorrerebbe far nero, e viceversa? Per la ragione semplicissima che, in quel dato ambito di fenomeni, non sono ancora arrivati a prevedere i fatti futuri. E non ci sono giunti per quanto da secoli e secoli migliaia e milioni di uomini cerchino di arrivarvi, benchè la forma attuale di



società assicuri a colui o coloro che scoprissero la soluzione di questa quantità infinita di *rebus* le più laute ricompense.

Or ecco che i signori riformatori sociali vengono innanzi, e quello che non si è potuto fare in tali favorevoli condizioni di cose, vogliono farlo loro per mezzo dello Stato! Essi non vedono, i poverini, che lo Stato non può compiere quello che tutti i geni, tutti i talenti, tutte le buone volontà individuali e di tutte le collettività umane del mondo non hanno ancora potuto fare; che lo potrà tanto meno lo Stato, in quanto, mentre nella vita vissuta restano gli elementi migliori, per la possibilità di maggiori guadagni, effetto del loro lavoro, invece nell'ingranaggio dello Stato non entrano in generale che elementi inferiori, la cui minor retribuzione è in rapporto colle loro minori attitudini.

Non basta: i riformatori sociali non considerano che ci sono dei mali necessari: che, per esempio, la putrefazione della buccia, è necessaria perchè il seme si svolga e viva; che l'amputazione di un arto incancrenito è indispensabile perchè il corpo non muoia, ecc.; essi, semplicisti come tutti gli ignoranti, vogliono creare una società perfetta a loro immagine e somiglianza, cioè perseguono un ideale irraggiungibile.

Non solo: fanno del male, del gran male, perchè, col pretesto di impedire quello che essi considerano male, rendono impossibile, o meno possibile, l'avvenire del bene che ne sarà la conseguenza.



Ecco perchè noi, che sappiamo che l'ignoranza nostra (e loro) impedisce di prevedere quale è la via migliore da scegliere, di sceverare il grano dal loglio; noi cui l'esperienza insegna che non c'è nessun medico per la società all'infuori della *vis medicatrix naturae*; noi che sappiamo che un fatto, un istituto sociale non si manifesta a noi buono e proficuo che quando ha già trionfato, quando già, cioè, è accaduto tutto un combattimento doloroso e dispendioso tra sistemi differenti, sì che uno o pochi soli hanno trionfato sugli altri; noi, dico, guardiamo con compassione i teorici del riformismo sociale, e con odio i pratici, in quanto che li consideriamo strumenti ciechi di impedito progresso sociale.

Noi vogliamo che libera sia la lotta e la contesa, che nessun ostacolo allontani i contendenti o li privi delle loro armi; aiutiamoli fin che si vuole, abbiamo la più gran pietà, la più gran cura per i vinti, ma non glorifichiamo coloro che, destinati a una simile sorte, vengon preferiti, per umanitarismo, ai forti, ai morali, agli intelligenti, agli economi, etc.!

Tutti gli ostacoli antichi e moderni, le corporazioni di mestiere, come le limitazioni alla libertà delle professioni, le leggi sociali come l'azione sociale, le idee assolutiste come quelle socialiste, l'umanitarismo come il padronalismo, ecc., siano essi nel campo economico o in quello politico, giuridico o sociale, essi ci sono parimenti odiosi. Noi sappiamo benissimo che la libertà e la libera concorrenza sono un mezzo im-



perfettissimo di selezione; ma sappiamo anche che è il più perfetto di quanti si conoscano, in quanto che esse sono rimedio a loro stesse, in quanto, a forza di brancicare nel vuoto, si trova la retta via, per eliminazione naturale, senza che la malvagità e l'ignoranza umana possano pervertirne e ritardarne di molto la scoperta.

Ed è a tale gran forza che noi dobbiamo pure questo beneficio: che, dopo tanti erramenti statolatrici, la verità si sia affacciata anche a una forte schiera di socialisti sindacalisti, coi quali noi siamo lieti e fieri di poter fare il cammino in comune. Quanto tempo durerà questa cooperazione? Fin dove giungerà la via che seguiamo? Nessuno può prevederlo, ma potrebbe anche darsi che non ci dividessimo più mai.

Infatti, quali sono i punti di divergenza tra noi e loro? Non le premesse; non l'avversione ragionata e la lotta accanita contro i panuicelli caldi dell'azione e della legislazione sociale; non la convinzione che ciascuno debba seguire la sua strada, colle sue forze, imendosi a quelli con cui ha affinità di interessi, ma non cercando che nel libero svolgimento del proprio io, nel perfezionamento di sè stesso, il mezzo per raggiungere una migliore condizione di cose!

La divergenza arriva solo quando vogliamo prevedere a *che* si arriverà per questa via: a una società più socialista, dicono loro; a una più individualista, diciamo noi. Ma queste sono questioni di parole: chi vivrà vedrà; l'interessante è che, per ora, noi e loro,



ciascuno nell'ambito suo, si lavori a smascherare quelli che, col pretesto di farne il bene, lavorano inconsciamente, nella maggior parte dei casi, a produrre il male del popolo e della società, a solo beneficio di un'infima minoranza degenerata ma potente.

All'avvenire lontanissimo ci penseremo poi, se saremo vincitori. E allora, me lo permettano lealmente i nostri nuovi compagni di lotta, allora si vedrà che essi avranno lavorato per noi (cioè per il trionfo delle nostre idee liberiste), e non noi per loro: credere infatti che, dopo tanta ipertrofica educazione e elevazione dell'io (che non potrà, del resto, esser realizzata che da un'infima minoranza, cui gli altri molti seguiranno beatamente, per non dire beotamente, come seguono ora i riformisti, gli umanitari, ecc.), credere che, dopo ciò, questi eletti vogliano irreggimentarsi in un organamento ugualitario e socialista, mi pare per lo meno ingenuo!

Del resto, la storia ce lo mostra: già nei comuni italiani del Medio Evo (come dimostrai nella prefazione all'altro volume del Sorel che pubblicai tre anni fa) si ebbe questo meraviglioso spettacolo di classi lavoratrici che creano la loro evoluzione ed elevazione completamente all'infuori dell'azione corruttrice delle classi ricche e potenti: giunti alla vittoria, quei prodi lavoratori hanno forse instaurato un regime collettivista? Neppure per sogno! Essi diedero vita al più bello e tipico regime individualista e liberale che abbia mai esistito!



III.

Tutto questo *in principio*, che si avvicina moltissimo alla *pratica* di quella Francia che soprattutto studia il Sorel nel suo volume, in cui il movimento sindacalista è assolutamente proletario, senza nessuna infiltrazione nè direzione borghese; in cui esso non riunisce che l'infima minoranza della massa operaia e sa benissimo che, finchè quest'ultima persiste nel grado attuale di inferiorità morale, intellettuale e sociale, è impossibile elevarla all'ideale e alla pratica severa del sindacalismo; in cui nulla esso fa per attirare gli intellettuali spostati della borghesia, e sulla classe del medio e infimo proletariato non agisce che coll'esempio delle eccelse virtù di miglioramento economico, intellettuale e soprattutto morale, effetto e causa delle loro organizzazioni (veri centri di cristallizzazione di una migliore società futura), e collo spirito di sacrificio che li spinge a rinunciare alle facili vittorie che loro procurerebbe la tattica parlamentare e possibilista; e in cui non si vuol ricorrere alla violenza che come mezzo supremo per difendere i propri diritti conculcati, e ci si riserva di ricorrervi quando l'elevamento del proletariato sarà finito, per prender d'assalto la cittadella borghese: in Francia veramente nel mondo operaio si forma, per un non visto ma meraviglioso procedimento di riorganizzazione locale dei tessuti sociali, tutto un nuovo mondo, più perfetto



ed elevato economicamente, intellettualmente, moralmente.

In Italia è tutt'altro affare: mentre da noi la borghesia ha appena e inespertamente cominciato l'opera di corruzione delle masse proletarie (e soprattutto dei loro capi borghesi) coll'azione e colla legislazione sociale, stornandole dal raggiungimento dei loro ideali e dalla distruzione dei suoi privilegi, e il socialismo riformista non giunge per nulla alle bassezze immonde del riformismo francese, il socialismo sindacalista è caduto nell'anarchia pura.

Prima di tutto, questo non è punto un movimento proletario: a capo di esso stanno dei borghesi, in generale in nulla dissimili, quanto a difetti e quanto ad aspirazioni, dai loro fratelli borghesi che fanno i riformisti; la sola differenza è questa: che mentre i secondi sono arrivati ad esser deputati, consiglieri provinciali, comunali etc., i primi non hanno ancora ottenuto nulla; e siccome sanno che, finchè gli altri sono in auge, a loro resta poco, si sono collegati, mettendosi alla testa di tutti i malecontenti del partito, per scacciare quei borghesi... come loro. Quasi tutta la loro azione si esplica unieamente nel dir male di costoro, nel volerli eliminare dal partito. E siccome i riformisti si sono un pò troppo spinti sulla via della cooperazione di classe, essi si son dovuti (per poter trascinare le masse) gettare all'estremo opposto, combattendo ogni e qualsiasi collaborazione, fino a quella di prender parte attiva alla vita parlamentare. Il re-



sto della loro azione consiste nel lanciare di tanto in tanto, per il minimo pretesto, degli appelli infuocati allo sciopero generale, alla rivolta, alle barricate.

E questo è quanto: forse che essi cercano di migliorare intellettualmente, moralmente, economicamente il proletariato; forse che cercano di creare in esso il nucleolo di elementi scelti, attorno a cui, poco a poco, si formi una nuova società? Neppure per sogno! Ciò sembra non riguardarli affatto; è l'essenza del sindacalismo.... ma essi da quell'orecchio non ci sentono!

Certo, tutto ciò non è imputabile alla cattiveria dei capi (chè anzi tra i sindacalisti italiani più in vista ci sono delle vere personalità), ma alla loro mancanza di base, all'aver voluto portare troppo presto in Italia un organismo che, fiorente altrove, non ha ancora trovato qui le sue condizioni di esistenza. In Italia, non ostante le apparenze in parte mutate, le organizzazioni proletarie di partito hanno ancora l'anima e la funzione quasi unicamente elettorale; eletto il loro capo borghese consigliere comunale, sindaco, deputato, la loro funzione cessa quasi completamente, fino alla nuova elezione. D'altro lato, le organizzazioni di mestiere, per quanto abbiano fatto rapidissimi passi negli ultimi anni, brancolano ancora nel buio, e sono ben lungi dall'assumere una fisionomia così spiccata di classe, quale esse hanno nei paesi più progrediti.

Per questo, si è avuto in Italia un sindacalismo senza sindacati, cioè senza base, e senza scopo: da noi non una borghesia che cerchi in ogni modo di cor-



rompere il proletariato; non questo che si lasci beatamente e stupidamente ingannare da alcune minuscole riformette; non una minoranza, una aristocrazia operaia che insorga contro quella mistificazione. Anzi, da noi i più accaniti fautori dei metodi riformisti sono gli operai più sindacati (ferrovieri, braccianti del Ravennate, etc.)!

Il sindacalismo in Italia non trovò quasi gregari che nella feccia del proletariato, negli espulsi dalle organizzazioni operaie, in coloro che non si organizzano mai, perchè nel loro animo selvaggio è la ribellione permanente contro tutto e contro tutti, e in quei miserabili invidiosi, che per ignoranza, imperizia o disonestà personale non riuscirono mai a *salire*, ad *arrivare*, nelle organizzazioni socialiste e oltre, e che di ciò serbavano il più bavoso rancore contro gli arrivati!

Ecco perchè esso dovette esplicitare tutta la sua attività a predicare la violenza, a vomitare fiele contro i riformisti! Come si sarebbe infatti potuto parlare di perfezionamento morale, intellettuale, economico a chi non può o non vuol far nulla, a chi non ha che un ideale: strappare altrui quello che esso non vuole e non sa produrre? Sarebbe stato impossibile! Ed ecco perchè, in pratica, tutta la parte educativa, organizzatrice del sindacalismo fu lasciata da parte, e si insistette unicamente su quella dell'odio e della rivolta, perchè sola adatta all'accozzaglia *sui generis* dei sindacalisti italiani; prediche di odio e di violenza che



però distolgono appunto da quel perfezionamento della classe operaia, senza del quale il sindacalismo afferma che non potrà assolutamente sorgere una società migliore !

Così le azioni dei capi del sindacalismo italiano erano in perfetta antitesi col loro ideale; ma ora sembra che l'accordo stia per diventare completo anche su questo punto; nel Num. del 15 giugno del « Divenire Sociale » Arturo Labriola scrive (p. 182) che « la nozione sindacalista del proletariato vede in esso una *massa rivoluzionaria*, che con *l'azione pratica* non tende già a *migliorare* la sua sorte, ma a procacciarsi i mezzi per *distruggere* la sua condizione presente di proletariato. » Ora questo non è più sindacalismo, ma anarchismo puro, in quanto che non si capisce a che servano i sindacati, quando si tratta non di migliorare ma di distruggere. E fa perfettamente bene, quindi, la Direzione ad annotare come segue l'articolo del Labriola: « Dal Congresso Nazionale Socialista noi attendiamo non la vittoria del *Sindacalismo*, che ripetute volte affermammo *assurdo*, ma la vittoria di quei principii rivoluzionari che il sindacalismo compone a teoria e a sistema. » È chiaro ?

Evidentemente ognuno ha diritto di avere le proprie idee, quali che siano; solamente d'ora innanzi noi sapremo che cosa vuol dire sindacalismo da noi, e potremo affermare che è agli antipodi di quello francese.

Ora in Italia , coi suoi metodi assurdi e ripugnanti,



cogli inani appelli alla violenza, da cui il popolo ha avuto l'ingenuità, più volte, di attendersi un miglioramento sociale, il sindacalismo si è fatto il vuoto attorno, e solo la canaglia, nei momenti di rivolta, segue l'appello dei capi. Nello stesso tempo ha avuto l'effetto deleterio di spingere la borghesia alla reazione, perchè, colla sua azione rivoluzionaria e rivoltosa, esso le ha dato la forza di resistenza che non aveva! E così, invece di una tappa in avanti, la parentesi sindacalista in Italia ha segnato un sensibile regresso!

Ma avrebbero gran torto i riformisti a credere che con ciò il *sindacalismo* abbia fatto le sue prove, e a cantargli il *De profundis*! No, perchè quella dei sindacalisti italiani *non fu* azione sindacalista; perchè gli errori nell'iniziare la esecuzione di un principio non ne infirmano il valore; perchè il sindacalismo risponde a una impellente e utile necessità teorica e pratica del movimento sociale odierno. Ecco perchè, alla domanda: È ora morto completamente il sindacalismo da noi? Rispondo: È bene sperare di no! Venga e presto un sindacalismo battagliero, ma sano, operaio, che abbia veramente i caratteri di nucleo della civiltà nuova che meravigliosamente descrive il Sorel, e colla sua azione pugnace impedisca al proletariato di cadere nella degenerazione riformista e umanitaria, in cui già la borghesia imputridita comincia a voler trascinarlo! E sian forti i sindacati, e riuniscano l'eletta della classe lavoratrice, e coll'esempio delle loro qualità spingano l'immensa maggioranza dei lavoratori ad imitar-



li, e, al momento opportuno, li trascinino con loro alla vittoria.

Allora realmente la civiltà e il benessere del mondo ne saranno avvantaggiati, e una società nuova, più individualista, più elevata, più colta, più ricca potrà succedere a quella attuale!

Ma per il momento, a ciò non lavorano i sindacalisti, bensì quella parte della nostra borghesia e del proletariato che, disdegnosa di vivere coi sistemi parassitari della società presente, lavora a migliorar sè stessa e a creare le condizioni di ricchezza, di onestà, di coltura senza di cui, inoppugnabilmente, è impossibile ogni progresso sociale!

Vittorio Racca.





INDICE.

PREFAZIONE di Vittorio Racca	VII
AVVERTIMENTO AI LETTORI.	Pag. 1

INTRODUZIONE.

- I. Scopo di queste ricerche. — Gli utotipisti furono degli inventori tendenti a far gradire le loro scoperte. — Le teorie pseudo-giuridiche hanno la pretesa di completare il diritto. — Prima memoria di Proudhon sulla proprietà. — Marx ed Engels e l'idea rivoluzionaria. — L'idea dell'appropriazione collettiva e quello che ha generato per forza propria. — Restrizione del collettivismo. » 7
- II. I pretesi diritti economici fondamentali di Menger sono espressioni del dovere sociale. — Differenti forme del dovere sociale: presso i feudali, nella democrazia antica, presso gli intellettuali moderni. — Passaggio al sistema del diritto. — Cooperazione di produzione. — La solidarietà. — Gli istinti popolari restano conformi ai sistemi del dovere sociale » 23
- III. Introduzione del diritto romano in Germania. — Estensione dell'assolutismo. — Interpretazione nuova della Rivoluzione francese. — Sforzi tentati per sostenere il dovere sociale. — Ostacoli che incontra il proletario; ricordi della Rivoluzione, parlamentarismo, influenza



dei letterati. — Ciò che può essere tentato per rovinare il dovere sociale e produrre la scissione; funzione degli anarchici.	Pag. 39
IV. Problema dell'immortalità del diritto. — Stesso problema per la religione. — Teoria di Renan sopra l'immortalità della scienza. — Condizioni storiche che hanno permesso alla scienza di costituirsi sotto la forma attuale. — Difficoltà che certe scienze hanno a costituirsi secondo il tipo geometrico. — Formazione analoga del diritto. — Il razionalismo si mantiene nel proletariato. »	56
V. Democrazia e socialismo. — Antica importanza delle città nel Medio Evo. — Nuova industria fuori della città. — Le città come centri delle relazioni dei paesi, o in seguito come dominazioni. — Mezzi propri dell'arricchimento urbano. — La città è un luogo di piacere e di consumazione improduttiva. — Funzione intellettuale delle città; valore della democrazia »	72

PARTE PRIMA.

I. Idee socialiste e fatti economici dalla Rivoluzione francese fino a Marx. — Caratteri speciali del socialismo nel XIX secolo: esso si presenta come prossimamente realizzabile. — Influenza dei fatti economici. — La legge delle concatenazioni psicologiche e la trasformazione del socialismo contemporaneo. »	89
II. Preoccupazioni agronomiche del secolo XVIII. — Spiegazioni economiche fondate sulla psicologia; analogia tra gli uomini del secolo XVIII e la scuola di Le Play. — L'agricoltura e la concezione bucolica della società. »	100
III. Formazione delle teorie giuridiche dopo la Rivoluzione: il cittadino contemporaneamente soldato e coltivatore. — La proprietà concepita come estensione dell'Io. — Come questa teoria può condurre al comunismo. — Le rivendicazioni della collettività contro l'individuo e le loro forme differenti secondo lo stato dell'agricoltura. »	107
IV. Dottrine di Fourier. — Influenza dei nuovi rapporti socialisti risultanti dall'arricchimento prodotto dallo guerre. — Analogia delle aspirazioni di Fourier coi costumi dei suoi contemporanei. — Esagerazione del-	



le idee bucoliche del secolo XVIII. — Influenza delle idee che son la conseguenza delle guerre. — Popolarità di Fourier presso i protestanti contemporanei. .	Pag. 119
V. Nuova concezione della proprietà, dominazione degli uomini del denaro. — La feudalità finanziaria. — Vizi della nuova aristocrazia e sua incapacità. — Ambizione delle capacità sprovviste di capitali. — Le soluzioni teocratiche del problema economico.	» 131
VI. In che cosa Marx ha ragione di trovare burlesca la rivoluzione del 1848. — Trasformazione dei sentimenti e nuova filosofia sociale. — Mutazioni nel procedere del capitalismo. — Slancio dell' iniziativa individuale. — Idee di Proudhon sull'organizzazione del lavoro. .	» 143
VII. Influenza preponderante dell' industria cotoniera al principio del secolo XIX. — L'antica divisione del lavoro e la despecializzazione. — Teoria del valore fondata sulla despecializzazione. — Regolamentazione del lavoro nella società secondo la quantità di lavoro: enigma che presenta questa soluzione.	» 154
VIII. Metodo per determinare il diritto futuro. — Sua applicazione nel Manifesto Comunista. — Incertezze sulla patria e sulla famiglia. — La remunerazione dell' operaio dedotta nel 1847 dalla legge dei salari, e nel 1875 dalla quantità del lavoro.	» 165
IX. Importanza della teoria catastrofica nel marxismo. — Essa sembra abbandonata da tutti. — In che Marx ed Engels potevano credere che i loro sistemi fossero scientifici. — Questo carattere scientifico dipende dall'ipotesi catastrofica. — Difficoltà di mantenere l'idea di separazione di classe.	» 175

PARTE SECONDA.

Le vecchie utopie e le nuove dottrine socialiste.

I. Necessità di studiarle paragonandole al marxismo. — Influenza della leggenda della Comune sopra il pensiero socialista. — Trasformazioni subite dal gruppo guesdista dopo il 1880. — L'affare Dreyfus. — I marxisti impotenti a spiegare la politica socialista attuale. — Applicazioni strane del marxismo.	» 187
---	-------



- II. Ritorno alle utopie. — Il pregiudizio unitario: sue origini storiche moderne e le forme che prende nelle grandi utopie. — Le tre grandi basi della vita sociale alle quali si riattaccano le utopie o che continueranno a generarli in tutti i tempi. Pag. 197
- III. Idee che Marx si faceva della rinascenza delle utopie. — Precauzione che egli prendeva contro gli ideologi. — Come Marx ha potuto credere alla perpetuità della sua dottrina. — Il *Manifesto* di *Considérant* e l'analisi delle sue vedute con quelle dei socialisti attuali. » 212
- IV. Analogia tra i punti di vista generali di Marx e quelli dei manchesteriani. — Idee di Kautsky sopra il progresso economico. — Il libero scambio, la sua grandezza e la sua decadenza. — Impotenza degli economisti nuovi e dei socialisti nuovi. » 221
- V. La lotta di classe suppone l'insolidarietà nella società. — La teoria del libero scambio suppone l'insolidarietà di produttori e consumatori. — La legislazione sociale suppone quella del padrone e degli operai. — Il capitalismo considerato come infinito. — Concorsi di casi che hanno prodotto le compensazioni alle quali corrisponde questa nozione. » 228
- VI. La nuova politica protezionista. — Sua influenza sopra l'idea di solidarietà. — I due protezionismi. — Le due specie di legislazione sociale. — Influenza delle leggi sopra l'assicurazione; il progresso dell'idea di solidarietà. » 238
- VII. I programmi agricoli dei partiti socialisti posano dei problemi insolubili. — Idee d'Engels; esse sono appropriate alla Prussia. — Solidarietà di diverse categorie di contadini: protezionismo, cooperazione. — Difficoltà speciali relative alla riduzione della giornata di lavoro. — Questa riduzione sembra soprattutto desiderata dagli operai proprietari. » 253
- VIII. Importanza nel marxismo della nozione di vendita della forza di lavoro; è il nucleo stesso della dottrina. — Idee opposte alla partecipazione sostenuta dai professori. — Nuova rassomiglianza con l'economia manchesteriana. — Problemi estranei che si propongono agli uni giuristi a proposito dei salari. » 267



- IX. Idee giuridiche che s'oppongono a quelle di Marx.—
 Idea corporativa e sua condizione. — Le concezioni fennici e loro conseguenze; l'industria si trasforma sopra il livello delle istituzioni politiche. — Le società anonime e il regime speciale del loro personale. — Il *funzionariato*. Pag. 279

PARTE TERZA.

I cartells e le loro conseguenze ideologiche.

- I. Gli accordi tra produttori per difendersi contro gli intermediari fondati sopra l'idea di proprietà privata.— Il *comptoir* di Longwy. — *Cartells* tedeschi: loro carattere di dominazione sopra il mercato. — Loro effetti per favorire l'esportazione. — Lotta per eliminare l'Inghilterra dai mercati: tattica per rovinare il suo prestigio industriale. » 291
- II. Separazione del diritto privato e del diritto pubblico. — Origine economica del diritto privato. — I mercati e la nascita dei diritti di obbligazione. — Il meccanismo del diritto privato opposto alla razionalità dello Stato: le teorie hegeliane. — Applicazione alla libertà d'insegnamento e alle associazioni. — Schema delle organizzazioni economiche. — Pressioni del governo per stabilire degli accordi. » 305
- III. I *Cartells* servono a far agire i diritti protettivi. — Pratiche commerciali viziose dei *cartells*. — Loro impotenza per regolare l'equilibrio. — Insegnamenti dati da questa esperienza dal punto di vista socialista. — Teorie bizzarre di Ronanet sopra il prezzo. Isolamento delle grandi case. » 319
- IV. Meccanismo che permette il funzionamento degli accordi economici. — La rappresentazione. — I consigli di conciliazione. — Attenuazione della lotta di classe. Le teorie riformiste e le cause che formano la loro forza attuale. — Debolezza dell'idea socialista, suo carattere artificiale. — Regresso morale generato dal riformismo. » 333
- V. Le forze che si oppongono al progresso economico. — Funzione della democrazia: esempio dell'America. —



Accrescimento continuo del lavoro. — La morale. — Il cristianesimo contemporaneo. — Le ideologie dei fini supremi. — Trasformazione del protestantesimo. — Tendenza alla moderazione.	» 347
VI. Teorie di Marx sopra l'evoluzione del capitalismo verso la forma industriale e concezione opposta di Kautsky. — Tendenze attuali dei finanzieri. — Prepoteranza nuova dello stato. — Unione dei capitalisti contro gli operai. — L'influenza dei rivoluzionari impedisce questa unità borghese.	» 363
VII. Differenti forme del capitale finanziario. — <i>Trusts</i> e <i>cartells</i> si distinguono come l'usura e il commercio. — Caratteri speciali del <i>Yankee</i> , e loro origine storica. — Analogia dell'antica Germania coll'America attuale. — I finanzieri e gli incettatori del Rinascimento.	» 373
Conclusioni	» 389

ERRATA CORRIGE.

Pag. 47	linea 7	principio	proemio
» 49	» 17	ad L.	all'
» 58	» 14-15	sua teoria	teoria storica
» 63	» 29	chimici	prodotti
» 79	» 19	proprietà	prosperità
» 157	» 28	specializzazione	despecializzazione
» 190	» 13	giugno	luglio
» 218	» 12	Esse	Le riforme
» 254	» 30	aprile	agosto
» 280	» 32	Fulien	Julien
» 295	» 16	<i>comptoir</i>	reclamante



Avvertimento ai lettori.

Ho pubblicato sotto il titolo *Saggi di critica del Marxismo*, una serie di studi nei quali ho esaminato le tesi più conosciute di quella che si può chiamare la ortodossia marxista, come sono state costituite dagli uomini che pretendono avere il diritto di parlare in nome di Marx. Non mi limitai a criticare quello che mi sembrava contrario sia alla realtà osservata e constatata, sia al pensiero di Marx; più di una volta dovetti esporre le mie vedute personali sopra il capitalismo. Il professore Vittorio Raccà che aveva avuto la bontà di occuparsi di quella pubblicazione mi ha sollecitato a completare quel libro, esponendo le mie osservazioni sopra il socialismo contemporaneo, e ha voluto incaricarsi di tradurre questo secondo lavoro.

Ho preso per soggetto dei miei studi le trasformazioni che le idee sociali hanno subito dalla fine del diciottesimo secolo fino ai nostri giorni; mi sono sforzato di condurre queste investigazioni utilizzando, il più possibile, i principii del materialismo storico. Credo che questo lavoro non sarà inutile per dimostrare



quali risorse possano fornire i metodi di Marx, e quello che bisogna aggiungere alle esplicazioni puramente economiche ordinarie per arrivare alla completa conoscenza della storia.

Nel momento attuale molti problemi nuovi sono posati e il socialismo esita tra diverse direzioni; non voglio entrare nelle discussioni che si sono intraprese su questo soggetto; ma mi è parso utile di richiamare l'attenzione, nell'introduzione, sopra molte questioni che presentano una grandissima importanza per l'intelligenza del socialismo attuale: la introduzione della nozione della proprietà privata nel collettivismo parziale, la teoria della rivoluzione e i rapporti della democrazia col socialismo.

Dieci anni di partecipazione alla vita parlamentare hanno metamorfosato il socialismo francese; dopo le elezioni del 1902 esso non è più altro che un gruppo rumoroso della maggioranza ministeriale; i suoi rappresentanti non sono punto i meno arditati tra quei politicanti che sono abilissimi a raggiare e ingannare l'ingenuo elettore. Si era creduto che il Congresso internazionale di Amsterdam del 1904 avrebbe ricondotto il socialismo sulla sua vera via; ma, dopo lunghi e veementi discorsi, è il contrario che si è prodotto. Si son votate due risoluzioni; una, oscura e piena di contraddizioni, contro le deviazioni e i compromessi rimproverati agli amici di Jaurès; l'altra, molto chiara, la quale riconosceva che i dissidi che esistono tra essi e i loro avversari non son punto tali da impedire l'unione. Questo risultato fu festeggiato dai socialisti che si dicono rivoluzionari come un trionfo: era la condanna della loro precedente scissione; — d'altronde, pare che essi non chiedessero di meglio che di far l'unità, tanto sembrava loro duro



di restar fuori della stalla governativa, in cui c'è del fieno così buono!

Dopo queste assise internazionali Jaurès non si mostrò punto pressato di unirsi ai suoi avversari; la Confederazione del lavoro riuniva a Bourges un congresso delle organizzazioni operaie francesi, ed egli sperava che i suoi amici vi avrebbero ottenuto la maggioranza, ciò che gli avrebbe permesso di presentarsi come il vero rappresentante del proletariato francese. Malgrado gli sforzi combinati del ministero del commercio e del *Musée Social* per creare una corrente favorevole a Jaurès, questi fu battuto. Allora egli si degnò di ascoltare le proposte di unione, sapendo perfettamente che le dichiarazioni più solenni non obbligano mai, in politica, se non gli imbecilli. E poi, perchè non unirsi, dato che i deputati dei due gruppi socialisti sono ugualmente ministeriali? Non vi è forse in tutta la Camera francese un uomo più abile del blanquista Sembat per far deviare una questione che può essere imbarazzante per il governo. In più d'una circoscrizione il candidato che s'intitola rivoluzionario ha l'appoggio delle autorità amministrative, che preferiscono aver da fare con un chiaccherone poco serio (come Déjeante o Coutant), che con un rappresentante del centro destro (1).

(1) Il *Mouvement Socialiste* del 15 novembre 1904 contiene un articolo intitolato: *Ministérielisme révolutionnaire*, ma l'autore non dice la centesima parte di quello che sa. Si può affermare che la professione di rivoluzionarismo dà, a quelli che l'adottano, molte libertà; così Jaurès non oserebbe mai far parte di un comitato nel quale trovo i nomi dell'abate Lemire, del Conte A. de Mun, di Jay, mescolati a quelli dei blanquisti Groussier e Vaillant: parlo del comitato direttore dell'Associazione nazionale francese per la protezione legale degli operai; questa Associazione fu fondata dal *Musée Social* e dalla *fine fleur* dei cristiano-sociali.



I due gruppi socialisti hanno un' eccellente ragione di unirsi: essi perdono ogni giorno più la loro influenza sugli operai organizzati; han dunque deciso di cercare di riprendere questa influenza impadronendosi della Confederazione del lavoro: divisi, non posson nulla; uniti, forse riusciranno.

Sarebbe tempo completamente perduto di seguire i politicanti socialisti in tutte le loro evoluzioni; i loro atti non appartengono più alla storia delle idee, e dei così minimi accidenti non posson dar luogo a discussioni capaci d'interessare qualcuno, sei mesi dopo che avvennero. Cosa uscirà da tutta questa confusione? E ciò che sarebbe molto imprudente di voler profetizzare: si può tuttavia pensare che potrebbe uscirne tutto l'opposto di quello che Jaurès spera; perchè, il giorno in cui avrà costretto gli operai restati rivoluzionari (e non solo a parole) a organizzarsi a parte, il socialismo potrà riprendere una nuova vita. Io credo che è ancora troppo presto per discernere quello che vi è di essenziale per la storia nei fatti degli ultimi anni, perchè vi sia interesse a discuterli. Le idee che sarei condotto a presentare avrebbero, d'altronde, un troppo grande carattere di subbieltività; bisogna essere un po' lontani dagli avvenimenti, per poter scrivere la storia.

Mi permetterò tuttavia di formulare alcune opinioni sulla via che potrebbero adottare i socialisti per sfuggire alle conseguenze della degenerazione che colpisce oggidì il movimento socialista; ma lo farò piuttosto per illustrare la mia esposizione, che colla speranza che questi consigli siano seguiti.

Degli amici mi hanno rimproverato d'aver pubblicato in Italia il mio precedente volume; credo conveniente di persistere in questa maniera di procedere



e di sottomettere ai filosofi e giuristi italiani un libro che è stato scritto per essere letto da uomini abituati a riflettere su problemi del genere di quelli che qui si discutono. Il momento non è, per verità, favorevole per presentare ai Francesi delle ricerche scientifiche sopra il socialismo; attualmente questo è in Francia in completa decomposizione; nessuno si cura delle dottrine; solo la politica interessa il paese; quelli dei nostri politicanti che appartengono al partito socialista hanno un odio feroce per tutti gli uomini che ragionano, e le idee giuridiche sono per loro del tutto detestabili.

Non bisogna lasciarsi ingannare dalle clamorose invocazioni alla Giustizia che lancia Jaurès, di tanto in tanto, per i bisogni della politica; io credo ci siano pochi uomini meno preoccupati del progresso delle idee giuridiche di Jaurès; egli è troppo dominato dall'idea del successo e sacrifica tutto alle combinazioni che devono farlo trionfare. Per agire sulle masse popolari, è utilissimo avere il fare di un profeta che parla in nome di potenze superiori; Gambetta aveva inventato la *Giustizia immanente* che doveva assicurare la rivincita della Francia sulla Germania, ma questa Giustizia è completamente simile a quella della quale parla Jaurès, indifferentissima a tutto ciò che il mondo chiama: diritto. Da quando i capi socialisti si sono avvicinati al potere, essi hanno riconosciuto ogni sorta di virtù alla forza del governo; la politica anticlericale violenta, alla quale essi si sono dati intieramente, ha permesso di vedere come il loro spirito sia chiuso ad ogni idea di diritto; essi fanno appello ad una legislazione di partito capace di schiacciare la minoranza, e arrivano a pensare che la Giustizia non esista affatto per i vinti.



Non è a tali politicanti, estranei a tutte le idee filosofiche, ch'io penso presentare i miei studi. Io spero che nella patria di Vico, troverò dei giudici più competenti (1).

Boulogne sur Seine, marzo 1905.

(1) Come il lettore osserverà, non ho potuto evitare alcune ripetizioni tra questo libro e quello che ho pubblicato nel 1904 sotto il titolo: *Introduction à l'économie moderne*; ma siccome quest'ultimo non sarà punto tradotto in italiano, così l'inconveniente non sarà grave.

Può darsi che si notino alcune differenze tra le mie tesi attuali e quelle che ho esposte in pubblicazioni anteriori; ma, benchè la gioventù mia sia da un pezzo passata, spero ancora di apprendere e di trar partito dall'esperienza.



INTRODUZIONE

I.

Scopo di queste ricerche — Gli utopisti furono degli inventori tendenti a far gradire le loro scoperte. Le teorie pseudo-giuridiche hanno la pretesa di completare il diritto. — Prima memoria di Proudhon sulla proprietà. — Marx e Engels e l'idea rivoluzionaria. — L'idea dell'appropriazione collettiva e quello che ha generato per forza propria — Restrizione del collettivismo.

Scrivendo in testa a questo libro: *Insegnamenti sociali dell'economia*, intendo impiegare la parola *sociale*, nel senso che, secondo me (1), le dava Marx scrivendo la prefazione alla *Critica dell'Economia politica*; intendo parlare delle idee che si formano nel pubblico, che sono in stretta relazione colla *vita del diritto*, come esiste nei Parlamenti, nelle Università e nei libri dei riformatori del diritto, ma che ben altrimenti emanano dai principii scientifici del diritto di quel che non possano farlo le discussioni che si producono negli organismi ove si forma la giurisprudenza.

Non si è sempre tenuto abbastanza conto, nelle teorie socialiste, di questa grande differenza che esiste tra il *divenire giuridico* e i sistemi del *diritto esistente*; si è so-

(1) *Saggi di critica del Marxismo*, p. 247.



vente definito il primo per mezzo di un linguaggio che non conviene che al secondo; ciò che è stato l'origine di una quantità di sofismi; si è più sovente ancora, forse, preteso di rovesciare l'ordine nel quale i fenomeni si presentano realmente, e si è fatto dipendere il divenire da un diritto bell'e fatto.

Mi sono sforzato di non presentare una filosofia del diritto, e ancor meno d' esporre un sistema di principii dai quali si potrebbe far derivare i fatti. Cerco come l'economia agisce sopra le idee sociali, le spiegazioni ch' essa fornisce, per comprendere quale è stata l' influenza che ha esercitata sopra le idee dei riformatori sociali. Io parto da un punto di vista presso a poco opposto a quello degli antichi socialisti, che avevano da *dimostrare le loro teorie*; qui mi propongo di *spiegare le teorie*, di far vedere perchè esse sono esistite, e perchè esse deperirono.

Gli antichi socialisti proponevano ai loro contemporanei una società perfetta, costrutta secondo un piano prestabilito e realizzante completamente le concezioni che essi s'erano formate sopra la perfezione umana; essi pretendevano sapere quello che conviene meglio all' uomo, lo scopo della vita del mondo e i migliori mezzi da impiegare per realizzare il nostro destino terrestre. Prima delle loro invenzioni (poichè essi erano degli inventori) non erano esistite che tenebre più o meno profonde; il loro *messianismo* era stato presagito, in modo più o meno vago, da alcuni spiriti superiori che avevano *figurato* nella loro vita e nei loro insegnamenti qualcuna delle verità che il genio moderno pervenne finalmente per merito loro a formulare. Essi avevano in tutte le utopie qualche ricordo del cristianesimo, perchè, come il cristianesimo, l' utopia credeva di compiere quello che l' umanità aveva ardentemente desiderato durante dei secoli.

In Marx si ritrova qualche cosa di questa singolare concezione (1); tutto ciò che si è prodotto avanti la rivoluzione

(1) *Saggi di critica del Marxismo*, pp. 148-150 e pp. 160-162.



sociale di cui attende l'imminente apparizione, è della *preistoria*; ma egli, almeno, non divide il corso dei secoli, considerandosi come il Messia; la divisione sarà formata da un fatto fatalmente prodotto dal *progresso cieco dell'economia*, da una specie di congiunzione economica, sopra la quale lo spirito dei filosofi non può niente. In Marx le nozioni dello sviluppo, della preparazione, della sufficienza delle forze obbiettive, sono ben altrimenti chiare che presso i suoi predecessori; ma gli era impossibile di sfuggire alle influenze generali che dominavano le persone del suo tempo. Egli immagina, come esse, che il mondo si avvia finalmente a conoscere la vera natura umana, che non sarà più determinato da leggi sfuggenti alla sua volontà, che la ragione troverà nell'umanità rigenerata la sua espressione. Tutto ciò appartiene a quella parte del marxismo che bisogna rigettare, non essendo formata che dai resti dell'antico utopismo.

Gli utopisti cercavano qual'era il migliore mezzo per presentare al pubblico la loro *invenzione*, per fargliela accettare; essi sapevano che il pubblico diffida di tutte le cose nuove; volevano provare che i loro piani erano molto più facili a realizzare di quello che si diceva. Per arrivare a questo scopo, non avevano miglior strada da seguire di quella che essi adottarono in generale; descrivere, con grandi dettagli, la vita che si sarebbe condotta nelle Utopie, e dimostrare così, con una specie *d'esperimentazione ideale*, che i loro progetti costituivano una costruzione irreprensibile dal punto di vista della logica, della psicologia e dell'estetica. Niente era dunque lasciato al caso; si aveva una risposta per tutte le obiezioni; il lettore si rendeva conto che poteva vivere in una tale società; e provava un sentimento di piacere all'idea di cambiare le condizioni attuali con quelle proposte dall'inventore. Nessuno potrebbe negare che siano stati dei prestidigitatori di una destrezza prodigiosa, e che abbian prodotto delle opere ben più seducenti di quelle degli economisti o dei marxisti. La loro abilità letteraria deve farci sentire che ci ingannano.



Il romanzo utopistico costituisce il miglior modo di descrizione e il più convincente; ciascun lettore è, ad ogni momento, chiamato a paragonare ciò che esiste con ciò che gli si promette; egli vive della vita dell'eroe del romanzo, ed è giudice della possibilità o dell'impossibilità psicologica della soluzione. V'è, tuttavia, in questo procedere un vizio fondamentale, che deve mettere in diffidenza ogni spirito scientifico: i lati belli sono sì bene ordinati, che ci danno l'impressione di scene di teatro, nelle quali ciascun attore occupa un posto determinato dal direttore di scena, e fa dei gesti prefissati. Ma l'esperienza ci insegna che la grandissima maggioranza degli uomini è poco sensibile a questo difetto particolare di verosimiglianza che colpisce tanto le persone abituate ad osservare, e così raramente i letterati; d'altra parte, l'arte sarebbe possibile se noi avessimo una tale diffidenza della convenzione? Ecco perchè tante persone istruite saranno sempre sedotte dai romanzi utopistici, che sembrano assurdi alla gente pratica.

La minuzia delle antiche descrizioni sembra qualche volta puerile, perchè noi dimentichiamo quasi sempre che gli *inventori*, non avevano mai attorno ad essi che un numero infimo di discepoli, e che questi erano dei letterati che bisognava divertire; così abbiamo qualche difficoltà a comprendere perchè essi non si limitavano a qualche indicazione generale sopra la vita futura, senza comporre opere voluminose che non dovevano interessare il gran pubblico. Il loro procedere pare oggidi tanto bizzarro che, durante molto tempo, i marxisti hanno preso per regola di non dare alcuna spiegazione sopra il funzionamento della nuova società. Finchè il socialismo si dicesse solamente al popolo dei lavoratori, per organizzarli in vista della lotta di classe, non ebbe nessun bisogno di fare dei romanzi utopistici; esso ritorna ora a questi romanzi, dacchè ricerca, come una volta, il concorso delle classi elevate.

Gli inventori delle Utopie contavano sia sopra la conversione di gente che disponeva della forza (come ne avevano disposto i principi convertiti alla Riforma del XVI



secolo), sia sopra quella delle persone che dominano l'opinione pubblica, capaci di trascinarsi dietro l'adesione delle potenze, sia sopra l'effetto d'imitazione che è qualche volta più forte nel mondo che l'inibizione, e che avrebbe volgarizzato l'esempio dato da qualche colonia. Il numero dei discepoli importava dunque molto meno della qualità.

Gli uomini che bisognava convincere erano un po' nella situazione dei principi del XVI secolo; essi erano colti, capaci di ragionare sopra il bene e il male, il bello e il brutto, il giusto e l'ingiusto; ma la loro coltura era quella delle Università, brillante e letteraria; avrebbero potuto dare degli aiuti ai legislatori, e, al bisogno, anche votare delle leggi; ma essi non erano nè filosofi, nè giuristi, nè storici. Gli argomenti che gli utopisti dovevano impiegare derivavano da questa situazione; sarebbe stato cattivo procedimento discutere in nome della scienza giuridica; ciò non avrebbe interessato le persone estranee a questa scienza, e le tesi così presentate sarebbero state troppo facilmente confutate dai giuristi di professione. Si girava la difficoltà, e si parlava in nome della Giustizia senza entrare, tuttavia sul terreno scientifico del diritto; si poteva così sperare di indurre gli uomini potenti a interessarsi ad una riforma delle istituzioni.

Invece di discutere il diritto attuale in modo profondo, gli si passava solo accanto; si voleva provare che era incompleto, che lasciava troppo posto alla violenza, e che sarebbe stato necessario completarlo e purificarlo nello stesso tempo, introducendovi dei nuovi principii, fino allora totalmente negletti dalla legislazione.

Presentando il socialismo piuttosto come un'*addizione* che come una *soppressione*, si rendeva la critica difficilissima agli uomini di scienza e d'esperienza; questi possono sovente provare con molta evidenza che ci sono degli inconvenienti sicuri nel sopprimere un'istituzione o una regola; ma è generalmente quasi impossibile sapere quello che produrrà una aggiunta al diritto. È così che furono proposte tante formole destinate a definire la ripartizione delle ric-



chezze, formole che degli illustri autori contemporanei hanno cercato di riattaccare a tre principii fondamentali (1); diritto all'esistenza, o diritto al lavoro, o diritto al prodotto integrale del proprio lavoro. Sarebbe così finito l'edificio del *diritto dell'uomo*; e per mezzo della combinazione del diritto politico e del diritto economico, si sarebbe organizzata una società pienamente logica e armonica e quindi, si pensava, tanto perfettamente giuridica quanto la debolezza del nostro spirito può concepirla.

Senza dubbio c'è ben più di quello che indico qui nelle opere degli antichi utopisti; molto sovente sembrano anzi non tener conto di questa prudenza e di queste abilità tattiche che io illustro; ma non si stima sempre bene, a distanza, l'importanza relativa delle teorie e si accorda sovente un'importanza più grande a quelle che sembrano essere le più assolute, allorchè esse furono completamente accessorie, storicamente. Menger, a proposito di William Thompson osserva (2) che, talvolta, le critiche le più radicali della società moderna possono benissimo allearsi con dei progetti di riforme intieramente prudenti.

I nostri padri non erano affatto colpiti da affermazioni che sembrano oggi molto paradossali; molto sovente quello che decide gli uomini ad adottare un partito, è un aspetto completamente secondario delle teorie che loro si propongono. Quanti protestanti si sono convertiti al cattolicesimo per delle ragioni che sarebbero veramente fondamentali agli occhi di un teologo? Ciò che decide queste conversioni è un'emozione provata in presenza della morte, o il disgusto provocato dall'attitudine di ministri di Dio increduli, o l'idea che Dio deve avere una sola Chiesa e che la vera

(1) Cfr. il libro del professore ANTONIO MENDER, *Il diritto al prodotto integrale del lavoro*, del quale fu pubblicata una traduzione francese nel 1900, con una pregievolissima prefazione di Ch. Andler, il dottissimo professore della Sorbona, cui si debbono dei lavori così profondi, come le: *Origines du socialisme d'Etat en Allemagne* e il *Prince de Bismark*.

(2) MENDER, op. cit. p. 79.



Chiesa è quella che è la più unita, etc. Queste sono ragioni accessorie, ma che prevalgono sopra le ragioni veramente teologiche: ciascuno mette il centro del cattolicesimo là ove meglio gli conviene. Allo stesso modo, furono delle vedute sopra certe riforme morali, o economiche d'ordine pratico, che fecero, il più sovente, il successo di certe scuole socialiste antiche.

La grande emozione prodotta dalla prima memoria di Proudhon sopra la proprietà ci dimostra che non ci si era troppo tormentati fin là per le tesi che appaiono agli autori contemporanei distruttive della proprietà. Noi abbiamo sopra questo punto la testimonianza di Marx, che, ne *La santa famiglia*, scritta qualche anno dopo, proclamava che Proudhon aveva fatto *per la prima volta* una critica rigiosa della proprietà. Ma precisamente perchè egli fece portare la discussione sopra la cittadella del diritto borghese Proudhon resterà un solitario; i suoi contemporanei hanno creduto sovente che cercasse di attirare l'attenzione per mezzo di paradossi rimbombanti (1), e i fourieristi presero contro di lui le difese del *principio di proprietà*. Egli seguiva una strada molto differente dagli altri socialisti; non cercava di conquistare la borghesia a un'utopia qualunque; in queste condizioni doveva ottenere poco successo, non avere scuole, e sollevare contro di sé il rigore dell'autorità. La prima memoria non fu processata per l'intervento del professor Blanqui; ma nel 1842 l'*Aver-tissement aux propriétaires*, (nel quale il fourierismo era così violentemente attaccato) fu deferito alla Corte d'assise.

Tutto questo primo periodo del socialismo finì il giorno in cui non si trattò più di rivelare al mondo un'*invenzione* sociologica, ma di fornire alla classe operaia una *teoria di*

(1) Arturo Desjardins ripete ancora questa accusa: « Egli aveva contato sopra un grande scandalo, e cercato nello scandalo un elemento di successo; le sue previsioni non furono deluse » (*Proudhon. Sa vie, ses oeuvres, sa doctrine*, tomo I., p. 46).



una rivoluzione imminente; è colla scuola di Marx e di Engels che si crea il nuovo punto di vista; io non credo che questa scuola abbia avuto l'influenza preponderante che le è stata generalmente attribuita; ma è certo che ha fatto penetrare nel pensiero socialista la nozione di *fatalità* per eliminare (o tutt'al più fare provvisoriamente passare al secondo piano) l'idea d'*ingegnosa invenzione* da propagare.

In questa condizione non c'è più bisogno di convincere i potenti, non c'è più bisogno di opporre un'etica superiormente umana all'etica corrente, ancora tutta piena di sopravvivenze di casi violenti, non c'è più bisogno di domandarsi se uno stato nuovo di cose è veramente desiderabile, poichè la rivoluzione è fatale e imminente. Ma, se lo sconvolgimento sociale non può essere evitato, non è per altro possibile affermare che cosa accadrà.

In tutte le rivoluzioni anteriori si sono viste delle minoranze, organizzate in fazioni, impadronirsi del potere e fare servire la forza dello Stato per il loro più gran profitto; questo può essere impedito oggi, ed è sullo studio di mezzi propri a combattere la tirannia delle fazioni che deve portarsi l'attenzione dei socialisti. A queste fazioni diviene possibile opporre un proletariato organizzato, che potrà tirare tutti i possibili partiti dagli avvenimenti, nei quali interverrà, per suo proprio conto. Se c'è un'invenzione da fare, è quella di una tattica proletaria capace di permettere alla classe operaia di fare un'irruzione trionfante nel domani politico, di distruggere tutte le organizzazioni tradizionali delle quali si servirebbero le fazioni per dominare, e di sostituirle con dei meccanismi nuovi usciti dalle condizioni economiche della propria esistenza.

Sembra (1) che le idee di Marx e di Engels non siano mai state ben nette sopra le modalità di questa trasformazione; esse hanno oscillato secondo le circostanze; nel 1850 i due amici ammisero che ci vorrebbe un lungo pe-

(1) Cfr. CH. ANDLER, *Le manifeste communiste*, tomo II., pp. 134-136.



riodo di guerra civile, durante la quale il proletariato si preparerebbe a prendere definitivamente la direzione della società. Delle circostanze che non si sarebbero potute prevedere hanno permesso ai partiti socialisti, d'esercitare una influenza sensibile sopra la politica dei diversi grandi paesi europei e d'impegnarvi delle lotte che poterono esser considerate come un'attenuazione delle grandi guerre sociali di cui Marx e Engels parlavano nel 1850 (1).

Renan osserva (2) con molta sagacità, che non si sa mai ciò che si fonda; l'esperienza delle rivoluzioni ci insegna che i piani meglio combinati sono sempre sacrificati alle convenienze del momento; i rivoluzionari hanno raramente conservato gran che dei loro programmi primitivi, quando essi arrivarono al potere. Il giorno in cui l'idea di lunghe lotte da sostenere, divenne preponderante, fu evidente che sarebbe stato inutile discutere sopra i migliori principii politici da applicare in un mondo futuro. Può pure accadere che si abbandoni completamente ogni speranza in una trasformazione radicale, e che ci si accontenti di riforme. Ma se si conserva lo spirito rivoluzionario, una sola tesi domina gli scritti della scuola: le istituzioni nuove usciranno dalle organizzazioni che il proletariato avrà fatto in vista delle guerre sociali; dal sindacalismo rivoluzionario si passerà all'officina funzionante senza padroni; un diritto nuovo ne uscirà a misura che *la classe che porta i destini dell'avvenire* diverrà più capace di dirigersi in modo indipendente, di comprendere essa stessa la sua attività e d'amministrare la produzione.

Il diritto non si produrrà punto per un adattamento

(1) « Voi avete quindici, venti, cinquanta anni di lotte sociali da sostenere, non solamente per cambiare la condizione sociale, ma per trasformare voi stessi e rendervi degni del potere ». (Processo verbale dell'Unione comunista, del 15 settembre 1850 citato da KAUTSKY: *Le marxisme et son critique Bernstein*, trad. franc. p. 54).

(2) RENAN, *Histoire d'Israël*, tomo IV, p. 147.



meccanico alle condizioni della società; esso non può risultare che dalla ragione. L'economia capitalistica tratta il proletariato come cosa passiva, che non può pensare; il diritto nuovo deve essere il prodotto del pensiero del proletariato, che ricusa di accettare le nozioni già fatte che gli trasmette la borghesia. Allo stesso modo che nelle sue organizzazioni il proletariato manifesta la sua attività, esso deve *esplicare questa attività* nella creazione del diritto nuovo. Il fatto più grave che si può opporre, io credo, agli autori che aspirano ad una rivoluzione imminente è la condizione arretrata di questa costruzione giuridica: troppo sovente ciò che a noi si dà come uno squarcio d'un diritto operaio, non è che una parafrasi sentimentale e letteraria degli *istinti popolari, aventi un'origine borghese*.

In uno studio sopra « l'indomani della rivoluzione sociale » K a u t s k y dichiara ch'egli non si occupa affatto di sapere quale sarà il principio giuridico supremo (1): « È certo che la morale e il diritto avranno la loro funzione nella rivoluzione sociale; ma saranno le esigenze economiche che bisognerà soprattutto soddisfare ». È singolare che egli non si sia accorto che il regime descritto da lui non corrisponde a nessuno « dei diritti economici che il socialismo dei giureconsulti ha scoperto »; se egli avesse fatto questa osservazione, avrebbe visto che questi famosi diritti studiati da M e n g e r non sono oggidi di alcuna utilità: questi diritti si riferiscono alla ripartizione delle ricchezze prodotte, e K a u t s k y s'occupa del modo di produrle; le remunerazioni devono esser distribuite in modo da assicurare questa produzione (2).

I partiti socialisti non si sono tuttavia completamente tenuti all'infuori da ogni condizione giuridica; ma sembrano parlare a malincuore la lingua del diritto e impiegano delle formule oscure.

Per esempio, si legge nel programma del Partito ope-

(1) *Mouvement socialiste*, 1 Marzo 1903, p. 414.

(2) *Mouvement socialiste*, 15 febbraio 1903, p. 317.

raio francese: « Considerando che i produttori non potranno essere liberi se non in quanto saranno in possesso dei mezzi di produzione; che non ci sono che due forme con le quali i mezzi di produzione possano loro appartenere: 1. la forma individuale; 2. la forma collettiva, di cui gli elementi materiali e intellettuali sono costituiti dallo sviluppo stesso della società capitalistica;—Considerando che questa *appropriazione collettiva* non può esser prodotta che dall'azione rivoluzionaria... etc. »

Nel 1896 il Congresso internazionale di Londra aveva determinato che da allora in poi solo sarebbero convocati ai congressi « i gruppi che spingessero a sostituire la *proprietà* e la produzione socialiste alla *proprietà* e alle produzioni capitaliste etc. ». Alla adunanza del 27 settembre 1900 del Congresso internazionale di Parigi, J. Guesde diceva che « la liberazione del lavoro è subordinata a una questione di espropriazione, a una questione di *trasformazione della proprietà capitalistica in proprietà collettiva comunista o sociale* ».

Tutto questo è oscuro; ma molti socialisti hanno pensato che era necessario di oscurarlo ancora, in modo da poter indirizzare agli elettori ingenui dei discorsi equivoci, che permettessero, secondo le circostanze, di atteggiarsi ad amici, o ad avversari, della proprietà dei contadini (1). Così

(1) Durante il periodo particolarmente torbido che va dal 1893 alla scissione del partito socialista in due gruppi, la chiarezza delle dichiarazioni manca dappertutto. Nel 1897, secondo un gran giornale radicale del mezzogiorno della Francia, J. Guesde aveva così formulato il programma in un banchetto presso Libourne (Gironde): « I contadini tendono al socialismo, perchè essi sanno che questo ultimo *proclama la proprietà per tutti*, vuol darla a quelli che non l'hanno, conservarla ai piccoli proprietari, sgravando questi da quelle imposte che li rendono miserabili come i proletari delle città ». (*France de Bordeaux et du Sud-Ouest*, 7 settembre 1897). Il giornale moderato di Libourne dava un'altra versione: « Bisogna che vi organizziate per avere questa proprietà (che adesso è soprattutto nominale);

SOREL, *Inseguam. soc. econ. contemp.*

2



la formula ufficiale alla quale si è fermato il partito socialista francese è inintelligibile: « conquista del potere e *socializzazione* dei mezzi di produzione e di scambio, vale a dire trasformazione della società capitalistica in società collettivista o comunista »; si è avuto cura di non precisare, e, difatti, i deputati socialisti avevano anteriormente promesso di non attaccare la piccola proprietà. Nelle conclusioni votate nel congresso di Tours nel 1902 (e redatte da Jaurès) si legge che non vi è « che un mezzo per assicurare l'ordine e il progresso continuo della produzione, la libertà di tutti gli individui e il benessere crescente dei lavoratori: (1) cioè di trasferire alla collettività, alla comunità sociale, la *proprietà dei mezzi capitalistici* di produzione ». È notevole che il programma non riproduce questa distinzione tra i mezzi capitalistici e i mezzi non capitalistici.

La proprietà collettiva è completamente inintelligibile quando la proprietà individuale non esiste a fianco, e in più grande quantità. Si comprende facilmente quello che è il demanio dello Stato e del Comune quando lo si confronta a delle proprietà particolari di cui esso segue la legge. Durante molto tempo i sociologi hanno ragionato in tutt'altra maniera; essi consideravano come completamente primitivo e come servente di origine alla nozione di proprietà privata, una certa nozione di proprietà collettiva ch'essi applicavano ai territori percorsi dalle tribù selvagge. Questa maniera di vedere è abbandonata dai migliori storici delle istituzioni. Se la proprietà individuale sparisse in Francia, si interdi-

bisogna tutto apportare alla massa collettiva; noi vi libereremo dalle imposte, dai debiti chirografari etc. e voi godrete dei frutti del vostro lavoro » (*Union Républicaine*, 9 settembre 1897).

(1) Vi è qui un bell'esempio del modo di Jaurès di prendere a prestito idee da tutte le scuole; *ordine e progresso*, è la formula di A. Comte; *la libertà di tutti gli individui* proviene dal programma guesdista; *il benessere crescente* richiama delle formule sovente impiegate dai sindacalisti. Il *Label* della confederazione del lavoro porta scritto: *Benessere e libertà*.



rebbe, forse, agli operai tedeschi o italiani l'accesso ai cantieri nazionali; ma questa esclusione dipenderebbe piuttosto dal diritto pubblico che dal diritto privato, e non potrebbe essere riferita all'esclusivismo del diritto di proprietà. Dire che una nazione è proprietaria del suo territorio è parlare un linguaggio puramente figurato.

Le formole socialiste nelle quali si parla di appropriazione collettiva non sono formole completamente sviluppate, nelle quali ciascuna nozione si presenta con tutto il suo valore: una evoluzione ulteriore vi è coinvolta, sovente dissimulata ad arte e come coperta da veli fitti quanto più è possibile. L'essenziale di tali formole è la parola *appropriazione*, che trae con sé due ordini d'idee: 1. il regime socialista riconoscerà il diritto poichè comporterà l'impiego d'una nozione di separazione assoluta tra il mio e il tuo; 2. questa separazione si collegherà all'esclusivismo proprietario. Si può dedurre da queste due premesse una terza ipotesi: i diritti reali non potranno giammai completamente sparire, poichè forniranno le basi al sistema giuridico quale è sognato per l'avvenire. Si è così condotti a supporre che le teorie socialiste non sono così assolute come si potrebbe credere a prima vista.

Le espressioni prese a prestito dal diritto fondato sulla proprietà non hanno mai mancato nella lingua socialista; pare che Marx non abbia abbastanza considerato il pericolo che presentava una tale maniera di esprimersi; ne doveva risultare che la nozione di proprietà privata si sarebbe necessariamente combinata, in diversi modi, col socialismo.

Si possono riattaccare le concezioni principali del socialismo mitigato a tre tipi:

1. In Inghilterra si è prodotto un socialismo particolare, che dipende molto notevolmente dai ricordi feudali, rimasti assai vivi; ora la nazionalizzazione del suolo e la confisca della rendita sono state un prodotto diretto d'un pensiero riformista; tal altra volta il prodotto di un pensiero in origine comunista. Questo socialismo avrebbe per effetto di fare retrocedere la proprietà fondiaria per ritornare a dei



sistemi di locazione con durata più o meno lunga, combinati in tal maniera che il produttore possa ritirare dal suolo tutti i frutti del suo lavoro e non altra cosa. Come in tutte le organizzazioni feudali o che imitano la feudalità, la nozione della proprietà è attenuata, e questa attenuazione può apparire sia come un progresso verso il comunismo, sia come una reintroduzione della proprietà nel comunismo degli utopisti. I socialisti sono abbastanza portati a considerare le cose sotto il primo punto di vista, ma io credo che si ingannino; il comunismo mi pare essere un punto di partenza, e non un punto di arrivo.

Non è bene arrestarsi molto sopra queste considerazioni perchè non sembra che le teorie sopra la socializzazione della terra abbiano delle possibilità di avvenire fuori dell'Inghilterra (1).

2. Proudhon è l'autore di una concezione ben più notevole, fondata sopra la distinzione della proprietà e dell'ambiente economico; la socializzazione di questo ambiente vivifica e intensifica la proprietà particolare, in luogo di attenuarla. Non è senza pena e senza numerose tergiversazioni che Proudhon è pervenuto a questa dottrina, che non è esposta in modo presso a poco completa che nella sua memoria postuma sopra la proprietà. (2)

3. Infine la grande massa dei socialisti si pronuncia oggi per il collettivismo parziale: una parte della produzione sta nelle mani dei particolari, un'altra parte è l'oggetto del monopolio fiscale. Questo sistema è quello che più piace agli elettori: i contadini, i bottegai, e i piccoli fabbri-

(1) Cfr. Menger, op. cit. pp. 196-211. L'autore scrive che la nazionalizzazione del suolo è motivata dall'eccessiva concentrazione della proprietà inglese: egli non tiene conto della concezione feudale, che mi sembra indispensabile per comprendere l'importanza che la propaganda per la nazionalizzazione del suolo ha avuto in Inghilterra e nelle colonie inglesi.

(2) Cfr. *Introduction à l'économie moderne*, p. 130-131, e 143-152.



canti non vedono, difatti, alcuna comune misura tra la loro mediocre impresa e le immense fucine d'un Krupp o di uno Schneider. La questione è di sapere come si dividerebbe la produzione tra i due tipi. Qualche teorico si consola dell'abbandono degli antichi principii, affermando che la proprietà particolare sarà un'eccezione e che non avrà che una durata temporanea; ma sembra piuttosto che, nel pensiero degli uomini politici, l'eccezione sarà dalla parte delle imprese dello Stato (raffinerie dello zucchero e del petrolio, grandi acciaierie, grandi filande etc.). In paesi come la Francia, dove ci sono molti piccoli proprietari e commercianti, il socialismo non può essere accettato come partito politico che a questa condizione: di fare una parte molto larga alla proprietà privata.

In un manifesto pubblicato dopo le elezioni del 1898 dai deputati socialisti francesi, si leggeva: « *Fedeli alle dottrine della Rivoluzione francese* (1) noi vogliamo assicurare a tutti la *libera disposizione dei mezzi* e dei frutti del loro lavoro. Noi vogliamo attenuare gli effetti omicidi della concorrenza tendente ai monopoli capitalistici. E noi *prepareremo* la trasformazione in *proprietà sociale* dei mezzi di produzione, di trasporto e di credito, strappati ai loro proprietari individuali dalla feudalità capitalistica » (*Petite République*, 6 giugno 1898). Si promette così la protezione del partito ai piccoli e non si minacciano che alcuni

(1) I principii della Rivoluzione sono dei principii tutelari della proprietà individuale; Jaurès lo riconosce implicitamente nella dichiarazione che egli ha fatto votare al congresso nazionale di Tours nel 1902: « Fin dall'indomani della Rivoluzione francese i proletari si sono accorti che la Dichiarazione del diritto dell'uomo resterebbe illusoria senza una trasformazione sociale della proprietà ». Allora apparve « il nostro grande Ba-beuf » che « ha reclamato la proprietà comune, garanzia del benessere comune. Il comunismo era, per i *proletari più avanzati*, l'espressione suprema della Rivoluzione »; da ciò bisogna concludere che non era nelle dottrine della maggioranza degli uomini che avevano fatto la Rivoluzione.



grandi capitalisti, il cui numero potrà, d'altra parte, essere ridotto o aumentato secondo i bisogni della politica elettorale.

È nell'elasticità di questa formula che risiede la sua debolezza giuridica: la teoria di Proudhon dà al diritto una forza incomparabile; il collettivismo parziale cerca d'imitarlo, ma subordina grandemente l'estensione del diritto privato ai capricci elettorali.



II.

I pretesi diritti economici fondamentali di Menger sono espressioni del dovere sociale. — Differenti forme del dovere sociale : presso i feudali, nella democrazia antica, presso gli intellettuali moderni. — Passaggio al sistema del diritto. — Cooperazione di produzione. — La solidarietà. — Gli istinti popolari restano conformi ai sistemi del dovere sociale.

Per ben comprendere la portata del cambiamento che si è operato — cambiamento rimasto ancora oscuro per la più gran parte degli scrittori socialisti — bisogna esaminare da vicino ciò che comprendono i diritti economici di Menger, e definire l'antico socialismo secondo la natura dei suoi famosi principii. Ciò che accade oggi è esso un ritorno verso idee etiche d'altri tempi, o è un'evoluzione completamente nuova? Non sembrerebbe, alla prima, facile rispondere a questa domanda. Dopo aver quasi completamente negato la etica, il socialismo accetta parzialmente la proprietà privata, e, per conseguenza, accetta, in una certa misura, le idee giuridiche che servono di base ai nostri codici moderni; è un ritorno al passato, al periodo nel quale non si parlava mai che di diritto, al tempo in cui si attaccava la società in nome del diritto?

È veramente singolare che tante persone abbiano potuto credere che le tesi mengheriane possano appartenere alla filosofia giuridica; i tre diritti economici fondamentali non sono dei diritti; essi definiscono in un linguaggio simbolico — di cui le parole sono state chieste in prestito a torto alla lingua del diritto — le idee alle quali le classi dirigenti *dovrebbero ispirarsi* per compire tutto il loro *dovere sociale* verso i poveri. In seguito ad una vecchia abitudine, che ci fa supporre che ad ogni diritto corrisponda un dovere e reciprocamente, si è creduto di poter chiamare diritto della classe proletaria ciò che è il dovere delle classi possidenti, secondo un'etica propria a queste. Questa ma-



niera di considerare le cose è conforme agli usi delle genti di mondo, ma le loro opinioni sopra il diritto sono quasi tutte sofistiche (1).

Ecco come bisogna tradurre i pretesi diritti economici: i poveri si rivolgono ai ricchi, e tengono loro questo discorso: « Voi avete nelle mani tutti i mezzi di produzione, o almeno quelli che esercitano un'influenza direttrice sopra tutto l'insieme dell'economia nazionale; se voi non siete i padroni assoluti dello Stato, almeno la legislazione non potrebbe avere un effetto qualsiasi quando è troppo contraria ai vostri interessi essenziali; voi avete dunque l'intera responsabilità economica e politica. Voi siete anche i nostri maestri intellettuali e morali; voi ci insegnate la scienza e la morale, voi avete dei filosofi per ricercare i principii del pensiero umano, e i vostri dottori hanno espresso nei libri che ci mettete tra le mani le nozioni d'equità, di bontà, di patronato. Noi vi domandiamo di condurvi verso le nostre classi a norma dei principii della vostra scienza e della vostra filosofia: d'essere dei padroni previdenti, benevoli, e giusti. Voi non potete lasciar cadere la classe lavoratrice in una miseria crescente; voi non potete compromettere lo avvenire del paese, per permettere a qualcuno di soddisfare la sua avidità. Bisogna che la grande massa dei cittadini possa vivere e riprodursi; non lasciate dunque languire nella miseria i nostri bimbi, le nostre donne, i nostri vecchi. Voi avete il dovere di assicurare l'esistenza di quelli che non

(1) Cfr. JHERING, *Esprit du droit romain*, traduzione francese, tomo III, pp. 14-15. Renan ha emesso sopra le *genti di mondo*, un giudizio d'una portata assai generale, dal punto di vista scientifico. « Accadde, sembra, a Babilonia, ciò che avverrebbe ai nostri giorni, se i ciarlatani scientifici, sostenuti dalle genti di mondo e dai giornali, invadessero l'Istituto, il Collegio di Francia, le Università. Da noi, *certi bisogni superiori ai capricci delle genti di mondo* sosterebbero la vera scienza. A Babilonia vinsero i buffoni » (*Histoire d'Israël*, tomo III, pp. 179-180). Non si potrebbe dire altrettanto dei nostri grandi socialisti *modern style*, e della gente di mondo che è loro tanto simpatica?



possono lavorare; quanto agli uomini capaci di un lavoro utile e continuo, date loro un'occupazione sufficiente che loro permetta di vivere; non lasciate una quantità d'oziosi e usurai prelevare sopra il prodotto del lavoro delle vere imposte, che non servono al progresso del paese e che ci esauriscono ».

Queste idee prendono differenti forme, secondo lo stato particolare delle classi dirigenti. In Germania molti conservatori le hanno presentate sotto un aspetto affatto particolare, in rapporto coi punti di vista che sono famigliari a dei grandi signori *feudali e cristiani*. Il popolo è ai loro occhi formato di servi o di domestici, verso i quali il padrone del fondo ha dei doveri da compiere. Nel 1884 Bismarck dichiarò al Reichstag (1) ch'egli intendeva ispirarsi per la sua legislazione sociale ai principii esposti nel Landrecht prussiano del 1794, che si esprime così: « Tocca allo Stato prender cura della sussistenza e mantenimento dei cittadini che non possono procurarsi essi stessi i mezzi di sussistenza, nè ottenerli da altre persone private, che vi siano obbligate da leggi speciali. A quelli a cui non mancano che i mezzi e l'occasione di guadagnare essi stessi il loro sostentamento e quello della loro famiglia dovrà essere fornito del lavoro, conforme alle loro forze e alla loro capacità ». Ecco il diritto all'esistenza e il diritto al lavoro considerati dal punto di vista feudale e prussiano; e questi sono *doveri sociali* che lo Stato assume, quando non vi sia un signore locale che sia obbligato a compirli.

È soprattutto nella questione del diritto al prodotto integrale che i feudali segnano nettamente il loro carattere. In generale ogni classe accusa le altre di rubare qualche cosa; agli occhi dei grandi proprietari fondiari non vi sono più gran ladri dei mercanti di grano e di bestiame e dei prestatori ad interesse; è questa gente che cagiona tutto il male, e il grande problema sociale consisterebbe nell'eliminarli.

(1) Menger, op. cit., p. 22 e p. 24.



Quanto ai contadini, tutto ciò che possono sperare è di poter vendere i loro prodotti ai prezzi d'uso, e di non essere più sfruttati dagli intermediari e dagli usurai; le riforme che serviranno ai grandi proprietari potrebbero così profittare anche a loro. Questo sentimento è spesso molto sviluppato presso gli operai, che accusano ogni intermediario di defraudarli. I benefici che fanno i capi-squadra che trattano *à forfait* coi padroni, son considerati come furti da molti socialisti. Questo sentimento d'ordine così primitivo è altrettanto forte presso gli agrari che presso gli operai.

Qualche volta i feudali tedeschi si elevano fino ad un più alto grado di *socialismo conservatore*: essi concepiscono tutto il paese sottomesso a una vasta amministrazione analoga a quella che regge i grandissimi domini dello Stato prussiano. Engels deride (1) crudelmente le illusioni di Robertus, che credeva di contentare gli operai offrendo loro un governo che non era, diceva Engels, tollerabile che per i contadini d'un bene feudale di Pomerania e che è tutto ispirato dallo spirito burocratico della vecchia Prussia.

Nel sistema dei diritti economici fondamentali esistono molti ricordi dell'antica Grecia, che, per l'influenza della cultura classica, agiscono sempre sul nostro spirito, a nostra insaputa. La repubblica ateniese — che è lo Stato modello nella *storia leggendaria* dell'antichità — era ben più celebre per le sue spese che per la sua produzione. I cittadini erano in parte mantenuti dal prodotto delle miniere, dalle imposte prelevate sopra gli alleati e dalle ammende proposte (2)

(1) Prefazione alla *Misère de la Philosophie*; seconda edizione francese, pp. 18-27.

(2) Presso i Kabili le ammende sono quasi intieramente impiegate in distribuzioni di carne, fatte per testa d'abitante, senza distinzione di età e di sesso (*thimécheret*); le distribuzioni di carne hanno una grandissima importanza nella vita di queste popolazioni laboriose e molto povere; perciò la riscossione delle ammende è fatto rigorosissimamente (HANOTEAU e LE-TOURNEUX, *La Kabylie et les coutumes Kabyles*, tomo II, p. 52; tomo III, p. 134 e p. 170).



dai sicofanti; i soccorsi pubblici avevano una sì gran parte nella vita delle classi povere, che dopo la loro soppressione vi fu un'emigrazione verso la Tracia (1).

Gli Ateniesi erano piuttosto dei marinai in disponibilità o in ritiro (2) che dei lavoratori; non bisogna dunque meravigliarsi se i demagoghi trovarono tanto credito presso i poveri, quando combattevano il partito pacifista. Gli uomini di mare ottenevano in spedizioni molto simili a delle piraterie un'occupazione molto conforme ai loro gusti. Le idee militari hanno una grandissima importanza nella civiltà ellenica.

Il capo che vuole riportare la vittoria deve interessarsi alla sorte dei suoi uomini; egli deve punire le mancanze, ma, più ancora, ricompensare il merito; niente offende più il soldato che vedere attribuire a un altro il successo che gli appartiene. I doveri del capo militare divengono anche quelli della Città: questa non deve mostrarsi ingrata per la vecchiaia di quelli che hanno contribuito alla sua gloria e alla sua potenza; bisogna che essa metta al coperto dai bisogni tante devozioni oscure, senza le quali i suoi più abili generali non avrebbero mai potuto trionfare. Così, nell'antica Grecia la *giustizia della ricompensa* ha una funzione preponderante, che oggi meraglia molto, perchè le nostre idee sono piuttosto di origine economica che d'origine guerriera, poichè i nostri eserciti permanenti hanno una loro vita speciale e restano, in qualche modo, estranei al paese.

I professori concepiscono assai volentieri il mondo sopra il modello dei loro istituti; il successo degli allievi dipende, intieramente, dalle cure intelligenti che loro usa il maestro incaricato di prepararli alle prove: egli deve mostrare di dedicarsi ugualmente a tutti, aiutare i deboli che reclamano delle spiegazioni complementari, e *distribuire le*

(1) GUIRAUD, *La main d'oeuvre industrielle dans l'ancienne Grèce*, p. 211.

(2) Cfr. soprattutto ARISTOFANE, *Vespe*, verso 235, verso 685 e verso 1117.



ricompense in modo che non suscitino alcuna contestazione. Le qualità del maestro somigliano molto a quelle di un generale; la scuola è una specie di campo; in tutti e due i casi non vi è da occuparsi dei diritti dei subordinati; tutto si riduce a determinare *il dovere dei direttori* e ad imporre ai subordinati una disciplina proporzionata a questi doveri; vi è una stretta relazione fra queste due cose: i doveri del maestro che aumentano nel medesimo tempo che l'obbedienza che gli è accordata è più completa.

La Chiesa ci dava l'esempio più perfetto di una *società tutta di dovere*; non solamente essa è militante e insegnante, ma ancora è direttrice delle coscienze e giudice dei peccati. Qualunque sia la questione che le è sottomessa, la Chiesa se ne impadronisce, non fosse che per conoscere la purezza delle intenzioni, quando essa non esamina a fondo il fatto stesso. La teologia morale mescola le cose più disparate; dopo aver trattato dell'omicidio, delle ferite e del furto, San Tomaso (1) esamina i doveri del giudice, dell'accusatore, dell'accusato, dei testimoni e dell'avvocato; egli passa in seguito alle diverse forme di calunnia e d'oltraggio; dopo, tratta dei doveri del mercante e del prestatore.

È, in parte, perchè la Chiesa ha là missione di predicare i loro doveri ai potenti, ch'essa ha sì sovente preso la difesa dei debitori contro il creditore, ricordando a questo che non deve sempre usare di tutti i rigori del diritto civile; essa è la guardiana delle regole del dovere sociale. Come THAMIN ha riconosciuto (2), la Chiesa non conosce i diritti, e io ho segnalato ch'essa non ha una teoria soddisfacente della proprietà (3).

(1) *Secunda secundae*, da qu. 67 a qu. 78.

(2) THAMIN, *Saint Ambroise et la morale chrétienne*, p. 273, p. 274, p. 285, p. 464.

(3) *Essai sur l'Église et l'État*, p. 13. Non bisogna lasciarsi ingannare dal linguaggio che impiega la Chiesa quando essa difende i suoi beni; allora essa adopera il linguaggio del diritto del suo tempo; così, ora, in Francia i difensori della proprietà



Tutte le volte che il filosofo si indirizza ai dirigenti e parla in nome di quelli che formano l'elemento passivo della società, non può occuparsi che d'insegnare dei doveri sociali: egli cerca di provocare, con un mezzo qualunque, l'emozione per sovraeccitare i sentimenti morali; invoca delle ragioni appropriate all'educazione e alla condizione dei *padroni* per condurli a comprendere che, se tante ricchezze si producono a loro profitto, essi devono *fare qualche cosa* per migliorare la sorte delle classi inferiori.

Si parlerà di carità, di fraternità, di solidarietà, o di tanti altri principii del medesimo genere, per mostrare ai ricchi ch'essi hanno dei doveri da compiere: le nozioni di questi doveri restano un po' vaghe, fintanto che esse non sono completate da altre considerazioni prese a prestito a delle organizzazioni esistenti, o che hanno esistito; è, per verità, solamente per mezzo di ciò che ha una sussistenza reale che le nozioni possono costituirsi completamente e arrivare ad una espressione chiara; le medesime formole dell'etica possono condurre a delle conclusioni pratiche differentissime le une dalle altre, secondo ciò che si è in tal modo preso a prestito. È così che si son scritti tanti libri sull'economia antica, o su quella di *paesi modello*; la scuola che pretende riattaccarsi a Le Play abusa di esempi tratti da una storia fatta *ad usum Delphini* (Cfr. *Introduction a l'économie moderne*, p. 72 e p. 73).

Ecco dunque un primo sistema che si può definire come segue: passività dei lavoratori — doveri sociali imposti in nome della morale alle classi possidenti e attive — riparti-

ecclesiastica minacciata dallo Stato, l'assimilano a delle imprese dirette da società civili anonime. Sembra molto verosimile che nel Medio Evo la Chiesa abbia preso a prestito dai barbari molte delle loro concezioni sulla proprietà, per far rispettare i suoi beni. Si sa che i positivisti hanno preso a prestito dalla Chiesa il loro disprezzo per il diritto. Ma è inutile occuparsi qui di questi ciarlatani.



zione equa dei prodotti fatta da padroni buoni e illuminati, che hanno tratto le loro regole di determinazione dalla pratica o dal ricordo d'istituzioni prospere e fondate sopra il dovere.

Noi a questo sistema ne opponiamo un altro, nel quale la vita è considerata soprattutto dal lato attivo dell'economia, vale a dire dal punto di vista della produzione, mentre la ripartizione n'è il lato passivo. K a u t s k y ragiona, noi l'abbiamo visto, senza cercare quale dovrebbe essere la giustizia nella ricompensa; egli ragiona secondo la semplice considerazione della produzione; i salari saranno disuguali senza che intervenga un'idea di differenza nei meriti degli uni e degli altri (1): « L'offerta e la domanda conserveranno sempre una certa influenza sopra i salari relativi delle differenti industrie.... Potrà accadere che certe industrie siano ingombrate, mentre altre mancano di braccia. Per ristabilire l'equilibrio non vi sarà che da abbassare i salari, là ove gli operai sovrabbondano e da elevarli là ove sono in numero insufficiente, fino a che ogni ramo d'industria abbia tanti operai quanti gliene abbisognano ».

La ripartizione dei salari è dunque un *mezzo coercitivo* certo per assicurare la ripartizione delle forze nei laboratori: ogni operaio resta libero per la scelta dell'attività che gli conviene meglio: ma il mercato generale sopra il quale egli offre le sue attitudini, le valuta, non secondo il merito individuale, ma secondo il bisogno relativo di avere tale o tal'altra specialità; l'iniziativa individuale dell'operaio da una parte, e la scala dei prezzi dall'altra, formano le basi dell'ordine economico; e queste basi sono *tutte mercantili*. L'operaio che desidera fissarsi in una industria e che vede abbassare il suo salario perchè vi sono troppe persone aventi i medesimi suoi gusti, non avrà da reclamare in nome del dovere sociale. A chi potrebbe egli domandare l'adempimento di quel dovere, poichè non vi sono più classi dirigenti?

(1) *Mouvement Socialiste*, 15 febbraio 1902, p. 317.



In una società socialista, pienamente sbarazzata dei padroni, non può più esservi posto per queste antiche nozioni di doveri sociali; se ciò non apparisce perfettamente evidente a molte persone, è che poco numerosi sono ancora quelli che concepiscono una società senza padroni. I corpi politici funzionano esattamente come dei padroni in tutte le democrazie; i deputati sono pure dei padroni, ai quali è necessario indirizzarsi in tutte le circostanze difficili della vita; i comitati elettorali hanno sì fortemente disciplinato la clientela di ogni partito, che noi non possiamo più farci l'idea di una società socialista senza mescolarla coi ricordi presi a prestito da questi usi democratici: *lo Stato forma una nube che ci nasconde l'economia.*

Per l'addietro si provava minor pena a comprendere un regime senza padroni, perchè si partiva dall'ipotesi di una Città dove tutti i cittadini possiedano dei domini di mediocre estensione. In queste condizioni la funzione dello Stato può essere ridotta a pochissima cosa, fintanto che non si ha da far fronte a dei nemici esterni, potenti. I cittadini allora non hanno guari tra essi che delle relazioni che dipendono dalle situazioni rispettive delle loro proprietà; possono esservi delle servitù fondiari, ma non vi ha alcuna dipendenza tra i proprietari. Di più, nessuno ha bisogno di ricorrere all'arbitrio della forza pubblica e ai favori del governo per regolare le sue dispute coi vicini: i tribunali sono là a loro disposizione. Niente è dunque più semplice che di concepire una tale repubblica contadina, egualitaria e quasi completamente sprovvista di gerarchia politica.

Ma diventa difficilissimo comprendere il socialismo con l'ipotesi della grande industria; bisogna supporre che esisterà un'organizzazione puramente *tecnologica*, nella quale non resterà alcuna sopravvivenza gerarchica; ciò che noi vediamo sotto i nostri occhi in certi istituti sociali non sembra troppo conforme a questo ideale. D'altra parte, l'esperienza dimostra che si cade rapidamente verso le caricature della Chiesa da che si sopprime la proprietà.

Il collettivismo parziale costituisce una soluzione inge-



gnosa della *difficoltà ideologica* (1): se esiste un numero sufficiente di imprese libere, le idee potranno formarsi prendendo la proprietà per principio; così le nozioni giuridiche potranno continuare a costituirsi come ora, e non si cascherà punto nell'utopismo più o meno ecclesiastico. Gli operai della grande industria domanderanno e otterranno d'essere trattati, senza dubbio, *come se fossero proprietari delle loro funzioni*, ciò che sembra essere l'ideale degli impiegati dello Stato e delle grandi compagnie. Ma non c'è dubbio che questo genere di proprietà è molto sfavorevole al progresso della produzione. Si può paragonarlo a quello che sarebbe la proprietà dei processi di fabbricazione in nome della quale si pretendesse consolidare un sistema tecnico. Non vi sarebbe qui che un'imitazione formale della proprietà: ecco perchè io dico che la difficoltà ideologica sarebbe la sola a esser risolta.

Il socialismo contemporaneo ha molta pena a raggiungere la chiara coscienza delle condizioni della sua nuova vita giuridica. La proprietà è stata introdotta come a malincuore e senza che si sia compreso perfettamente quali sono le conseguenze di questa introduzione. Poco numerosi sono ancora i socialisti che comprendono come la proprietà ha generato nel corso della storia il diritto civile, come *sarebbe possibile di concepire* un regime giuridico senza proprietà privata e di quale importanza è lo sviluppare la nozione di diritto nel mondo.

Prima del 1848 si erano fatti dei grandi sforzi per uscire dall'utopia e passare alla pratica; si contava molto sopra il progresso delle associazioni di produzione per risolvere la questione sociale. Forse la scuola di Buchez non si rendeva un conto perfettamente esatto della sua opera: volgarizzando l'idea della cooperazione di produzione, essa metteva in luce il lato attivo, produttivo e giuridico dell'economia, e invitava il proletariato a cessare d'essere un

(1) Il problema economico dell'organizzazione tecnica dell'industria dello Stato resta da risolvere.



corpo passivo; ma impegnava, nello stesso tempo, gli operai in una via piuttosto religiosa che giuridica, prendendo per modelli gli antichi monasteri e lo sviluppo indefinito della manomorta.

CORBON (1) confessa che l'associazione sognata allora doveva comportare « una perfetta concordanza delle opinioni politiche e morali entro le associazioni. Era qualche cosa come *un ordine religioso e socialista* istituito nel seno della società civile, per rigenerarla ». Egli riconosceva che l'esperienza si è pronunciata contro le idee di BUCHEZ, e che le società che hanno esistito hanno (2) « operato ciascuna alla loro maniera e ammettendo, di fatto, il principio della concorrenza » allorchè, nella mente dei fondatori, si trattava di assorbire tutta l'economia in una associazione sempre più estesa. Da un comunismo più o meno mal determinato si arrivava ad una concezione d'associazioni somiglianti a quelle di cui si occupa il codice civile; l'esperienza apprese anche a passare sopra il terreno del diritto.

Le classi operaie fanno molta fatica a concepire il diritto, e sempre noi vediamo ritornare le vecchie teorie religiose. CORBON (3) riporta che un giorno il gerente di una cooperativa gli confessò « quasi arrossendo » che non avrebbe potuto stabilire l'uguaglianza dei salari. « Era il nostro ideale. La disuguaglianza dei salari non è la fraternità, ma che volete? si è dovuto fare questa concessione all'egoismo generale. Noi siamo così corrotti dall'individualismo ». Il vecchio collaboratore di BUCHEZ gli rispose che la disuguaglianza era conforme alla più esatta giustizia. « Io non ebbi bisogno di ragionare a lungo per avere ragione *d'una opinione superficiale* e senza fondamento. Ma non ebbi sovente un successo così facile ». Gli operai, abituati a considerarsi come esseri passivi, comprendono difficilmente le idee che sembrano naturalissime a un capo d'impresa; per questo il

(1) CORBON, *Le secret du peuple de Paris*, p. 128.

(2) CORBON, op. cit., p. 130.

(3) CORBON, op. cit., pp. 113-114.



lavoratore deve essere pagato secondo quello che rende; pei lavoratori, che non hanno *nè proprietà nè iniziativa*, tutti quelli che mostrano un'eguale buona volontà devono dividere il guadagno da fratelli.

Oggidi noi vediamo molti borghesi ricchi farsi promotori di cooperative di produzione; gli operai fanno appello ai sentimenti di filantropia di generosi donatori (1) e, per conseguenza, operano nelle medesime condizioni dei conventi cattolici, che fanno concorrenza agli industriali liberi, e pretendono aver diritto a dei prezzi più elevati dei padroni a causa dell'idea superiore che essi rappresentano. La filantropia attuale dà luogo a molte scene della più alta comicità; certi milionari si trasformano in compagni e degnano diventare i membri del consiglio d'amministrazione di queste *opere pie democratiche* (2); non vediamo noi sovente dei ricchi cattolici compiere, in certe feste, delle funzioni subalterne nelle chiese?

I repubblicani avanzati di Francia fanno tutto quello che possono per impedire al popolo d'acquistare l'intelligenza delle idee socialiste; essi accaparrano le Università popolari;

(1) Marx era fortemente avverso a questa filantropia, e non ammetteva che delle società soccorse da borghesi potessero avere un valore socialista; egli s'è espresso, su questo punto, con molta chiarezza nella lettera sopra il programma di Gotha. Io credo che avesse altrettanto disprezzo per i generosi donatori quanto Yves Guyot!

(2) Dopo l'affare Dreyfus dei letterati e dei ricchi israeliti si sono dati molto da fare per rivoluzionare la società capitalistica — che non accordava loro sufficienti onori. Tra le fondazioni nuove di quell'epoca segnalai una stamperia detta *comunista*, che secondo i suoi fondatori doveva rovesciare il mondo; nella resa dei conti dell'esercizio 1902 vidi figurare in una commissione « *il compagno B. autore drammatico* ». Questo *compagno* è milionario!! Un ebreo, mercante di diamanti, ha largamente comanditato questa istituzione, ma non pare che essa abbia finora preso un posto d'onore nella stamperia francese!



adulano gli istinti, e vogliono dappertutto declamare contro i borghesi che non compiono i loro doveri sociali. Il libro strano e puerile pubblicato da L. Bourgeois nel 1896 sotto il titolo di *Solidarité* ha servito d'evangelo ai giovani professori in cerca d'applausi popolari: ogni capitalista ha un debito verso la patria; « là è la base dei suoi doveri, il peso della sua libertà...; l'obbedienza ai doveri sociali non è che l'accettazione di un peso in cambio di un profitto » (1); vi è tra gli uomini un *quasi contratto d'associazione* (2), oltre il quale vi è « per ogni uomo vivente un debito verso tutti gli uomini viventi, in ragione e nella misura dei servizi a lui resi per mezzo degli sforzi di tutti »; di là risulta questa conseguenza: (3) « il *dovere sociale* non è una pura obbligazione di coscienza, è un'obbligazione fondata sul diritto, alla esecuzione della quale non ci si può sottrarre senza violare una regola precisa di giustizia ». L. Bourgeois concepisce dunque una sanzione data dalla legge positiva al dovere sociale; tutto l'ordine politico è dominato dal dovere... e dal braccio secolare: eccoci in piena teologia!

Se, come molte persone sostengono oggi, queste idee costituiscono ciò che vi è di più essenziale nella democrazia moderna, sarebbe urgente dichiarare una guerra spietata alla democrazia moderna stessa; essa contrasterebbe il movimento verso il diritto, opponendogli la sua dottrina di dovere sociale, e corromperebbe il pensiero popolare fino alle sue radici, abituandolo a prendere per base dei suoi ragionamenti l'esistenza d'una classe superiore.

È così naturale pel proletariato considerarsi come passivo, ed è così naturale allo spirito umano domandare soccorso ai forti — invece di cercar di pensare come esseri attivi e forti — che il popolo accetta senza proteste la situazione inferiore che gli è fatta dai suoi consiglieri ordinari,

(1) L. BOURGEOIS, *Solidarité*, pp. 101-102.

(2) L. BOURGEOIS, op. cit., p. 138.

(3) L. BOURGEOIS, op. cit., p. 141.



tutte le volte che questa situazione non gli cagiona danni materiali, immediati e troppo sensibili.

Si è sovente segnalato ciò che ha di veramente bizzarro il linguaggio tenuto dagli scrittori socialisti quando un conflitto economico si produce: essi proclamano che le rivendicazioni popolari sono *giuste*. Cos'è che ciò può voler dire? Come la giustizia può intervenire in una difficoltà che riguarda il prezzo? Ciò vuol dire che, se i padroni compiersero il loro dovere sociale, darebbero *soddisfazione ai loro uomini*. I lavoratori pensano che questo linguaggio costituisca un buon mezzo per interessare alla loro causa tutte le buone anime e scuotere l'opinione pubblica: noi siamo oggidì molto preoccupati di quello che pensano gli uomini che sono armati in modo da potere discernere l'elogio e il biasimo; non si ama punto di passare per un avaraccio, per un ignorante e uno stupido (1): quanta gente fa dei gravi sacrifici allo scopo d'evitare gli attacchi della stampa? La tattica d'intimidazione seguita dai consiglieri delle classi operaie non è dunque male scelta; ma bisogna, per giudicarla da un punto di vista socialista, considerare che questa nozione di dovere sociale costituisce il più grave ostacolo che possa incontrare il movimento del proletariato verso la sua emancipazione.

Durante gli scioperi, i giornalisti ora minacciano i padroni, ora li adulano e fanno appello ai loro sentimenti di umanità. Una grossa difficoltà per terminare gli scioperi proviene dal fatto che i capi dell'impresa sono stati ingiuriati dai più ardenti, e la questione consiste nel sapere se gli agitatori saranno ripresi; non si manca mai di domandare lo

(1) Nell'*Humanité* del 15 marzo 1905 è detto che « l'intransigenza e l'orgoglio (dei padroni fabbricanti di carrozzeria di Parigi) l'avevano vinta sul *buon senso* e sul *diritto* » — perchè questi padroni non volevano abbandonare il lavoro a cottimo e l'impiego di capisquadra coi quali essi trattano *a forfait*. Questo giornale, diretto da Jaurès, è redatto dalle personalità più in vista dell'Università.



oblio completo di tutto quello che è accaduto; questa soluzione è certamente molto dolce, ma non è essa ispirata da un singolare sentimento di disprezzo per i lavoratori? I difensori di questi agiscono come se i loro clienti fossero degli irresponsabili o dei fanciulli che hanno fatto delle sciocchezze: il padrone veramente paterno non terrà conto delle ingiurie che hanno potuto essere formulate contro di lui; egli è collocato troppo in alto per poter essere colpito dalle parole o dagli atti provenienti da una classe di schiavi. In tutti i paesi di schiavi non si è forse ammesso che questi potessero, di tanto in tanto, avere la libertà di vendicarsi delle loro sofferenze con degli epigrammi grossolani? Il dovere sociale interdice di tenere questi esseri inferiori per degli uguali, capaci di formulare delle ingiurie esigenti una riparazione qualunque.

Se vi sono stati dei torbidi e dei processi, si cerca di attenuare, per quanto è possibile, la gravità dei delitti; si supplica il governo di accordare delle grazie numerose; non si parla che della necessità di dimenticare incidenti deplorevoli. E veramente non è questo trattare, ancora una volta, gli operai come dei deboli di spirito? Non vi sono idee più importanti nello sviluppo dell'umanità di quella di responsabilità personale; questa idea si manifesta, in modo elementare ma fortissimo, negli affari criminali. Gli anarchici (1) si mostrano qui più accorti dei politicanti socialisti; essi stimano che non vi è oblio, e, in luogo di domandare dell'indulgenza, erigono i condannati a eroi della classe operaia. Se veramente, come dice Kautsk y (2), è l'idea ri-

(1) Il senso della parola *anarchico* ha tanto variato, che è bene definire cosa si deve intendere con essa: oggidi i politicanti chiamano *anarchici* tutti coloro che incitano il proletariato a non partecipare alla vita politica borghese: i sindacalisti son dunque degli *anarchici*. Io credo che questo senso è il più conforme all'etimologia.

(2) *Mouvement socialiste*, 15 ottobre 1902, p. 1891.



voluzionaria che ha rigenerato il proletariato, e se è essenziale di restare fedele all'idea rivoluzionaria, la tattica degli anarchici è la sola che abbia un valore dal punto di vista socialista. La magnanimità della borghesia è un brevetto di inferiorità dato alla classe operaia; questa magnanimità è sollecitata con sfoggio grande di eloquenza da quelli che pretendon lavorare per la emancipazione totale del proletariato!



III.

Introduzione del diritto romano in Germania.— Estensione dell'assolutismo.— Interpretazione nuova della Rivoluzione Francese.—Sforzi tentati per sostenere il dovere sociale. — Ostacoli che incontra il proletariato: ricordi della Rivoluzione, parlamentarismo, influenza dei letterati. — Ciò che può essere tentato per rovinare il dovere sociale e produrre la scissione; funzione degli anarchici.

Noi abbiamo ora da domandarci come è possibile passare da un tale regime, tutto pieno d'idee di dovere e di gerarchia, al regime socialista, che non conosce più che dei diritti. Non è inutile interrogare la storia moderna ed esaminare, da vicino, come si sono fatte due grandi rivoluzioni che hanno trasformato l'aspetto del mondo; voglio parlare di quella che nel XV secolo si è tradotta nell'introduzione del diritto romano in Germania e di quella del XVIII secolo.

Jansenn oppone costantemente l'egoismo, del quale il diritto romano sarebbe la più alta espressione, all'antico regime medioevale, pieno d'idee cristiane e che, secondo lui, teneva maggior conto dei doveri sociali. Tutto il mondo è d'accordo per riconoscere che il quadro che Jansenn ci dà della vecchia Germania, è fantastico (1); le cose non andavano così idillicamente come egli pretende, e il diritto romano non è responsabile di tutti i mali che gli attribuisce. Bisogna accordare a questo storico che la costituzione giuridica della Germania, essendo pel passato imperfettissima, la teologia e il diritto canonico vi esercitavano abbastanza influenza perchè si potesse dire che l'idea del dovere aveva una parte preponderante che è scomparsa nell'era moderna.

La storia dell'accettazione del diritto romano presenta un carattere essenziale, sopra il quale gli autori cattolici in-

(1) Cfr. *Études religieuses*, gennaio 1890, p. 47.



sistono con una estrema compiacenza, ma senza ben determinarne la vera portata. Il nuovo regime è stato contemporaneo d'uno straordinario rinforzamento del potere dei principi; il dispotismo moderno si è costituito in quell'epoca; i capi dello Stato sono pervenuti a fare riconoscere ch'essi erano al di sopra di tutti i controlli, come delegati direttamente da Dio e collocati da lui alla testa delle nazioni; non si sono più occupati che di assicurare la grandezza della loro casa; hanno spremuto i popoli in modo spaventevole, per poter mantenere le loro armate. Da allora non vi son più doveri sociali imposti dalla religione ai capi dei popoli; non vi sono più doveri che per i popoli, obbligati di riportare sopra il potere temporale una grave parte, qualche volta la totalità, della venerazione che la Chiesa aveva loro ispirato fin là.

Molti cattolici accusano il diritto romano d'aver prodotto tutti questi infelici risultati e d'aver generato l'assolutismo; ma è manifesto che hanno preso l'effetto per la causa, come succede sovente agli ideologi. I giuristi hanno sostenuto le pretese dei principi, dei quali essi erano i funzionari, contro la Chiesa; ma le loro dissertazioni sono state il commento della forza acquistata da un'abile politica e dalle armi; tutto al più possiamo ammettere che il loro *prestigio scientifico* ha contribuito a ridurre quello del quale godevano i teologi, e ha contribuito a dare ai principi una più grande audacia nelle lotte che essi intraprendevano per divenire ricchi e potenti; molti atti di violenza sono stati coperti di forme giudiziarie; ma la Chiesa aveva lasciato nella sofistica inquisitoriale dei modelli che i romanisti non potevano mai sperare di raggiungere.

Gervinus ha fatto molto bene risaltare l'importanza della nuova maniera di governare: Enrico VIII d'Inghilterra, Luigi XI di Francia e Ferdinando il Cattolico ottennero dei risultati particolarmente notevoli (1): « Di questi *tre magi*,

(1) GERVINUS, *Introduction à l'histoire du XIX siècle*; trad. franc., p. 27.



come Bacone li chiama, Ferdinando fu maestro d'abilità; egli sembrò al Machiavelli il tipo vivente di *questi principi della nuova scuola*, che la sua perspicacia portava a riconoscere come il rimedio necessario di quel tempo ». I procedimenti impiegati furono, secondo Gervinus, foggianti su quelli dell'assolutismo della Chiesa; si diedero i primi posti a dei professionisti, e si poté così creare un'amministrazione regolare; ma lo storico tedesco tien conto anche dei nuovi metodi tattici e della formazione delle armate permanenti, col mezzo delle quali l'autorità regale può sempre avere l'ultima parola. « Ferdinando, per adoperare le parole di Machiavelli, da uno dei principi più fiacchi dell'Europa, si elevò al rango dei più celebri e più distinti ». Evidentemente non fu il diritto romano che produsse questo risultato.

Il valore storico di questo assolutismo dei principi non è, forse, stato perfettamente apprezzato; e Gervinus sembrava appropriarsi questa idea di Machiavelli, che l'autorità illimitata di un solo uomo era divenuta necessaria, e che alla condizione d'essere temporanea essa poteva condurre ad un regime di libertà; intanto osserva egli stesso che il Segretario fiorentino non aveva previsto l'abisso di mali nei quali il dispotismo regale stava per precipitare la Spagna.

Io interpreto un po' diversamente questo fenomeno; vi vedo la prova che la storia non passa punto per *evoluzione interna* da un sistema fondato principalmente sopra i doveri, a un sistema fondato principalmente sul diritto; è stata necessaria una *rivoluzione*. Delle violenze cancellarono l'antica organizzazione; una quantità di istituzioni che sembrarono all'origine così estranee al diritto che al dovere, servirono intanto di base materiale per lo sviluppo delle nuove idee giuridiche.

Così noi abbiamo qui uno degli esempi più notevoli d'una rivoluzione e non si potrebbe studiarla troppo da vicino, se si vuol comprendere i procedimenti per mezzo dei quali potrà farsi la rivoluzione sociale. La violenza ha avuto una parte completamente preponderante; ma noi vediamo quale



è il suo valore; esso è tutto negativo e distruttivo; essa è necessaria per arrestare uno sviluppo e per permettere ad uno nuovo di nascere; ma è questo tutto quello che può fare. I nostri socialisti universitari, che sono imbevuti di spirito ecclesiastico, si ingannano quando attribuiscono alla violenza il potere di mettere in pratica le conseguenze dei dogmi formulati dai teorici.

Nel XV secolo la rottura si è fatta in un modo particolarmente semplice, perchè i poteri stabiliti erano praticamente d'accordo per fare sparire tutte le applicazioni dei sistemi dei doveri sociali. Le autorità ecclesiastiche, che, secondo i principii della Chiesa, avrebbero dovuto conservare intatto il deposito dei doveri, non si mostrarono poco differenti dalle autorità laiche nello sfruttamento della forza pubblica; esse riguardavano la ricchezza e la potenza che i secoli anteriori loro avevano trasmesso, come dei beni particolari, di cui potevano disporre per loro solo vantaggio. Vanamente dei pontefici s'erano esauriti a lottare contro questo stato di cose; *l'alta Chiesa diveniva laica* e non si occupava più d'assicurare l'adempimento dei doveri.

La vera interpretazione della Rivoluzione Francese mi parrebbe dover anche essere cercata nel passaggio da un sistema di dovere a un sistema di diritto. Le classi dirigenti non accettavano il dovere sociale per esse, ma pretendevano imporlo, in tutto il suo rigore, alle classi inferiori; alla vigilia della catastrofe i signori divenivano più attaccati alle loro prerogative che non fossero stati qualche anno prima; la sola preoccupazione ch'essi avessero era di combinare la loro esistenza in modo da conoscere la dolcezza di vivere. Le assemblee rivoluzionarie pretesero far scomparire questo regime, per non lasciar più sussistere che dei rapporti giuridici fondati sopra la proprietà (restringendo o anche sopprimendo il diritto di testare, esse credevano di far fare un gran passo al diritto civile, che avrebbe dominato completamente l'organizzazione della famiglia).

La liquidazione dei diritti feudali trova la sua esplicazione più naturale quando ci si pone al punto di vista ch'io



indico qui: si considerano questi diritti come un insieme di sopravvivenze d'una antica disciplina che aveva imposto delle obbligazioni ai contadini verso i padroni, liberi di fare ciò che a loro meglio sembrava: essi erano l'espressione d'un regime di doveri verso le classi privilegiate; dappertutto ove appariva la marca feudale, la contribuzione doveva dunque essere soppressa, come sprovvista del carattere giuridico; essa doveva essere conservata quando era evidentemente il risultato d'un semplice contratto di diritto civile. Nella pratica i diversi giuristi che compilarono le leggi sopra la liquidazione feudale apportarono ciascuno delle vedute particolari sopra l'interpretazione storica degli antichi diritti, e le loro interpretazioni furono sovente molto arbitrarie; ma si può tuttavia giustificare lo spirito generale della riforma.

La violenza ebbe qui una funzione tutt'affatto particolare; essa si manifestò meno per mezzo delle proscrizioni che per mezzo di quelle che son chiamate le *guerre della libertà*; un quarto di secolo fu occupato da delle lotte dopo le quali impallidirono le più gloriose spedizioni dei nostri antichi monarchi. La classe oppressa *aveva conquistato la sua nobiltà* sopra tanti campi di battaglia, che diveniva impossibile imporle d'ora innanzi il giogo del dovere. Tutta la nuova costituzione territoriale restò acquisita; si accordò una indennità agli emigrati, perchè lo Stato non poteva decentemente profittare delle confische in un regime fondato sopra il rispetto assoluto della proprietà.

Ma i diritti feudali restarono aboliti senza alcuna indennità; espressione di dovere sociale antico, essi non poterono trovare dei difensori tra i giuristi. Quando i ricordi della Rivoluzione furono attenuati e non vi fu più motivo di temere un ritorno offensivo dell'*Ancien Régime*, non si considerarono più i diritti feudali come si era fatto anteriormente; si cercò di salvarne tutto ciò che era possibile salvare come suscettibile d'una interpretazione giuridica fondata su una migliore conoscenza della storia medioevale. (1)

(1) DONIOL, *La Révolution française et la féodalité*, p. 169.



La situazione attuale non offre niente d'analogo a quella delle rivoluzioni anteriori, e ciò che noi vediamo è di tale natura da sconcertare gli storici; le classi dirigenti, lo Stato e la Chiesa vanno a gara nello zelo per le riforme sociali; si vuol provare ai socialisti, distruttori dell'ordine stabilito, che i ricchi sono capaci d'un'abnegazione effettiva; ognuno è desideroso di compiere il suo dovere, tutto il suo dovere. Queste nuove tendenze non si manifestano solamente con dei sermoni in onore della povertà ovvero con qualche istituto caritatevole eccezionale, ma con deg'li atti legislativi e delle opere filantropiche, che esigono dei sacrifici enormi. Non si comprenderebbe niente della politica attuale della Francia se non si sapesse che vi è un numero sempre più grande di gente decisa ad imporsi delle pene e dei sacrifici pecuniari per salvare quello che loro sembra costituire il nocciolo della civiltà moderna. *Essi offrono il loro oro per riscattare ciò che è inestimabile secondo il loro giudizio dal punto di vista economico*, e sperano d'arrestare così il socialismo rivoluzionario.

Per i giovani democratici cristiani francesi dei quali il *Sillon* è l'organo principale e Marco Sangnier il dottore, bisogna salvare la Chiesa, e niente deve sembrare troppo costoso per ottenere questo grande scopo; essi accusano il governo repubblicano d'incuria e gli rimproverano di non proteggere abbastanza i lavoratori; pretendono che la politica anticlericale sia stata un'invenzione diabolica avente per oggetto d'impedire le riforme sociali; si dicono d'altra parte liberalissimi e quando il vescovo di Nancy ha denunciato « il pericolo della fede e della disciplina nella Chiesa di Francia », essi hanno reclamato i diritti della libertà di pensare (1).

Marco Sangnier è ricchissimo; esso procura molte distrazioni ai giovani che raggruppa attorno a sè. Nelle loro

(1) Le concezioni dottrinali di questi giovani cattolici sono tanto strampalate, che un giornale protestante ha potuto domandarsi se essi erano veramente cattolici. (*Vie Nouvelle*, 21 marzo 1903).



riunioni, tutti devono dare del tu al signore e alla signora Sangnier. Suppongo che nell'altra vita sarà tenuto conto a questa famiglia della sua umiltà.

Alla fine della seduta della Camera durante la quale Jaurès ha tentato di far risorgere l'affare Dreyfus, l'armata si è trovata minacciata da numerosi scandali; i radicali francesi sono altrettanto *chauvins* quanto gli antisemiti. Un deputato abbastanza oscuro, chiamato Magniaudé, montò alla tribuna e supplicò i suoi colleghi di non seguire nè Ribot, nè Jaurès, ma di ispirarsi alle idee di L. Bourgeois, di studiare delle riforme fiscali e sociali e di rendere così la giustizia « al popolo che l'attende con instancabile pazienza » (*Journal officiel*, 8 Aprile 1903). Egli domandava che si salvasse l'armata a spese dei capitalisti (1).

Clericali e borghesi radicali hanno trovato un terreno comune per la loro *politica di conservazione sociale per mezzo di riscatto*; al *Musée Social*, essi si incontrarono fraternamente; il direttore L. Mabillean è un seguace di L. Bourgeois e un frammassone emerito. Uno degli uomini più importanti di questo istituto, deplorava, alla mia presenza, che le leggi contro le congregazioni fossero di natura tale da arrestare il progresso della legislazione operaia; io ho ricordato altrove (2) la funzione singolare del professore Jay, clericale fanatico, grande consigliere di Millerand, uno dei rappresentanti della *scienza* davvero bizzarra che si coltiva al *Musée Social* e alla Scuola di Diritto di Parigi.

Si spera, con questa politica, di portar via ai socialisti una parte della loro clientela operaia, e qualche volta si è riusciti ad attirare qualche capo di sindacato, scoraggiato dalla sterilità dei suoi sforzi e felice d'essere adulato da

(1) Non si deve dimenticare che L. Bourgeois è sempre stato contrario all'agitazione creata da Jaurès nell'affare Dreyfus.

(2) *Saggi di critica del Marxismo*, p. 332. È grazie a questa coalizione che la Francia è stata condotta a collaborare col preteso governo del Papa in una associazione formata per la protezione legale dei lavoratori.



qualche grosso borghese. Tutto ciò non è gran cosa; ma la borghesia francese è idealista e crede d'essere sul cammino della vittoria quando ha guadagnato delle individualità isolate alla sua concezione di pace sociale.

I risultati diretti saranno probabilmente sempre ridicoli; ma i risultati indiretti sono considerevoli, perchè questa tattica genera una eterna confusione nelle idee: da una parte, i borghesi cercano di ingannare sè stessi, avvolgendo la loro testa di un velo per non riconoscere tutta l'estensione del pericolo; d'altra parte, gli operai hanno qualche stento a riconoscere la separazione assoluta delle classi quando la classe nemica si abbandona a tante dimostrazioni filantropiche.

X Dopo le grandi reazioni del 1851 e del 1871 si sarebbe potuto credere che la scissione fosse definitiva tra il proletariato e la borghesia, poichè la brutalità della repressione sembrava contraria ad ogni idea di dovere sociale; ma i legami si sono riformati più forti che mai. Bisogna che noi esaminiamo qui quali sono le forze ideologiche che impediscono agli operai di comprendere il socialismo.

E dapprima bisogna segnalare l'influenza della leggenda rivoluzionaria. Secondo l'opinione comune, si sarebbe passato bruscamente da un diritto imperfetto, troppo favorevole alle famiglie aristocratiche, a un diritto più perfetto, favorevole all'immensa maggioranza dei poveri; la rottura si sarebbe fatta cambiando gli organi del potere. In luogo di lasciare che questi fossero sopraffatti da un piccolo numero di funzionari e di cortigiani, si fece appello ai rappresentanti del popolo e si ammise che le assemblee uscite dal suffragio universale producono della ragione, come una prateria produce del fieno.

Jaurès, che in generale concepisce così vivamente gli istinti dell'anima popolare, ha compreso di quale utilità sarebbe stata per la sua *politica personale* la leggenda della Rivoluzione abilmente aggiustata; è per questo che malgrado tante altre occupazioni, ha accettato il peso schiacciante di scrivere una storia di questo periodo. Desiderando sbaraz-



zarsi di ciò che egli chiama sdegnosamente « paternostri marxisti » (*Petite République*, 4 aprile 1903), deve sforzarsi di riattaccarsi a dei ricordi che eccitano ancora oggi, a un sì alto grado, gli operai; gli si rimprovera di non essere rivoluzionario e esalta gli eroismi dei grandi rivoluzionari, prendendo Plutarco per modello (come ha annunciato fin dal principio della sua opera).

La rottura potrebbe non essere così brusca come fu nel 1793; la trasformazione moderna potrebbe farsi per via evolutiva, approfittando dell'esperienza acquistata: non vi sarebbe, secondo Jaurès, che una differenza di grado tra i suoi avversari e lui; la contestazione verterebbe solamente sopra la rapidità da imprimere al movimento. Conquistare lo Stato a frammenti, in modo da orientarlo sempre più in un senso favorevole agli interessi dei poveri e condurlo a giudicare sovranamente le difficoltà che si presentano tra possidenti e non possidenti, ecco, secondo Jaurès, lo scopo che si deve conseguire. È affatto inutile rompersi la testa a ragionare sopra la lotta di classe, quando si ha un mezzo così prodigiosamente comodo di produrre questa trasformazione dello Stato.

Illuminare il suffragio universale con delle arringhe e dei giornali, ecco, per Jaurès, lo scopo immediato del socialismo, che si collocherebbe dunque sul medesimo terreno della democrazia. Questo lavoro sarà tanto più facile, se le classi dirigenti comprenderanno meglio il loro dovere sociale e si renderanno meglio conto che vi è una giustizia superiore da far risplendere nel mondo. Jaurès ama prendere per soggetto dei suoi discorsi: la Giustizia, la legge storica della Giustizia, la necessità della Giustizia, etc.

L'affare Dreyfus ha fornito a Jaurès un'occasione meravigliosa per trascinare gli operai rivoluzionari nella via ove egli intendeva condurli; egli ha potuto concentrare sopra un caso particolarmente commovente tutte le collere popolari, ringiovanire l'anticlericalismo che era divenuto ridicolo, e condurre l'idea di rivoluzione a formarsi, per qualche tempo almeno, all'infuori della lotta di classe.



L'aspirazione di tutti gli uomini che la sua eloquenza trascinava era la conquista dello Stato per mezzo di un partito capace di far regnare la Giustizia; così la nozione dello Stato perfettamente giusto e morale riprendeva un'importanza che si credeva perduta. Questa grande lotta per la repressione dei delitti commessi dai gruppi cattolici più violenti era impossibile senza una partecipazione di tutti gli uomini di buona volontà; lo Stato chiamato a perseguire i colpevoli doveva essere accessibile ai socialisti.

Una simile alleanza è completamente opposta alla concezione della lotta di classe. I democratici ammettono che possono esistere dei partiti aventi per missione d'illuminare il popolo sopra l'urgenza di certe riforme; ma questi partiti accettano tutte le vicende degli scrutini politici come delle opere della riflessione.

Per i socialisti la classe oppressa non riconosce la sovranità della maggioranza e ha fiducia solamente nelle sue proprie tesi giuridiche relative all'economia della produzione.

La Rivoluzione chiamava i poveri a partecipare alla formazione delle leggi; ha dovuto formarsi un partito di *poveri* che i democratici borghesi confondono col partito socialista; questo cerca di insegnare ai *lavoratori* che lo scopo di tutta la loro vita deve essere rivolto contro l'esistenza dei padroni nella produzione.

I grandi successi elettorali dei socialisti li hanno ammessi ad esercitare un'influenza sopra l'andamento dei Parlamenti. Non c'è niente che allontani altrettanto lo spirito dalla chiarezza e dalla seria ricerca, quanto l'abitudine dei sofismi, senza i quali un partito non potrebbe avere potenza nelle assemblee. Degli argomenti che si contraddicono, delle immagini che si confondono e che danno principio alle analogie le più ingannatrici, dei ritorni bruschi verso i sentimenti più volgari allo scopo di dissimulare la fiacchezza dei ragionamenti, tali sono i procedimenti che impiegano i grandi tattici parlamentari. Gli operai che formano il loro giudizio leggendo i giornali e che hanno una superstizione singolare



per l'eloquenza, non provano alcun bisogno di coordinare le loro idee quando i maestri ragionano in modo stupido (1).

A lato dei politicanti vi sono i letterati, che hanno una grande funzione nel giornalismo e decidono tutt' le cose *secondo il loro buon senso*. L'ideale di questi personaggi rumorosi è ignoranti sarebbe di abolire tutte le distinzioni d'origine giuridica, e di condurre i tribunali a non più ragionare; essi hanno creato tutta una leggenda intorno al presidente Magnaud che, secondo loro, sarebbe un rinnovatore della giurisprudenza, e che, in realtà è un ciarlatano (2)

(1) Nella discussione sopra le congregazioni, Pressensé accusò il padre du Lac d'aver tradito il segreto della confessione e diè come prova la deposizione del giudice Bertulus davanti la Corte di Cassazione: questo giudice diceva di essere stato avvertito dallo stato maggiore generale che una certa signora M. era la *dama velata* che aveva dato degli appuntamenti misteriosi ad L. Esterhazy; lo stato maggiore avrebbe fatto questa denuncia secondo confessioni fatte da questa dama al suo confessore il padre du Lac; ma nello stesso tempo Pressensé ci informava che la *dama velata* era Du Paty de Clam (Journal officiel, 24 marzo 1903). Qual segreto poteva dunque avergli rivelato il confessore? Quale stupidità!

(2) Si legge nella *Petite République* del 23 dicembre 1902 che il Comitato del partito socialista francese aveva domandato a Magnaud di presiedere a una conferenza che faceva Jaurès sopra *La giustizia nell'umanità*. Gérault Richard aprì l'adunanza leggendo una lettera nella quale Magnaud declinava questo onore e faceva un elogio iperbolico dei suoi ridicoli giudizi. « Gli applausi che hanno salutato la lettura di questa lettera, mostrano quale stima e quale simpatia goda fra i militanti ». Ciò prova soprattutto che questi militanti non sono assolutamente capaci di ragionare. Nella *Petite République* del 22 ottobre 1900 Fournière aveva vantato *la scienza giuridica* di Magnaud e accusato la Corte di Amiens di « storpiare il diritto per poter annullare alcune delle mirabili sentenze del presidente Magnaud ». Leggendo queste belle cose, le persone dotate di spirito caustico non posson certo far altro che mormorare un vecchio proverbio scolastico: *asinus asinum fricat*.



che si diverte a compilare dei giudizi in istile di giornalista di piccola città. I letterati provano, per le ragioni di diritto, la medesima ripulsione che provavano i vecchi giudici tedeschi del XV secolo, quando si trovavano in contatto con dei dottori rotti alle dispute universitarie: questi pretendevano introdurre dei procedimenti quasi geometrici negli affari, che si erano fin là regolati per mezzo dei lumi dell'equità naturale.

È solo collocandosi sul terreno del diritto che si può dare un'espressione particolarmente chiara ed evidente alle opposizioni di classe. Mescolando tutte le cose in un affastellamento di parole senza senso, fondato sopra una pretesa equità naturale, i letterati e i politicanti impediscono agli operai di comprendere l'esistenza e la missione della loro classe.

Non bisogna dunque meravigliarsi se i socialisti hanno generalmente mal compreso l'evoluzione che li ha condotti al collettivismo parziale. Se essi non fossero stati dominati dai paroloni dei letterati e dei parlamentari avrebbero riguardato l'evoluzione al di fuori di loro stessi con uno spirito scientifico e giuridico; sarebbero stati colpiti dalla differenza che esiste tra il punto di partenza e il punto d'arrivo per causa della reintroduzione della nozione di proprietà privata. Ma per causa dell'influenza dei sentimenti, essendo incapaci di ragionare sopra la filosofia del diritto, hanno visto il cambiamento che si è prodotto in loro stessi; quando ci si colloca a un tale punto di vista, ciò che pareva essenziale, non è più la lunghezza del cammino percorso, è l'unità delle espressioni che risvegliano gli antichi sentimenti.

Molti socialisti credono dunque non aver molto cambiato e affermano che hanno conservato il loro ideale rivoluzionario; essi sono *infelicamente* in buona fede, la loro buona fede essendo la conseguenza della loro inferiorità intellettuale. Tra il collettivismo totale e quello parziale pensano che non vi sia che una differenza di grado, poichè il medesimo sostantivo (collettivismo) è impiegato nei due casi.



Ecco delle ragioni generali che tendono ad imbrogliare il pensiero dei socialisti; eccone un'altra che loro impedisce di emanciparsi.

I rivoluzionari (1) del XVIII secolo credevano di possedere la scienza e rimproveravano l'ignoranza, la pedanteria e l'intrigo che caratterizzava, ai loro occhi, le classi superiori: degli uomini che si sentivano così sicuri della loro ragione non potevano accettare facilmente la nozione del dovere sociale; essi volevano il diritto, tutto il diritto razionale. Nel XV secolo i dottori in diritto romano avevano un profondo disprezzo per tutta l'antica costituzione feudale; si è loro sovente rimproverato d'avere sotto l'influenza di questo pregiudizio, mal interpretato i testi e d'aver favorito terribili abusi del potere. I signori traevano un eccellente partito dalle tendenze della nuova giurisprudenza che concentrava di più il diritto attorno della proprietà, e cercava di dare a questo il mezzo d'affrancarsi da incomodi diritti d'uso (2). Sovente dei terreni che i contadini riguardarono come comunali, furono aggiudicati ai signori; i capi della tribù divennero dei veri proprietari e i loro uomini non furono più che dei fittavoli suscettibili d'essere spogliati (3). Tutta la rivoluzione che subì lo stato della proprietà, fu dominata da questo disprezzo dei tribunali per delle usanze riguardate come barbare e contrarie ad ogni ragione.

Oggi il proletariato non si trova in questa situazione; esso non disprezza la civiltà borghese, l'invidia e l'ammira;

(1) Trovo nella *Petite République* del 18 Aprile 1903 una assai divertente definizione della rivoluzione, creata dal redattore in capo: « Il rivoluzionario è, ai miei occhi, l'uomo che ha orrore delle convenzioni sociali, che cerca sempre il meglio, che adatta sempre le sue concezioni generali ai progressi di tutte le sorta » Ecco della buona filosofia da caffè concerto; Gérault Richard è stato appunto un compositore di canzonette prima che si mettesse a dirigere la politica del partito socialista francese.

(2) Jansenn ha molto insistito sopra l'oppressione che subirono i contadini in Germania.

(3) MARX, *Capital*, tomo I, p. 319, pp. 321 - 322.



aspira ad assimilarsi le idee della classe dei padroni. Altra volta due civiltà erano in presenza, e ciascuna aveva coscienza che i piani del loro sviluppo non potevano essere ravvicinati; gli innovatori non cercavano che di separarsi dall'antico sistema d'idee. Oggi vi è uno sforzo per riavvicinare i piani; la borghesia va al popolo per dovere sociale il popolo aspira a pensare borghesemente. Il problema del socialismo sarebbe forse insolubile?

Qualche anno fa, i marxisti fecero una propaganda appassionata e a volte efficace per impedire agli operai di lasciarsi prendere dall'illusione delle teorie borghesi sopra il dovere sociale. Poichè le classi dirigenti vogliono soddisfare il dovere sociale, sembra che il mezzo più semplice per rompere ogni legame con loro e col passato, sarebbe di presentare ai proletari come ridicolo e stupido tutto ciò che viene dalla borghesia. Il rischio di questo procedimento è molto grande, poichè ci si espone a gettare del discredito sopra tutta l'etica: i paradossi di Lafargue sono ben conosciuti e hanno contribuito a far passare il marxismo per una letteratura pedante, puerile e persino cinica. Lo scherzo è un'arma che bisogna maneggiare con molta prudenza quando si pretende lavorare per l'educazione del popolo.

Io non credo che vi sia bisogno di riprendere la tattica che consiste nell'opporre l'alta moralità del popolo alla poca moralità delle classi superiori. «Dal senno dei popoli, dice Van Kol (1) sorgeranno le nozioni di morale dell'avvenire, poichè sempre la civiltà monta dal basso in alto.» Mi sembra che questa sia una adulazione malintesa e ipocrita indirizzata agli operai; non è vero che al momento attuale la loro coscienza sia in istato di dare delle lezioni etiche al mondo.

Nelle polemiche sollevate per l'applicazione delle leggi sociali o a proposito dalle opere filantropiche, si ha torto di rimproverare, si sovente, alla borghesia di non fare abba-

(1) VAN KOL, *Socialisme et liberté*, p. 240.



stanza per i poveri; un tale rimprovero non ha senso se non si accetta la teoria del dovere sociale. Bisogna lasciarle eseguire i suoi piani, ma non bisogna mai collaborare con lei; la minor partecipazione al governo borghese è, all'ora attuale, il riconoscimento del sistema dei doveri; sistema che deve sparire per intero (se il socialismo non s'inganna) e che durerebbe indeterminatamente se non incontrasse degli ostacoli da parte del proletariato. Bisogna che questo si *rivolti contro gli uomini che vogliono essere i suoi benefattori.*

Se la questione della partecipazione dei socialisti a un governo borghese fosse stata nettamente posata nei termini che io impiego qui, si sarebbe avuto molto minor numero di conflitti tra i socialisti. Quando la popolazione operaia è abbastanza numerosa in una città per conquistare il consiglio municipale, un' amministrazione socialista può avere delle felici conseguenze, se essa arriva a impedire che l'istruzione popolare e la beneficenza siano dirette in modo da sviluppare le idee di pace e di dovere sociale. Se non si può ottenere questo risultato, se la municipalità socialista non può agire in modo da rovinare le idee di filantropia e di solidarietà, vale meglio che i socialisti restino a casa loro, poichè il socialismo si trasforma facilmente in democrazia pura e semplice quando governa.

Il proletariato ha dei mezzi per crearsi una vita a parte; è con questa intenzione che tanti anarchici hanno vantato l'organizzazione delle Camere del lavoro, dove le organizzazioni operaie potrebbero mantenersi sopra il terreno puramente rivoluzionario. Il nome di F. Pelloutier resterà unito a quest'opera, in Francia, perchè nessuno ha meglio di lui compreso l'importanza di questa separazione delle istituzioni nuove, da quelle della borghesia (1). Senza dub-

(1) F. PELLOUTIER, *Histoire des bourses du travail*. Rapito nel fiore dell'età da una malattia atroce e in una condizione molto prossima alla miseria, Pelloutier non ha dato, in quello che ha scritto, che una pallida idea di quello che avrebbe potuto pro-



bio, dei giovani avvocati assediano le Camere del lavoro, e vogliono *a tutti i costi, dedicarsi alla felicità del popolo*, ma fino a tanto che gli anarchici rappresenteranno la funzione che attualmente rappresentano, l'invasione borghese non avrà una portata molto grande.

Gli anarchici si mostrano molto più accorti che i socialisti, i quali fanno della politica l'oggetto principale della loro preoccupazione, e hanno molto meglio di essi compreso con quali mezzi è possibile combattere il prestigio dei moralisti, dei filantropi e del clero cristiano, che si danno oggi tanto da fare per sostenere il sistema del dovere sociale. Essi *oppongono la violenza alla beneficenza*; con questo mezzo essi introducono e mantengono nel proletariato l'idea che bisogna ripudiare e deridere il patronato delle classi dirigenti. La parte degli anarchici è sovente maldestra, perchè l'impiego della violenza è sottomesso a molti azzardi e dipende sovente da istinti un po' barbari; essa è sempre ingrata, perchè vi è qualche cosa di strano in questa maniera selvaggia di rispondere alla benevolenza; e non è forse sempre ragionata; ma la violenza sfugge a tutte le analisi.

Nelle antiche rivoluzioni la violenza aveva un tutt'altro significato ed era stata molto più semplice; nel XV secolo essa era stata fatta dai principi; nel XVIII fu fatta dalla grandissima maggioranza della nazione sollevantesi contro una forza insopportabile; ora bisogna ch'essa serva a respingere la filantropia delle classi superiori. Credo dunque che la rivoluzione sociale futura non potrà essere assimilata, come si dice sovente, a quella del XVIII secolo; in tutti i casi avrà una preparazione lunga e penosa, e in questa

durre; ma, quando sarà venuto il giorno della giustizia storica, si renderà omaggio alle grandi imprese che aveva cominciate, e questo grande socialista sarà illustre, mentre saranno dimenticati da molto tempo coloro che tengono il primo posto nei nostri parlamenti, e rappresentano il socialismo agli occhi dei borghesi attoniti.



preparazione la violenza degli anarchici mi sembra debba avere una parte molto considerevole, fin che la borghesia si ostinerà a voler compiere il suo dovere sociale.

Non sarebbe troppo raccomandare agli osservatori di dirigere le loro richieste da questo lato quando studiano gli scioperi; il più delle volte sembra che non comprendano niente dei fenomeni che si sviluppano sotto i loro occhi, la grande questione non è di sapere qual vantaggio materiale può aver guadagnato una corporazione; l'essenziale è di determinare in quale misura l'idea di dovere sociale è stata respinta dalle violenze degli scioperanti. È ben a torto che i socialisti cercano di dissimulare le loro violenze; è pura ipocrisia da parte loro, ed è, in più, un cattivo calcolo, poiché le violenze sono il mezzo più efficace per mantenere la separazione delle classi fintanto che non vi sono istituzioni abbastanza forti e abbastanza indipendenti, costituite nel seno del proletariato, per assicurare questa separazione. La filosofia della storia che considera i risultati darà senza alcun dubbio nell'avvenire a una parte degli scioperanti violenti un'attenzione molto più grande di quella che loro accordiamo oggi.



IV.

Problema dell'immortalità del diritto. — Stesso problema per la religione. — Teoria di Istenan sopra l'immortalità della scienza. — Condizioni storiche che hanno permesso alla scienza di costituirsi sotto la forma attuale. — Difficoltà che certe scienze hanno a costituirsi secondo il tipo geometrico. — Formazione analoga del diritto. — Poco interesse che il capitalismo mostra per il diritto. — Il razionalismo si mantiene nel proletariato.

Sempre nella filosofia sociale ci si trova in presenza di questa grave questione: Il diritto sarà immortale? È raro che la si abordi francamente, e la maggior parte degli autori sembra temere anzi di discuterla, senza dubbio per paura d'affievolire la confidenza dei loro lettori nell'etica. Gli utopisti supponevano ordinariamente e implicitamente la questione risolta dalla negativa; poichè essi immaginavano delle società nelle quali il diritto sarebbe divenuto tanto inutile quanto in una congregazione di religiosi.

Ai nostri giorni il problema ha fatto un grande progresso in seguito agli studi della scuola lombrosiana; il risultato più solidamente acquistato da detta scuola è questo: il delitto non è un fatto puramente morale, imputabile ad uno spirito indipendente dal corpo; il delitto dipende da condizioni materiali, in una larga misura; e le malconformazioni, sia ataviche sia di degenerazione, si riproducono indeterminatamente nella specie umana: il delitto è dunque eterno (1).

Da ciò risulta questa alternativa: che il diritto penale non scomparirà mai o che vi saranno sempre delle autorità

(1) Ho avuto spesso occasione di sentir dire da un professore di filosofia scolastica che egli apprezzava molto le idee di Lombroso, e che esse gli parevano tali da appoggiare la concezione tomistica dell'uomo.



disciplinari statuenti all'infuori del diritto sopra la sorte dei criminali. La scuola lombrosiana sembrerebbe favorevole a questa seconda soluzione, perchè essa comprende soprattutto dei medici; ma la prima soluzione sembra infinitamente più verosimile.

Il diritto civile tiene da una parte al diritto criminale e dall'altro al diritto pubblico; se questi due diritti esistono sempre, sarebbe strano che il diritto civile dovesse scomparire; ci si è quindi dovuto domandare anche cosa diventerà lo stato in una società socialista. Engels non aveva alcun dubbio su questo punto (1): « Lo Stato non è esistito in tutta l'eternità ». Vi sono state delle società che non ne hanno avuto, che non avevano alcuna nozione dello Stato e dell'autorità dello Stato. Ad un certo grado di sviluppo economico che era collegato alla scissione della società in classi, questa scissione fece dello Stato una necessità. Le classi spariranno così fatalmente come son sorte. *E con esse crollerà inevitabilmente lo Stato.*

Ciò che pareva soprattutto determinare la convinzione d'Engels si è che egli trovava nelle descrizioni che Lewis Morgan ha fatto delle società selvagge, l'assenza d'ogni organizzazione di Stato. Egli pensava che una istituzione deve morire quando se ne può scoprire la nascita (2) e quando le circostanze preponderanti che hanno favorito il suo primo sviluppo sono scomparse. Per esempio: la proprietà privata ha trovato un appoggio considerevole nella protezione che delle superstizioni magiche permettevano di dare ai beni; si sarà condotti ad ammettere che il progresso dell'istruzione debba provocare la decadenza della proprietà e forse anche la morte.

Questo sofisma ha naturalmente una grande influenza

(1) ENGELS, *Origine de la famille, de la propriété et de l'État*, Trad. franc. pag. 281.

(2) Questa idea fu molto comune pel passato; non credo che ve ne siano molte di più false; mi soffermerò quindi un po' lungamente su questo oggetto.



sopra gli economisti storici che danno una sì grande importanza ai minimi dettagli che circondano le origini. Si ritrova presso quasi tutti questi autori una tendenza che Marx segnalava presso gli inglesi (1), « che amano confondere la ragion d'essere d'un fatto sociale colle circostanze storiche nelle quali s'è presentato in origine ». Th. Rogers ha qualche volta delle teorie molto singolari in questo genere; egli afferma (2) a più riprese che la decadenza dell'operaio (inglese) ha avuto per causa principale l'alterazione delle monete per opera di Enrico VIII ed Edoardo VI; vanamente Elisabetta tentò di fare una riforma monetaria (3); un periodo di 20 anni aveva prodotto degli effetti che « hanno dominato la storia del lavoro e del salario dal XVI secolo fino ai nostri giorni ». Ma Roger's corregge altrove la sua teoria avvertendo il lettore (4) che non bisogna applicare generalmente l'aforisma conosciuto: « cessando le cause, cessano gli effetti ».

Bisogna ben distinguere le istituzioni e le idee. I loro cambiamenti non dipendono dagli stessi generi di ragioni: vi sono delle istituzioni che scompaiono, e non sembra che dopo essere disperse esse possano giammai rinascere; si può imitare il passato, ma riprodurlo mai. Quanto alle idee, vi sono da nutrire dei gran dubbi sopra la possibilità della loro scomparsa. Sembra che le idee siano come la scienza e che ad esse si applichi veramente la nozione del progresso. Il professor Antonio Labriola sembra convintissimo su questo punto (5): « è pur nondimeno sicuro il fatto che nel passaggio dell'azione decisiva da popolo a popolo nel corso della storia, i prodotti utili già acquisiti da quelli che

(1) MARX, *Capital*, Tomo I, pag. 174, col. II.

(2) TH. ROGERS, *Travail et salaires en Angleterre depuis le XIII siècle*, trad. franc., pag. 377.

(3) TH. ROGERS, *op. cit.* pag. 311.

(4) TH. ROGERS, *Interprétation économique de l'histoire*, Trad. franc. pag. 306.

(5) ANTONIO LABRIOLA, *Del materialismo storico*, pag. 143.



decadevano passarono a quelli che divenivano e salivano. La qual cosa non vale tanto dei prodotti dico così del sentimento e della fantasia, che pur si serbano e perpetuano nella tradizione letteraria, quanto vale dei *risultati del pensiero* e soprattutto della scoperta e della produzione dei mezzi tecnici, che, ove siano acquisiti, per diritto si comunicano e trasmettono ». L'autore fa bensì una differenza tra l'ideologia e la tecnologia, ma ammette che la legge di conservazione, certa per la seconda, s'applica, almeno parzialmente, anche alla prima.

Il problema della conservazione non è stato guari discusso fin qui, che a proposito della religione; e ancora questa discussione non è mai stata fatta in modo perfettamente scientifico; per la maggior parte degli autori si trattava di prendere partito pro o contro la Chiesa; si accumulavano dei fatti per illustrare una teoria che era di già fatta. Quelli che vogliono sostenere la necessità e per conseguenza l'eternità della religione, cercano di mostrare: sia che è un fenomeno naturale che l'uomo subisce come una legge del suo spirito, sia ch'essa risulta da una rivelazione primitiva (1) della quale sarebbe, possibile trovare delle tracce, in tutti i paesi e nelle epoche più primitive. Altri al contrario sostengono che le religioni sono dei fatti storici; che esse sono cominciate, che esse hanno dovuto la loro forza

(1) Questa seconda tesi non è in favore oggidi; per comprendere come ha potuto imporsi così lungamente bisogna considerarla come un modo d'esprimere questo fatto incontestabile: che le religioni primitive non sono intelligibili, se non le si ravvicinavano a delle religioni più sviluppate: in generale è lo stato adulto che esplica lo stato embrionale, e lo stato della degenerazione. Ne risulta che gli stati più primitivi sembra che abbiano qualche cosa di perfetto preso a prestito agli stati di sviluppo completo; e che pare che essi escano dal nulla, e nascano allo stato adulto. La medesima illusione ha fatto credere all'esistenza di un diritto naturale che l'uomo scopre, e all'esistenza di leggi della natura, che sarebbero anteriori all'esperienza.



all'ignoranza degli uomini, e che quindi si può sperare che scompariranno col progresso della coltura.

Non mi pare che la questione sia perfettamente posata. Sono disposto ad ammettere che le religioni sono molto più moderne di quanto non si creda sovente, e trovo molto difficile affermare che non vi sono dei popoli sprovvisti di religione, come afferma Ribot (1). Le religioni come la scienza, come il diritto, sono precedute da un lungo periodo confuso, durante il quale la magia tiene rinchiusi in sè i germi degli sviluppi più dissimili. Quando si esaminano da presso, e senza partito preso, i costumi dei selvaggi, si vede che l'uomo ha fatto molta fatica a comprendere ch'egli è differente da un pezzo di natura, che è isolato nel mondo, che il suo destino è diverso da quello degli altri esseri viventi; fin tanto che questa nozione della separazione non è radicata, è ben difficile di sapere se esiste una vera religione.

La modernità della religione non potrebbe servir d'argomento per provare che essa deve scomparire, allo stesso modo dei ricordi dei fatti che si riferiscono alla nostra età matura, e dei quali noi conserviamo meno buona memoria che delle circostanze relative alla nostra infanzia. La scienza è ancora più giovane della religione, e nessuno crede ch'essa debba scomparire; è vero che la scienza s'arricchisce costantemente per l'osservazione più attenta della natura; ma la religione trova nel misticismo un mezzo di ringiovanire (1).

Credo che ci si inganni molto sopra la storia delle religioni perchè ci si colloca troppo dal punto di vista della storia romana. Si osserva che gli antichi lasciarono perire la loro vecchia religione nazionale in mezzo ad una indiffe-

(1) RIBOT, *Psychologie des sentiments*, pag. 315.

(2) Il cattolicesimo non pare punto invecchiare, benchè la sua morte sia stata spesso volte annunciata come imminente. Ciò che ci dimostra, in modo inecontestabile, la storia contemporanea, e ciò che sembra essere il risultato d'una legge comune a tutte le ideologie; la loro evoluzione non è regolare, e il movimento s'opera per mezzo di rinascenze successive.



renza generale, quando la filosofia ebbe acquistato un certo favore; Ribot pensa (1) che le religioni si trasformano, a lungo andare, in una metafisica sottile, accessibile ai soli professionisti della filosofia: ciò non s'osserva punto presso i cattolici. Nell'antichità, i culti ufficiali furono abbandonati dalle classi ricche, non già perchè la religione scomparisse ma perchè *questi culti erano insufficienti dal punto di vista religioso*; quando essi ebbero perduto il loro interesse patriottico, essi divennero delle semplici feste.

Il problema religioso moderno deve essere posato nel modo seguente: « non è della religione come della scienza? non è essa fatta per essere coltivata da una minoranza? non è destinata a diventare tanto più viva e più nettamente religiosa a misura che si concentra in un cerchio ridotto (2), separandosi dalle superstizioni popolari? »

Ciò che vien chiamato sovente la decadenza dello spirito religioso nel popolo, potrebbe non essere che la decadenza della magia: la religione, al contrario, non cessa di aumentare nelle classi estranee alle idee magiche.

Renan credeva che certi popoli privilegiati avessero apportato ognuno una pietra all'edificio della civiltà moderna, ed era disposto a ridurre in modo molto rigoroso queste iniziative. « Il diritto non deve niente ad Israele » (3), che ha lasciato una traccia profonda nella storia dando un'espressione particolarmente forte ai lamenti dei poveri. La Grecia ha creato (4) « il quadro assoluto della civiltà, che tutto il

(1) RIBOT, *op. cit.* pag. 310.

(2) Taine è stato meravigliato di questo fenomeno studiando il cattolicesimo moderno in Francia: « Per un indietreggiare insensibile e lento, la grossa massa rurale sull'esempio della grossa massa urbana, è in via di ridivenire *pagana*. Il cristianesimo interno per il doppio effetto del suo involuppo cattolico e francese, si è riscaldato nel clero, soprattutto nel clero regolare, ma si è raffreddato nel mondo » TAINE, *Le régime moderne*, tomo II, pp. 151. 152.

(3) RENAN, *Histoire d'Israel* tomo, III, pag. 429.

(4) RENAN, *op. cit.*, tomo IV, pp. 196-197.



mondo doveva accettare dopo di lei.... La Grecia *sola* scopri il segreto della stabilità delle leggi della natura, la Grecia *sola* scopri il segreto del bello e del vero, la regola e l'ideale ». Ma, se queste cose sono nate così per causa d'accidenti storici, in un piccolissimo paese, non bisogna credere ch'esse debbano perire (1); « l'opera greca, vale a dire la scienza, la civiltà razionale, sperimentale, senza ciarlatanerie, senza rivelazioni, fondata sopra la ragione e la libertà, *si continuerà senza fine* ».

Molte persone sarebbero abbastanza disposte ad accordare alla scienza un posto a parte, perchè esse si immaginano che la scienza sia una *scoperta* di leggi che esercitano qualche funzione nel mondo, in modo perfettamente obiettivo, che, rinserrate in un santuario misterioso, sono scorte dai sapienti. È questa una vecchia concezione platonica. Sempre più si fa strada nella filosofia un'altra concezione della scienza; si tende a considerare questa non più come un sistema naturale, completo, estraneo all'uomo, ma come un edificio che ogni generazione ingrandisce, che ha, per conseguenza, una storia e che avrebbe potuto esser costruito altrimenti.

Nel suo opuscolo sopra l'antica saggezza dell'Italia, Vico aveva cercato di dimostrare che noi non possiamo avere scienza che di quello che facciamo; Marx era stato molto meravigliato da questa opinione e scrisse nel Capitale (2): « Darwin ha attirato l'attenzione sopra la formazione degli organi degli animali e delle piante considerati come mezzi di produzione per la loro vita. La storia degli organi produttivi dell'uomo, base materiale di ogni organizzazione sociale, non sarebbe anch'essa degna di simili ricerche? E non sarebbe più facile di condurre questa impresa a buon fine, poichè, come dice Vico, la storia dell'uomo si distingue dalla storia della natura in ciò, che noi abbiamo fatto questa e non quella? ».

(1) RENAN, *op. cit.* tomo IV p. 421.

(2) MARX, *Capitale*. tomo I, pag. 162 e col. 1.



Non credo che si sia, fin qui, tratto partito da queste osservazioni profonde per costituire una nuova filosofia della scienza. Noi ci immaginiamo che, per mezzo della scienza, interroghiamo la natura e ci mettiamo in contatto diretto con lei. Noi interroghiamo solamente i nostri strumenti e siamo in contatto colle forze produttive organizzate dalla nostra industria. Ciò che la scienza conosce sono gli strumenti creati dal genio umano. La scienza, parte dall'esistenza delle *arti usuali* che si apprendono per mezzo d'un tirocinio, che comportano delle regole e che si perfezionano a poco a poco, grazie ai ragionamenti di coloro che le praticano. Su questo dato, lo spirito opera e persegue la trasformazione dell'empirismo, che non soddisfaceva le sue esigenze logiche per creare la scienza. I Greci sono stati dei debolissimi inventori; ma, in ragione della loro *debolezza inventiva*, hanno provato in un grado veramente straordinario il *bisogno di razionalizzare* ogni cosa e di rimpiazzare l'oscillante o l'incerto coll'immutabilità della scienza. Il razionalismo eccezionale dei Greci, potrebbe ben anche avere una base tecnologica; nessuno contesterà difatti, che lo spirito d'invenzione e lo spirito di sistema non siano opposti; questo è un punto sopra il quale H. Bergson insiste sovente nelle sue lezioni.

La geometria greca non è sorta da alcun esperimento, ma i suoi principî derivano dalle regole della costruzione; gli architetti ellenici stabilivano i loro edifici in pietra con una tale precisione, che la loro pratica non aveva bisogno d'un controllo di laboratorio, come ciò ha luogo per certi nostri chimici; essendo i muri innalzati per mezzo di pietre unite con una esattezza perfetta, l'arte con cui ciò s'era ottenuto diventò direttamente la geometria della linea retta. (1)

(1) Ho richiamato l'attenzione su questa questione fino dal 1894; le ho riprese nella *Revue de Métaphysique et de morale* (giugno 1900 pp. 413 414). Il principio dei capi mastri è questo: con delle pietre rettangolari della stessa altezza d'assise si può costruire un muro del quale le assise sono tutte parallele, che



Noni è che in una revisione tardiva degli *Elementi d'Euclide* che il famoso *postulato* che porta il suo nome è stato introdotto. Euclide non ha mai dubitato dell'importanza di questo principio: si sarebbe anzi meravigliato assai, se gli si fosse annunciato che dei principianti sarebbero stati un giorno, obbligati a dimostrare che per un punto posto al di sopra di una retta, si può condurre una perpendicolare sopra questa e una sola!

È molto più difficile determinare l'origine dei principi impiegati da Archimede; credo che egli li abbia presi a prestito soprattutto dall'architettura navale; i carpentieri che tracciavano i disegni, erano abituati a misurare delle linee curve, e a paragonarle tra di loro; ciò che Euclide non credeva ancora possibile di far entrare nella geometria. Essi avevano da preoccuparsi dei centri di gravità, ed è manifesto che Archimede lavora su delle regole empiriche antiche: come, per esempio, quando ammette che i centri di gravità di due figure simili sono similmente posti in ciascuna di esse.

Al presente, noi siamo un po' ingannati dai magnifici risultati ottenuti nei laboratori e crediamo, troppo facilmente che l'industria applica le leggi della natura che la scienza, ha scoperto; allorchè pel passato era evidente che la scienza razionalizzava l'industria. Ma il laboratorio è una piccola cucina nella quale si mettono in uso degli strumenti più precisi che nelle fabbriche: non vi è differenza essenziale tra i due generi di stabilimenti.

Se vi è una differenza, essa è a svantaggio dei laboratori, nei quali le esperienze si fanno in condizioni fortemente eccezionali; la scienza avendo per oggetto l'impiego delle forze produttive, è la pratica che bisogna illuminare

non lascia alcun vuoto e che non esige alcun ritaglio. Euclide ammette che tutti gli angoli diritti sono eguali, e che due linee parallele ad una terza sono parallele fra loro: questi due principi son quelli che esprimono le regole dell'arte con cui eran costruiti i muri greci.



ed è da essa che bisogna partire; finchè noi non abbiamo una larga applicazione dei metodi trovati nei laboratori, si deve considerare il lavoro del dotto come avente solamente per risultato delle ipotesi.

Quante volte i migliori e più abili sperimentatori non si sono essi ingannati, dando una falsa interpretazione dei fenomeni che avevano visto? Quante volte anzi non hanno creduto di vedere? Se Crookes non avesse avuto una confidenza cieca nella sicurezza dei metodi di laboratorio, non sarebbe stato ingannato dai medium: i fenomeni *eccezionali* che si attribuiscono ai medium, non interessando l'industria, e non avendo delle regole, sono fuori della scienza.

Lo spirito umano avrebbe potuto mostrarsi meno esigente che non sia stato presso i Greci, e non domandare una completa razionalità analoga a quella che le rigorose costruzioni dei templi ellenici introdussero nella geometria, e che passò in tutta la scienza. Gli antichi si trovarono, anche per causa delle loro esigenze razionaliste, condotti ad abbandonare certe scienze che i moderni hanno condotte al più alto grado di perfezione, come la chimica.

Non sembra che abbiano visto che la metallurgia poteva fornire gli elementi d'una conoscenza razionale dei corpi; anche quando non le attribuivano un carattere magico, essi la ravvicinarono piuttosto alla zoologia che alla meccanica. Le ricette che impiegavano, rassomigliano moltissimo alle descrizioni che i naturalisti forniscono dei costumi degli animali e delle cure da dar loro. Il linguaggio ha ancora conservato molte tracce di questo ravvicinamento.

Se i Greci avessero preso la metallurgia come tipo della loro scienza, le formole matematiche non sarebbero state riguardate da essi come rappresentanti la più alta verità della natura: l'antica metallurgia comportava difatti troppe scorie, sprecava troppo combustibile, e teneva sì poco conto della durata delle operazioni, che non poteva venire allo spirito di nessuno che i numeri fossero, in questa materia, altra cosa che delle indicazioni empiriche.

Anche oggi, malgrado tante ricerche, il perfetto deter-



minismo chimico non costituisce ancora che un'ipotesi derivata dalla fisica; la si ammette per assimilazione; ma non è ancora sicuro che sia possibile prevedere, in modo assoluto, la reazione che si produrrà; finchè non si saranno trovate delle leggi fissanti il modo nel quale la reazione varia con la durata, resterà sempre qualche dubbio su questo determinismo.

Tutta la meccanica avrebbe cambiato d'aspetto, se essa non avesse trovato al suo principio l'astronomia, che le impose la sua nozione di tempo e introdusse in essa la preoccupazione di determinare tutti i fenomeni secondo la durata.

Il razionalismo greco che dipende dall'architettura quanto alla conoscenza dello spazio, dipende dall'astronomia quanto a quella del tempo; esso è dunque sotto la dipendenza dei fenomeni storici, che avrebbero potuto non esistere o non esercitare una tale influenza. (1)

Il diritto si è soprattutto formato presso un popolo poco scientifico, ma che intendeva che i suoi interessi materiali fossero protetti efficacemente e non fossero abbandonati all'arbitrio; lo sviluppo del diritto è stato dominato dal razionalismo importato dalla Grecia, ed ha finito col divenire analogo alla geometria o alla fisica.

Esso è preceduto da soluzioni empiriche nate per caso dalle circostanze e primitivamente consolidate da combinazioni magiche; quando queste soluzioni frammentarie sono riunite in una consuetudine che ha dato nascita a regole nelle quali lo spirito scopre dell'utilità, allora comincia il diritto. Sopra questi dati, che gli uomini si sono abituati a trovare perfettamente convenienti per la loro vita e con-

(1) Bergson ha molto spesso richiamato l'attenzione dei suoi allievi sull'influenza che la geometria greca ha avuto sulla formazione della filosofia. Secondo lui lo spirito umano, finora, è restato troppo sotto la dipendenza del *razionalismo assoluto* dei Greci; egli pensa che una nuova filosofia nascerà il giorno in cui si prenderà per base della riflessione l'evoluzione biologica.



formi ai loro sentimenti di giustizia (1), il razionalismo lavora, allo scopo d'organizzare un sistema analogo a quello della scienza; mentre questa parte dalle *arti usuali*, il diritto parte da quelle che si potrebbero chiamare le *arti sociali*; nei due casi la pratica precede la logica.

Vi è in questi due processi una sì grande analogia, che è sembrato sovente impossibile di separare i destini della scienza da quelli del diritto; siccome queste sono due manifestazioni d'una medesima tendenza razionalista dello spirito, si può domandarsi, difatti, come la prima potrebbe crescere senza che la seconda fosse pure in progresso; nei due casi l'uomo cammina verso la luce. Ma oggi si hanno dei grandi dubbi sopra questo parallelismo dei due grandi razionalismi, e ci si domanda se veramente il progresso giuridico è anche sicuro come l'altro.

La scienza ha preso, ai nostri giorni, un'estensione incredibile, perchè il capitalismo si è trovato capace di far entrare, non importa qual popolo, nel movimento della nuova produzione. Ovunque si sono create delle scuole tecniche, dei laboratori, delle Università, in modo da poter sostenere la concorrenza; la scienza ha dunque preso un'estensione geografica imprevista, e tutti gli uomini sembrano propensi a coltivarla con successo, qualunque siano le loro tradizioni. Un secolo fa si credeva che le istituzioni liberali camminassero di pari passo con la scienza e che da per tutto dove l'industria si fosse trasportata, avrebbe trovato al suo seguito le garanzie giuridiche della libertà; ma l'esperienza ha dimostrato che questa speranza non si realizzava; da ciò è nato un grande scoraggiamento, e la borghesia ha cessato di credere alla fatalità del progresso delle idee.

Il capitalismo contemporaneo realizza dei profitti così

(1) Le sorgenti del diritto civile si trovano così riallacciate, da una parte, all'economia (per mezzo dell'adattamento ai mezzi d'esistenza); dall'altra, alle istituzioni penali e politiche (per mezzo dei sentimenti detti di giustizia e di sociabilità).



considerevoli, che non ha più che irrisione per la parsimonia degli antichi industriali: esso trova che le imposte sono poca cosa a fianco delle spese generali dalle quali è gravato; gli pare altrettanto naturale comperare l'appoggio degli uomini politici pericolosi, quanto pagare delle commissioni a degli intermediari. Le istituzioni parlamentari che un tempo si credevano necessarie per difendere i contribuenti contro gli abusi del potere, non li difendono troppo, e sono anzi una sorgente di spese insensate in molti paesi.

Il capitalismo si disinteressa sempre più da ciò che era un tempo l'oggetto delle sue più vive preoccupazioni.

L'attività legislativa dei Parlamenti ha contribuito molto a diminuire il rispetto per il diritto. « Non è senza ragione, ho detto altrove (1), che al principio del XIX secolo, la scuola di Savigny protestava contro l'idea di codificare il diritto civile in Germania; essa si rendeva conto che una tale opera non poteva condurre che una grandissima perturbazione nelle idee giuridiche del paese. Al momento attuale l'idea del diritto ha poca influenza nel mondo; non è molto difficile vedere che la causa principale di questo decadimento giuridico delle nazioni moderne deve essere riferita all'attività legislativa dei Parlamenti, che si credono chiamati a riformare in modo continuo; non vi è più scienza del diritto, quando tutto dipende dal caso della volontà. »

Il bisogno di razionalità, senza il quale il bisogno di diritto non è sentito, è per gran tempo sembrato molto naturale ai filosofi francesi, perchè esisteva, a un grado straordinario, nel secolo classico della Francia; il XVII secolo non voleva niente ricevere che non fosse perfettamente chiaro e logico (2); esso era, da questo punto di vista, molto

(1) *La crise de la pensée catholique*, p. 14.

(2) Renan ha insistito spesso su questo carattere del secolo XVII; è a causa di questo bisogno di chiarezza e di logica perfetta, che gli scienziati di quel tempo erano mal preparati per studiare le origini delle istituzioni.



analogo ai tempi classici della Grecia. Il genio ellenico può essere definito come *plastico*: esso voleva delle rappresentazioni nelle quali tutte le parti potessero essere conosciute con esattezza, e delle quali l'insieme potesse essere costruito con queste parti, come un tempio è costruito con materiali rigorosamente collegati. Benchè il razionalismo sia molto diminuito nel mondo moderno, resta ancora potentissimo presso i popoli latini, e la chiarezza delle loro concezioni è sovente stata invidiata dai pensatori tedeschi contemporanei.

Gli Inglesi differiscono completamente da noi sotto questo punto di vista: essi non sono offesi dalle contraddizioni esistenti tra regole delle quali essi apprezzano i vantaggi pratici; mentre i Latini spingono qualche volta il culto della perfetta coordinazione fino alla superstizione. I difetti degli Inglesi acquistano un'intensità eccezionale nelle loro colonie australiane; non sembra che in quei paesi vi sia una molto grande differenza mentale tra l'Europeo e l'Asiatico. Questa constatazione è di grande importanza, perchè ci mostra che il razionalismo potrebbe scomparire da noi più facilmente di quello che si crede ordinariamente, e che allora il diritto potrebbe ridivenire medievale. Sarebbe estremamente importante sapere se, come qualcuno pensa, lo spirito australiano sia il prodotto d'una coltura completamente affrancata dall'educazione classica (1).

Quando ci si vuole render conto del socialismo inglese, bisogna ricordarsi che Stuart Mill è considerato dai Fabiani come il più profondo scrittore che abbia affrontato i pro-

(1) Non credo che questa questione sia già stata esaminata dalle persone che hanno tanto scritto sulle riforme da introdurre nell'insegnamento. Io la considero come capitale per l'avvenire del mondo moderno. Quando si difendono i popoli latini contro le apologie degli anglo-sassoni, si fa forse qualcosa di diverso che difendere alcune conseguenze dell'insegnamento classico?



blemi sociali; un autore (1), che ha preso le sue informazioni da Sidney Webb, ci apprende che i Fabiani si distinguono dai socialisti democratici in ciò: che i primi si ravvicinano a Mill e i secondi a Marx. Benchè Stuart Mill abbia scritto dei grossi volumi sopra la logica, non si distingue punto per le esigenze logiche del suo spirito, e Marx ha sovente segnalato l'incoerenza delle teorie economiche di questo autore, che si considerava un secondo Adamo Smith; Marx si meravigliava che si fosse riconosciuta a Mill una tale autorità. « Egli maneggia così bene, dice (2), la logica eclettica, che si dispone in guisa da essere, nello stesso tempo, dell'opinione di suo padre e dell'opinione opposta ». Thorold Rogers, che era stato l'amico di Stuart Mill, deplora sovente (3) che questi abbia tanto contribuito a divulgare in Inghilterra delle idee false sopra le questioni più gravi dell'economia.

L'avvenire del razionalismo giuridico sembra dunque lontano dall'esser certo, e il problema non sarebbe probabilmente suscettibile d'alcuna soluzione, se il socialismo non intervenisse qui; noi non abbiamo più da domandarci se, nell'insieme d'un paese, questo razionalismo si mantenga, ma se il proletariato socialista è, sì o no, ispirato dal razionalismo. Malgrado tutti gli sforzi tentati per condurre il socialismo a partecipare alle dissolutezze di sentimentalità morbosa oggi di moda, vi è una resistenza molto energica, e i rivoluzionari hanno il sentimento assai netto che essi difendono la cittadella del mondo moderno ricusando di collaborare alle opere borghesi. Malgrado gl'inviti che gli fanno le chiese, il socialismo resta, con ostinazione, irreligioso, perchè vuol restare razionalista.

(1) A. MÉTIN, *Le socialisme en Angleterre*, p. 192-194.

(2) MARX, *Capital*, Tomo I, p. 51, col. 2.

(3) TH. ROGERS, *Interprétation économique de l'histoire*; trad. franc. pag. 202, — p. 213, — pp. 271-273, — p. 278, — p. 328, — pp. 333-335.



Engels esagerava senza dubbio un po' quando, alla fine del suo articolo su Feuerbach, diceva che il senso teorico tedesco s'era conservato nella classe operaia e che l'erede diretto della filosofia classica tedesca era il movimento operaio. Ma sotto questa esagerazione vi è un fondo di verità. Questo bisogno di razionalità, mal diretto e separato dalla base materiale, genera l'utopia; appoggiato sulla pratica delle istituzioni, può generare il diritto.

Il diritto non può formarsi da solo, per il solo lavoro del razionalismo; gli abbisogna una materia, delle istituzioni; tutto ciò che si fa oggi in vista di creare, nel seno del proletariato, delle istituzioni nuove e indipendenti dalla borghesia, ci permette di pensare che l'avvenire del diritto è assicurato se la politica democratica non spegne la luce novella che si è accesa nel seno del proletariato.



V.

Democrazia e socialismo. — Antica importanza delle città del Medio Evo — Nuova industria fuori delle città. — Le città come centri delle relazioni dei paesi, e in seguito come dominazione. — Mezzi propri dell'arricchimento urbano. — La città è un luogo di piacere e di consumazione improduttiva. — Funzione intellettuale delle città; valore della democrazia.

Ora che il socialismo si trova di sovente ravvicinato alla democrazia, diventa sempre più necessario cercare quali relazioni esistano tra essi; nel medesimo tempo si scopriranno le loro differenze. Una tale ricerca non si potrebbe fare partendo dalle definizioni e dai programmi; per mezzo dei processi ideologici si può dimostrare tutto ciò che si vuole: poichè il socialismo ha sovente un certo andamento democratico, si può sostenere che è una estensione della democrazia, e poichè egli ne differisce, si può sostenere, con altrettanta verosimiglianza, che esso è in contraddizione con quella.

Se si vuol arrivare a delle conclusioni veramente scientifiche, bisogna procedere per la via materialistica, sostituire i conflitti di nozioni con dei conflitti tra gruppi sociali ben determinati, e cercare nella società dove si trova principalmente collocata la democrazia e dove è soprattutto collocato il socialismo. Tutto il mondo conviene che la storia della democrazia si riduce alla storia dell'influenza delle grandi città sopra la campagna.

E. Vandervelde segnalò (1) come un fatto molto notevole che «l'esempio di tutti i paesi mostra all'evidenza che l'accrescimento del numero e della popolazione delle città costituisce uno dei più potenti, se non il più potente fatto-

(1) E. VANDERVELDE, *L'exode rural et le retour aux champs*, p. 211.



re dello sviluppo della democrazia ». L'autore belga si colloca sopra un terreno dell'ideologia alla moda antica; egli non vede che, per essere fedele agl'insegnamenti di Marx, bisogna capovolgere la sua proposizione, e dire che la democrazia è un insieme d'aspirazioni delle masse popolari urbane, che vogliono partecipare ai vantaggi che sono il privilegio delle minoranze ricche e potenti. È appunto questo che è stata la democrazia antica, ed è secondo l'esempio di essa che si sono costituite tutte le nostre idee sopra la democrazia, fino a che il socialismo non è intervenuto a sconvolgerle (1).

La separazione della città dalla campagna è stata segnalata da Engels (2) come il grande fenomeno fondamentale, che si sarebbe prodotto dopo la separazione dei pastori e dei sedentari. Tra le caratteristiche della civiltà egli conta la funzione che ha questo antagonismo, « come base di tutte le divisioni del lavoro sociale ». Un grandissimo numero di socialisti crede che, nell'avvenire tutti gli antagonismi delle classi dovendo scomparire, il socialismo abbia scoperto il mezzo di realizzare l'unità nella società, unendo le città e la campagna. Vandervelde ha consacrato una gran parte del suo libro sopra l'*Exode rurale* a dimostrare come, nella società moderna, si potrebbe migliorare la situazione degli operai, fondando due generi di vita troppo separati fin qui; egli ha così scoperto Le Play!

I socialisti durante molto tempo si sono unicamente occupati delle città e sono così stati condotti a confondersi coi democratici; noi dobbiamo cercare dapprima per quali ragioni il *partito del lavoro* abbia accordato alle metropoli una sì grande importanza.

(1) La democrazia rinchiede in sé un'assurdità aritmetica, perchè essa promette ai poveri che, uguagliando i redditi, si potrebbe dare a ciascuno dei cittadini molto più della media.

(2) ENGELS, *Origine de la famille, de la propriété et de l'État*, trad. franc. p. 261 e p. 286.



Il lavoro più importante per la ricchezza dei paesi nel Medio Evo fu quello delle industrie tessili. Quando gli storici vogliono darci un'idea della prosperità d'un centro, fanno l'enumerazione dei telai di tessitura che si contavano nelle grandi città; il panno e la tela di lino erano allora le mercanzie più importanti, la vendita delle quali era quasi sempre anche assicurata, come è oggi quella dei titoli mobiliari nelle Borse. I tessitori non erano solamente i creatori della ricchezza urbana, essi erano anche l'armata della democrazia, che lottava contro l'aristocrazia municipale, per impedirle di usare della forza pubblica in un interesse particolare. Sono le città potenti per l'industria tessile che forniscono gli esempi più notevoli di queste lotte di classe che Giry ha segnalato (1) come offerenti la chiave della storia medioevale. Togliere l'autorità a una oligarchia per darla (o probabilmente renderla) alle Corporazioni di mestiere, tale fu il programma delle terribili lotte che si svilupparono nel XIV secolo.

Allorchè i socialisti cominciarono ad esaminare i mezzi per affrancare i lavoratori, studiarono soprattutto la condizione miserabile degli operai del cotone, sì duramente trattati in Inghilterra. Essi li paragonarono ai tessitori del Medio-Evo, dei quali conoscevano la storia in modo più o meno vago; essi videro in loro i soldati scelti dell'armata proletaria. Alla fine della prefazione del *XVIII brumaio*, Marx ricorda l'osservazione fatta da Sismondi sopra la differenza che esiste tra il proletariato della Roma antica e quello dei paesi moderni; il primo viveva alle spese della società, mentre la società odierna vive alle spese del secondo. Così la democrazia antica volgeva il lavoro a profitto degli abitanti delle grandi metropoli; la rivoluzione che vogliono realizzare i socialisti sarà fatta dagli operai allo scopo d'acquistare l'amministrazione della propria produzione; la

(1) Cfr. GIRY, *Histoire de la ville de Saint-Omer et de ses institutions — Les établissements de Rouen*.



nuova democrazia non doveva dunque rassomigliare a quella di Roma: essa non doveva più sfruttare nessuno. La concezione marxista suppone sempre che questa funzione della democrazia risulti da ciò che essa rappresenta quanto vi è di più essenziale nella ricchezza nazionale. È questa una ipotesi uscita direttamente dalle condizioni dell'economia medioevale, ed è essenziale sapere se essa può essere conservata.

Nel Medio Evo ragioni di sicurezza avevano condotto a concentrare gli opifici di tessitura in luoghi suscettibili di essere difesi abbastanza facilmente; più tardi i mercanti, che presero la direzione della produzione dei tessuti, trovarono vantaggioso di avere sotto mano i laboratori di ciò che Le Play chiama la *fabbrica collettiva*; infine le grandi fucine a vapore furono stabilite all'origine da persone generalmente estranee alla tecnica, e desiderose di poter sorvegliare i loro direttori; non furono dunque, il più sovente, le migliori situazioni che furono scelte, e i capitalisti urbani sacrificarono gli interessi dell'avvenire delle loro industrie a considerazioni molto secondarie, relative alla comodità della direzione. Anche il regime urbano ha continuato a imporsi contrariamente alle vere indicazioni del buon senso. Ma, da un certo numero d'anni, i padroni trovano al contrario che avrebbero vantaggio a cambiare la loro politica industriale; essi vedono che nelle agglomerazioni urbane il lavoro è caro e che le contestazioni coi produttori vi sono particolarmente difficili da regolare; quindi diventano partigiani del lavoro rurale.

La storia della città di Lione è estremamente interessante da questo punto di vista (1); « la tessitura urbana che ha contato nella città e suoi sobborghi fino a 40.000 telai, ha poco a poco emigrato, da cinquant'anni, nel dipartimento del Rodano e nei dipartimenti vicini; il censimento del 1900

(1) CHARLÉTY, *Histoire de Lyon depuis ses origines jusqu'à nos jours*, pp. 298-299.



segnala la presenza a Lione di 1432 telai meccanici sopra un totale di 30.368, e di 8637 telai a braccia sopra un totale (molto inferiore alla realtà) di 56.043 ». V a n d e r v e l d e riporta (1) che i tessitori di Gand, non potendo sperare di ridurre il salario dei loro operai e avendo bisogno di ridurre i loro prezzi di rivendita, hanno, dopo il 1885, trasportato una parte della loro industria nelle campagne. « Manchester non ha quasi più oggi, fabbriche di tessuti e filande. Le fabbriche di tessuti hanno emigrato verso la campagna. Sono state dapprima trasportate a Stockport... Stockport essendo divenuta un gran centro, le fabbriche di tessuti sono state trasportate più lontano ». Egli segnala un fenomeno del medesimo genere nella Westfalia: e enuncia questa proposizione di cui l'importanza non sfuggirà a nessuno: « Tutto fa prevedere che l'esodo industriale, del quale si segnala attualmente il principio, sia destinato a prendere un'ampiezza che uguaglierà, forse, quella dell'esodo rurale nel XIX secolo ».

Vi è ancora un altro fatto tecnico del quale bisogna largamente tener conto: la metallurgia occupa nel mondo moderno un posto che essa non ha mai avuto; non è più la lana che governa il mondo, come nel Medio Evo, ma piuttosto il ferro; quando il lavoro del ferro si arresta per una causa qualunque, sembra che tutta l'economia nazionale sia paralizzata. La metallurgia diventa sempre meno un affare urbano; essa non può funzionare che con un impianto estremamente potente, che esige stabilimenti che non possono costruirsi nelle città; la metallurgia ricerca, d'altra parte, la vicinanza delle miniere, e non ha bisogno di niente di ciò che si fa nelle metropoli.

La metallurgia ci fornisce un tipo d'agglomerazione di cui lo studio offrirebbe il più grande interesse per i socialisti, che vogliano trovare nel mondo attuale embrioni della società futura; essa riunisce molti uomini, di cui tutta

(1) E. VANDERVELDE, *Op. cit.*, pp. 253-255.



la vita dipende da una grande industria; mai si confonderanno gli *enormi borghi* che si costituirono attorno delle fonderie e acciaierie, con le città.

Così noi siamo condotti a considerare come fenomeno completamente accidentale l'ipotesi che servì per sì lungo tempo di base alle speculazioni dei socialisti: se le città non sono più il luogo d'elezione delle più grandi produzioni, la democrazia, che resta sempre dipendente dalle condizioni della vita urbana, tende a separarsi dal socialismo, che emigra là dove esiste l'industria più potente e più fortemente impiantata.

Da quando si è riconosciuta la possibilità di questa separazione, divenne possibile spingere l'analisi più lontano, cercando che cosa sia la città in rapporto alla campagna, quando essa non è sede della grande industria: noi arriveremo così a sapere che cosa sia la democrazia in sé, e ritroveremo i principali risultati ai quali conduce l'esperienza storica delle democrazie classiche.

Evidentemente non val la pena d'occuparsi dei centri che furono creati per sola ragione di sicurezza; oggi questa ragione non può servire a darci la chiave dei rapporti attuali che esistono tra la città e la campagna. Il tipo creato unicamente per la sicurezza è la *guerlaa* berbera dell'Aurès algerino (1), piccolo ridotto nel quale si racchiudono le provviste degli abitanti quando partono per esercitare la loro industria pastorale. I centri di questo genere sono sempre estremamente rinserrati, e non si prestano a uno sviluppo qualsiasi. Quando si studia la ripartizione della proprietà rurale, bisogna tenere gran conto tuttavia degli antichi dati della storia sulla sicurezza; molti grossi borghi devono la loro nascita alla necessità di unirsi per evitare il depredamento; ma noi non troviamo qui ancora la separazione economica delle popolazioni.

(1) MASQUERAY, *Formation des cités chez les populations sédentaires de l'Algérie*; p. 154.



A). Considero dapprima le città e le campagne come manifestazioni d'una rottura nella vita sociale, che non comporta alcuna dominazione di una parte sull'altra. È questo il procedimento che impiega Engels per studiare la divisione della società in classi; egli considera una divisione di funzioni che genera più tardi uno sfruttamento. Questo modo di procedere è stato qualche volta criticato come non avente un valore storico assoluto, e il torto di Engels sembra quello d'aver dato il suo schema come un quadro dell'evoluzione effettiva quale si è prodotta. Si ottiene con questo mezzo piuttosto una determinazione ideologica dei rapporti, che una conoscenza dei fatti. Le città appaiono come le serventi e le benefattrici della campagna, nello stesso tempo ch'esse divengono dominatrici ed aggressive. Non è possibile stabilire una distinzione cronologica tra due periodi, che la storia permetterebbe di separare in tutti i luoghi; ma lo spirito ha delle esigenze diverse da quelle della storia.

1. C'è appena bisogno d'insistere sopra la grandissima importanza dei mercati, che hanno creato la prosperità di tante città. Se, come crede il professore Flach (1), gli uomini primitivi non hanno conosciuto lo scambio, ma hanno praticato per lungo tempo dei regali reciproci, i mercati sono stati l'origine delle relazioni puramente economiche. Il sistema dei regali reciproci era legato all'ospitalità esercitata verso i viaggiatori; sopra il mercato non vi è più alcun legame sentimentale, e l'economia mercantile può svilupparvisi con tutte le sue conseguenze. Ma nello stesso tempo che sulle fiere i produttori trovano gran vantaggio a scambiare i loro prodotti, si crea una classe di mercanti che si sforza di ritenere quanto più le è possibile di ricchezze.

Sono le grandi metropoli marittime che danno il migliore esempio di questo sfruttamento della produzione fatto

(1) Lezione al Collegio di Francia del 1. aprile 1903.



da categorie innumerevoli di parassiti, sempre in lite tra di loro per dividersi le spoglie dei produttori; dai facchini dei porti fino ai sensali e appaltatori di trasporto, vi è dappertutto una stessa avidità di predatori, che vengono a imporre i loro servizi, in virtù degli *usi della piazza*. Una delle grandi riforme dell' economia capitalista, divenuta adulta, consiste nello essersi sbarazzata di tutta questa gente inutile.

2. I mercati sono quasi sempre anche dei centri d'ordine spirituale. Generalmente un tribunale esiste là ove funziona un mercato importante; i contadini protestano con energia quando si vogliono toccare le loro abitudini, e modificare un' organizzazione giudiziaria che corrisponde ai loro usi d'ordine economico. — Si è sovente segnalata anche l'importanza dei luoghi di culto, siano essi anteriori o posteriori ai mercati (questa questione d' anteriorità è senza alcuna importanza per il nostro soggetto). — Infine le città rinchiudono in sé ordinariamente delle istituzioni scolastiche, che rendono i più grandi servizi alla gente della regione, ma che servono anche a mantenere la proprietà urbana, attirando la popolazione rurale verso il centro.

Queste istituzioni spirituali contribuiscono in grandissima misura allo sfruttamento delle campagne. Attorno ai tribunali vivono delle corporazioni di gente di cui le male intenzioni sono state sì sovente segnalate che è inutile d' insistere su questo punto; uno dei benefici della Rivoluzione francese è stato quello di ridurre, in enorme proporzione, il numero dei tribunali locali, e di far scomparire nello stesso tempo una quantità di gente famelica. L' Algeria soffre molto, al presente, degli avvocati che sfruttano la proprietà e che accumulano la ricchezza nella città. I grandi luoghi di culto hanno sempre attirato delle quantità di metalli preziosi e nutrito una popolazione d' infingardi. Le istituzioni scolastiche sono sovente ben più utili a quelli che insegnano che agli allievi; essi attirano molti giovani intelligenti dalle campagne e, dopo aver fatto loro perdere molto tempo, ne fanno degl' impotenti, dei parassiti o dei nuovi



sfruttatori della produzione rurale (1). Ci vuol molto tempo perchè un popolo arrivi a comprendere l'importanza della scienza nell'agricoltura e cessi d'essere abbagliato dal ciarlatanismo degli intellettuali.

3. Le città rendono dei grandi servizi alle campagne, fornendo loro dei capitali per la messa in valore del terreno; le casse di risparmio e le banche popolari italiane mostrano come questa distribuzione dei piccoli capitali può essere regolarizzata e produrre delle ricchezze nuove. D'altra parte fu molte volte segnalata la funzione completamente distruttrice che hanno gli usurai, che finiscono per divenire i signori di tutto il paese, soprattutto quando essi riuniscono i due commerci: delle mercanzie e del danaro.

B). La dominazione della città sopra la campagna si manifesta in modo immediato quando essa è abitata da principi, o da una oligarchia di padroni prelevanti dei tributi sopra i contadini. Ai nostri giorni lo stesso rapporto esiste ancora, quando una borghesia puramente urbana possiede dei *latifondi* di cui essa non ha cura e che fa sfruttare da intendenti, allo scopo di tirarne la più grossa rendita netta possibile.

La democrazia ateniese ci fornisce un esempio del tutto notevole d'una popolazione urbana che non può vivere senza l'appoggio dello Stato, e che incarica questo di procurarsi delle risorse con delle imposte per venirle in aiuto.

Oggi gli operai delle grandi metropoli non domandano di essere pagati come giudici popolari o come membri d'una assemblea qualunque (2), ma domandano allo

(1) Ciò è stato più volte rimproverato agli stabilimenti d'istruzione fondati dai cristiani in Siria.

(2) La Rivoluzione francese, fedele ai principii della democrazia, aveva decretato un emolumento ai membri degli innumerevoli comitati ed ai cittadini che assistevano alle assemblee di sezione. (TAINE, *Le gouvernement révolutionnaire*, pp. 293-303). Taine calcola che se le leggi del 21 marzo e del 5 settembre



Stato del lavoro convenientemente retribuito anche quando questo lavoro non sia tale da aumentare la ricchezza nazionale. L'Australia che ha un sì grande eccesso di popolazione urbana, ci fornisce un bell'esempio di democrazia moderna che ricorda completamente la democrazia ateniese; il paese è ricco per le sue esportazioni agricole; la gente delle città intende partecipare ai profitti risultanti dagli alti prezzi pagati dall'Europa per le lane; i capitalisti inglesi sedotti dall'idea che i paesi nuovi devono svilupparsi all'americana, hanno prestato somme enormi sia ai governi, sia agli speculatori australiani; si son potuti così intraprendere molti lavori di lusso (nelle città) o inutili (per le strade ferrate) e nutrire la democrazia alle spese dell'Europa.

Una democrazia urbana ha sempre aspirato — come una oligarchia — a trovare dei deboli da depredare, o degli stranieri ingenui da derubare, per poter vivere senza lavorare nelle cose veramente capaci di arricchire il paese (1).

C). Esaminiamo ora cosa costituisce l'industria propriamente urbana. Per ben comprendere la funzione delle città, bisogna vedere in esse dei luoghi di piacere, e rendersi conto della parte enorme che ha la prostituzione nella loro storia. Gli autori non hanno quasi mai riconosciuto alla prostituzione l'importanza ch'essa ha veramente avuto ed ha nel mondo; si è amato meglio confonderla sovente con delle forme inferiori di matrimonio, piuttosto che di studiarne lo sviluppo proprio; da ciò sono risultate delle teorie completamente

1793 fossero state completamente eseguite, si sarebbero avuti 540.000 *patrioti* occupati nei comitati rivoluzionari, e che ciò sarebbe costato 591 milioni (op. cit. p. 320).

(1) Gli scrittori australiani danno il nome *d'industria primaria* all'allevamento del bestiame, all'agricoltura e allo sfruttamento delle miniere; sono queste le tre sorgenti della ricchezza del loro paese; la popolazione delle grandi città non vi prende parte alcuna.



estranee all'ambiente, sulle quali i sociologi non giungono a mettersi d'accordo (1).

Al tempo del paganesimo le rive del Mediterraneo erano seminate di templi di Venere, che non erano altra cosa che città viventi della prostituzione; il Medio Evo non ha troppo cambiato questo stato di cose, e noi sappiamo che fino al XVII secolo si sono conservati in Ispagna dei grandi quartieri organizzati amministrativamente per la prostituzione ufficiale (2); i Gesuiti ebbero molta fatica per fare scomparire queste singolari istituzioni che, durante molto tempo, non avevano urtato nessuno.

Le grandi città hanno ancora per base della loro *prosperità specifica* le spese che le *bellezze professionali* traggono al loro seguito; più di due terzi dell'industria e del commercio parigino farebbero certamente fallimento se gli stranieri cessassero di venir a cercare delle distrazioni nella grande metropoli dei piaceri. Che cosa diverrebbero i gioiellieri, i sarti, le modiste se la prostituzione non li mantenesse con delle ricche ordinazioni? A dispetto dei lamenti continuamente rinnovati dei moralisti contro il lusso delle donne, le cortigiane hanno da tanto tempo trascinato il mondo nelle spese di lusso, che ci è persino divenuto impossibile di rappresentarci una società nella quale ciò che si chiama il *buon gusto della moda*, potesse esistere senza queste donne, di cui la funzione è stata sì grande sulla storia dell'abbigliamento, del mobilio e delle abitazioni.

(1) Questa confusione è soprattutto notevole per gli antichi Arabi; le spiegazioni che ci dà Strabone provengono da navigatori greci che avevano frequentato delle città dove la prostituzione era la principale industria. Ancor oggi, presso gli Arabi Hassanyeh del Nilo Bianco, vi sono delle case nelle quali la donna ha libertà di prostituirsi un certo numero di volte per settimana (GIRAUD-TEULON, *Les origines de la famille*, p. 80).

(2) Cfr. DESPLANQUES, *Les infames dans l'ancien droit roussillonnais*, pp. 98-108.



Il teatro, il romanzo, la pittura, prendono, sempre più, il medesimo carattere delle industrie precedenti: si è vanamente tentato di dare al dramma moderno le forme patriottiche e storiche; non si possono più avere, sembra, altri soggetti che l'amore e soprattutto l'amore colpevole; — è quello che accade nei romanzi che assorbono, sempre più, tutta la letteratura non teatrale (1); quanto alla pittura, essa è piuttosto fatta ora per i gabinetti delle attrici che per i palazzi e le chiese: la grande pittura fa sorridere.

Una parte della popolazione operaia che è restata un po' primitiva di consuetudine e di pensiero, ama ancora i vecchi melodrammi ove il vizio è punito e la virtù ricompensata, il vecchio romanzo ove si accumulano delle avventure inverosimili e la romanza sentimentale; ma il progresso dei nuovi costumi tende a far scomparire tutte queste forme dell'antica letteratura popolare; esse sono rimpiazzate da una letteratura più raffinata e più borghese. Non si cessa dal creare piccoli fogli illustrati che mettono la pornografia (un tempo riservata ai grandi signori) alla portata di tutte le classi della società. Il grande successo del caffè concerto proviene da ciò: che è sempre più licenzioso e sovente cinico.

Le vere tendenze dell'arte moderna si manifestano pienamente nelle discussioni sopra la libertà dell'arte; tutti sembrano d'accordo per protestare contro i magistrati quando vogliono punire con rigore, e contro le « società di morale pubblica » che divengono veramente *ingombranti*, — come dice la *Petite République* del 3 aprile 1903 (2).

(1) Guyau pensa che il romanzo realista si è troppo preoccupato del successo di libreria; egli ricorda che Zola si vantava d'avere per primo, nel romanzo, dato il suo vero posto all'istinto genesiaco, e che, secondo questo autore « l'istinto genesiaco diverrà la preoccupazione incessante del genere umano ». (GUYAU, *L'art au point de vue sociologique*, pag. 158).

(2) A proposito d'un processo intentato a un pornografo



Non si vuole ammettere che si interdisca alle cantanti e alle attrici di dare una interpretazione oscena alle opere che loro si fanno rappresentare. Noi intendiamo in ciò il grido che viene dal cuore della borghesia urbana, che protesta contro tutti i tentativi che avrebbero per effetto di ridurre l'importanza dei luoghi di piacere, e di scemare la funzione della prostituzione. È deplorabile che troppo sovente i socialisti seguano supinamente i rappresentanti della democrazia (1).

Ma non bisogna dissimularsi che il lusso urbano, qualunque sia la sua causa, ha avuto una funzione molto importante nella storia dello sviluppo umano. Non bisogna difatti, giudicare il valore storico d'un gruppo di fenomeni, dal valore morale dei sentimenti che si possono scoprire facilmente presso coloro che dirigono la società.

Engels dice (2) che la società mercantile ha compiuto moltissime cose « mettendo in movimento le inclinazioni e le passioni più vili degli uomini e a spese delle loro migliori

emerito, Willy, l'autore delle *Claudines*; il giornale ammira molto la difesa presentata da un ex segretario di Waldek-Rousseau, che si è lanciato nella politica sociale, per sfruttare l'ingenuità degli operai.

(1) Jaurès ha detto al congresso internazionale del 1900: « Per la legge Heinze in Germania, i socialisti non hanno ricusato di difendere la libertà dell'arte, della scienza, del pensiero ». Chi avrebbe mai dubitato che la pornografia avesse dei rapporti colla scienza e col pensiero! Troppo sovente pornografia e socialismo camminano d'accordo; lessi nella *Petite République*, del 12 Novembre 1902: « *L'amor greco*, fu inoffensivo, ingenuo; e questa ingenuità stessa pare il vizio contro natura d'una grazia naturale.... Il cristianesimo inventò il peccato. Esso immagina i voti di castità, la vergogna d'esser nudo... Nella società che noi sogniamo tutti avranno la loro parte di pane, di rose e di amplessi ». Sarà veramente strano! Un vero bordello!

(2) ENGELS, op. cit. pag. 237.



disposizioni. La più bassa cupidigia è stata l'anima della civiltà. Se lo sviluppo grandioso della scienza e, in più periodi, la più magnifica fioritura dell'arte son cadute in retaggio alla civiltà, ciò è accaduto solo perchè, senza di esse, la piena conquista della ricchezza non sarebbe stata possibile ». La scienza è stata molto utile ai capitalisti moderni; ma l'arte? Come ha potuto produrre la ricchezza? Non ha potuto che arricchire le città che vivevano di lusso, e le sorgenti della sua prosperità sono state sovente le più impure; qui non è più solamente la cupidigia che interviene, ma soprattutto l'incontinenza.

La politica democratica si preoccupa molto di proteggere le arti delle quali vivono le metropoli; essa fonda delle scuole professionali per i teatri e le industrie di lusso; essa dà agli artisti degli incoraggiamenti, che possono arrivare fino a costituire per essi un vero diritto al lavoro; cerca di attirare il più possibile degli stranieri con delle feste, in modo da provocare un afflusso costante di denaro. Gli Stati moderni hanno abbandonato la politica mercantilista e, mentre portano la loro attenzione sopra il progresso della *grande industria*, non si preoccupano più molto delle importazioni d'oro; nonostante ciò accade ancora sovente che si consideri lo sfruttamento dei viaggiatori stranieri come una delle più feconde sorgenti di rendita. Non credo che l'ultima Esposizione Universale di Parigi sia stata fatta con uno scopo differente da quello di attirare i ricchi forestieri.

Se tutti gli abitanti della città sono d'accordo per attirare l'oro, dispute molto violente scoppiano quando bisogna dividerlo; tutta l'economia urbana è dominata dalla considerazione del talento; essa sfugge alle determinazioni generali che s'applicano nella grande industria. Tutti vogliono avere degli alti salari da prelevare sopra i benefici talvolta enormi che fanno i mercanti. Dato che il prezzo dipende da capricci, perchè non far approfittare di questo felice caso gli operai abili che mantengono la buona fama dell'arte locale?

Riassumendo, la città si oppone al resto del paese co-



me un luogo di consumo e di piacere che si oppone agli stabilimenti di produzione e di severa disciplina; — essa è ancora l'aggruppamento degli uomini di talento che vivono a spese d'una massa di produttori che fanno tutto ciò che fanno per mantenere la vita della società. Più l'esodo industriale, di cui parla *Vandervelde*, s'accrescerà, più questi caratteri diverranno apparenti e, per conseguenza, più la democrazia si separerà dal socialismo, col quale delle circostanze accidentali l'hanno fatta confondere.

Ma bisogna altresì tener conto della funzione intellettuale della città, che è stata enorme nella storia. « Chesarebbe l'antichità, dice *Vandervelde* (1), senza Gerusalemme, senza Atene, senza Roma? Che sarebbe il mondo moderno senza Londra, Parigi, Berlino? Che sarebbe la vita contemporanea se non ci fosse, in ciascuno dei grandi centri tutto ciò che la nazione conta di migliore, tutto ciò che è avido di verità e di giustizia, tutto ciò che, nel momento della crisi, ogni volta che è occorso combattere l'iniquità o la menzogna si è sollevato? ».

È un grande problema quello di sapere come si genera questa vita spirituale e rivoluzionaria delle città; *Vandervelde* non l'ha cercato e sarebbe veramente curioso di determinare se l'arte non ha qui una certa funzione ancora mal scorta.

La democrazia si presenta dunque a noi come avente anche una funzione spirituale e precisamente quella che *Vandervelde* segnala nelle grandi città; essa apporta nel mondo *le idee astratte* d'emancipazione, di libertà, d'uguaglianza. Noi possiamo anche osservare che queste idee si presentano con altrettanto maggior energia quanto più la popolazione ove esse fermentano è indipendente dalla grande industria: l'operaio parigino, per esempio, è sempre pronto a prendere partito per la causa che gli si segnala come giusta, ed è, per eccellenza, l'operaio del piccolo stabilimento.

(1) *Mouvement socialiste*, 15 febbraio 1899, pp. 143-144.



Le città sono dunque dei potenti focolari ideologici ed a questo titolo la democrazia può rivendicare un' influenza sopra il socialismo; ma il socialismo moderno ci apprende anche che le ideologie sono sterili; ci mostra qual valore hanno le istituzioni, che sole possono generare delle concezioni giuridiche, allorchè la democrazia si consuma in declamazioni e in accuse. I sicofanti pare che siano uno degli elementi essenziali del meccanismo democratico, e i socialisti parlamentari francesi hanno dimostrato un entusiasmo delirante per l'organizzazione abbominevole della delazione fatta dal ministro Combes.

Dalle spiegazioni precedenti risulta che si può dire della democrazia molto bene e molto male (come Esopo pensava che si poteva fare per la lingua). Le relazioni della democrazia e del socialismo sono complicate e oscure; ma qui noi dovevamo occuparci soprattutto di ciò che li differenzia. Spero che i miei lettori non si inganneranno sulla vera portata di queste ricerche scientifiche; non dubito che, se il mio libro cade tra le mani di qualche cortigiano di Jaurès, esso mi accuserà di essere un *vile reazionario*; ma dell' opinione dei sicofanti non m'importa proprio nulla.





PARTE PRIMA.

I.

Idee socialiste e fatti economici dalla rivoluzione francese fino a Marx. — Caratteri speciali del socialismo nel XIX secolo: esso si presenta come prossimamente realizzabile. — Influenza dei fatti economici. — La legge delle concatenazioni psicologiche e la trasformazione del socialismo contemporaneo.

Le teorie che servono ai marxisti per interpretare la storia non potrebbero avere controllo migliore che la loro applicazione al socialismo moderno e soprattutto alle vicissitudini delle dottrine marxiste stesse. Il vero metodo da seguire per conoscere i difetti, le insufficienze e gli errori di una filosofia potente è di criticarla per mezzo dei suoi propri principi: il marxismo vale la pena di esser sottomesso a questo procedimento. Come mai i fatti economici hanno generato delle idee che erano in contraddizione assoluta colle idee correnti? Come mai gli uomini hanno concepito un mondo futuro che essi possono realizzare colle loro forze? Infine: come mai le aspirazioni dei riformatori han tanto mutato? Ecco dei problemi che sarebbe interessante di poter risolvere ispirandosi al materialismo storico.

Osserviamo in primo luogo che nel XIX secolo le dottrine socialiste si presentano in tutt'altro modo che pel pas-



sato. Precedentemente, dei filosofi avevan immaginato società nuove e descritto i loro sogni come se fossero delle realtà: ma poche persone avevan preso sul serio queste fantasie letterarie: in generale le si consideravano come sermoni destinati a mostrare agli uomini che non troveranno la felicità nella vita dello speculatore affamato d'oro, nè in quella del gran signore; fare una critica amara dei vizi e dei ridicoli contemporanei, delineare il quadro incantatore di una società concepita secondo un piano complementare opposto a quello della società attuale, ecco in che consisteva l'opera degli antichi utopisti (1). Nel secolo XIX i creatori di sistemi hanno creduto che le loro concezioni fossero prossimamente realizzabili, e sono arrivati a far dividere tale convinzione a molte persone.

Le utopie socialiste hanno durante il XIX secolo cessato di esser considerate inoffensive. Il momento in cui lo Stato comincia a preoccuparsi di una scuola è anche quello in cui le dottrine di questa cessano di essere dei paradossi isolati per divenire dei *dati storici*, la cui definizione potrà esser data in un modo tanto più sicuro quanto più esse saranno diffuse nelle masse. Oramai non servirà più a gran cosa il sapere come un autore ha agito su di un altro: bisognerà piuttosto determinare in qual misura un riformatore avrà attinto al fondo comune, al grande serbatoio delle idee correnti del suo tempo: noi potremo così comprendere perchè certi uomini hanno potuto avere un successo temporaneo così grande e poi cader subito nell'oblio, il giorno in cui cambiarono le preoccupazioni popolari.

La differenza che esiste tra i socialisti del secolo XIX

(1) Vedere ciò che ho detto sull'utopia nei *Saggi di critica del marxismo*, p. 135-137. V. Pareto ha molto ben spiegato come More ha creato la sua *utopia*: « Il suo sistema è abbastanza semplice: esso consiste nel prendere proprio l'opposto degli usi cui sono *attribuiti* i mali della società. » (PARETO, *Systèmes socialistes*, Il vol. p. 252).



ed i loro predecessori, è tanto grande che si esita spesso ad applicare ai primi il nome di utopisti. In una conferenza fatta il 17 maggio 1901 agli studenti di Berlino (tradotta in francese col titolo: *Socialisme et science*) Bernstein s'è sforzato di dimostrare che Owen, Saint-Simon, e Fourier avevano fatto uno studio profondo delle « condizioni della vita sociale del loro tempo e delle forze che bisognava prendere in considerazione ». Secondo lui, tra questi autori e Marx ci sarebbe una differenza di grado, piuttosto che una opposizione assoluta, nel senso che il marxismo lascia un posto più ristretto all'immaginazione, cerca più di scoprire che di inventare, determina i mezzi con un senso più pratico. Mi limito solo a richiamare l'attenzione su questo fatto: il socialismo nel XIX secolo si presenta come un piano realizzabile immediatamente.

Man mano che gli uomini arrivano a meglio comprendere ciò che rinchiude il *postulato dell'applicabilità*, si preoccupano maggiormente delle condizioni economiche del loro tempo: si chiedono come si potrà realizzare il piano che fu (più o meno arbitrariamente) dedotto dall'osservazione dei fatti reputati essenziali: la misura dei mezzi adatti per realizzare l'idea diviene l'oggetto principale delle meditazioni dei socialisti. È solamente perchè la verifica sperimentale delle loro concezioni era pel passato impossibile (a causa del debole sviluppo economico della società) che Owen, Saint-Simon e Fourier potrebbero, secondo molti autori contemporanei, meritare il nome di utopisti.

Io non mi raffiguro l'influenza dell'economia sulla dottrina, come fa Bernstein: questa influenza è stata molto più profonda e molto più incosciente di quello che egli ammetta; essa ha agito non solo sulla scelta dei mezzi, ma anche sul modo di considerare i fatti per determinarne l'elemento essenziale. Ci basta di riconoscere che questa influenza è stata considerevole, per comprendere l'incoerenza che manifesta il socialismo del secolo XIX: vi si trovano tante dottrine disparate, che sembra a prima vista impossibile di farne un quadro riassuntivo; evidentemente le sue



trasformazioni non risultano da una logica interna e non possono essere spiegate colla concatenazione delle idee. La economia, qualunque sia il modo della sua influenza, è una *forza esteriore* (1) che può produrre i più imprevisi cambiamenti di attitudine: può parere che una scuola sia per lungo tempo l'espressione più completa dell'economia moderna, e può soccombere quando si modifica il processo dell'industria. Non è forse questa la spiegazione alla quale hanno in parte aderito Jaurès et Kautsky (2) per spiegare l'influenza delle idee di Bernstein in Germania?

I fatti economici hanno presentato, durante il secolo XIX, una complessità che non ha nulla di simile in nessun'epoca anteriore: mai si erano viste apparire in modo così impreveduto e in masse così compatte, delle invenzioni tecniche di primo ordine e delle combinazioni industriali così potenti. Si potrebbe dire che vi fu un regime vulcanico che colle sue esplosioni ha continuamente sconvolte le stratificazioni regolari in via di formazione e ha creato dei rialzi nuovi.

Di fronte ai fatti economici, gli uomini prendono differenti attitudini che si riattaccano, più o meno strettamente, ad una delle tre determinazioni seguenti:

1) Apprezzamenti sul mondo attuale secondo l'idea che noi ci facciamo della preparazione di un mondo migliore (per esempio: giudizi subordinati al principio della *lotta di classe*);

(1) Jehring ha fatto grandi sforzi per fare penetrare nella scienza giuridica la nozione delle cause esterne che esso opponeva a quelle dello sviluppo logico dell'idea. Nel suo frammento su *La storia dello sviluppo del diritto romano* insiste molto sull'importanza di questo punto di vista. « Ho la convinzione, egli conchiude, che in tutti i rami delle conoscenze umane quella è la via da seguire per far progredire il pensiero e le ricerche scientifiche ».

(2) Cfr. la conferenza di Jaurès del 10 febbraio 1900: *Mouvement socialiste*, 1 marzo 1900 p. 258 e 15 marzo p. 362.



2) Scelta dei mezzi che sembrano più efficaci e più diretti per uscire dal regime esistente (per esempio: rivoluzione, evoluzione democratica, socialismo di Stato);

3) Affermazione del principio nuovo in opposizione al principio fondamentale del tempo presente (per esempio: *principio comunista* per opposizione al *principio individualista*).

Le riflessioni che si riattaccano al primo genere comprendono ciò che vi è di più concreto nei socialismi; ma è evidente che le abitudini del nostro spirito danno molta più popolarità a ciò che vi è di più astratto; e, diffatti, si è scritto molto più sui principii futuri che sulla maniera di agire nel presente. In generale l'uomo comincia coll'adottare l'attitudine più astratta e non ritorna verso la pratica che per una via indiretta e quasi contro la sua volontà: non mancheranno mai utopisti per criticare ciò che esiste, per trovare mille difetti al mondo e condannarlo in nome di un principio; ma tutto ciò non conduce a conclusioni sociali, perchè la realtà non è stata raggiunta.

Noi, oggidi, siamo sempre più persuasi che il socialismo non è tanto una filosofia quanto un mutamento che sta per aver luogo nel complesso delle istituzioni. Il marxismo ha avuto il gran merito di far entrare nello spirito popolare questa maniera di comprendere le cose, e questa idea acquisita non perirà più; ha avuto ugualmente il merito di riunire in una sintesi solida i tre sistemi dello spirito socialista; ed io credo che anche in ciò la sua opera non è stata vana; infine ha messo in prima linea ciò che gli utopisti mettevano all'ultima, di cui non capivano neppur la natura, cioè gli aspetti concreti del socialismo; è ciò che attualmente dà una sì grande importanza alla nozione marxista della lotta di classe, nozione il cui senso sfugge quasi completamente ai sociologi di professione.

Lo spirito non è necessità pei fatti economici; esso costruisce le sue idee in ragione delle formazioni ideologiche anteriori che provengono da tradizioni, dalla conoscenza delle istituzioni antiche o straniere o infine dalla storia delle



guerre e delle rivoluzioni. Son quelle le tre sorgenti degli apprezzamenti che si posson fare sulla possibilità di realizzare qualche cosa di nuovo nelle società;

1) La tradizione ha un'importanza tanto più considerevole nella formazione dello spirito, quanto più essa agisce in modo nascosto; è per così dire la *madre dell'istinto sociale*; essa impone dei ravvicinamenti qualche volta irresistibili; essa applica dei giudizi quasi sempre stereotipati a tutto ciò che accade davanti a noi; noi combattiamo la sua azione grazie al soccorso della scienza; ma non si può sempre lottare contro sè stessi. Io credo che, se non si rimonta alle origini storiche delle concezioni sociali dei popoli, è impossibile di comprendere le differenze sì grandi che esistono tra le diverse organizzazioni operaie nei paesi moderni.

2) Per ragionare sulla possibilità, l'utilità o la giustizia di certe riforme noi non possiamo fare appello all'esperienza, che prendendo degli esempi nel passato o presso gli altri popoli. Il pubblico non ha, in generale, che una conoscenza molto imperfetta delle civiltà di cui gli si parla; del resto, salvo eccezioni molto rare, noi non possiamo ben comprendere modi di vivere estranei alle nostre abitudini, o apprezzamenti fondati su tradizioni differenti dalle nostre: i più abili sono disorientati quando devono paragonare le ragioni del diritto straniero a quelle del diritto del loro paese. È dunque sempre facile *sollecitare dolcemente la verità* per dimostrare coll'esperienza l'eccellenza delle dottrine che si difendono.

Vi sono ben poche inchieste fatte all'estero che abbiano un serio valore scientifico; anche le più coscienziose sono sempre state più o meno influenzate dalla fantasia dell'autore. (1) Noi sappiamo, d'altronde, dalla storia della Rivoluzione francese, quali idee strane i nostri padri s'eran fatte sulle istituzioni di Roma e di Sparta e quali sciocchezze

(1) Ho già detto nell'Introduzione (II) che la scuola di Le Play si serve di molte cattive inchieste.



fece loro dire la loro ammirazione per un'antichità mal conosciuta.

3) Io credo che son le leggende nate dalle guerre e dalle rivoluzioni che esercitano sullo spirito pubblico l'influenza più potente e, nello stesso tempo, più negletta. Queste leggende ci colpiscono così fortemente che ci tolgono quasi ogni libertà di apprezzamento; per la maggioranza degli uomini la storia si riduce a queste leggende che si imprimono nella memoria fin dalla più tenera infanzia, con un tono di sentimento così forte che non possono più essere sradicate colla ragione quando si giunge all'età matura. È così che il momento storico designato da Vico col titolo di *età eroica* ha sovente determinato la direzione presa da una civiltà per dei secoli.

La Grecia si è nutrita delle leggende omeriche e, più tardi, di quelle che si riattaccano alle guerre mediche. In Francia il ricordo della Rivoluzione viene continuamente ad attraversare il pensiero, e lo trascina sovente ben lontano dalle considerazioni che dovrebbero derivare dalla lotta di classe: è così che si spiega l'influenza costante dello spirito giacobino e la politica anticlericale alla quale prende parte il partito socialista francese, mentre i socialisti tedeschi riconoscono agli ecclesiastici cattolici il diritto di associazione; Kautsky(1) trova che i suoi compatrioti si conformano meglio ai principii e che la loro condotta «risponde meglio alla situazione che il proletariato occupa come classe», ma riconosce che «in Francia la tradizione della Rivoluzione continua ad esercitare un'azione così potente» che i socialisti sono obbligati ad essere feroci anticlericali per sorpassare i liberali «non solo per la qualità del combattimento, ma anche pel vigore della lotta».

Ma così noi non abbiamo ancora esaurite le cause che creano la grande varietà delle idee socialiste: bisogna che noi esaminiamo ora una legge di trasformazione molto im-

(1) *Mouvement socialiste*, 15 XII, 1902, p. 2268.



portante, che dipende dalla struttura del nostro spirito. Da quando le idee socialiste sono entrate nel dominio delle cose collettive, esse sono sottomesse a una quantità di cambiamenti successivi, che si constatano in tutti i rami dell'attività sociale. Ho già richiamato l'attenzione (1) sulla grande importanza di una teoria di Vico che ci mostra come l'umanità passi dall'istintivo all'intellettuale; dal sentimento alla ragione, dall'empirismo alla scienza (2). Vico credeva che tutta una civiltà fosse trascinata in blocco nel medesimo movimento; ma è facile di vedere che vi sono sovente più *concatenazioni psicologiche* contemporanee che non si trovano allo stesso stadio di sviluppo. I ricominciamenti non si producono tutti nello stesso tempo come egli pensava, e dipendono da cause molto complesse. È evidente che Vico non poteva prevedere le trasformazioni che risultano dalla vita politica moderna; ma queste trasformazioni tendono a far passare i sentimenti di guerra nei compromessi utilitari, e rientrano così nelle sue concezioni generali.

Il socialismo all'origine contiene molta fantasia; esso è fortemente influenzato dalle sofferenze popolari, dalle crisi economiche e dalle rivoluzioni politiche, che producono una forte esaltazione dei sentimenti di rivolta e di aspirazioni rivoluzionarie ad un mondo migliore (3).

(1) *Saggi di critica del marxismo*, p. 153.

(2) RIBOT nel suo *Essai sur l'imagination créatrice* riconosce il gran merito che Vico ha avuto dando uno schema dello sviluppo dell'immaginazione, che passa successivamente a delle forme più razionali (pp. 138-145). La psicologia moderna non ha nulla aggiunto di essenziale, su questo punto a ciò che aveva detto Vico. Credo di esser stato uno dei primi a segnalare in Francia la grande importanza di questa legge (*Devenir social*, XI, 1896, p. 911).

(3) Sotto l'influenza di questa esaltazione, gli uomini non possono più vedere le cose come sono; tutte le loro facoltà sono nello stesso tempo eccitate e ridotte, tese e concentrate in un campo prodigiosamente ristretto. Essi sono le vittime di ciò che



Quando il socialismo diventa un partito politico, gli è impossibile di evitare la legge della trasformazione, ed è esposto, ogni momento, a sacrificare i suoi principii alle convenienze dell'opinione pubblica. Bisogna assolutamente che divenga *pratico*, ciò che lo conduce ad abbandonare la semplicità, per passare alla complessità (1); l'assoluto, per contentarsi del relativo; l'ideale, per ottenere dei vantaggi tangibili per gli elettori. E così che *la questione sociale* si trasforma, secondo l'espressione di Gambetta, in *questioni sociali* che ci si sforza di disporre in serie, in modo da schivare la difficoltà. Il comunismo essendo la forma più unitaria, più assoluta e più ideale di socialismo, dovrebbe essere primitiva; ma a poco a poco si è abbandonata questa concezione per contentarsi di soluzioni meno complete. F. S. Merlinò, alcuni anni or sono, segnalava (2) che molti marxisti ufficiali abbandonano la loro teoria di una società futura omogenea e si preoccupano sempre più dei programmi minimi, pur avendo l'aria di considerarli come se-

si può chiamare *l'illusione della ragione soggettiva*, che consiste nel credere che si aumenta la propria potenza di azione sul mondo e che si possono raggiungere i *principi misteriosi del divenire*, mettendosi al di fuori della realtà, costruendo delle *teorie unitarie, assolute ed ideali*. Quando noi vogliamo avvicinarci alla realtà per mettere in esecuzione qualche cosa, ci troviamo in presenza di difficoltà che ci conducono a trasformare le nostre concezioni per poter agire: o ad adottare delle soluzioni medie, o a rinchiuderci in un cerchio ristretto, o a limitarci a fare ciò che non è troppo ostacolato dalle condizioni generali della società, a *essere libero, limitando la portata del proprio ideale*. Così si son prodotte le istituzioni monastiche; sovente i comunisti hanno tentato di realizzare i loro ideali nelle colonie.

(1) Ribot dice che la *complessità crescente* è una legge secondaria nello sviluppo dell'immaginazione, e la collega allo sviluppo razionale (op. cit., p. 142): io credo di avvicinarmi di più alla verità collegandola alla *pratica*.

(2) MERLINO, *L'utopia collettivista*, pp. 21-35.



condari od anche come estranei al socialismo. Kautsky stesso pare molto scosso nella sua fede: non crede più che la rivoluzione sociale ci porterà come per incanto al comunismo, ma (1) stima che sarà il principio di un'era novella, l'origine di un nuovo sviluppo; solo dopo una lunga evoluzione, sarà possibile abolire la piccola proprietà rurale.

Prima si voleva sopprimere lo Stato; ora si chiede che lo Stato diventi industriale, e si distingue tra *buoni* e *cattivi* governi: in politica un governo è sempre eccellente quando degli amici ne fan parte (2).

Dopo aver rapidamente disceso la china opportunistica che conduce a dei risultati immediati, certi socialisti francesi hanno creduto di poter tornare indietro e far rinascere le antiche aspirazioni rivoluzionarie: ma non furono seguiti dalla grande maggioranza dei loro aderenti. Sembra che non abbiano ancora capito la causa di tale avvenimento: perchè un ricominciamento rivoluzionario potesse aver luogo sarebbe stata necessaria una scossa come quella del giugno 1848 o del marzo 1871; invano si è cercato di galvanizzare le masse popolari, facendo appello ai ricordi leggendari della Comune; la presenza del generale Gallifet a fianco di Millerand nel Ministero sembrava un'eccellente ragione perchè gli operai abbandonassero il socialismo opportunistica; ma non sono le immagini che possono produrre quella tensione e quella concentrazione dell'animo, di cui parliamo

(1) *Mouvement Socialiste*, 15-IX-1902, p. 1639. Egli dice (in un altro articolo): «Naturalmente noi non pensiamo punto a socializzare d'un tratto i mezzi di produzione» (*ibid.* 15-XII-1902, p. 2270). Ci sarà dunque un periodo di parziale collettivismo, e il Merlino stima, e non ha torto, che un tal regime non è collettivismo (op. cit. p. 22).

(2) Secondo VANDERVELDE gli operai belgi non avrebbero le stesse ragioni che hanno gli operai tedeschi di mostrarsi ostili allo sfruttamento delle miniere da parte dello Stato, perchè in Belgio «le istituzioni parlamentari non sono una vana apparenza». (*Mouv. Soc.* 15-XII-1902, p. 2229).



più sopra: solo la realtà in mezzo a cui si vive può generare un rinascimento rivoluzionario. Noi abbiamo in ciò una bella illustrazione della teoria di Vico. Il movimento dello spirito non può farsi che nel senso indicato da questo grande pensatore, e la più attiva predicazione è impotente per far rimontare la corrente alle masse popolari.

Insisto molto su queste questioni generali perchè bisogna ben comprendere le ragioni per cui non è possibile che le idee socialiste siano determinate esattamente dai fatti economici: l'attitudine che l'uomo prende in presenza della realtà è molto variabile secondo le circostanze, e la legge delle concatenazioni psicologiche viene ancora ad esercitare un'influenza perturbatrice sull'insieme; essa è come un apparecchio ottico che gira dinnanzi ai nostri occhi e che muta il valore relativo che hanno le cose.

Per fare un lavoro utile, bisogna saper limitarsi a considerare la concezione socialista più importante di una data epoca, separare ciò che è accessorio da ciò che è realmente caratteristico, e cercare anche nella vita economica ciò che può esser considerato come il nucleo essenziale. Ciò non è sempre facile, perchè la struttura economica si compone di molti elementi disparati, accumulati a caso; e inoltre le filosofie sociali possenti non son mai completamente coordinate (1); sembra che, se divenissero completamente logiche, esse perderebbero una gran parte della loro azione sul mondo.

(1) Ciò è molto sensibile nel marxismo; Marx ed Engels non hanno mai tentato di dare la formola definitiva. Questa formola definitiva del marxismo, sovente reclamata dai filosofi, non sarà data che il giorno in cui il marxismo sarà morto.



II.

Preoccupazioni agronomiche del secolo XVIII.—Spiegazioni economiche fondate sulla psicologia; analogia tra gli uomini del secolo XVIII e la scuola di Le-Play — L'agricoltura e la concezione bucolica della società.

Alla fine del secolo XVIII si produsse in tutta l'Europa una forte corrente in favore del progresso agronomico; per lungo tempo gli scrittori francesi si son sforzati di diminuire l'importanza di questo grande fenomeno economico; essi attribuiscono la prosperità della Francia moderna ai soli effetti benefici della legislazione rivoluzionaria, di modo che, a sentirli, l'economia moderna sarebbe stata determinata da sconvolgimenti politici; è probabile che nelle Università francesi si trovino ancora di questi *scienziati* persuasi che le cose siano accadute così.

Nessuno negherà che la vendita dei latifondi, lo smiuzzamento progressivo delle eredità, la sparizione delle decime e dei diritti feudali abbiano esercitato un'azione benefica sulla Francia, ma bisognerebbe anche tener conto della spogliazione dell'Europa fatta dalle armate francesi, spogliazione che non ebbe effetti meno *benefici* di quelli delle guerre della Libertà.

Quando si paragona la Francia agli altri paesi, si vede che essa non è stata la sola a progredire molto rapidamente, e che il progresso ha avuto dappertutto per causa essenziale il miglioramento che si produsse nei metodi di coltura. Alcuni studiosi sono giunti fino ad affermare che la legislazione rivoluzionaria, e l'arricchimento dovuto alle guerre non hanno fatto molto di più che compensare la gran perdita di forze che la Francia subì durante un lungo periodo di torbidi; ma è abbastanza inutile posare tale questione, per-



chè sarebbe impossibile darle una soluzione soddisfacente (1).

Tutti son d'accordo nel riconoscere che grandissimi progressi tecnici furon fatti allora in tutt'Europa; si sa quale entusiasmo provocò a quell'epoca la volgarizzazione della patata: nel 1761 Turgot prese sotto la sua protezione la patata che diventa, da allora, un *prodotto filosofico*: l'Enciclopedia se ne occupa lungamente; ilavori del Parmen-tier vanno dal 1771 al 1778; durante la Rivoluzione la patata appare a molti patrioti come l'alimento simbolico che sostituisce il brodetto spartano, e la Convenzione non ha per questo tubero meno ammirazione di quello che ne aveva avuto l'*ancien Régime*. I prati artificiali son propagati con ardore da coloro che si piccano di avere delle conoscenze in fatto di economia; Dupont de Nemours durante la sua disgrazia, dopo che Turgot s'era ritirato, li introdusse nel Gâtinais (2).

Il valore locativo delle terre che non aveva cessato di diminuirsi dagli ultimi anni del XVII secolo, e che era ca-

(1) Cournot pensava che la Rivoluzione Francese aveva prodotto un ritardo nel movimento progressivo e che sotto Napoleone I la Francia non era risalita all'altezza in cui era nel 1789 (*Considérations sur la marche des idées et des événements dans les temps modernes*, T. II p. 246-247). Doniol rileva, dal canto suo, i grandi inconvenienti risultati dai procedimenti della Rivoluzione per abolire il regime feudale (*La Révolution française et la féodalité*, 1.^{ère} édition, p. 347-361).

(2) *Les Physiocrates*, nella Collezione del Daire, p. 318. Ci si occupò anche moltissimo dei mezzi per combattere le malattie del grano e Tillet fece delle esperienze dinnanzi al re (G. Bord, *Le pacte de famine* pag. 30-31). È verso la metà del XVIII secolo che i nuovi metodi di macinazione cominciarono ad essere introdotti nella pratica; i mulini di Corbeil dovettero ad essi la loro prosperità; nel 1766 delle esperienze ufficiali provarono che si poteva ottenere il 66½100 di farina bianca invece del 23½100 (*op. cit.*, p. 60).



duto al suo minimo verso il 1750, rimonta rapidamente ed oltrepassa sovente i valori raggiunti durante le migliori annate del XVII secolo (1).

I nostri padri non potevano esaminare le questioni economiche come lo facciamo noi ora perchè non sapevano come farsi un'idea delle arti industriali. *Il lato pittoresco del lavoro* li seduceva perchè non potevan considerarlo altrimenti che colle preoccupazioni di persone di mondo. Che gli articoli dell'Enciclopedia trattino soggetti agricoli, od industriali, o delle scienze fisiche, son quasi sempre concepiti in tal modo, collo scopo di soddisfare la curiosità. Si sa di che si componeva un gabinetto di storia naturale a quel tempo: armi di selvaggi, medaglie romane, macchine elettriche, conchiglie, formavano un guazzabuglio considerato allora come scientifico; l'Enciclopedia è un guazzabuglio descritto in molti volumi in-folio.

Un'economia che non è basata su una conoscenza ragionata della tecnica deve fare un posto preponderante ai sentimenti. La tecnologia prende l'uomo nel suo lavoro e cerca di sapere come esso utilizza gli strumenti che ha a sua disposizione; ma gli uomini del secolo XVIII non vedevano in tutto quello che noi consideriamo come essenziale che un bel quadro, che poteva dar il soggetto di descrizioni divertenti. Se volevano andar più lungi nello studio della questione, si chiedevano come si distinguevano nella vita comune i diversi tipi professionali. È così che si fecero studi sui costumi dei medici, dei professori, dei mercanti, dei marinai, dei gentiluomini di campagna, dei paesani proprietari, etc. Questi studi non rischiarano generalmente di una luce diretta che i fenomeni secondari futili, che si producono attorno alla produzione e non permettono

(1) D. ZOLLA, *Études d'économie rurale*, p. 415-417. L'autore ha calcolato il valore locativo delle terre appartenenti ad un certo numero di grandi ospedali.



di vedere come i rapporti sociali si sviluppano e cambiano nel corso del tempo.

I nostri padri erano stati vivamente colpiti dall'ardore col quale i piccoli paesani coltivavano le loro terre, e dalla negligenza che per le proprie dimostravano i gran signori (1): essi pensavano che la questione dello sminuzzamento dei latifondi fosse fondamentale in agronomia, ed ammettevano implicitamente che *la superficie del podere è un fattore determinante dei sentimenti*; essi supponevano che i desideri del proprietario bastassero per determinare a lor volta il modo di coltivare il suolo.

Queste concezioni ci sembrano ora ben straordinarie; la funzione della volontà ci pare molto meno considerevole che ai nostri padri. Bisogna che cerchiamo di renderci conto delle cause dei loro errori.

Vi è dapprima una causa che si riattacca direttamente all'agricoltura; anticamente il contadino aveva molto tempo libero, e, ciò non di meno, non era guari disposto a coltivar bene la terra; amava l'ozio come un selvaggio e non avendo che degli istrumenti poco perfezionati, indietreggiava sovente dinnanzi alle fatiche immense di una buona coltura. Delle favole e dei proverbi popolari in gran numero avevano lo scopo di ricordare al contadino che avrebbe potuto trovare dei tesori in quella terra feconda di cui egli si

(1) YOUNG scriveva: Tutte le volte che voi incontrerete un gran signore, anche se ha dei milioni, voi potete esser sicuri che le sue proprietà son mal coltivate. Oh! se io fossi, solamente per un giorno, legislatore di Francia, io farei ballare tutti questi gran signori! (cit. da LE PLAY, *Réforme sociale en France*, 3. ed. Tom. I, p. 278). Young scrive ciò a proposito del principe di Soubise e del duca di Bouillon. — Per le meraviglie prodotte nei dintorni di Ganges dalla piccola coltura ed ammirate da Young vedi P. LEROY-BEAULIEU, *Traité théor et prat. d'écon. pol.*, T. II, p. 161; questo autore pensa che ai di nostri tali meraviglie non si realizzano più perchè si è data ai contadini la persuasione che « il lavoro è una servitù ».



curava tanto poco (1). La volontà sembrava dunque essere la regolatrice della fecondità: più tardi Fourier avrebbe creduto ancora che con dell'entusiasmo si può ottenere tutto ciò che sogna l'immaginazione.

Ma la sorgente più importante delle illusioni sulla volontà è di origine aristocratica. Le persone distinte erano abituate a soddisfare tutti i loro capricci: — esse non guardavano a spese, quando si trattava di far mostra della loro ricchezza e di ostentare un lusso più o meno assurdo; — i poeti ripetevan loro che la loro potenza non si estendeva solo ai sarti ed ai tappezzieri, ma che essa giungeva persino a provocare l'apparizione di opere artistiche di genio; i re erano, in special modo, persuasi ch' era loro incombenza di dirigere le lettere e le scienze.

Le idee aristocratiche son passate quasi completamente nella borghesia. Noi vediamo ancora delle persone fare appello alla buona volontà dei milionari per creare dei teatri popolari, che (secondo i promotori) susciteranno certo una arte nuova; etc. Si continua a distribuire premi accademici, anzi si vede lo Stato aprire dei concorsi nella speranza che uno scienziato sconosciuto venga ad apportargli una scoperta imprevista. Malgrado l'esperienza acquistata, si continua ad insegnare nelle Facoltà di diritto che la volontà è sovrana in fatto di tecnologia: secondo i professori ufficiali, ogni legge che ostacola l'azione dei capitalisti (sia diminuendo la giornata di lavoro, sia aggravando le imposte) serve a far progredire l'industria, e *forza* gli imprenditori a *fare inventare* delle nuove macchine. È chiaro tuttavia che non vi è nessuna relazione di causa ad effetto tra il desiderio di ridurre il costo di produzione o di accelerare il lavoro e l'invenzione di una macchina; è chiaro che, per esempio, si è potuto per lungo tempo desiderare un mezzo rapido per il trasporto dell'uomo, senza che questo

(1) La FONTAINE, *Fables*, lib. V, 9: *Le laboureur et les enfants*.



desiderio abbia fatto avanzare di un passo l'invenzione della bicicletta.

L'illusione di letterati del XVIII secolo si è fortemente mantenuta nella scuola di Le Play; questi aveva fatte delle buone osservazioni sulle famiglie operaie e soprattutto su quelle che si occupano di agricoltura; aveva osservato la grande importanza che le tradizioni familiari esercitano nel paese in cui gli pareva che i contadini godessero del più gran benessere. Interpretando male le sue osservazioni, credeva di poter creare la prosperità economica con delle riforme relative alla vita di famiglia; i suoi errori sono stati molto aggravati dalla sua scuola, che non ha preso nella sua dottrina che la mania delle spiegazioni sentimentali.

Le Play non ha esercitato nessuna influenza sul paese perchè è arrivato troppo tardi. Le Play appoggiava le sue teorie su affermazioni di uomini imbevuti dei pregiudizi del secolo XVIII. Napoleone, tutto compreso delle idee del suo tempo, ha potuto credere che la sua legislazione sui maggioraschi avrebbe avuto un'importanza sociale molto grande; non è quella la sola volta in cui si è sbagliato. Nel 1833 raccontarono a Le Play (1) che, al momento dei trattati di Vienna, un diplomatico inglese avrebbe detto che la Francia non si sarebbe mai potuta rialzare, a causa dei mali che le produceva il regime delle successioni stabilito dal Codice civile; questo aneddoto lo colpì vivamente. È tutt'affatto naturale che uno di quei *tories* che succedettero a W. Pitt abbia parlato nel modo indicato da Le Play; il fanatismo del *landlordismo* ha fatto commettere agli Inglesi del secolo XVIII molti errori in Scozia e nell'India (2); ma quando Le Play scriveva i suoi libri, egli avrebbe potuto

(1) LE PLAY, *Op. cit.*, pag. 266.

(2) La creazione della grande proprietà dei *Zemindars* nel Bengala è stata una vera follia. (DE LAVELEYE, *De la propriété et de ses formes primitives*, 2. edizione, p. 352-358).



interrogare l'esperienza, e vedere che le fosche previsioni degli ammiratori della grande proprietà non si erano realizzate.

Il gran vizio delle idee della scuola di Le Play risiede nella sua psicologia; essa crede che tutto si spieghi, in ultima analisi, colle qualità generali che conoscono i romanzieri: l'entusiasmo, l'abnegazione, la previdenza. Queste qualità hanno certo una funzione importante nella vita economica; ma esse prendono dei colori differenti, secondo i generi di occupazione, e non servono a nulla quando si considerano sotto il loro aspetto astratto.

Gli uomini del XVIII secolo erano molto meno urtati di noi da questa psicologia, perchè erano abituati a non determinare mai con qualche precisione le varietà delle qualità psicologiche; essi trasportavano nello studio della storia la loro nozione così prodigiosamente astratta dell'uomo, e credevano che uno stesso sistema di sentimenti avesse regnato attraverso tutti i tempi. Giudicando il passato colla loro maniera di sentire, essi dovevano pensare anche che *l'uomo è uniforme in tutti i mestieri*, e che, per conseguenza, gli operai dovevano provare gli stessi sentimenti che le classi ricche provano *quando si divertono a fare dei lavori manuali nell'officina o nei campi*: se c'era una differenza, essa doveva essere spiegata coll'influenza delle tenebre del passato ed era destinata a sparire.

L'agricoltura mondana del Trianon fu l'illustrazione più perfetta delle teorie del XVIII secolo. Nel passato, l'aristocrazia si era molto occupata delle sue terre, ma aveva abbandonato queste abitudini da che regnavano i Borboni; ora si ritornava alla terra, ma con propositi seri e illuminati dall'esperienza. La scienza economica cercava di dimostrare che non vi è altra sorgente di ricchezza, che l'agricoltura; gli economisti vantavano continuamente la Cina ove « il sovrano ara una volta all'anno la terra colle sue proprie mani » (1). Rousseau aveva poco prima celebrato le bel-

(1) DE TOCQUEVILLE, *L'ancien régime et la révolution*. p. 272.



lezze fino allora sconosciute della natura, e popolarizzato l'idea di introdurre il lavoro manuale nell'educazione dei fanciulli ricchi. Doveva risultare da tutto ciò, che le teorie sulla riforma della società fossero profondamente penetrate di preoccupazioni agronomiche; tutte queste teorie hanno un carattere bucolico e si riattaccano così, per la forma, alle utopie del Rinascimento, le quali sono delle manifestazioni virgiliane.

Noi stentiamo ora a capire le idee di quel tempo; la Rivoluzione presenta sovente una mescolanza, spesso rivoltante, di bucolico e di tragico; la ripugnanza che si prova oggi, leggendo le descrizioni delle feste ufficiali della Rivoluzione, distoglie molte persone dal ricercare il significato storico di queste feste e soprattutto dal comprendere che esse manifestano, in un modo ingenuo e chiaro, ciò che vi era di più profondo nell'anima dei nostri padri.

Essi eran tanto più mantenuti nella loro illusione, che credevano di applicare i dati più rigorosi della scienza e dare piena soddisfazione ai bisogni dello spirito, mescolando i loro idillii con dei ragionamenti matematici sul reddito, e delle statistiche. Il lavoro agricolo si faceva ancora in condizioni sociali piene di ricordi feudali, almeno nella maggior parte della Francia: si sa che la feudalità morente arrivò a non vedere nella terra che una macchina per produrre un reddito netto. I Fisiocrati, nelle loro dissertazioni sul reddito netto, non esprimono, come si è creduto sovente, delle idee relative al futuro della società, ma delle idee relative al suo passato (1): ai loro occhi, all'infuori dei signori, proprietari della terra, non vi è reddito; non

(1) Questa concezione è, mi pare, in piena contraddizione con quella di Kautsky (*Mouvement, soc.*, 1 ottobre 1902, p. 1749); ma non posso arrivare a capire la storia della Fisiocrazia senza questa teoria. Nei frammenti di Marx che sono stati pubblicati recentemente si trova segnalato che i fisiocrati davano alla società borghese un'apparenza feudale.



vi erano che dei salari spesi annualmente pei bisogni della vita; solo quei signori devon pagare l'imposta come partecipanti della proprietà col re: *tutta la Fisiocrazia è feudale*: ciò ci spiega perchè perì così rapidamente; essa cessò di esser capita dalla generazione che seguì Turgot, e che non si occupava più nel mondo dei letterati di sapere che cosa erano i feudi nelle ultime forme del diritto francese.

Su tale questione del reddito Le Play si avvicina ancora moltissimo agli antichi economisti; egli ha perduto un tempo enorme a compilare dei bilanci di famiglie operaie; l'utilità di questo lavoro ci pare oggidì assai mediocre; ma essa era grande per chi giudicava dal punto di vista feudale. Il padrone ha bisogno di sapere se il servitore fa buon uso del suo salario, e se questo è sufficiente per permettergli di compiere tutti i suoi doveri nella famiglia; se è troppo basso, bisognerà che il padrone intervenga di tanto in tanto; i bilanci compilati con cura gli permetteranno di sapere ciò che bisogna fare per assicurare la prosperità dei suoi domestici (1). Queste statistiche oggidì non illudono più nessuno; non si attribuisce più ad esse un gran valore scientifico, e, a più forte ragione, non si è più disposti ad apprezzar molto un libro, pel solo fatto che è ornato di formule e figure matematiche (2).

(1) PROUDHON, *De la justice*, tomo 2, p. 359.

(2) CL. BERNARD nell'*Introduction à la médecine expérimentale* combatte i pregiudizi pseudo-matematici che s'imponevano ancora quaranta anni or sono ai fisiologi.



III.

Formazione delle teorie giuridiche dopo la Rivoluzione: il cittadino contemporaneamente soldato e coltivatore. — La proprietà concepita come estensione dell'Io. — Come questa teoria può condurre al comunismo. — Le rivendicazioni della collettività contro l'individuo e loro forme differenti, secondo lo stato dell'agricoltura.

Le guerre della Libertà diedero una forza straordinaria al sentimento civico dei Francesi, che pareva assopito a partire dall'epoca classica (1); il ritorno all'antichità, che sembra talvolta così burlesco nell'epoca rivoluzionaria, non fu una semplice fantasia: esso risultò dalle forze più potenti dell'epoca. È insufficiente, io credo, fare come fa Marx, che, nelle prime pagine del *XVIII Brumato*, dice che gli uomini di quel tempo avevano bisogno di una maschera per dissimulare a loro stessi il carattere meschino delle loro lotte *borghesi*; (2) bisogna almeno aggiungere che questa evocazione dell'antichità era il solo mezzo che avessero i nostri padri per comprendere l'enorme responsabilità che i governi eran obbligati ad assumersi. È perchè la necessità della guerra faceva *retrocedere lo Stato moderno fino alla Città antica*, che si poteva, senza sembrar ridicoli, parlare alla maniera degli Spartani e dei Romani.

Oramai l'uomo diverrà il *cittadino* romano, nello stesso tempo *soldato* e *contadino*; grazie a questa evocazione classica, le nozioni che provengono dall'economia rurale vanno a mescolarsi con quelle che provengono dalla guerra, e ad acquistare così una forza novella. Grazie a questo connubio, le concezioni bucoliche si imporranno fino alla metà

(1) Vedi ciò che scrissi su questo soggetto nella *Ruine du monde antique*, p. 119 e passim.

(2) Ecco un caso in cui le spiegazioni puramente economiche sono singolarmente errate.



del secolo XIX, come appendice dello spirito della Rivoluzione. Sarà necessaria nientemeno che la rivoluzione prodotta dalle ferrovie per farle sparire. Anzi, non spariranno completamente, e resteranno concentrate nel mondo universitario, alimentate dalla cultura classica e dalla *religione dell'89*: il giorno in cui questo mondo fece la sua entrata rumorosa nel partito socialista, con Jaurès alla testa, noi vedemmo riapparire molte concezioni che si credevan scomparse per sempre.

Non basta, per studiare la storia delle idee, dire, come fa Plekhanoff, (1) che i teorici di quel tempo, pretendendo ragionare sull'uomo astratto, ragionavano in realtà sull'uomo del Terzo Stato, di cui essi traducevano i bisogni economici o politici in dogmi di diritto naturale. La questione è molto più complessa di quello che creda lo scrittore russo: è evidente che i filosofi del XVIII secolo non potevano costruire l'ideale della città desiderabile, che cogli elementi che avevano sotto mano, popolandola di uomini simili a loro, e supponendovi realizzati i loro voti più cari; ciò è tutt'affatto evidente, e meritava appena di esser segnalato. Ciò su cui bisogna portare l'attenzione, è che i pensatori di quel tempo si rappresentano sempre una *società bucolica*, e che i ricordi della repubblica romana dominano le loro idee sullo Stato e sul diritto.

L'uomo sul quale ragiona questa filosofia è un *proprietario di fondi astratto*: il cittadino neo-romano è tanto grande, che le condizioni materiali della produzione e dello scambio non son nulla dinanzi alle potenze interne che si suppone derivino dalla sua virtù. Le determinazioni giuridico-economiche son soppresse, e non resta che un'astrazione, conforme alle aspirazioni delle persone che han letto lungamente Rousseau. *L'uomo della natura* è un Romano trasportato nel secolo XVIII, che vive felice nel suo

(1) PLEKHANOFF, *Anarchisme et socialisme*, trad. fr. p. 46.



piccolo podere, sempre pronto a difendere i suoi diritti, ed a prendere le armi per volare alla difesa della patria

È per questo paesano, fabbricato ad imitazione dell'antico, che la Dichiarazione dei Diritti dell'uomo è stata redatta. Il contadino vuole essere padrone in casa sua; intende coltivare come gli piace i suoi campi; sia ricco o povero, vuole avere una uguale possibilità di trar partito del suo patrimonio; egli ha bisogno che la polizia gli procuri la sicurezza; egli teme le imposte gravose, prelevate per il piacere degli abitanti delle città; — è a questi desideri che pretesero dar soddisfazione le numerose costituzioni che la Francia ha conosciute, e per le quali c'è ancora chi, tra i professori, si appassiona. Fortunati idealisti, il regno dei cieli vi è assicurato!

Non ci si sbaglia molto quando si applica qui la distinzione che i filosofi hanno voluto fare fra i *diritti innati* e i *diritti acquisiti*; secondo questa dottrina, non si può mettere la proprietà fra i « diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo », come si è fatto nel 1789. Menger dice (1) che le teorie generalmente ammesse « sono state costrutte mettendosi principalmente dal punto di vista delle classi ricche ». Il professore austriaco astrae troppo, e non si occupa delle preoccupazioni degli uomini del 1789; questi non ragionavano su un uomo sprovvisto di ogni mezzo d'azione sul mondo; essi capivano (meglio dei nostri contemporanei) che un tale essere sarebbe assolutamente indeterminato, che si potrebbe dirne tutto ciò che si vuole, e che, per conseguenza, *non avrebbe alcun diritto*. Non bisogna dimenticare il carattere rurale della Città neo-romana, di cui si presupponeva la realizzazione; il cittadino era un contadino soldato,

I nostri moderni socialisti borghesi dimenticano troppo sovente questo dettaglio; essi non hanno più il sentimento

(1) MENER, *Le droit au prod. integr. du trav.*, trad. franc. pag. 46.



poetico dei campi, ed inoltre fanno una terribile campagna contro l'esercito; e non hanno che maledizioni per gli uomini che concentrano nella loro persona tutta l'epopea delle guerre di conquista; i loro ragionamenti sono quindi sprovvisi di ogni ragione.

La teoria « dei diritti dell'uomo » doveva condurre i pensatori a non più distinguere il campo dalla persona del suo proprietario; cioè a considerare la proprietà come un' *estensione dell'Io*. Gli economisti del secolo XVIII ripetevano sovente che il lavoro è la prima delle proprietà; esso è difatti la prima manifestazione materiale della nostra *forza umana*, il primo marchio individuale impresso sulle cose, la prima estensione del nostro *Io*. Dal lavoro si passava all'appropriazione dei prodotti e infine a quella degli strumenti naturali. Questa teoria della proprietà che era accettata solamente da alcuni autori, prima del 1789, divenne, in certo qual modo, ufficiale dopo la rivoluzione, senza che gli storici abbiano generalmente, ben visto quale causa le dà questa importanza (1).

Il carattere sofisticato di queste dottrine risulta dal fatto che esse capovolgono addirittura i rapporti reali; si pretende spiegare la proprietà partendo dall' *Io* cioè dalla nostra attività cosciente; ma bisognerà prima di tutto sapere perché questo *Io* rinchiede già *allo stato involto* tutti i principii che, sviluppandosi, genereranno i rapporti di proprietà; esso li rinchiede in sè per cause storiche, che la filosofia dovrebbe analizzare, e non già accettare come *principii eterni* della natura umana. Queste inversioni sono familiari a tutti coloro che studiano l'evoluzione delle idee coi metodi marxistici (2); ai loro occhi non è l'interno che rischiera l'esterno, ma è l'esterno che ci permette di com-

(1) LICHTENBERGER, *Le socialisme au XVIII siècle*, p. 9-10. — *Le socialisme et la révolution française*, p. 182-184 e p. 297.

(2) *Capital*, ed. fr., tomo I, pag. 350 col. 2. Cfr. p. 34, col. I. nota 2.



prendere le nostre costruzioni ideologiche. Non c'è dubbio che il cittadino teorico è stato concepito con una proprietà: è dunque naturale che noi troviamo la proprietà in tutte le sue manifestazioni all'esterno (1).

L'inversione ideologica una volta realizzata, la filosofia si sforza di creare il mondo esteriore con uno sforzo del pensiero, e riesce a ogni genere di conclusioni contraddittorie.

Poichè la produzione non è presa in considerazione nello studio delle relazioni giuridiche degli uomini, si è condotti a considerare come molto secondarie le determinazioni economiche; le disuguaglianze di ordine materiale non sono commensurabili colla virtù dell'*uomo rigenerato*, e non potrebbero essere prese in considerazione; la distinzione

(1) Nel 3. libro del *Capital*, 2. parte, trad. fr., p. 191, Marx critica la teoria che Hegel ha data della proprietà: « La proprietà del suolo e del sottosuolo, una istituzione moderna, non riposa, secondo Hegel, su un rapporto sociale, ma deriva da un rapporto dell'uomo, come personalità, colla natura; dal diritto assoluto dell'uomo a disporre di ogni cosa. Le cose esterne sono più estese di ciò che io posso toccare. Alla cosa di cui mi approprio in tal modo, se ne riattacca un'altra. Io esercito la presa di possesso colla mano, ma la portata di ciò può essere estesa. E così diventa illimitata la parte della terra cui io posso incorporare la mia anima come volontà. È per questa ragione che il diritto positivo deve intervenire. Ecco una confessione di una strana ingenuità, che comincia coll'assurdo di considerarle come assoluta una concezione giuridica della proprietà inerente alla società borghese, e non capisce nulla delle condizioni reali di questa proprietà. Egli stabilisce, nel medesimo tempo, che il diritto positivo deve svolgersi contemporaneamente allo svolgimento delle diverse fasi dello sviluppo economico e sociale ». Non mi pare che Marx abbia messo abbastanza in evidenza l'errore di Hegel che pretende far camminare la teoria colla testa in giù, e che manifestamente presuppone la proprietà negli atti destinati a generarla.



delle classi neppure può trovare posto nel diritto naturale. Quando si leggono le opere scritte per giustificare il regime attuale, si è meravigliati di vedere quante volte gli autori partono da principii che sembrano suscettibili di rivoluzionare tutto, e che tuttavia giungono a conclusioni molto conservatrici, ma alquanto arbitrarie per mancanza di considerazioni economiche. Si sarebbe potuto arrivare a ben altre conclusioni.

Si può dire che il sistema dei diritti dell'uomo non si potrebbe realizzare completamente, se non nel caso in cui tutti i cittadini fossero veramente dei proprietari fondiari; da questa concezione sono usciti molti progetti di riforma sociale. Lo sminuzzamento delle eredità non sembra punto che pervenga a realizzare questa universalizzazione della proprietà; si è molto discussa la questione di sapere se di fatto vi è una tendenza in questo senso oppure se, al contrario, non vi è piuttosto concentrazione della proprietà rurale. Quelli che sostengono la prima tesi stimano che bisogna lasciar andare le cose, poichè l'evoluzione naturale si fa nel senso desiderabile; gli altri pretendono che bisogna intervenire per portar rimedio ad uno stato di cose che va peggiorando tutti i giorni.

Nel XVIII secolo alcuni osservatori erano stati colpiti dal modo di vivere dei paesani di certe parti della Svizzera, che godono certe terre in comune; non è molto che de Laveleye cercò di dimostrare che si potrebbe trovare nella generalizzazione dell'*Allmend* la soluzione della questione sociale (1).

(1) DE LAVELEYE, *op. cit.*, p. 299-314 e 375-378. Cfr. a proposito dell'influenza della Svizzera nel secolo XVIII: LICHTENBERGER, *Le socialisme au dix-huitième siècle*, p. 342-345; — B. CROCE, *Studii storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*, p. 107-112. Si sa che il villaggio di Mardyk, presso Duinkerque, conserva delle istituzioni datanti da Luigi XIV: ogni famiglia ha diritto di prelevare 22 are sul terreno comunale. Se l'idea di una si-



La teoria dell'estensione dell'io può condurre anche al comunismo; se si sopprime ogni considerazione dello sviluppo storico per spiegare i rapporti della produzione, la proprietà diviene solo *uno scenario costruito dall'umanità* perchè noi potessimo comodamente rappresentarvi il *dramma della vita*, o uno strumento che noi creiamo per agire sulla natura; tutto ciò può essere cambiato, in non importa qual momento, poichè è accidentale; e tutto ciò deve esser cambiato quando *i bisogni dell'anima nostra* si modificano, oppure quando noi concepiamo altri modi di manifestare la nostra attività.

La psicologia non conosce che degli stati di coscienza e non capisce punto che si limiti l'estensione dell'io a causa di condizioni che dipendono da forze economiche e dall'evoluzione della produzione. Il moralista fugge più che può il terreno prosaico dei fatti materiali per raggiungere le alte cime dell'ideale, e si trova completamente disorientato quando vuole ragionare sulla produzione o sulla proprietà. Esso ha cominciato col sopprimerla per poter parlare dei doveri universali dell'uomo, e non può più ritrovarla, per quanti sforzi abbia fatto in seguito per raggiungere la realtà; egli è in una situazione diametralmente opposta a quella del giurista, che, volendo formulare i diritti del cittadino, aveva supposta come data la proprietà, e che poi la ritrovava dappertutto.

Il poeta della natura è penetrato da sentimenti di amore, che riconducono l'uomo verso punti di vista infantili (1); non può comprendere come i sentimenti teneri che

mile dotazione a tutte le famiglie che si formano, potesse essere realizzata, vi sarebbe una *colonizzazione interna e continua* che manterrebbe i lavoratori nei campi. A Mardycck era per mantenere una popolazione di marinai che Luigi XIV aveva data la costituzione che esiste ancora.

(1) Si è sovente osservato che l'amore produce nell'uomo una vera retrogradazione verso l'infanzia; ciò è particolarmente



canta, e che gli appariscono come i più nobili dell'essere nostro, possano essere respinti e tiranneggiati dalle condizioni materiali della produzione: ai suoi occhi, la società non è veramente umana che quando sia composta di persone che si amano, e non comprende che il comunismo sulle basi della più completa fratellanza.

Si arriva ancora ad un'altra specie di comunismo, per mezzo di un altro miscuglio della teoria dell'estensione dell'*io* con delle considerazioni pseudo-giuridiche sullo Stato. La proprietà, secondo l'idealista, non ha nessuna determinazione: essa è tutto ciò di cui noi possiamo impossessarci, tutto ciò che può essere ottenuto colla nostra attività; i suoi limiti dipendono da cause accidentali; *essa è indefinita per natura*. Noi siamo abituati a considerare che lo Stato ha il diritto di rivendicare i beni senza padrone, tutto ciò che non ha antecedenti regolari nella vita civile (per esempio le ricchezze sotterranee e le alluvioni prodotte dal mare). Questa *routine* è tanto inveterata presso di noi, che noi la trasformiamo, quasi meccanicamente, in assionia di diritto naturale. La proprietà, essendo indefinita e dovuta al caso, non potrebbe dunque esser attribuita ad altri che allo Stato come ogni bene senza vero padrone. Le conseguenze di questa dottrina sono state molto grandi nella filosofia sociale moderna: molti autori non hanno osato andare fino in fondo, e si sono contentati di reclamare per lo Stato la rendita fondiaria; questa dottrina, adottata dallo Stuart Mill, è divenuta molto popolare presso gli inglesi perchè si è combinata con sopravvivenze feudali che esercitano una influenza sullo spirito di quel popolo.

Dacchè la storia delle istituzioni primitive è meglio co-

notevole nella poesia bucolica. Del resto, sembra che sia in questa poesia che l'amore trovi la sua più completa espressione; vi sono pochi uomini sui quali lo spettacolo della natura non produca un'eccitazione erotica. (Vedi il nostro studio: *La valeur sociale de l'art*, p. 18).



nosciuta, si sono in generale abbandonate queste considerazioni di diritto astratto, per fondare le rivendicazioni dello Stato su delle prove di fatto. Si è formato un incartamento come se si avesse un processo da discutere dinnanzi ad una corte, tra due parti fittizie: la *collettività* e l'*individuo*; si è preteso provare che la proprietà era stata dapprima *proprietà di tribù*, e si è considerata la proprietà privata come un'usurpazione dovuta soprattutto a dei mezzi violenti od immorali.

Nella formazione delle teorie di questi sociologi bisogna segnalare la grande influenza esercitata da rapporti di produzione oggidì scomparsi, provenienti dalla vecchia agricoltura estensiva, le cui conseguenze ideologiche hanno persistito nella filosofia ed anche nell'opinione volgare. Nell'agricoltura antica la terra era considerata come la sorgente inesauribile delle ricchezze, che persisteva indefinitamente colle sue qualità, mentre gli effetti del lavoro umano spariscono quasi completamente dopo un anno. L'uomo non è dunque che un signore temporaneo; il vero proprietario dovrebbe essere una persona permanente. I sociologi, avendo trovato nel corso della storia numerose manifestazioni della proprietà familiare o della proprietà comunale, sono stati condotti a pensare che la famiglia ed il comune (enti che durano) fossero dei possessori legittimi di un ordine ben superiore a quello degli individui, che durano così poco. La pratica del diritto ci ha abituati a considerare che vi sono dei possessi che non contano punto per l'acquisto della proprietà. Si è dunque potuto ammettere che la proprietà della tribù primitiva restasse sempre il regime basato sul diritto mentre i detentori privati non avevano mai che un possesso precario od anche fraudolento sul dominio comune.

Se il dominio del Comune è inalienabile, la stessa cosa deve aver luogo per la proprietà del popolo, che è sempre stato ed è sovrano; facendo riconoscere la sua sovranità politica esso rivendica i suoi beni che furono invasi senza diritto. Il ricordo delle leggi agrarie di Roma ha anch'esso cooperato a fortificare questa maniera di vedere.



È evidente che con un'agricoltura molto intensiva una tale dottrina perderebbe la maggior parte del suo valore; ciò che colpirebbe, in questo caso, sarebbe l'immensa accumulazione di miglioramenti, che le generazioni anteriori hanno apportato al suolo, e che formano un'eredità che coloro che ne usano attualmente ricevono solo sotto certe condizioni. Da quel momento appaiono le finzioni del debito contratto verso il passato, del quasicontratto sociale (1), etc. su cui credo inutile di insistere; basta indicare l'origine agronomica.

(1) LÉON BOURGEOIS, *La Solidarité*, p. 101 e 115-140. L'idea di solidarietà ha preso una grande importanza ai nostri giorni a causa del protezionismo.



IV.

Dottrine di Fourier.—Influenza dei nuovi rapporti socialisti risultanti dall'arricchimento prodotto dalle guerre. — Analogia delle aspirazioni di Fourier coi costumi dei suoi contemporanei. — Esagerazione delle idee bucoliche del secolo XVIII. — Influenza delle idee che son la conseguenza delle guerre.—Popolarità di Fourier presso i protestanti contemporanei.

Pochi anni dopo la tempesta rivoluzionaria, Fourier pubblicò la sua utopia, che non bisogna considerare come una semplice fantasia, e neppure come un sistema economico suscettibile di esser discusso scientificamente: bisogna trovarle una spiegazione storica.

I libri di Fourier ci danno una descrizione abbastanza fedele dei costumi e delle aspirazioni delle nuove classi di proprietari; esse sono frivole, appassionate pel lusso e per la buona cucina; poco curanti delle regole morali; esse vogliono divertirsi e son molto desiderose di divertimenti immediati. Questi caratteri si ritrovano presso gli Armonisti e uno degli argomenti più forti che Fourier credeva di poter dare ai suoi lettori consisteva nel mostrar loro che in un numero d'anni minore di quello che è abitualmente necessario per fondare un affare industriale serio, egli li avrebbe introdotti nelle regioni felici della vita nuova (1); egli ritorna ad ogni momento su questo punto; i suoi contemporanei erano sovreccitati dagli sconvolgimenti rivoluzionari; e avevano delle anime di speculatori.

Le guerre della Libertà portarono con sè grandi mo-

(1) Per esempio egli dice che preparando un cantone di saggio nel 1822, nel 1827 si potrà già distribuire « le sovranità delle regioni da colonizzare » (*Unité Universelle*, edizione del 1841, tomo II, p. 370). Si notino queste « sovranità » che richiamano i feudi distribuiti da Napoleone nei paesi stranieri.



vimenti di denaro; il paese conquistato dalla Francia (*ufficialmente*: affrancato) era stato messo a contribuzione in un modo molto coscienzioso. « Non solo — dice K a u t s k y — i soldati spogliarono il paese secondo il piacer loro, ma ciò che presero non fu che una bagattella in confronto con ciò che estorsero i generali ed i commissari, in parte per loro, in parte pel tesoro pubblico, che, a sua volta, era depredato dai fornitori e dagli uomini di Stato. La guerra, dopo la caduta dei giacobini, diventa un buon affare, il migliore a quel tempo; è per mezzo della guerra che i tesori ammassati dalla feudalità e che dormivano inattivi nelle chiese, nei monasteri e nelle cassette dei principi, come pure le ricchezze delle vecchie repubbliche mercantili, vennero ad affluire in Francia. Le grandi ricchezze sorgevano come funghi e cercavano degli impieghi vantaggiosi.... Era l'armata che procurava tutti questi vantaggi. E se si vuol comprendere tutta l'importanza politica che essa finì per avere non bisogna dimenticare la funzione preponderante che essa ebbe per lo sviluppo economico della Francia » (1).

Si guadagnava facilmente del denaro, purchè si avesse un'intelligenza un po' sveglia, e lo si spendeva allegramente. Questi due tratti caratteristici si trovano nelle concezioni di Fourier.

E' noto quanto gli uomini di quell'epoca fossero ghiottoni; la cucina eccellente è stata una delle più grandi preoccupazioni dei *parvenus* di quel tempo. F o u r i e r si impadronisce di questa constatazione e vuol fare dell'arte culinaria una delle basi della sua organizzazione: egli vuole svilup-

(1) KAUTSKY, *La lutte des classes en France en 1789*, trad. fr. p. 104-105. L'A., tedesco, vorrebbe forse farci accettare l'ipocrisia giacobina? La spogliazione sarebbe forse l'opera dei soli termidoriani e degli uomini del Direttorio? Per impiegare una frase cara al Kautsky, dirò che la sua è un' « ipotesi troppo idealista ». Secondo l'A. l'amore della gloria si spiegherebbe colle sole considerazioni utilitarie (*op. cit.*, p. 105). Mi pare che ci sia ben altro!



pare l'appetito degli Armonisti in un modo straordinario, e, nello stesso tempo, apprendere loro a fare delle distinzioni sottili tra piatti che si assomiglian moltissimo. La *gastrosofia* diventa per Fourier l'oggetto di meditazioni che surrogano quelle della filosofia: pel passato, si credeva che il gusto raffinato si dovesse applicarlo soprattutto alle belle arti; Fourier l'applica alla preparazione degli alimenti; egli segnala con disprezzo l'assenza di principî gastronomici nei Francesi, che in un sol pranzo, anche se molto accurato, commettono più di cinquanta errori che sarebbero rilevati da un bambino Armonista! (1)

Il lusso degli appartamenti e dell'abbigliamento, dopo la rivoluzione, raggiunse un grado molto elevato e molto ridicolo; noi troviamo nel falanstero il gusto per l'ostentazione, che si osserva quasi sempre nelle società divenute ricche molto in fretta. Le parate sontuose e le grandi riviste son passate dal mondo napoleonico in Armonia (2); sul piano del falanstero figurano simmetricamente la chiesa e il teatro: infatti, secondo la concezione napoleonica, le cerimonie cattoliche sono una specie di opera.

Fourier parla molto spesso dei nuovicostumi sessuali; non mi fermo a parlare delle combinazioni, per mezzo delle quali pretende di procurar l'amore dei giovani poveri alle vecchie ricche, nè delle bizzarre allusioni alle pratiche sessuali contro natura; la prospettiva di essere degli Antinoo e delle Frini (3) non lascia alcun dubbio: in Armonia tutte

(1) FOURIER, *Nouveau Monde industriel et sociétaire*, p. 300.

(2) « La cucina e il teatro sono i due punti in cui l'attrazione conduce (il bambino) nel regime delle serie appassionate » (Fourier, *op. cit.*, p. 261).

(3) FOURIER, *Unité universelle*, tomo II, p. 237. Ho già richiamato l'attenzione, seguendo in ciò Proudhon, su ciò che Fourier chiama « gli amori dei santi. » (*Saggi di crit. d. marx.*, p. 398). Bisogna insistere un po' lungamente su queste questioni perchè da molto tempo ho riconosciuto che tutta la con-

le fantasie erotiche son ammesse; (Cambacères che fu il tipo più perfetto dell'antico rivoluzionario divenuto giannizzero, si diceva che avesse dei gusti un po' orientali). Noi dobbiamo dar maggior attenzione alle vestali ed ai vestali (1); « i principi, a titolo famigliare, (essi son gli stessi che i nostri re e signori attuali) se ne vanno all'armata per scéglervi una *genitrice*, o un *gentitore* se si tratta d'una principessa ». Questa concezione di unioni sessuali simili a quelle degli animali rassomiglia nel modo più strano ai procedimenti napoleonici; l'imperatore non metteva guari maggior dignità nei suoi procedimenti matrimoniali, e considerava una donna proprio come una *genitrice*, cioè come una *giumenta*.

Ma i *sistemi d'amore* ci forniscono dei ravvicinamenti oltremodo suggestivi coi costumi dell'epoca; ecco qui, per esempio, una festa data dagli Gnidiani a due viaggiatori, dopo il pranzo (2): « Dei gruppi di bajadere e di bajaderi, di baccanti d'ambo i sessi, si distribuiscono qua e là nella sala. I *dignitari d'amore*, le fate e le silfidi, i genti ed i taumaturghi dispongono le colonne di *simpatie occasionali* ». Noi non abbiamo qui che un abbozzo, l'A. non avendo voluto descriverci ciò che accade nella *corte d'amore*. Sappiamo che al mattino eravi usanza di tenere una « *arrière-cour d'amour*, in cui si svolgono e trovano la loro soluzione tutti gli intrighi della notte » (3).

Noi abbiamo così una descrizione un po' abbellita dei balli pubblici che ebbero tanto successo al principio del secolo XIX, e in cui gli ufficiali spendevano tanti denari.

Si ravvicinino i passaggi in cui Fourier ci parla dei rapporti amorosi col seguente passo di un professore gran-

dotta umana è dominata dai rapporti sessuali; ho proposto di chiamare questo principio, che mi pare abbia un'importanza capitale, *legge psico-erotica*.

(1) FOURIER, *Nouveau Monde*, p. 272.

(2) FOURIER, *Unité universelle*, tomo III, p. 382.

(3) FOURIER, *op. cit.*, tomo IV, p. 537.



de ammiratore di questi costumi (1): « Era per quegli eroi dalle splendide uniformi e dai gran pennacchi che le donne si abbigliavano delle loro *toilettes* trasparenti dagli anelli d'oro, unico ed ironico vestigio di tante imitazioni che si credevano più serie dell' antichità: era la loro maniera particolare di ritornare alla natura. Il sogno di felicità alla spartana s'era dissipato, e un nuovo sogno cominciava a risplendere nelle anime: quello d'una Francia in cui si vivrebbe felici. Solamente una tale armata voleva delle grandi guerre, delle *ricompense suonanti* e delle distinzioni onorifiche; una corte, un padrone. »

Sulle questioni economiche, Fourier non sa assolutamente che l'eco dell'agronomia mondana del secolo XVIII; egli spinge all'estremo tutte le illusioni dei suoi predecessori. Crede che la natura abbia dato all'uomo tutto ciò che gli abbisogna per esser felice, e che il suo male provenga da un errore di giudizio, errore che la conoscenza delle vere leggi naturali permetterebbe di correggere senza la minima difficoltà. I nostri padri non eran colpiti tanto vivamente quanto noi da tali paradossi ottimistici: i racconti bucolici avevan creato in essi delle abitudini di spirito che noi non comprendiamo più facilmente; il male era ai loro occhi un semplice accidente, contrario ai desideri della natura, sempre feconda, generosa e ringiovanente.

Il lavoro umano è ispirato dai ricordi del Trianon; per rendere più accettabile l'ipotesi della passione con delle occupazioni attraenti, Fourier sceglie ordinariamente i suoi e-

(1) ESPINAS, *Philosophie sociale au XVIII siècle*, p. 191-192. È curioso vedere un professore francese scrivere delle cose così scoraggianti. L'A. è positivista, antisocialista ed anticlericale. Alcuni anni or sono lo si fece andare da Bordeaux a Parigi perchè *uccidesse il marxismo*. È riuscito solo a rendersi ridicolo. È questo sapiente che confonde Engels l'amico di Marx, con Engel, lo statistico di Berlino. (ESPINAS, *Histoire des doctrines économiques*, p. 332).



sempi nell'orticoltura. L'esperienza infatti prova che le persone che amano i giardini si attaccano con un ardore singolarmente geloso alle piante rare: e presso Fourier si producono le specie più straordinarie. Prima che si potesse procurarsi presso i grandi impresari di floricultura e di frutticoltura tutte le varietà, i produttori di fiori e di frutta si abbandonavano talvolta a pratiche macchiavelliche per ottenere una pianta sconosciuta nella loro regione; essi si esponevano molto spesso a moltissime noie per far rubare (o per rubare essi stessi) una piantina o un bulbo. Fourier s'era dunque mostrato molto buon osservatore, parlando del lavoro attraente dei giardini e credendo che vi ci si dedichi con gran piacere; ma non aveva osservato che questo lavoro non conta per così dire, nella produzione (1).

È inutile di occuparsi, nel suo sistema, dei mezzi per organizzare le officine, onde ottenere una produzione abbondante e di buona qualità; basta in Armonia dar libero corso alle passioni, che una civiltà ingannatrice aveva preteso comprimere; le officine si organizzeranno da sè, e nel modo più perfetto; la produzione diverrà incalcolabile, quando sarà diretta da capi pieni di entusiasmo. Le invenzioni si produrranno pel solo fatto che si manifesterà il desiderio di vederle prodursi. Gli allevatori trasformeranno gli animali con altrettanta facilità quanto se avessero da disegnare degli animali fantastici e da *stilizzare* le forme della natura. È un vero *messianismo* quello che Fourier ci descrive e, come i veri messianisti, costruisce degli animali nuovi perfezionando gli animali feroci; le tigri le impiega pel servizio della posta, che sarebbe fatto in modo molto superiore a quello che sognavano i suoi contemporanei. Le sue in-

(1) Il prof. Gide fa osservare che il lavoro del giardiniere è molto penoso (*Oeuvres choisies de Fourier*, prefazione, p. XL.); non ha visto che Fourier vuol parlare dell'agricoltura mondana e non di quella professionale.



venzioni zoologiche fanno ridere; ma si ha torto di non prenderle in considerazione, perchè sono intimamente collegate col suo sistema; sembra del resto che sia un'idea molto generale, presso i messianisti, la domesticazione delle belve. Ci si può domandare se Fourier si è ispirato ai profeti ebrei, o se è stato originale: io sarei abbastanza disposto ad ammettere questa seconda ipotesi, e a considerare queste invenzioni come il prodotto naturale dell'idea dell'onnipotenza dello spirito, idea che è ancor cara a tante persone.

Il successo ottenuto da Fourier sarebbe incomprendibile se non si tenesse conto della storia delle guerre della Rivoluzione. Il governo del 1793 aveva fatto tutto il possibile per distruggere l'armata della monarchia, e pochissimo per organizzare delle nuove forze; nel frattempo, delle bande indisciplinate avevano *spontaneamente* generato il più formidabile strumento di guerra che il mondo abbia mai conosciuto.

Perchè non si poteva rendere ogni lavoro gradevole, come quello militare l'era divenuto per i soldati della Rivoluzione abbandonati a loro stessi, dopo esser stato considerato come una cosa orribile dagli uomini *dell'ancien régime* (1) sottomessi ad una disciplina degna dei negrieri? Perchè non avrebbero potuto sorgere dei geni nelle officine organizzate con persone ugualmente appassionate per uno stesso scopo, quando si eran visti tanti capitani illustri usciti dai più bassi ranghi dell'esercito, in cui sarebbero rimasti ignoti se l'*ancien régime* avesse continuato ad impedire lo sviluppo delle forze naturali? Perchè diffidare

(1) Fourier, come molti scrittori del suo tempo, si eleva contro le riforme del conte di Saint-Germain. « Nel 1787 si eran convinti (i Francesi) che un Francese dovesse tremare dinnanzi alla coda di un Prussiano, e che eran necessari dei colpi di bastone per fare un buon soldato. Poco mancò che il ministro Saint-Germain non ritornasse a tali sistemi. (*Unité univ.*, tomo IV, p. 371).



delle combinazioni delle passioni, quando le bande rivoluzionarie condotte da capi improvvisati, che esse avevano acclamati durante le loro tragiche avventure, avevano avuto una superiorità così evidente sulle truppe tedesche, esercitate alla prussiana e condotte secondo le regole pédantesche di una falsa scienza?

La superiorità dell'entusiasmo sull'amministrazione regolare poteva anzi sembrare tanto più dimostrato ai contemporanei di Fourier, poichè l'Impero era morto a causa dell'amministrazione e della regolarità; la forza parèva che l'avesse abbandonato il giorno in cui l'antico entusiasmo era diminuito: il governo imperiale era ben lungi dall'essere stato così fecondo in uomini di guerra eminenti, come l'era stata l'anarchia rivoluzionaria.

I filosofi avevan preteso di fare la felicità umana colle loro istituzioni, frutto del lavoro puramente intellettuale di persone molto sapienti e molto ragionatrici: il loro scacco era stato formidabile. Fourier traduce bene le disillusioni di molti dei suoi contemporanei, quando si lancia contro quelli che non han nella bocca che frasi pompose, contro gli inventori di tesi vuote di senso. Che importa il titolo di popolo sovrano, se è dato a gente che manca del pane? Ecco una riflessione che fecero migliaia di Francesi: che le costituzioni, le leggi ed i discorsi ufficiali non rendevano felici. (1) Era naturale che ci si chiedesse se non si era scelto un cattivo cammino: l'esperienza delle armate era là per mostrare ciò che possono fare le attrazioni tra gente le cui passioni son esaltate. L'errore di Fourier era di credere che la cucina, l'opera musicale e gli amori volgari avrebbero potuto surrogare l'esaltazione che risulta dalle guerre e la cui natura è tutt'affatto speciale. L'entusiasmo gli sembrava suscettibile di produrre, in tutti i casi, degli effetti dello stesso genere, e non poteva comprendere la psicologia della guerra.

(1) Fourier non ha minor disprezzo per gli *ideologi* di quello che aveva Napoleone.



Per comprendere come il fourierismo abbia potuto abbagliare tante persone, bisogna ben osservare che esso non cessò di modificarsi, sopra tutto sotto l'influenza di *Considérant* (1); ma il segreto della sua potenza era nel suo appello agli istinti ciechi, che non cessavano di agitare gli uomini prima del 1848. In un articolo terribile diretto contro il successore di Fourier, Proudhon denunciava l'assenza di ogni valore scientifico nelle dottrine della scuola falansteriana: essa gli pareva composta di ciarlatani e di minchioni; egli mostrava che la setta non retrocedeva dinnanzi ad alcuna palinodia, pur di lusingare le concezioni popolari: — nel 1830 *Considérant* affermava: « Noi non siamo cristiani! » per adulare l'anticlericalismo del momento: più tardi cercava di profittare del risveglio cristiano per rendere il fourierismo gradevole ai credenti; « Si son fatti degli accordi col cielo; si è voluto provare che Fourier era il continuatore di Gesù Cristo: si sono adulati i preti ed i gesuiti » (*Peuple*, 11 febbraio 1849).

Le tendenze popolari verso l'associazione erano molto potenti verso il 1848, ma esse erano piene di reminiscenze evangeliche; ciò che si chiamava allora associazione, rasso-

(1) Il fourierismo non è penetrato nel gran pubblico che molto tardi; nel 1830, secondo *Considérant*, « tre o quattro persone solamente pensavano a far conoscere le scoperte di Fourier » (*Contre M. Arago*, p. 14). Verso il 1840, il fourierismo era divenuto molto importante; a quell'epoca il san-simonismo era caduto in tal discredito, che L. Blanc provava il bisogno di affermare che non era san-simoniano, *Organisation du travail* 4^a ed. p. 106). *Considérant* si occupò molto della volgarizzazione delle idee d'ordine pratico del fourierismo; il 22 maggio 1848 rivendicava per i suoi amici il merito di aver studiato a fondo il credito ipotecario, e Proudhon commenta ironicamente questa sua pretesa (*Solution du problème social*, p. 209); egli difendeva energicamente il diritto di proprietà e il diritto al lavoro. Sperava così di giungere a una transazione pratica tra la borghesia e i lavoratori.



migliava più alla vita conventuale che ad un aggruppamento di interessi. I fourieristi approfittarono di questo stato degli animi, e non si astennero dal pretendere che le società operaie dovessero esser fatte ad imitazione dei falansteri: essi avevan ragione di stabilire un ravvicinamento tra le due istituzioni, perchè l'una e l'altra erano puramente sentimentali.

Oggidi ancora Fourier ha conservato un certo prestigio presso coloro che credono all'efficacia delle forze magiche nelle questioni sociali; essi sono molto numerosi, a partire dai troppi marxisti ingenui che hanno una fede illimitata negli effetti meravigliosi della conquista dei poteri pubblici, fino ai sentimentali, che si occupano di cooperazione e di educazione popolare per imbrogliare le idee degli operai, e che sperano fare della rivoluzione conservatrice o della conservazione rivoluzionaria. Il vero marxismo cerca di avvicinarsi alla scienza in un modo più o meno felice, ma dopo tutto, esso ha il suo posto sul terreno dell'osservazione e del ragionamento: Fourier al contrario è un evocatore di spiriti, altrettanto chimerico quanto non importa quale spiritista.

« Tutti, dice Proudhon nell'articolo già citato, hanno sentito parlare delle sedicenti teorie di Fourier, della scienza scoperta da Fourier, del sistema di Fourier. Codesta è la più grande mistificazione del secolo. Malgrado la quantità enorme di scritti che possediamo di questo allucinato non ci son nè teorie, nè scienza, nè sistema di Fourier: io sfido Considérant è tutta la sua scuola a citarmi tre proposizioni di questa scienza tanto vantata che abbiano un nesso logico ».

Lo stato di spirito dei falansteriani ha molta analogia con quello di molti pastori protestanti, che credono fare della teologia scientifica, disprezzando le superstizioni cattoliche, e credono di trasformare il mondo *scoprendo il vero significato* delle parole pronunciate da Gesù Cristo mille novecento anni fa. Non c'è nulla di più pazzesco di questa idea del protestantismo liberale. Immaginare che un fale-



gname ebreo, senza istruzione, abbia potuto rivelare al mondo delle teorie morali il cui senso definitivo non doveva esser trovato che ai nostri giorni, ecco un'assurdità più grande di tutte quelle che si posson trovare in Fourier. La scienza teologica dei protestanti è perfettamente allo stesso livello della scienza sociale dell'inventore dei falansteri.

Si è sovente osservato che c'è un'opposizione assoluta tra lo spirito marxista e lo spirito protestante; questa opposizione si rivela in modo evidentissimo in molti passi dell'opera di Marx; ed è necessario tener ciò sempre presente allo spirito, se si voglion comprendere le tendenze profonde del marxismo. Abituato ad analizzare tutto ciò che è analizzabile scientificamente, Marx non poteva comprendere la condotta degli uomini pieni di fervore cristiano, che, in pratica, sembran tener sì poco conto dei loro precetti; non vedeva che i sentimenti *magici* mettevano dinanzi agli occhi di questi « austeri intriganti » (1) un velo mistico che impediva loro di fare un ragionamento logico. Non poteva avere altro che dell'avversione per un sistema che rivendica l'uso della ragione e della scienza e che, in fondo, non è che sogno e magia. Ci si può chiedere se i protestanti non facciano degli sforzi per mantenere questo velo mistico; tutte le persone che hanno avuto da fare col mondo dei pastori hanno il sentimento che vi è nel protestantisimo liberale un gran fondo d'ipocrisia.

(1) MARX, *Capital*, tomo I, p. 337, col I; il testo tedesco dice « *nüchternen Virtuosen des Protestantismus* » (*Capital*, 4^a), ed, p. 718). Egli impiega questa espressione a proposito dei pritari del Massachussetts, che avevan messo a prezzo la testa degli Indiani; si trova in ciò secondo lui un esempio « del carattere cristiano dell'accumulazione primitiva ». Carlo Bonnier scriveva nel *Socialiste* del 27 ottobre 1901, a proposito di Pressensé: « Si vede l'ignoranza enorme che un buon protestante può giungere alla più grande sicurezza e confidenza nel proprio valore ». Carlo Bonnier è il principale teorico del partito guesdista.

SOREL, *Insegnam. soc. econ. contemp.*

9



Noi constatiamo anche che i protestanti si mescolano con ardore al movimento cooperativo, e che si attribuisce abbastanza volentieri a Fourier un'influenza sulle idee dei cooperatori. Questo è ancora un fatto che è essenziale rilevare e dobbiamo concluderne che non è senza ragione che molti marxisti diffidano della cooperazione; vi è certamente nel funzionamento di queste associazioni alcunchè di contrario alla scienza economica, qualche cosa di irrazionale che un velo mistico dissimula alla massa che ha poca esperienza (1).

(1) Il prof. Gide, spirito del resto molto chimerico, e protestante pieno di zelo, ha una certa tenerezza per Fourier. Sorvola quanto più può sulle follie del sistema e sull'immoralità degli amori falansteriani; naturalmente egli ignora la pederastia degli Armonisti. (Prefazione alle opere scelte di Fourier) Noi abbiamo in ciò una bella illustrazione dell'opposizione segnalata tra lo spirito protestante (anche nei migliori) e lo spirito critico.



V.

Nuova concezione della proprietà; dominazione degli uomini del denaro. — La feudalità finanziaria. — Vizi della nuova aristocrazia e sua incapacità. — Ambizione delle capacità sprovviste di capitali. — Le soluzioni teocratiche del problema economico.

La rivoluzione inizia una novella èra nel modo di condurre gli affari; lo spirito delle imprese è molto più sviluppato; degli uomini nuovi arrivano facilmente a combinare delle grandi operazioni finanziarie. Io credo che bisogna ravvicinare queste speculazioni alle guerre della Libertà non solo perchè queste fornirono i mezzi per la speculazione, ma anche perchè ci sono tra la psicologia degli uomini di guerra e quella dei grandi maneggiatori di denaro, delle analogie molto profonde. Si son potuti chiamare molto correttamente i finanzieri americani dei *capitani d'industria*; tutti quelli che han letto attentamente il bel libro di P. de Rousiers sull'America sono stati colpiti dalla rassomiglianza che esiste tra questi uomini ed i *conquistadores*: appassionati, senza scrupoli, di una energia invincibile. Sotto l'Impero non par punto che la mentalità dei marescialli che spogliavano le chiese, differisse molto da quella dei fornitori dell'esercito; Soult, Suchet, Massena non differivano molto da Ouvrard (1).

(1) Suchet ha lasciato dietro di sé la reputazione di un uomo più integro degli altri marescialli; ma questa reputazione è probabilmente usurpata. Jaubert de Passa, che era nel 1814 sottoprefetto di Perpignan e che fu più tardi corrispondente dell'Accademia delle scienze, racconta nelle sue memorie che Suchet trasportava dei preziosi furgoni che sorvegliava colla più gran cura; non volle andare a soccorrere Soult per paura che questo tesoro che proveniva, dicesi, da una indennità pagata dall'arcivescovo di Tarragona per impedire che l'armata francese saccheggiasse la sua città, gli fosse rubato. (PH. TORREILLES, *Le Rousillon de 1789 à 1830 d'après les mémoires et la correspondance de M. Jaubert de Passa*, p. 25-26).



La concezione del diritto differisce completamente, secondo che ci si mette al punto di vista del contadino, o del capitalista. Per il primo, la proprietà è, prima di tutto, qualcosa di familiare; è, come fu detto sovente, *un matrimonio dell'uomo colla terra*; il focolare deve restar stabile perchè la società possieda una costituzione veramente giuridica. Pel secondo la proprietà costituisce solo un diritto a percepire dei redditi; il titolo di proprietà non differisce essenzialmente da un titolo di credito.

La grande liquidazione dei beni nazionali indebolì molto il rispetto per la proprietà: quelli che sopravvissero all'*ancien régime* pretendevano che la società non potessa ricostruirsi sulle basi d'una *proprietà falsa ed illusoria*; pensavano che la sola soluzione onesta consistesse nel rendere le terre alle antiche famiglie, sotto riserva d'un'indennità ai possessori provvisori (1); in tal modo il dominio rurale non sarebbe stato assimilato a del denaro. Il governo della Restaurazione adottò la soluzione opposta: indennizzò gli antichi proprietari e lasciò la terra ai compratori: era certo la soluzione più politica; ma essa consacrava l'abbandono della tradizione. Da allora, si son visti molti economisti sostenere che bisogna sopprimere il regime dei contratti immobiliari, *mobilizzare la proprietà* e permetterne la vendita per mezzo di titoli più o meno analoghi ai titoli che qualche volta il venditore di cose mobili dà al compratore, prima della consegna della merce, affinchè questi possa subito commerciare tale mercanzia.

Se la terra è una merce come un'altra, bisogna ammettere che ogni proprietà è acquisita, come una merce per mezzo dell'industria del suo detentore, o, come si diceva pel passato, per mezzo del lavoro; di là è nata la teoria che fonda la proprietà sul lavoro; teoria che è venuta dall'Inghilterra e che ha acquistata tutta la sua importanza in

(1) Ph. TORREILLES, *Mémoires de M. Jaume*, p. 148-149.



Francia, dopo il grande cataclisma della Rivoluzione (1).

Ho cercato di mostrare, in quel che precede, perchè ciò si era prodotto.

Gli uomini d'affari, durante la prima metà del secolo XIX, sono soprattutto degli uomini d'immaginazione; molti autori hanno fatto notare le strane operazioni alle quali si abbandonarono i finanzieri al tempo della crisi del 1825 (la ricerca del tesoro dei Faraoni nel Mar Rosso per esempio); si è sovente citato quel negoziante inglese che inviò un carico di pattini al Brasile. Non bisogna dunque domandare agli economisti di quel tempo di penetrare collo spirito nel meccanismo della produzione. Esso appare loro, in generale come secondario; ciò che li interessa è il bilancio, lo stato d'animo dello speculatore; si potrebbe dire che essi non si degnano d'entrare nelle officine, e che si fermano a parlare col gerente. Noi ritroviamo quindi dei procedimenti analoghi a quelli dell'antica economia rurale: questa non aveva tenuto conto che della superficie della possessione e dell'entusiasmo del paesano per la sua terra; ora non ci si occupa che dell'importanza del capitale e dell'abilità dell'uomo d'affari. Così da una parte la statistica, e dall'altra la psicologia del capo, ecco, presso a poco, tutto ciò che l'economista considerava a quell'epoca.

In tutta la letteratura socialista anteriore al 1848 si parla continuamente di *feudalità finanziaria e industriale*; questa formola sorprende gli scrittori contemporanei, che sono al corrente della storia delle istituzioni e che non vedono una grande analogia tra le origini della feudalità e quelle del capitalismo. Se si fosse esaminato ciò che accade nelle

(1) Marx dice che solo in una società borghese pienamente sviluppata, gli uomini possono fare della terra la « materia primitiva del loro denaro. Essa data dall'ultimo terzo del secolo XVII, e la sua realizzazione non è stata tentata su grande scala che un secolo più tardi nella rivoluzione dell'89 in Francia » (*Capital*, tomo I, p. 36, col 2.)



officine, non si sarebbe pensato alla feudalità, ma al regime delle case di pena; si sarebbero paragonate le fabbriche ai bagni penali, come fa il linguaggio popolare (1).

Se si è stabilita un'analogia tra l'industria moderna e la feudalità, è perchè si fu molto colpiti dalla sporzione delle forze che esiste tra gli *uomini chiamati a lottare* sul terreno della libera concorrenza. Tolgo alcuni passaggi da un documento celebre, nel quale Considérant riassume in modo veramente notevole le idee più correnti del suo tempo (2).

« Su questo gran campo di guerra gli uni sono istruiti, agguerriti, equipaggiati, armati fino ai denti; hanno nelle loro mani una grande quantità di provvigioni, di materiale, di munizioni, di macchine da guerra, occupano tutte le posizioni: gli altri, spogliati, ignoranti, affamati, sono obbligati

(1) FOURIER, *Nouveau monde*, p. 51/ (Cfr. Marx *Capital*, tomo I, pag. 184, col. 2), — Quando l'assimilazione colla feudalità divenne popolare, questo linguaggio figurato generò molte conseguenze; è così che i profitti furon paragonati ora ai diritti feudali, ora alle decime; ne seguiva che la loro sparizione, come si credeva, poteva essere decretata dal legislatore: — così pure le multe furono paragonate a delle pene pronunciate da un giudice particolare, e parvero contrarie ai principii del diritto moderno. A proposito del decreto del governo provvisorio riducente il numero delle ore di lavoro, Proudhon dileggia gli uomini del 1848, che han creduto di poter risolvere con un atto d'autorità una questione di salari e sperato che la metà della perdita sarebbe stata subita dai padroni (pagando per 10 ore e $\frac{1}{2}$ e facendo lavorare solo 10 invece di 11 ore). « V'immaginate voi questi romanzieri del Terrore che nel 1848 prendono gli impresari dell'industria per dei signori feudali, gli operai per dei servi, ed il lavoro per una *corvée* ? ». (*Solut. du probl. soc.* p. 27-29).

(2) *Manifeste de la démocratie*, riprodotto nell'*Ère Nouvelle*, febbraio 1894. L'anarchico Tcherkéssoff richiamò l'attenzione sulla rassomiglianza che esiste tra questo documento ed il *Manifesto comunista*.



per vivere meschinamente, e per far vivere le loro donne e i loro bambini, a implorare dai loro stessi avversari un lavoro qualunque e un magro salario. Ciò che è vero per le grandi classi, per quella dei proletari privi di tutto e per quella dei possessori dei capitali e degli strumenti di lavoro, è ugualmente vero pei forti e pei deboli in ogni classe.... Dei fenomeni analoghi hanno luogo nella classe dei possessori dei capitali e degli strumenti di lavoro. Colla stessa fatalità i forti vi dominano, vi strangolano i deboli colla stessa scelleratezza. E se il primo risultato di questa lotta a condizioni così mostruosamente disuguali, che vien decorata col nome di libertà industriale, è la riduzione immediata delle masse proletarie in servitù collettiva; il secondo risultato, altrettanto necessario quanto il primo, è l'annientamento progressivo della proprietà piccola e media, della media e piccola industria, del piccolo e medio commercio sotto il peso della grande proprietà, sotto le ruote colossali della grande industria e del gran commercio. Chi invade tutto, chi diviene padrone di tutto, se non l'alta speculazione, l'alta banca, e, in ogni ramo, *i grossi capitali?* »

E, un poco più oltre ci mostra la società divisa in due classi. L'Inghilterra presenta già la costituzione verso la quale stanno evolvendo la Francia e il Belgio: « concentrazione dei capitali nelle mani di un'aristocrazia poco numerosa; diminuzione delle classi medie; quasi annullamento politico e sociale della borghesia; proletariato e pauperismo invadenti »; — ecco la feudalità novella.

Non è privo d'interesse il considerare qui che noi troviamo sotto la penna di *Considérant* le tre tesi del *Manifesto comunista* che, secondo Vandervelde, avrebbero invecchiato (1): concentrazione capitalistica, sottomissione dello Stato alla classe capitalistica, e miseria crescente. E dunque completamente inutile discutere sul valore di que-

(1) *Revue socialiste*, marzo 1898, p. 327-341.



ste *tesi marxiste*, di queste pretese scoperte di Marx, mentre che questi si limitò a trascrivere nel *Manifesto comunista* le opinioni che erano correnti tra i rivoluzionari del suo tempo. (1).

Sarebbe molto desiderabile che l'uso del termine: *feudalità finanziaria* sparisse, perchè esso tende a mantenere dei pregiudizi inveterati e impedisce di procedere a delle inchieste scientifiche; è sempre dannoso denotare dei fenomeni attuali per mezzo di immagini prese a prestito ad un'epoca scomparsa. Si cessi di parlare di feudalità industriale, ed allora la costituzione delle grandi imprese apparirà sotto una luce nuova: vi si vedrà una conseguenza varia della tecnologia, e non più solamente una *uniforme manifestazione della forza del denaro*; la concentrazione dovrà essere determinata e limitata da delle considerazioni tecnologiche, e non potrà più essere regolata da una legge astratta.

Ciò che domina il pensiero degli antichi socialisti è il terrore che ispira loro l'*aristocrazia del denaro*. Al tempo loro non si sapevano ancora centralizzare i piccoli risparmi; i mercati finanziari, la circolazione e il credito rivestivano delle forme ancora primitive: l'alta banca era sola in grado di sopportare le crisi correnti, che annientavano i piccoli speculatori. Un'esperienza recentissima è venuta a mostrare quanto le forme arcaiche dei mercati finanziari siano sfavorevoli alle situazioni medie: voglio parlare di ciò che accadde in Germania in seguito alla legislazione sulle Borse; le grandi banche si son concentrate ed hanno dovuto aumentare notevolmente i loro capitali per poter funzionare.

L'aristocrazia finanziaria creata dal nuovo regime rassomiglia, sotto molti aspetti, all'aristocrazia nobiliare del passato; la *routine*, la testardaggine, l'orgoglio dei nuovi ricchi non sono da meno di quelli dei loro predecessori. Si

(1) Si trovano le stesse preoccupazioni anche in Pecquer, come ho mostrato nei *Saggi di critica del marxismo*, p. 305.

era molto rimproverato agli antichi signori di non occuparsi abbastanza di migliorare i loro domini: avevano vissuto con una produzione imperfettissima, considerando la campagna come un luogo di riposo: essi eran stati un flagello pei loro vicini, pei loro fittavoli e soprattutto per le loro terre: — perciò tutti applaudirono alla sparizione di questi vampiri. I nuovi aristocratici si diedero a copiare tutti i vizi della vecchia nobiltà.

I grandi finanzieri sono raramente dei buoni capi d'impresa; essi non sanno affatto apprezzare le questioni tecniche; essi contano molto sul caso e sono ingannati a ogni momento da ciarlatani che li sfruttano (1). Molti finanzieri hanno tanta coscienza della loro incapacità che non possono decidersi a dare esecuzione a un affare, e preferiscono comperarlo quando degli avventurieri l'hanno messo in esecuzione; allora possono rendersi conto dei prodotti da realizzare, ma sono obbligati a comperare a prezzi esagerati delle installazioni che bisogna quasi sempre rifare completamente. E grazie all'intervento di tali pirati, che scelgono il fior fiore degli affari, che tante imprese eccellenti divengono cattive alcuni anni dopo; — è vero che i finanzieri non si curano di questo risultato finale, se pervengono a vendere i titoli alla Borsa.

Sessant'anni or sono l'ignoranza e la boria dei maneggiatori di denaro richiavano alla memoria l'*ancien régime* in modo perfetto; nelle grandi banche oggi si è costituita una burocrazia che mette un freno alle fantasie troppo ridicole degli uomini d'immaginazione; essa ha una funzione analoga a quella degli antichi ufficiali venuti dalla bassa

(1) Tutte le persone che hanno seguito la storia degli affari di elettricità in Francia si ricordano della maestria colla quale furono condotte le fantastiche esperienze di Creil: delle persone abili, aiutate da sapienti membri dell'Accademia delle scienze di Parigi, sfruttarono la buona volontà della casa Rothschild, che fu, dicono, derubata di un milione da quei banditi.



forza e addetti alla manovra, imbarcati a fianco di ufficiali nobili, addetti al combattimento, ma che non conoscevano la navigazione. Non è senza gran pena che questa burocrazia tecnica prese una certa autorità; essa fu lungamente trattata col più profondo disprezzo dai nuovi principi della finanza.

Il XVIII secolo era stato molto preoccupato dei mezzi da impiegare per chiamare agli affari gli uomini più degni; aveva rimproverato all'aristocrazia di nascita di allontanare le persone capaci dalle alte funzioni dello Stato. Ci si accorse abbastanza presto che i figli dei nuovi ricchi erano molto spesso incapaci di conservare le posizioni acquisite dai loro padri; il problema delle conseguenze dell'eredità si posava dunque in materia industriale, come in materia politica. Inoltre, l'esperienza fatta dopo la Rivoluzione aveva dimostrato che le elezioni popolari non davano sempre dei risultati più felici che non il caso della nascita. La questione sociale sarebbe stata risolta se, scartando ogni conseguenza dell'eredità, si fossero potuti classificare tutti i candidati secondo il loro merito.

Tutto il nostro sistema scolastico è stato concepito in vista di risolvere questo problema; si suppone che esista nel mondo una quantità di geni incompresi che bisogna andare a sollecitare; e perciò bisogna moltiplicare le scuole: — per classificare gli ingegni si inventa una rete complicata di esami; ma ogni capacità che ha ottenuto una consacrazione ufficiale chiede di esser messo in grado di far prova della sua forza; e di là risulta un'aspra contesa tra i possessori non diplomati, e i diplomati che aspirano al possesso: questi si considerano chiamati a dirigere l'industria. Questa dottrina è stata esposta alla Camera francese dei deputati da Jaurès alcuni anni fa, a proposito d'un progetto per la raffinazione dello zucchero fatta dallo Stato (1): « La borghesia

(1) *Journal officiel*, 26 gennaio 1897, p. 117, col. 2.



che possiede il capitale vuole sopprimere ogni iniziativa, ogni attività da parte di quella frazione della borghesia che non ha capitale e che entra nelle funzioni pubbliche. Ebbene, noi siamo convinti che se voi faceste appello, *per un interesse nazionale*, (1) a tutte le intelligenze, a tutte le forme di attività e di abnegazione che contiene questa parte della borghesia che, non possedendo capitale, è stata *espropriata* di ogni azione economica, noi siamo convinti che voi potreste sviluppare, anche sotto la forma di monopoli, l'azione industriale della Francia nel mondo. »

Credo che l'oratore parlando di *espropriazione* abbia voluto dire che quei borghesi diplomati, ma senza posizione, son privati del diritto al lavoro che posseggono nella professione per cui hanno ricevuto il loro diploma. Come tutti i candidati, questi vogliono accettare la posizione che sollecitano..... per abnegazione.

La dottrina delle intelligenze conduce così a una varietà di comunismo, ma a un comunismo molto autoritario. Non può, difatti, esservi ragione nella società finchè i mezzi di produzione non son confidati ai più capaci: la proprietà privata, distribuendo a caso gli strumenti di produzione, genera uno spreco infinito di forze naturali: essa è un vero atto di rivolta degli istinti inferiori contro l'intelligenza. Così, reclamando per loro stessi degli impieghi ben retribuiti, i « proletari intellettuali », cari a Jaurès, pretendono di non avere altro scopo che di difendere gli interessi della civiltà futura contro la barbarie borghese. Essi parlano con tanta forza e con sì belle frasi, che arrivano a persuadere spesso gli operai, e sopra tutto la gente di mondo che li sovvenziona.

I difensori della proprietà presentano un'obiezione che,

(1) Bisogna intendersi: è evidente che, se il proletariato intellettuale diviene classe dominante, il suo interesse diverrà ufficialmente l'interesse nazionale, — ma non cesserà per questo d'essere un interesse di classe.



pur non essendo elevata al di sopra dell'empirismo dei bottegai, non ha però minor forza: essi dicono che, se ci si sbaglia nella scelta di questi uomini capaci, e se si dà alla produzione sociale una unità sotto la loro direzione, questo errore produrrà un'infinità di mali; mentre che oggidì vi sono delle combinazioni multiple di bene e di male che mantengono gli errori in limiti sopportabili. Con delle armate in cui, come nelle francesi, c'è molta iniziativa, si han più vittorie che con delle armate che marciano sotto una direzione unica, perchè è raro che questa direzione sia capace di compiere la sua funzione.

La sola soluzione che sia soddisfacente è quella che fornirebbe la teocrazia; la forza di questa soluzione sullo spirito è così grande che non cessa di riapparire nella storia, rivestendo ogni sorta di forme. È naturalissimo che i popoli attribuiscano i loro mali all'ignoranza, all'imperizia o alla cattiveria dei loro padroni, e che mettano la loro speranza in un governo in cui la scienza, l'ingegno e la virtù sianò le condizioni richieste per dirigere gli affari; è naturale anche che, in questa via riformista, si vada fino alla fine e che si desideri che tutto dipenda da una *volontà infallibile*; e infine, secondo una legge comune delle illusioni umane, si arriva a prendere questo desiderio per una realtà possibile. Platone chiede che le città sian sottomesse a re filosofi, Rousseau crede che vi sia una volontà generale popolare che non può errare; i san-simoniani finiscono col rimettere ogni potere a un gran-prete (1). Non parlo delle chiese che, d'altronde, sono state menò teocratiche delle sette filosofiche e socialiste.

Questi procedimenti non danno delle soluzioni felici.

(1) Fin dalla sua prima memoria sulla proprietà, Proudhon si eleva contro l'infallibilità pontificale del clero san-simonista. È una posizione che non ha mai abbandonata. Egli protesta ugualmente contro la determinazione dei meriti per mezzo della elezione. (*Opere*, tomo I, p. 98).



« La teocrazia, dice Renan (1), non vuol vedere, in ultima analisi, che le cose umane sian sempre dirette da uomini più o meno illuminati e che l'organizzazione teocratica non è quella che fa arrivare al potere i più saggi. I giudici emananti da un potere teocratico avranno gli stessi difetti dei giudici emananti da un potere civile. Non val la pena di cambiare. » E ciò è vero non soltanto del governo religioso, ma di tutti quelli che pretendono far rimontare il potere ad una fonte infallibile. L'esperienza dei paesi in cui regna la democrazia ci mostra che la *volontà generale* (che non può errare, secondo Rousseau) genera delle amministrazioni profondamente corrotte; tutti conoscono il regime americano.

Malgrado l'esperienza, l'illusione persiste sempre: vi è evidentemente una ragione profonda che dipende dalle leggi fondamentali della nostra logica. Come misurare il sapere, l'ingegno, la virtù degli aspiranti? Ciò è impossibile, e tutti i procedimenti, che il ciarlatanismo di alchimisti sociali può proporre, appaiono ben tosto ridicoli. Credere che la riforma socialista del mondo consisterà nel moltiplicare gli esami ecco una stupidaggine che pare ridicola a tutti, salvo ai dottori in filosofia! E allora come fare, poichè non si può fare a meno dei capi? L'intelligenza ridurrà il mistero della misura morale al mistero di una volontà infallibile incaricata di scegliere: ecco l'origine logica primordiale di questa tendenza che ha condotto tanti uomini a proclamare la necessità di un potere regolatore indiscusso, e ad accettare ciecamente la scelta di capi assoluti, nominati dal suffragio universale, ai quali si affiderà la missione di trasformare il mondo secondo la ragione.

Ma il problema è ben posato? Ecco ciò che può esser contestato; altra cosa è aver dei capi che deliberano per loro propria e piena scienza, altra cosa son dei semplici funzionari non occupantisi che di una parte del lavoro, e

(1) RENAN, *Histoire d'Israel*, tomo V, p. 102.



l'opera dei quali è valutata secondo il proprio merito. La polemica che ebbe luogo a proposito degli *intellettuali* offre un grande interesse a questo punto di vista; i guesdisti redattori del *Socialiste* non contestavano l'importanza dei risultati ottenuti da filologi, chimici, matematici, distinti tutti nella loro specialità: protestavano contro la pretesa di sottomettere ogni questione, *di qualunque genere essa fosse*, a un areopago di scienziati, e contro la costituzione di una oligarchia novella, fondata sull'ingegno. Quando ci si limita ad apprezzare delle opere speciali non si deve più tener conto della persona, ma solo dei prodotti. Pur riconoscendo che gli avversari degli *intellettuali* si sono talvolta spinti fino al paradosso, bisogna dichiarare che sono restati, in fondo, fedeli all'insegnamento di Marx.



In che cosa Marx ha ragione di trovare burlesca la rivoluzione del 1848.—Trasformazione dei sentimenti e nuova filosofia sociale.—Mutazioni nel procedere del capitalismo. — Slancio dell'iniziativa individuale. — Idee di Proudhon sull'organizzazione del lavoro.

Il socialismo moderno data dalle grandi reazioni che seguirono gli avvenimenti del 1848: ho sovente richiamato l'attenzione sulla grande importanza del cambiamento che avvenne allora nelle idee, ed è essenziale di metter bene in evidenza i caratteri che separano i tempi attuali dai tempi passati. Le condizioni di una nuova concezione del socialismo erano già in formazione da molto tempo; ma poco numerosi erano gli uomini che riuscivano a emanciparsi dalla ideologia esistente.

Marx ha giudicato con durezza la rivoluzione del 1848; egli scrive in testa al *XVIII Brumaio*: «Hegel nota, non ricordo dove, che tutti i grandi avvenimenti storici, tutte le grandi figure storiche si producono, per così dire, due volte. Egli ha dimenticato di aggiungere che la prima volta si tratta di una *tragedia*, la seconda di una *farsa*. Ora è Caussidière che sostiene la parte di Danton; Luigi Blanc che sostiene quella di Robespierre, la Montagna del 1848 quella della Montagna del 1793, il nipote quella dello zio. La stessa caricatura si ritrova nelle condizioni nelle quali si è fatta la seconda edizione del *XVIII brumaio*».

Non bisogna credere che Marx abbia detto ciò per fare dello spirito, come gli accade spesso nei suoi opuscoli storici; egli voleva mettere in luce questo fatto capitale: che gli uomini del 1848 non comprendevano la loro stessa vita, ragionavano su un mondo costruito dalla loro immaginazione per mezzo di dati del passato, e dimenticavano le cose reali. Egli paragona la Francia del 1848 a quel matto inglese dell'asilo di Bedlam che credeva di vivere al tempo dei Faraoni e si lamentava del duro lavoro che doveva fare nelle miniere d'Etiopia.



Il lato burlesco della rivoluzione del 1848 merita di esser esaminato da vicino, perchè così potremo meglio comprendere ciò che essa è stata dal punto di vista delle idee. Noi chiamiamo burlesca una persona che pretende sostenere una funzione sproporzionata alla sua natura; che vuol posare da eroe, mentre non è che un povero filiste; che, essendo un asino, vuole indossare la pelle del leone. E' l'opposizione tra il costume pomposo e il fondo dell'anima che ci fa ridere: un uomo che predica il rigore morale, e che soccombe al primo tentativo, — un padre che esercita un potere assoluto nella sua casa, che invoca continuamente la saggezza degli antichi, e che si lascia imbrogliare da un intrigante di cui è il solo a non comprendere la furberia; — un magistrato ignorante, venale e vigliacco che parla come un antico romano, ecco degli esseri che la commedia potrà eternamente utilizzare. Questi tipi non susciterebbero il riso se gli spettatori fossero suscettibili di pietà per le loro disgrazie, e se potessero supporre che anche essi potrebbero trovarsi un giorno in simile situazione. Perchè una commedia sia comica, bisogna che lo spettatore non si senta appartenere alla medesima umanità della vittima dell'autore. Molière metteva una gran cura nel presentare le cose in modo che i suoi giovani contemporanei non potessero pensare che, nella loro vecchiaia, sarebbero stati tanto assurdi quanto la generazione precedente (1).

Gli uomini del 1848, quarant'anni sono, destavano molta meraviglia; si parlava con rispetto della loro onestà; ma le loro attitudini eroiche facevano sorridere, e, se la pietà non

(1) Pare che pel passato si rappresentasse il Tartufo come una farsa, e non già come un dramma borghese: quest'ultima interpretazione è un controsenso. — Bisogna notare che i costumi tradizionali dei personaggi ridicoli rinforzano la comicità, aumentando la distanza tra essi e gli spettatori; è con piena ragione che si conserva a Sganarello il suo vestito inverosimile perchè così i mariti ingannati possono ridere liberamente.



avesse fatto ritegno, ci si sarebbe volentieri divertiti a proposito del colpo di stato di Napoleone III. Difatti un mondo antico era finito col 1848, e un mondo nuovo era cominciato: il passato era divenuto incomprensibile per coloro che non avevano conosciuto il regno di Luigi Filippo. I vecchi repubblicani del 1848 avevano potuto dare per l'addietro la illusione di uomini potenti, perché rappresentavano la parte di uomini del '93, ma la leggenda rivoluzionaria sembrava molto invecchiata ai loro giovani successori. I sopravvissuti della Seconda Repubblica non capivano che le forti commozioni del 1848 avevano determinato un *ricorso*, e che avevano vissuto in un tempo in cui si estinguevano le conseguenze psicologiche della Rivoluzione. Le tradizioni non eran più mantenute che per mezzo di artifici; quando il velo fu caduto e la realtà apparve, ci si chiese se questi eroi non erano stati un po' matti; almeno erano molto ridicoli. Le nuove generazioni non potevano credere che le vecchie fossero state di una tale ingenuità, e perciò erano nelle condizioni che rendono naturale il dileggio.

« Gli storici del nostro secolo, ho scritto altrove (1), non hanno messo abbastanza in evidenza la grande separazione che esiste tra i tempi anteriori al 1848 e i tempi posteriori; a mio avviso, la Rivoluzione francese è molto più notevole per la continuità che mostra nelle idee che per le distruzioni che ha compiute; il secolo XVIII passa attraverso ad essa e arriva fino al 1848. Durante la prima metà del secolo decimonono si continua a credere alla bontà dell'uomo, si costruiscono delle utopie per rendere felice l'umanità, si è nello stesso tempo razionalisti e *sensibili*; benchè molto sangue fosse stato allora versato, i nostri padri si credevano profondamente umani. Dopo il 1848 comincia il *secolo degli uomini di ferro*, l'era degli uomini che dileggiano la filan-

(1) *Pages libres*, 4 maggio 1901, p. 399-400. Ho indicato questa trasformazione anche in *Saggi crit. del marx.*, p. 54. Vedi inoltre *Ruine du monde antique*, p. 229-233.



tropia e si vantano della loro forza; il regno di Rousseau che aveva cominciato verso il 1762 (data della pubblicazione dell'*Emilio*) aveva durato quasi cento anni. »

Prima del 1848 si era troppo preoccupati di ringiovanire la religione, secondo le idee di Rousseau, cioè facendola riposare sui sentimenti teneri e soprattutto sui sentimenti provocati dagli spettacoli della natura; l'aridità dei dottrinari protestanti della Riforma o dei riformatori cattolici del XVII secolo era divenuta odiosa per tutti: non si pensava che a indirizzarsi al cuore. In tutta Europa si osservavano dei risvegli di sentimenti cristiani, si formavano delle società filantropiche che a volte erauo molto impregnate di cristianesimo, a volte si contentavano di un deismo più o meno nebuloso.

Il socialismo anteriore al 1848 partecipava molto largamente a queste grandi correnti d'idee; si traevano dal Vangelo e dalle opere dei padri della chiesa le conseguenze più straordinarie. Quando Luigi Filippo soccombette, il clero manifestò rumorosamente il suo amore pel popolo; ma questo ardore non durò lungamente; vi era un malinteso tra la chiesa e i socialisti. Dopo le reazioni, la situazione divenne netta; il socialismo non fu più cristiano, anzi affermò sovente il suo odio pel cristianesimo.

Dopo il 1848 cominciò quasi inaspettatamente un'era di grande prosperità economica, in seguito alla costruzione delle ferrovie; la borghesia ebbe fede nella *sua potenza scientifica* sulla natura, e adorò la scienza (1); che le parve adatta a surrogare religione e filantropia. Di là nacque una letteratura nuova, che si diede a reagire contro l'antico e vuoto idealismo; si pretese lavorare su documenti umani, fare della storia naturale dell'umanità; i teorici del realismo affermarono che bisogna « ben osservare, riprodurre tutto ciò che è fornito dall'osservazione, respingere quanto emana da altra fonte » (2).

(1) BRUNETIÈRE, *Discours de combat*, p. 12.

(2) BRUNETIÈRE, *op. cit.*, p. 29, cfr. p. 35.



Il carattere completamente nuovo della borghesia, che si diceva scientifica, pratica e realistica, si manifestò nel modo più chiaro nella filosofia sociale che essa costruì. Nel passato, la grande questione era stata di cercare il principio fondamentale che deve giustificare ogni autorità legittima; è appunto per tal motivo che si dava tanta importanza alla redazione delle dichiarazioni dei diritti, e a tutto ciò che era considerato come costituzionale nel sistema delle leggi. Gli utopisti avevano creduto che la società conforme alla ragione sarebbe facile a realizzare, e che gli accidenti storici fornirebbero mille occasioni di cui saprebbero approfittare le persone di buona volontà (ciò che è razionale idealmente deve difatti essere, agli occhi d'un puro idealista, ciò che si produce più naturalmente).

Il Secondo Impero ci presenta un governo che non ha nessuna cura di questo diritto primordiale tanto venerato prima del 1848. Esso conserva certe forme parlamentari, ma si riserva la facoltà di fare appello alla confidenza che le masse hanno in lui, quando si troverà imbarazzato dalle critiche di dettaglio che gli saranno opposte dai rappresentanti della borghesia: le masse non avranno che il diritto di rispondere sì o no alla domanda, se vogliono o no sopportare il governo, se preferiscono un ordine forse mediocre, ma sicuro, alle avventure dei colpi di Stato e delle guerre civili. L'appello al popolo assicurava la supremaazia del potere esecutivo sugli organi di controllo, e così tendeva a far sparire ogni ragione nell'amministrazione degli affari pubblici.

Nessun governo ottenne una sottomissione così completa come quello di Napoleone III; la Chiesa, che si era mostrata così indocile sotto i suoi predecessori, fu sua fedelissima alleata. Vi furono alcune difficoltà tra i vescovi e lo Stato, a proposito della questione romana, ma quelli furono ben lungi dalla combattività dei tempi di Luigi Filippo; non cercavano di gettar per terra l'imperatore, ma solo di esercitare su di lui una specie di pressione minacciosa per obbligarlo a sostenere la Santa Sede.



La Chiesa non era più preoccupata dalla legittimità del potere; essa voleva ottenere la soddisfazione dei suoi interessi; ha continuato questa politica anche oggidì ed ha abbandonato i realisti in Francia quando ha stimato che c'era più da guadagnare alleandosi alla repubblica; il repubblicanismo rumoroso del cardinale Lavigèrie e di Leone XIII non ha potuto sorprendere che le sole persone che credevano alla rinascita dell'idealismo nella società attuale (1).

Queste trasformazioni dell'opinione pubblica si riattaccano ai cambiamenti che si eran prodotti nel capitalismo. Marx(2) osserva che sotto Luigi Filippo il governo non era diretto che dagli interessi d'una minima frazione della borghesia: « banchieri, re della Borsa, re delle ferrovie, proprietari di miniere di carbone e di ferro, e proprietari di foreste e una parte della proprietà fondiaria rappattumata con essi, insomma la cosiddetta aristocrazia della finanza... La borghesia veramente industriale formava una parte dell'opposizione ufficiale.... Tanto più decisiva se ne presentava l'opposizione quanto più netto era lo sviluppo del dominio esclusivo dell'aristocrazia finanziaria ». Egli ricorda che Grandin, manifatturiere di Rouen e Faucher, tutti due molto mal disposti verso le rivendicazioni popolari, erano, come rappresentanti degli interessi della borghesia, avversari irriducibili del governo di Guizot.

() Da un certo numero di anni ci si afferma che c'è un ritorno verso l'idealismo: ciò mi pare molto dubbio; la storia dell'affare Dreyfus sarebbe stata ben diversa, mi pare, se un tale ritorno fosse stato serio; il grande errore dei promotori della revisione fu di credere a questo idealismo, che non esisteva che nell'immaginazione di alcuni letterati. Brunetière, che del 1896 celebrava con tanto fracasso il rinascimento dell'idealismo, è stato un avversario risoluto della revisione del processo Dreyfus e ciò per ragioni prosaiche e grossolanamente utilitarie.

(2) MARX, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1856*; trad. it. p. 24.



Mi permetto di riprodurre qui alcune spiegazioni (1) che diedi già nella « Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali » del 15 luglio 1899.

« A quest'epoca l'alta borghesia restava confinata nelle tradizioni del tutto invecchiate dal punto di vista industriale; essa non voleva occuparsi che d'affari eccezionali, il cui profitto sarebbe esclusivamente riservato a dei piccoli gruppi, non comprendendo che la funzione del capitalismo moderno è di sviluppare in modo esuberante tutte le forze produttive del paese, e che questa funzione non può essere compiuta che alla condizione di far partecipare la piccola borghesia e la piccola proprietà alla nuova ricchezza mobiliare.

« Il capitalismo essendo come inghiottito non era capace di condurre il paese nella via aperta dell'industria perfezionata: vi erano risorse immense da mettere in valore; le braccia restavano disoccupate e tutti si lagnavano di un ristagno di affari, che sembrava scandaloso in presenza delle scoperte sorprendenti della scienza.

« Si diceva che vi era una questione sociale (2) si reclamava il diritto al lavoro senza saper troppo bene ciò che questo volesse dire: si trattava di cambiare l'orientazione politica dello Stato, raddoppiare le forze governative, cioè: far

(1) Cfr. *Saggi di critica del marxismo*, p. 54, in cui queste osservazioni sono brevemente riassunte.

(2) Per comprendere le tendenze delle persone di quest'epoca bisogna tener conto della politica pacifica del re. « Ogni volta, ho scritto tempo fa, che la Francia ha traversato un periodo un po' troppo lungo di pace, ha perduto ogni orientazione politica e si è spossata in questioni interne. Si ripeteva spesso ai tempi di Luigi Filippo che *la Francia si annoiava*.... La Francia non sa a che pensare quando non ha delle guerre.... Sotto Luigi Filippo la Francia aveva cercato di farsi passare la noia occupandosi di fantasie socialiste: ci si diverte a riformare il mondo quando non si può pensare a conquistarlo con le armi alla mano. » (*Rivista popolare* etc. 15 marzo 1902)



ciò che un capitalismo incapace non poteva fare. Bisognava coprire il paese di strade ferrate e chiamare le piccole borse ai profitti della nuova speculazione: per questa politica tutta la Francia doveva profittare dei progressi.

«L'Impero fu spesso temerario e talvolta male ispirato; ma la sua opera è riuscita, in modo generale; fu aiutato nelle sue intraprese dalle ricchezze che le miniere di California fornirono; trovò ausiliari intelligentissimi nel mondo finanziario. Ciò che fece non fu molto difficile, forse, ma Luigi Filippo non l'aveva osato ed il misoneismo dell'alta borghesia l'avrebbe arrestato per lungo tempo ancora.»

Si può dire che, dopo il 1848, una vita nuova è stata data al capitalismo, che ha preso uno sviluppo quale nessuno aveva potuto sospettare per l'addietro. L'arditezza non conobbe più confini, e i paesi antichi non bastarono più alla loro attività, i grandi finanzieri si gettarono su quelli che non erano ancora entrati nel movimento moderno, per rivoluzionare la loro industria. Ci si chiese più di una volta se non ci si mostrava troppo temerari, dopo esser stati per lungo tempo troppo prudenti; tuttavia le crisi più penose non pervennero a rallentare la marcia sempre più accelerata e imponente dei nuovi capi del capitalismo. Le vecchie case bancarie hanno cessato di esercitare un'influenza dittatoriale sul mercato; dei finanzieri pieni di immaginazione son pervenuti ad accumulare risparmi dispersi, in tale quantità che i loro istituti hanno potuto emanciparsi dall'antica tirannia dei magnati della finanza.

La parte più vecchia del *Manifesto comunista* è quella in cui Marx dice (1) che il capitalismo non può più dirigere la produzione e lo paragona al «mago impotente a padroneggiare le forze sotterranee che ha invocate». Oggi noi siamo sorpresi che si siano potuti credere che i capitalisti incapaci di dirigere forze produttive così deboli come

(1) *Manifesto comunista*, p. 19.



quelle esistenti nel 1847; questo esempio ci mostra che se il mestiere del profeta è sempre dannoso, lo è sopra tutto in materia economica: *l'avvenire economico è il mistero dei misteri*. Questa idea era corrente nel 1848 e Luigi Blanc afferma (1) che, dopo la sua installazione al Lussemburgo, ricevette molte lettere di padroni «reclamanti insistentemente l'intervento tutelare dello Stato nell'industria, che dipingevan perdita se lo Stato non si fosse affrettato a sostenerla. Una cosa che si ignora generalmente e di cui, dice egli, fornirò la prova irrecusabile, è che l'idea di pubblicare il piano di una vasta riforma sociale prima della convocazione dell'Assemblea (costituente) mi venne suggerita dalla veemenza delle sollecitazioni che, mi arrivano in gran quantità, non solo da parte degli operai, ma *più ancora* da parte di molti industriali ridotti ad una inenarrabile povertà, povertà di origine antica » (2).

I capitalisti del secondo Impero non provano più questo terrore della responsabilità personale: oramai hanno fiducia nella loro iniziativa individuale, e si limitano a domandare allo Stato di rendere più facile lo sviluppo delle forze produttive. Al principio si è un po' sorpresi di vedere questo stato di così grande spontaneità regnare con tanta energia sotto un governo così autoritario, come quello di

(1) L. BLANC, *Le droit au travail*, p. 9. Egli annunciava che un giorno avrebbe pubblicato il fascicolo che aveva formato sullo stato dell'industria: «Io le pubblicherò queste lettere (di padroni), testamento di morte dell'industria basata sulla concorrenza. Nulla di più decisivo, ma nello stesso tempo nulla di più tragico.» Nell'*Histoire de la révolution de 1848* egli riprodusse la stessa affermazione (tomo I, p. 143) e citò una lettera relativa a una proposta d'acquisto.

(2) Talvolta gli industriali hanno interesse a far acquistare i loro stabilimenti dallo Stato; pare che molti distillatori d'alcool in Francia avrebbero veduto con piacere alcuni anni fa l'impianto di un monopolio di Stato.



Napoleone III; ma bisogna osservare che questo governo ebbe una tendenza notevole a limitare la sua sfera d'azione alle questioni di scambio e di polizia, cioè a quanto è estraneo della produzione. Le ferrovie, le imprese francesi all'estero, la navigazione transoceanica, il risanamento delle città, gli incoraggiamenti alle grandi società di credito occuparono il primo posto nella politica imperiale.

Il nuovo capitalismo si sente abbastanza forte per agire da solo: *esso non ha bisogno d'un soccorso esterno che per l'estero*; ha bisogno d'un governo che infranga gli ostacoli che si oppongono al commercio e che mantenga l'ordine. Lo Stato, dal punto di vista economico, agirà solo per facilitare gli scambi; dal punto di vista politico, si occuperà solo di polizia, per assicurare l'ordine materiale. Una stessa formola: *laissez faire, laissez passer* diverrà la massima del mondo (1), la nuova superstruttura ideologica adattandosi esattamente sulla nuova economia. D'ora innanzi non vi saran più principî, più diritti fondamentali, più dubbi sulla legittimità del potere: non si hanno che derisioni per tali metafisicherie; a cominciare d'allora la metafisica è profondamente disprezzata.

Questa trasformazione racchiude molte analogie con le teorie che Proudhon aveva sviluppato con tanta insistenza: « Non si vuol comprendere, aveva egli scritto il 31 marzo 1848 (2), che lavoro è sinonimo di libertà individuale; che i governi non esistono che per proteggere il lavoro libero, non per regolamentarlo e per restringerlo. Quando voi parlate di organizzare il lavoro è come se voi proponeste di spaccar gli occhi alla libertà... Non è d'organizzazione del lavoro che noi abbiam bisogno in questo momento. La libertà individuale ha appunto per oggetto l'organizzazione del

(1) Il governo imperiale avrebbe praticato la libertà commerciale su una scala più larga di quello che fece, se non avesse avuto bisogno di non scontentare delle grosse situazioni.

(2) PROUDHON, *Solution du problème social*, p. 91-93.



lavoro. Ciò di cui abbiamo bisogno, ciò che reclamiamo in nome dei lavoratori, è la reciprocità, la giustizia nello scambio, è *l'organizzazione del credito*».

Non bisogna dunque meravigliarsi se i socialisti più celebri di quel tempo sparivano rapidamente dalla scena. Vidal (morto nel 1872) e Pecqueur (morto nel 1887) vissero dimenticati e come disorientati in mezzo ad una società che non comprendevano, e che non capiva più il loro linguaggio; L. Blanc si occupa di storia e di politica, solo Proudhon resta in piedi, perchè, col suo colpo d'occhio d'uomo di genio, ha perfettamente compreso la grande differenza che esiste tra la produzione e lo scambio, ed è così preparato a seguire il movimento che si svolge dinanzi ai suoi occhi. Ma una grande trasformazione ebbe luogo anche in lui; egli non apparirà più come il grande distruttore dell'ordine sociale, ma come un filosofo, un moralista e un riformatore specializzatosi in certe questioni (1).

(1) Un grande svolgimento alle questioni trattate qui brevemente è dato nella seconda parte del mio libro: *Introduction à l'économie moderne*.



VII.

Influenza preponderante dell'industria cotoniera al principio del secolo XIX — L'antica divisione del lavoro e la despecializzazione. — Teoria del valore fondata sulla despecializzazione. — Regolamentazione del lavoro nella società socialista secondo la quantità di lavoro : enigma che presenta questa soluzione.

Nelle utopie anteriori al 1848 ci si occupa soprattutto della *testa dell'industria*; ora si immagina una repubblica rurale nella quale i cittadini sono o dei proprietari o degli usufruttuari di beni sufficienti per assicurar loro riposo e felicità; ora si cerca il mezzo di far dirigere le grandi imprese da uomini di capacità eccezionale; ora ci si *sforza* di concepire delle manifatture nelle quali gli operai associati vivono fuori dell'azienda patronale, e ci si chiede quali *virtù* devono avere per assicurare il buon andamento dell'affare. Ma tutto questo doveva sembrare puerile il giorno in cui il grande capitalismo aveva acquistato la chiara coscienza della sua forza, e aveva dimostrato che non aveva punto bisogno dei consigli dei signori filosofi sull'agricoltura o sull'industria.

Si era anche presa in esame la condizione dei proletari, ma quasi unicamente da un punto di vista filantropico; si era scritto molto abbondantemente sulla miseria dei lavoratori, si eran segnalati abusi commessi nelle manifatture, si era mostrato come un lavoro eccessivo e mal retribuito conducésse a sviluppare la degenerazione delle classi povere. Si eran proposti molti regolamenti sanitari, destinati a salvare l'avvenire delle nuove generazioni, ma tutto ciò era estraneo alla vera questione industriale, perchè non studiava che certi *eccessi*, senza cercare di determinare quali sono i caratteri essenziali che distinguono l'operaio nella grande industria moderna.

Il socialismo moderno si occupa unicamente dei *proletari* e designa con questo termine non il povero, ma l'uomo che, non avendo mezzi di lavoro, vive col salario guadagnato nella fabbrica; il proletario è uno *strumento vi-*



vente nel grande insieme delle forze organizzate dall'industriale secondo un piano scientifico. Non si tratta più di sragionare sapientemente ed eloquentemente sulle facoltà dell'uomo, sul suo destino, sulla fraternità o sulla solidarietà, o di sapere se il lavoro delle officine è più o meno favorevole allo sviluppo delle qualità civiche, di parlare dei diritti e dei doveri. Per conoscere il proletariato e prevedere il suo avvenire, bisogna risolvere una questione puramente tecnologica, che presenta delle grandi difficoltà e che i filantropi trovano comodo di non trattare.

La grande industria moderna fu per molto tempo studiata nelle fabbriche di cotone; è là difatti che la meccanica scientifica produsse per la prima volta le sue opere più notevoli. D'altra parte i filatori di cotone si mostrarono sì poco intelligenti o sì poco previggenti nei loro rapporti cogli operai, che il capitalismo fu accusato di rovinare l'avvenire della razza; gli scritti relativi all'influenza morale e fisica del lavoro, per la massima parte, non si riferiscono che a questa industria; le grandi battaglie cui diede luogo la legislazione operaia in Inghilterra si fecero per le donne e i fanciulli occupati nelle fabbriche in cui si lavorava il cotone. L'economia del secolo XIX fu dunque, per lungo tempo, determinata dallo studio dei fenomeni che si producono in questo ramo della produzione; si potrebbe dire che essa fu *sospesa al cotone*, come la fisica antica era *sospesa al cielo*.

Gli osservatori furono rapidamente colpiti da un cambiamento capitale che si produsse nella maniera di lavorare; l'antica divisione infinitesimale del lavoro, di cui A. Smith aveva celebrato le meraviglie, sembrava alquanto inutile nelle nuove officine: vi era una *despecializzazione* dell'operaio (1),

(1) « Le industrie tessili presentano un buon tipo di produzione despecializzata, e segnano il punto più alto dell'evoluzione moderna del lavoro nelle officine. » DE ROUSIERS, *La question ouvrière en Angleterre*. p. 387.



o, come diceva Ure, un'*ugualizzazione* dei lavori (1).

In generale gli economisti non hanno esaminato abbastanza da vicino in che cosa consisteva la divisione del lavoro tanto celebrata da Smith; sovente hanno confuso il *lavoro parcellare* colla *specializzazione delle occupazioni*. In un'epoca in cui era impossibile costruire meccanismi analoghi ai nostri, la miglior soluzione per ottenere dei movimenti *rapidi e un po' precisi* era di chiederli all'organismo umano (2); si può difatti pervenire a dare alle membra nostre un'educazione tale che arrivino ad eseguire automaticamente dei movimenti determinati, con una esattezza davvero sorprendente. Ciò non è possibile tuttavia che alla condizione di non chiedere che uno spostamento molto limitato alla mano di ogni individuo, ed è ciò che rende necessario di decomporre il procedimento in parti di lavoro fatte da un gran numero di persone; ciascuna di esse diviene così, per il compimento della sua funzione, un meccanismo molto più perfetto di quelli che si possedevano due secoli or sono.

I progressi della *cinematica* e della costruzione delle macchine hanno permesso di trovare, mediante combinazioni geometriche di figure solide, delle soluzioni molto superiori a quelle che dava la divisione del lavoro umano. L'uomo era stato *automatizzato*; allora invece vi fu uno sdoppiamento: da una parte si ebbe un meccanismo stabilito secondo leggi geometriche, e dall'altra l'operaio liberato dalla servitù del suo automatismo, che gli era stato imposto in modo così contrario alle leggi della sua costituzione.

Lo studio di tutti i difetti attribuiti all'antica divisione del lavoro dovrebbe esser fatto sugli inconvenienti dei mo-

(1) URE, *Philosophie des manufactures*, trad. fr., tomo I, p. 33. Marx aveva studiato con grandissima cura il libro di Ure la cui traduzione francese fu pubblicata nel 1836.

(2) Ho già indicato questa spiegazione nei *Saggi di critica del marxismo*, p. 352.



vimenti automatici eseguiti rapidamente; oggidì gli esercizi sportivi in gran parte riproducono gli antichi inconvenienti già segnalati nelle manifatture; le *meccanizzazioni* sportive sembrano produrre soprattutto deplorabili risultati psicologici: in Inghilterra si comincia a riconoscerlo.

Si è creduto che tutti i lavori che si fanno attorno al cotone nelle fabbriche moderne si possano ridurre a un tipo unico e che, quindi, i diversi operai non siano (dal punto di vista tecnologico) che dei *luoghi* in cui date quantità di lavoro sono più o meno rapidamente, più o meno energicamente, manifestate; per diverse che siano le varietà degli impieghi, non si avrebbe che da considerare la durata e la intensità d'uno sforzo meccanico. Pel passato si era portata tutta l'attenzione sulle qualità dell'operaio, ed è così che si era data tanta importanza alla virtù acquisita nel lavoro parcellare: ora tutte le differenze qualitative erano specialità della macchina e l'energia umana era considerata unicamente dal punto di vista quantitativo.

Marx considerava la trasformazione come se fosse già completa nel 1847 (basandosi sulle descrizioni date da Ure, che esagerava un po' coll'intenzione di dimostrare che le fabbriche erano favorevoli al progresso intellettuale degli operai). « Ciò che caratterizza, dice egli (1), la divisione del lavoro nell'officina automatica è che il lavoro vi ha perduto ogni carattere di specialità. L'officina automatica cancella le specie e l'idiotismo del mestiere ».

Molti economisti si affrettarono a erigere in principio fondamentale questa *specializzazione*: essi credettero che i fatti ancora numerosi contrari al principio, che venivano constatati nell'industria, erano dei semplici accidenti o

(1) MARX. *Misère de la philosophie*, p. 100. Ure scrive una vera apologia delle fabbriche: egli arriva fino a pretendere che « le facoltà dell'operaio non sono soggette che ad un esercizio gradevole » (p. 199). Marx lo chiamerà più tardi, « il Pindaro della fabbrica ». (*Capital*, tomo I, p. 151, col. I).



delle sopravvivenze che dovevan sparire dinanzi alla forza del principio generale: questo era considerato come una grande forza agente in un senso fisso, mentre i fatti contrari dipendevano da cause variate, secondarie e temporanee. Questo modo di ragionare era stato impiegato correntemente nel secolo XVIII; i fisici avevano a volte avuto la mano fortunata scartando le eccezioni rivelate in esperienze imperfette; ma sovente anche si erano troppo affrettati ad accettare come leggi naturali delle formule contestabili. Questo metodo, che presenta gravi inconvenienti nella fisica, è ancora più dannoso nella scienza sociale; ma al principio del XIX secolo non si distingueva guari in modo perfetto il metodo adatto a ciascuna scienza da quelli adatti alle altre.

Si credette che la *despecializzazione* fosse già abbastanza avanzata perchè fosse necessario fondare subito tutta l'economia su di essa; si aveva paura che la teoria non fosse presto oltrepassata dalla pratica, se non si prendeva rapidamente il partito di sopprimere i fatti contrari. Si decise quindi che in tutte le operazioni della produzione è possibile trovare qualche cosa di comune, un *elemento fluido* che si presenta dappertutto identico, e che si manifesta nei vari lavori con differenze puramente quantitative.

L'analogia di questa dottrina con quella della calorimetria è evidente, ed è verosimile che questa analogia abbia esercitato una certa influenza sui contemporanei di Ricardo. Non ho bisogno di ricordare quale rivoluzione produsse nella scienza l'idea che il caldo e il freddo non son punto delle qualità fisiche, e che tutti i corpi rinchiudono delle quantità di calore che cercano continuamente di passare da un corpo a un altro.

« Una volta messo da parte il valor d'uso delle merci, dirà Marx più tardi (1), non resta più loro che una qualità: quella di essere dei prodotti del lavoro. Ma già il prodotto

(1) *Capital*, tomo I, p. 14, col. 2.



del lavoro stesso è metamorfozzato a nostra insaputa... Coi caratteri utili particolari dei prodotti del lavoro spariscono nello stesso tempo e il carattere utile dei lavori in esso contenuti, e le forme concrete diverse che distinguono una specie di lavoro da un'altra. Non resta più dunque che il carattere comune di questi lavori: *essi son tutti ricondotti al medesimo lavoro umano*, a un consumo di forza umana di lavoro, senza considerare la forma particolare in cui questa forza è stata spesa... Tutti questi (residui) non manifestano più che una sola cosa: nella loro produzione una forza di lavoro umano è stata spesa; del lavoro umano vi si è accumulato. Essi son reputati valori in quanto sono cristalli di questa sostanza sociale comune ».

Si crederebbe davvero che si tratti della calorimetria. È probabile che sia la forza dell'analogia che abbia impedito agli economisti di vedere, per sì lungo tempo, quale difficoltà presenta la riduzione del lavoro qualificato in lavoro semplice. Marx, come Proudhon, stima che ciò non presenti alcuna difficoltà, e si meraviglia che degli scrittori abbian potuto trovarne una (1); « non è forse il caso di dire secondo il proverbio tedesco, che gli alberi impediscon loro di veder la foresta? » Perché questa riduzione fosse così evidente come egli pensa, bisognerebbe che l'operaio qualificato, pagato due volte più dell'operaio semplice, costasse due volte di più a produrre, e producesse due volte di più. Ma è impossibile fare questi paragoni se non considerando i prezzi pagati per i salari e i prezzi di vendita delle merci; non si hanno così che due rapporti empirici, che corrispondono molto eccezionalmente a una regola qualunque. Marx osserva (2) che « la distinzione tra il lavoro complesso e il lavoro semplice riposa sovente su pure illusioni, o almeno su differenze che non posseggono più da lungo tempo alcuna realtà e non vivono

(1) *Capital*, p. 84, col. 2.

(2) *Capital*, p. 84, col. 2.



più che per una convenzione tradizionale. Egli dà curiosi esempi dell'assenza di ogni misura ragionevole in questo paragone: « Il lavoro di un muratore occupa, in Inghilterra, un rango molto più elevato di quello di un tessitore. D'altra parte il lavoro di un tagliatore di fustagno figura come lavoro semplice, mentre esige molti sforzi fisici ed è molto malsano ».

È evidente che l'operaio qualificato non è, sotto tutti i punti di vista che deve prendere in considerazione l'economista, *un medesimo multiplo* dell'operaio non qualificato. Marx non si è punto arrestato a questa difficoltà, perchè pensava che il lavoro qualificato non occupa « un largo posto nel lavoro nazionale. » Ciò è vero o falso secondo le questioni che si hanno da esaminare; mi sembra che la concezione che Marx prendeva dagli economisti inglesi che avevan seguito Ricardo, gli impedì di dirigere le sue ricerche sull'economia degli alti salari: operai ben pagati e incitati a produr molto non sono punto multipli esatti di operai meno pagati: è ciò che l'esempio dell'America prova (1).

Questa teoria della despecializzazione ha avuto una grande influenza nelle concezioni socialiste; Proudhon sostenne che in avvenire la società dovrebbe esser condotta a regolare la remunerazione dei lavoratori secondo la du-

(1) Le riferenze cui Marx ricorre per provare che il lavoro qualificato ha poca importanza sono un po' invecchiate: la più recente è del 1844! Pare accertato che gli operai americani comprendono meglio degli operai inglesi che i salari non sono punto, in una economia in via di progresso, in rapporto costante col lavoro industriale, e sono necessari dei grandi sforzi per migliorare i salari per mezzo della loro energia e della loro ingegnosità. Le unioni operaie americane non sono per nulla sfavorevoli all'aumento della produzione, e differiscono per ciò molto dalle unioni inglesi. (*Bulletin de la Société d'encouragement*, aprile 1900, p. 640; agosto 1902, p. 320; *Journal des économistes*, maggio 1904, p. 239).



rata del lavoro : nelle *contradictions économiques* (1) egli espose una teoria della costituzione del valore fondata su questo principio che gli pareva « lo scopo del progresso, la condizione e la forma del benessere sociale, il principio e la fine dell'economia politica ». Non pare che egli abbia mai variato su questo punto : si è accontentato di perfezionare l'esposizione delle sue idee : nella *Capacité politique des classes ouvrières* afferma che tutti i lavori umani possono essere espressi in lavoro medio e devono esser regolati secondo questa valutazione (2). « La giornata di lavoro è in ogni industria e professione ciò che può fornire di servizio o produrre di valore un uomo di forza, intelligenza ed età medie, che sappia bene l'affar suo, nelle sue differenti parti... Il bambino, la donna, il vecchio, l'uomo di debole complessione non potendo generalmente raggiungere la media dell'uomo forte, la loro giornata di lavoro non sarà che una frazione della giornata ufficiale, normale, legale presa per unità di valore. I diritti della forza, dell'ingegno, del carattere, come quelli del lavoro son salvaguardati : se la giustizia non fa alcuna eccezione di persone, essa non disconosce alcuna capacità. Ma perchè questa liquidazione si operi, occorre il concorso della buona fede nell'apprezzamento dei lavori, dei servizi, dei prodotti; bisogna che tutti si sottomettano alla giustizia che è loro fatta, senza considerazione di pretese della vanità e della personalità, senza considerazione alcuna dei titoli, dei gradi, della precedenza, delle distinzioni onorifiche, della celebrità, in una parola del valore d'opinione. *L'utilità sola del prodotto, la qualità, il lavoro e le spese che costa* devono essere presi soltanto in considerazione ».

Sembra che Marx abbia lungamente esitato. Nella *Misère de la philosophie* dileggia Proudhon : « Dopo tutto,

(1) PROUDHON, *Contradictions économiques*, tomo I, p. 101.

(2) PROUDHON, *Capacité politique des classes ouvrières*, pagine 94-96.



dice egli (1), la determinazione del valore per mezzo del tempo di lavoro, cioè la formola rigeneratrice dell'avvenire, secondo l'opinione di Proudhon, non è che l'espressione scientifica dei rapporti economici della società attuale, come Ricardo ha chiaramente e nettamente dimostrato. »

Nel *Capital* esiste un passo sovente citato nel quale Marx esamina diversi tipi notevoli di società : egli considera ciò che avverrebbe in « una riunione di *uomini liberi* (2), che lavorano con dei mezzi di produzione comuni e che impiegano, secondo un piano determinato, le loro numerose forze individuali come una sola e medesima forza di lavoro ». Qui è evidente che si tratta di una società socialista, ma l'autore non dà alcuna formola, a differenza (in ciò come in tante altre cose) di tutti quei teorici del socialismo che sanno in precedenza, e servendosi della sola forza della loro ragione, come bisogna regolare la ripartizione dei prodotti del lavoro. Marx dice che « il modo di ripartizione (*die Art dieser Vertheilung*) varierà secondo l'organismo produttore della società e il *grado di sviluppo storico dei lavoratori*. Supponiamo (*voraussetzen*), per rendere questo stato di cose parallelo della produzione mercantile, che la parte accordata a ogni lavoratore sia proporzionale al suo tempo di lavoro ». Bisogna evidentemente intendere ciò in questo senso : che tal modo di ripartizione *potrebbe* convenire alla società attuale se passasse al socialismo col suo sistema attuale di opifici e il grado attuale di sviluppo dei lavoratori. Ma si è abbastanza sorpresi di non trovare delle indicazioni più precise per definire la ragione dell'ipotesi.

Lo Sch äffle riferisce che dei dubbi sorsero sulla portata

(1) *Misère de la philosophie*, p. 91.

(2) *Capital*, tomo I, p. 31. Bisogna osservare che qui la *libertà* deve esser intesa nel senso di capacità intellettuale : gli uomini liberi son quelli che pensano colla loro testa e che agiscono secondo la loro ragione.



della dottrina del *Capitale* e che nel 1877 apparve nel *Vorwärts* un articolo in cui si affermava che « il socialismo non cerca e non vede nella teoria marxista del valore alcuna misura di ripartizione » (1). Probabilmente in questo caso, come in molte polemiche su questa questione, c'è stato un malinteso: è evidente che siccome lo scambio individuale scompare non è più necessario fissare il *valore* di merci prodotte da imprenditori isolati. È su questo dettaglio (2) che si svolse sopra tutto la discussione contro Proudhon. Marx combatte Proudhon e lo considera un utopista perchè pretende conservare il commercio delle merci, perfezionandolo.

Proudhon conservava dunque i padroni, ciò che Marx non voleva ammettere; ma il lavoro dell'operaio dovrà ancora essere valutato, lasciando la libertà della sua professione a quegli che lavora, tenendo conto dei bisogni del mercato. Non vi son più *mercanzie padronali*: il lavoro resta una *merce proletaria*. Il principio che Proudhon voleva veder realizzato nella società mercantile, può benissimo esser applicato nella società socialista, come vedremo.

Nel 1875, nella sua lettera sul programma di Gotha, Marx ci dà una soluzione molto netta e di una importanza tanto maggiore in quanto egli scriveva confidenzialmente a degli amici: in essa non aveva bisogno di aver riguardi per pregiudizi popolari (3). Egli insiste fortemente sul fatto che esso non considera una società completamente comunista: una tale società non la stima impossibile, ma la

(1) SCHÄFFLE, *Quintessence du socialisme*, p. 98 (edizione belga).

(2) Engels ha detto sovente che dopo la rivoluzione socialista, non vi sarebbero più *valori*, poichè non vi sarebbero più *merci*.

(3) Credo che Marx abbia sovente sacrificato il rigore scientifico delle sue dottrine alle convenienze impostegli dalla sua qualità di capo partito e che abbia dovuto molte volte accontentare i fanatici del comunismo (*Saggi di critica del marxismo*, p. 310-319).



sua realizzazione è subordinata a tante condizioni che è inutile occuparsene. Il diritto che il socialismo deve realizzare è definito con precisione nel modo seguente. « Ciò che domina qui è manifestamente il *medesimo principio che regola attualmente lo scambio delle merci* nella misura in cui si scambiano dei valori identici. Nessuno può dar altro che il suo lavoro, e solamente i mezzi individuali di consumo possono figurare tra i beni dell'individuo. Quanto alla divisione tra produttori, il principio che domina è lo stesso che per gli scambi di valori equivalenti in fatto di merci: la medesima quantità di lavoro sotto una forma si scambia con la medesima quantità di lavoro sotto un'altra. La teoria e la pratica non si accapigliano come oggidì; ora lo scambio di valori equivalenti, quando si tratta di merci, non si trova realizzato che all'ingrosso. L'uguaglianza consiste qui nell'impiego di una comune misura, il lavoro. Questo stesso diritto uguale è un diritto disuguale per lavoro disuguale. Esso ignora le distinzioni di classe, ma riconosce tacitamente, come privilegi naturali, le disuguaglianze delle capacità individuali e per conseguenza delle capacità di produzione. »

È ancora, come dice Marx, un *diritto borghese* (1) ma non è forse strano che il socialismo arrivi a regolarizzare l'ordine che si sarebbe stabilito, secondo Marx, spontaneamente e in grosso, nella maniera di produzione capitalistica? Ricardo avrebbe scoperto ciò che è l'essenza dello scambio e il socialismo non farebbe che legiferare secondo i principi capitalistici rivelatici da Ricardo. Vi è in ciò una specie di mistero che finora non è stato delucidato in modo soddisfacente, almeno per quanto io so.

(1) Noi sappiamo persino, oggidì, che, secondo i teorici del marxismo, il regime della libera concorrenza deve essere applicato al lavoro. Le idee di Kautsky sarebbero sembrate *atrocemente borghesi* ai comunisti in nome dei quali Marx scriveva il suo *Manifesto* nel 1848.



VIII.

Metodo per determinare il diritto futuro (1). — Sua applicazione nel « Manifesto Comunista ». — Incertezze sulla patria e sulla famiglia. — La remunerazione dell'operaio dedotta nel 1847 dalla legge dei salari, e nel 1875 dalla quantità del lavoro.

Per risolvere questo enigma noi dobbiamo esaminar da vicino una teoria molto importante di Marx, teoria che ci permetterà di penetrare fino alle radici del suo sistema. Sembra a prima vista che non esista alcun mezzo di ragionare sul mondo futuro e di definirne i principi giuridici. È appunto su questa impossibilità che si basano le confutazioni che la scuola marxista ha fatto sovente di diverse utopie sociali. Non si potrebbero neppure prendere nella società borghese delle tesi di diritto, purificarle, per così dire, per mezzo d'un ragionamento più o meno scientifico, affine di costruire le regole fondamentali dell'avvenire. E poichè gli pareva che Proudhon ragionasse in tal modo, Marx l'attacca con tanta passione: conservare in parte la proprietà gli sembrava uno strano modo di fare del socialismo; perfezionare gli scambi equivaleva, ai suoi occhi, a farsi difensore del commercio, cioè del più essenziale dei principi borghesi.

Marx vuole che il socialismo non prenda nulla a prestito dalla borghesia e parte da una regola che enuncia in differenti modi e che può esser formulata così: « Quando una classe che fa vita a parte trionfa e diviene legislatrice, essa impone come *legale* ciò che era l'essenza della sua

(1) Non si tratta di formulare il codice dell'avvenire, ma di determinare solo un principio che, *senza essere stato mai formulato dai giuristi*, sia tuttavia la *ragione nascosta e reale* di tutti i loro giudizi sulla giustizia di chi se n'occupa professionalmente. Il lettore è pregato di non perder mai di vista questa osservazione: Marx in materia di diritto, non è più utopista di quanto sia in materia d'economia.



propria vita, realizzando così il diritto, secondo la filosofia, che si era fatta, in ragione del suo modo principale di acquisto ». Nella *Critique de la philosophie du droit de Hegel*, pubblicata nel 1844, diceva già (1) che se una classe diviene rivoluzionaria essa emancipa tutta la società, ma supponendo che questa sia nella stessa condizione sociale di quella; è così che la borghesia emancipa tutti gli uomini che hanno l'educazione e la ricchezza borghesi. Nel 1847 egli afferma nel *Manifesto comunista* che ogni filosofia dipende dalle condizioni di vita della classe dominante; egli soggiunge rivolgendosi ai suoi avversari (2): « Le vostre idee sono anch'esse un prodotto dei rapporti borghesi di produzione e di proprietà, come il vostro diritto non è che la volontà della vostra classe convertita in legge, volontà che è la conseguenza delle vostre condizioni materiali » (3): « Le idee dominanti di ogni epoca furono sempre quelle della classe dominante ».

Il proletariato, avendo vinto i suoi padroni e possedendo il potere legislativo, abbandonerà (4) tutte le tradizioni borghesi, e quindi le teorie sulle quali si è discusso al tempo del capitalismo con tanto accanimento, e che formavano l'essenza del preteso diritto naturale, spariranno da sole. « Le condizioni di vita della vecchia società non esistono più nel proletariato... Leggi, morale, religione, non sono più per lui che tanti pregiudizi borghesi, dietro i quali si nascondono altrettanti interessi borghesi. Tutte le classi che finora hanno conquistato il dominio, cercarono di garantirsi la raggiunta posizione sociale sottomettendo l'intera

(1) Cfr. *Saggi di crit. del marx.*, p. 218. Allora ho richiamato l'opinione di P. Viollet, e cioè che la nuova costituzione della proprietà francese era stata fatta ad imitazione della possessione dei contadini. Il diritto nuovo era dunque la riproduzione del diritto della società a profitto della quale si faceva la rivoluzione.

(2) *Manifesto comunista*, trad. it., p. 31.

(3) *Manifesto*, p. 33.

(4) *Manifesto*, p. 34.



società alle condizioni più vantaggiose per il loro sistema di sfruttamento. I proletari non hanno niente di proprio da assicurare, devono anzi distruggere la sicurezza e la garanzia privata finora esistenti » (1).

Marx vuole così giustificare il comunismo contro i difensori della triade : patria, famiglia, proprietà. Era questa, allora, la grande preoccupazione dei socialisti, che, generalmente, si cavavano dall'imbarazzo piuttosto con delle argomentazioni sottili che con delle ragioni convincenti. Le spiegazioni di Marx non sono sempre, neppur esse, molto buone; ma noi vedremo che, applicando il suo principio, si è condotti a farsi un'idea chiara del grado di attitudine del proletariato ad effettuare la rivoluzione. È per questo che noi esamineremo con qualche dettaglio le idee socialiste sulla patria, sulla famiglia e sulla proprietà.

Pecqueur, alcuni anni prima, aveva risposto a P. Leroux (2): « Che ciascuno sia libero di amare questo o quel paese, questa o quella circoscrizione sul globo, ecco la sua *patria effettiva*; che sia libero di amare, di adorare, di frequentare nella più grande intimità gli individui dei due sessi che egli preferisce, e quelli che gli son legati da vincoli di sangue, ecco la sua *famiglia effettiva*; ch'egli sia libero di consumare le cose che può procurarsi colle sue risorse, cioè gli emolumenti che riceve per le sue funzioni, ecco la sua *proprietà effettiva*. Vi sarà ancora una patria, ma non vi saran più nazioni; vi sarà ancora una famiglia, ma non più eredità; vi sarà ancora una proprietà, ma non ci saran più proprietari ». Si troverebbero facilmente degli echi affievoliti di queste idee nel *Manifesto*, ciò che prova che esse erano molto popolari a quel tempo; ma la questione è così importante per l'intelligenza dei principi di Marx, che bisogna esaminare da vicino le ragioni speciali che hanno

(1) *Manifesto*, p. 25.

(2) PECQUEUR, *Théorie nouvelle d'économie sociale*, p. 885. Questo libro è del 1842.



potuto dirigerlo nella redazione di questa parte del *Manifesto*.

Gli operai tedeschi che erano la maggioranza del partito comunista dovevano considerarsi sprovvisti di patria; il sentimento nazionale non era molto forte in Germania e non doveva risvegliarsi che dopo i trionfi insperati del 1871; il movimento del 1813 non era uscito dal mondo universitario ed era stato rapidamente annientato. Nel 1847 il Tedesco all'estero era un uomo abbandonato, senza protezione diplomatica, qualche cosa di simile all'ebreo del Medio Evo. Marx poteva dunque scrivere, senza troppo forzare la verità: « Gli operai non hanno patria. Non si può toglier loro ciò che non hanno ».

Nel 1847 si poteva credere che ancora una volta l'Europa sarebbe stata sconvolta da grandi guerre; nel 1793 quelli che eran chiamati *patrioti* accoglievano con fervore le armate rivoluzionarie e le aiutavano a scacciare i *tiranni*; essi erano dei veri internazionalisti. Il senso della parola *patriota* era cambiato; nel 1847 non si sarebbero potuti chiamar patrioti gli operai tedeschi che avrebbero data la mano ai Francesi per combattere i re ed i principi della Confederazione germanica. Il ricorso delle guerre della libertà doveva così aggiungersi alle idee nate naturalmente dalla situazione dei comunisti per rinforzare la concezione d'internazionalismo. Oggidì ben poche persone concepiscono la rivoluzione sociale sul modello del 1793, ed io dubito che in Germania vi siano dei socialisti disposti a non fare il loro dovere di soldati (1): Bebel ha sempre affermato che essi lo farebbero con un'abnegazione assoluta: — è che

(1) La *Petite République* del 1° ottobre 1900 riferisce che un delegato inglese al Congresso Socialista Internazionale del 1900 andò a deporre una Corona sul busto di Krüger, esposto nel padiglione del Transvaal all'Esposizione. Questo delegato era egli un semplice imbecille oppure il rappresentante del socialismo inglese?



la guerra del 1870 ha fortemente sovrecitato l'idea nazionale di là come di quà del Reno.

Quanto all'avvenire, Marx resta in vago, dicendo che il proletariato si costituirà in nazione, ma non nel modo seguito dalla borghesia; evidentemente l'ideologia operaia era ancora ben lungi dall'aver delle idee molto chiare su ciò. Ancora oggidì si posson trovare le più strane contraddizioni negli scritti dei socialisti su questo soggetto; così P. Lafargue, genero di Marx, dice che « lo sfruttamento capitalista genera una nuova idea di patria, più larga di quella sognata dal papato nel Medio Evo. L'unione internazionale operaia è la nuova idea di patria che apporta al mondo il proletariato »; questo è un paradosso da letterato (1).

In realtà i socialisti francesi sono stati sempre obbligati ad aver molti riguardi pel sentimento patriottico della nazione, e si è sovente citata questa frase di un discorso pronunziato da Guesde nel 1896 sulla tomba dei soldati uccisi nel 1870: « Io vengo a salutare coloro che son morti per una *patria* che non è stata ancora conquistata ». Pare che anche lui si sia lasciato trascinare in quel giorno a confondere la tradizione rivoluzionaria colle nuove concezioni puramente proletarie; difatti è dalle guerre della libertà che provengono quasi tutte le nozioni patriottiche della Francia, e le classi operaie francesi le han ricevute dalla borghesia.

Jaurès è completamente dominato da questi ricordi quando grida: « I veri Francesi, quelli che amano il loro paese nella sua grande tradizione rivoluzionaria ed umana, opporranno sempre ai fautori dei colpi di Stato le ammire-

(1) *Petit Sou*, 6 gennaio 1902. Sarebbe però ingiusto rendere Marx responsabile di tutti gli scritti della sua famiglia. Nella *Petite République* del 4 aprile 1900 un nipote di Marx, J. Longuet, racconta con ammirazione, che « tutti i membri del partito operaio indipendente del Transvaal, che sono in maggioranza d'origine inglese, combattono per la difesa delle giovani repubbliche olandesi ».



voli parole degli uomini della Rivoluzione. *Noi abbiamo una patria dacché noi abbiamo la libertà* » (1). Perché il proletariato non dovrebbe avere una patria il giorno in cui i suoi deputati esercitassero una influenza sul governo?

Le idee popolari han tanto cambiato, che oggigiorno la nozione di internazionalismo è sprovvista di senso; vi è un internazionalismo parziale, come c'è un collettivismo parziale (2). Carlo e Pietro Bonnier lo dichiararono esplicitamente. « I socialisti, dicono essi (3), sono individualisti per certe cose, comunalisti per altre, ma innanzitutto sono nazionalisti e perfino internazionalisti. Dinanzi a ogni forma di produzione o di possesso basta chiedersi se essa appartiene al tipo individuale, per esempio, o *se non farebbe meglio ad esser collettiva*. Pretendere di nazionalizzar tutto ciò che non lo è stato ancora sarebbe assurdo: sarebbe ancor più assurdo il voler confermare nella forma nazionale ciò che è già internazionale ». Questa maniera di ragionare ci allontana molto dai principî di Marx.

Il proletariato non s'è ancora formata una nozione propria della vita nazionale, e si è accontentato d'amalgamare delle nozioni borghesi con qualche voto relativo al miglioramento del suo salario. È così che l'internazionalismo consiste per l'operaio, il più spesso, in sottoscrizioni destinate ad aiutare degli scioperanti stranieri.

Possiamo affermare che una classe non è matura per prendere la direzione, se non quando ha acquistato una chiara nozione della funzione della nazione all'estero. È strano che Marx nel 1847 non sia stato maggiormente colpito dall'insufficienza delle idee operaie su questo punto, ma sembra

(1) *Petite République*, 2 febbraio 1901.

(2) Per molti socialisti l'internazionalismo si confonde col l'amore per la pace, e al congresso del 1900 il deputato Sembat dichiarò che i socialisti avevano fatto atto di internazionalismo non votando i crediti per la spedizione in Cina.

(3) *Devenir Social*, novembre 1897, p. 916. — Questi due fratelli sono ardenti guesdisti.



che in generale, non abbia mai considerato da vicino le basi della teoria dello Stato. Oggidi, meglio edotti di lui, noi avremmo il diritto di dire che il proletariato è ancora ben lontano dal poter realizzare una rivoluzione proletaria poichè non ha, sulle questioni nazionali, che delle idee che gli vengono dal di fuori. Si può anzi aggiungere che la sua partecipazione attiva alla politica borghese non può servire che a imbrogliare le sue idee.

Sopra la questione della famiglia, noi non troviamo spiegazioni molto più soddisfacenti e ciò è particolarmente grave, poichè tutta l'esperienza storica ci insegna di quale importanza siano le idee relative alla famiglia. Il *Manifesto* afferma che il proletariato non ha famiglia (1), bisogna intendere con ciò, come P e c q u e u r, che l'essenza della famiglia attuale è l'eredità? Ecco come credo si debba intendere il pensiero di M a r x.

1. Da molto tempo il carattere principale che ha servito a distinguere il concubinato dalle giuste nozze, è stato tolto dalle disposizioni relative ai beni; ma il proletario non avendo niente, non avendo contratti di matrimonio da fare, non sa bene come distinguere l'unione libera dal matrimonio legale. Al presente molte società operaie assimilano la *compagna* alla *moglie* e non riconoscono a questa alcun diritto quando essa non coabita più con suo marito.

2. L'artigiano e il contadino si sposano al momento di stabilirsi, vale a dire, per divenire capi indipendenti d'impresе; la prosperità del laboratorio e del potere dipendono molto dalla direzione della donna; nel 1847 M a r x considerava la piccola industria e la piccola proprietà come colpite a morte.

3. Egli doveva conoscere i tipi delle famiglie stabiliti dalla Germania, che L e P l a y ammirava tanto; i loro costumi sono fondati sopra la conservazione del focolare domestico; il proletario, non potendo praticare questa conservazione del focolare, era privato di una delle condizioni più

(1) *Manifesto*, p. 31.



necessarie perchè la famiglia raggiungesse la sua piena realizzazione.

Così la vittoria del proletariato doveva tradursi nella distruzione delle regole attuali. Vi è nel *Manifesto* qualche passo oscuro come questo (1): « I comunisti non hanno bisogno d'introdurre la comunanza delle donne, essa è quasi sempre esistita ». Non credo, ciò non ostante, che Marx abbia mai sognato di vantare la promiscuità dei sessi; bisogna tener conto dei pregiudizi ch'egli doveva rispettare presso i membri della Lega dei comunisti (2). Egli si mostra dunque riservatissimo, ma si nota che tra le misure transitorie non figura il divorzio, che senza dubbio, è considerato come una misura di natura borghese.

Kautsky s'allontana molto dal pensiero del suo maestro quando rimprovera alla borghesia di non avere (3) creato delle forme più elevate di famiglia per surrogare la famiglia attuale fondata sopra una coppia. La borghesia sarebbe dunque incaricata di preparare le istituzioni proletarie? Noi riconosciamo in ciò uno dei ritorni all'utopismo che sono così frequenti in Kautsky.

Da ciò ancora noi possiamo trarre la prova che il proletariato non ha compiuto il lavoro di preparazione che gli sarebbe necessario per prendere la direzione. La morale dipende in modo così stretto dalle relazioni sessuali, che noi

(1) *Manifesto*, pag. 32.

(2) Andler ha osservato che le misure transitorie furono certamente imposte dai membri della Lega (*Le manifeste communiste*), Tomo II°, pag. 160).

(3) Cfr. *Saggi di critica del marxismo*, p. 304. Engels sembra avere avuto delle idee particolari sopra la famiglia; si assicura che egli aveva un figlio naturale, al quale non avrebbe lasciato niente. Kautsky era ben collocato per conoscere il modo di vivere di Engels e le sue idee sopra la donna. Ma sembra che Marx abbia sempre vissuto da buon padre di famiglia tedesco senza prendersi delle *libertà amorose* in nome d'un preteso diritto superiore.



abbiamo il diritto di dire che una classe che non ha idee nette sulla famiglia, non ne ha neppure sulla morale. Sembra che Marx non abbia mai approfondito tale questione.

La proprietà essendo sconosciuta al proletario della grande industria, deve scomparire (1), ma non è molto agevole sapere come il *Manifesto* concepiva la remunerazione del lavoro, è probabile che abbia dovuto adattare delle formole un po' vaghe per riunire tutti i suffragi. Marx afferma (2) che il comunismo non distruggerà la proprietà acquistata col lavoro, poichè l'evoluzione industriale moderna la demolisce.

Sembra che sia stato soprattutto colpito dalla *legge dei salari* (3). « La media del salario è il minimo salario possibile, ossia la somma dei mezzi d'esistenza necessari a mantenere in vita il lavoratore come tale. Il salariato colla sua attività si appropria il puro necessario per campare la vita e riprodursi. Noi non vogliamo abolire, in nessun modo, questa appropriazione personale che si compie sul prodotto del proprio lavoro pel mantenimento della vita immediata, appropriazione la quale non lascia rendite che diano modo di dominare sul lavoro altrui » (4). Solamente la remunerazione sarà migliore e la miseria non risulterà più dalla cupidigia dei capitalisti.

Sembra dunque che nel 1847 Marx abbia trasportato nel mondo futuro la legge dei salari, accordando a ciascuno una soddisfazione dei suoi bisogni regolata secondo la produzione (5). Più tardi il suo pensiero si evolverà; egli

(1) *Manifesto*, pag. 28.

(2) *Manifesto*, pag. 28

(3) *Manifesto*, pag. 29.

(4) *Manifesto* p. 30: « Il comunismo non toglie ad alcuno la facoltà di appropriarsi i prodotti sociali, impedisce soltanto di valersene per asservire il lavoro altrui ».

(5) È evidente che la formula celebre dei comunisti: *a ciascuno secondo i suoi bisogni* non è altra cosa che la legge dei salari, prodigiosamente allargata, tanto da divenire un principio nuovo. Nei due casi la vita dell'operaio è regolata sui bisogni.



non riguarderà più la legge dei salari come l'essenza del mondo attuale; le ricerche ch'egli fece per scrivere il *Capital* lo condussero a dare il primo posto alle considerazioni sopra la quantità di lavoro, ed è sotto l'influenza di queste considerazioni che egli scrisse la lettera del 1875. Durante il suo soggiorno in Inghilterra, egli aveva potuto osservare in che modo gli operai comprendevano il salariato, ed era persuaso ch'essi l'intendevano secondo la teoria ricardiana perfezionata da lui; aveva dunque il diritto di supporre che là era il principio del mondo socialista.

Secondo certi autori, il salariato sopravvivrà probabilmente alla rivoluzione sociale: Vander vel de lo dice (1), e circonda questa confessione d'una quantità di frasi pompose, sopra l'avvenire; attendendo che « le scorze dei nostri cervelli siano immensamente sviluppate e raffinate », l'operaio resterà salariato e avrà solamente cambiato il padrone.

Noi troviamo qui un'illustrazione della teoria marxista: la rivoluzione è concepita come fatta da *intellettuali*, che vogliono conquistare il potere politico e imporre le regole giuridiche che convengono al loro modo particolare di sfruttare il lavoro del proletariato. La loro aspirazione è di divenire funzionari; la rivoluzione sociale sarà dunque fatta per il gran bene dei funzionari. Burocrazia, parlamentarismo e direzione del popolo per opera di uomini aventi acquistato un'educazione liberale, ecco ciò che sogna Vander vel de; è un ideale infinitamente borghese. La società è riguardata da un punto di vista padronale e non da un punto di vista proletario.

(1) DESTREE et VANDERVELDE, *Le Socialisme en Belgique*. I, ediz. pp 282-283. Non costa gran cosa all'autore l'affermare che egli aspira « alla comunità anarchica traboccante di fraternità e di ricchezza ». Ma questo bello ideale sì remoto non deve impedirci di riguardare ciò che è affermato dal presente. Nella prefazione scritta nel 1892 per la traduzione tedesca della *Misericordia della filosofia*, Engels biasima Rodbertus di Pomerano, ammiratore ingenuo del regime burocratico prussiano, perchè egli conserva il salariato.



IX.

Importanza della teoria catastrofica nel marxismo. — Essa sembra abbandonata da tutti.—In che Marx e Engels potevano credere che i loro sistemi fossero scientifici. — Questo carattere scientifico dipende dall'ipotesi catastrofica. — Difficoltà di mantenere l'idea di separazione di classe.

Le difficoltà veramente inestricabili in mezzo alle quali si dibatte il marxismo attuale, provengono soprattutto dal fatto che la rivoluzione sociale non è arrivata, seguendo le previsioni di Marx e di Engels. Allorché Merlino ha cominciato ad attaccare ciò che egli chiamava la *concezione catastrofica* del socialismo, tutti hanno compreso che si trattava di una questione di primo ordine e i *rappresentanti ufficiali del partito socialista* hanno fatto i più grandi sforzi per dissimulare almeno la gravità del problema sollevato. Senza dubbio il marxismo, considerato come *teoria sociologica del capitalismo moderno*, poteva continuare a vivere e non ha cessato di servire a illuminare bene la questione, ma il marxismo come *sistema politico socialista* non poteva sopravvivere alla scomparsa della concezione catastrofica; gli sforzi che si sono tentati per renderla indipendente, quando questa concezione diveniva insostenibile, sono stati vani.

« In che consisterebbe, secondo i marxisti, scriveva Merlino nel 1898 (1), il punto fondamentale della loro dottrina? Secondo Arturo Labriola, il punto essenziale della dottrina non sarebbe: nè la teoria del valore, nè quella della rendita, nè la concezione materialista della storia, ma la *teoria d'una catastrofe sociale*. Questa teoria sarebbe talmente importante che negarla sarebbe come negare l'esistenza stessa del socialismo ».

(1) MERLINO, *Formes et essence du socialisme*, p. 264.



Nel pensiero di Marx questa catastrofe non doveva essere una rivoluzione voluta, che si poteva fare o non fare, secondo che si trovava più o meno vantaggioso adottare una soluzione violenta o una soluzione lenta. Egli supponeva che il capitalismo sarebbe bruscamente arrestato da una crisi, agente in modo automatico, sopprimente la sua potenza di direzione. Un marxista che comprende Marx non potrebbe dunque posarsi le questioni che Kautsky tratta lungamente nei suoi articoli sopra la rivoluzione sociale. Questi sembra abbandonare, d'altra parte, l'idea di ogni catastrofe e scrive (1):

« Noi non possiamo più attendere il crollo della società attuale per causa di una crisi finanziaria o per una rivolta a mano armata. Sotto questo rapporto la situazione è tutta differente da quella del 1789 e del 1848. Allora il capitalismo era ancora debole, l'accumulazione dei capitali medio-cresce; il capitale era raro e difficile a trovare.

« La feudalità che si spegneva, lasciava disseccare tutte le sorgenti di reddito, così che i governi dovevano, sempre più, ricorrere a dei prestiti. Ciò doveva condurre ad una catastrofe finanziaria o a delle concessioni alle classi che tendevano ad elevarsi; ma l'uno o l'altro di questi eventi non trascinava dietro a sé la sconfitta politica. È tutt'altra cosa oggi. Il capitalismo non trascura la produzione come faceva il regime feudale. L'aumento dei debiti pubblici, condurrà difficilmente alla bancarotta o anche a una crisi finanziaria seria. La crisi finanziaria non ci condurrà né alla rivoluzione né all'insurrezione a mano armata ».

Tutto ciò non ha che un rapporto ben lontano colla *crisi d'affari* che Marx aveva in vista; ma Kautsky non vuol più conoscere questa famosa catastrofe economica. Si può accordargli che vi saranno forse nell'avvenire delle ri-

(1) *Mouvement socialiste*, 15 ottobre 1902, p. 1880; Cfr. *Saggi di critica del marxismo*, p. 300.



voluzioni (1), vale a dire delle opere legislative fatte da una classe che diviene rapidamente dirigente e che modifica profondamente l'ordine sociale; pel passato ve ne sono state molte.

Si può accordargli ancora che il tempo delle gravissime riforme è probabilmente passato (2), e che noi non vedremo niente d'analogo a ciò che si è prodotto in Inghilterra per la legge delle dieci ore. A maggior ragione possiamo accordargli che il paese non passerà gradualmente al socialismo mediante concessioni progressive delle classi dirigenti (3). Tutto ciò è abbastanza verosimile, ma a che conducono tutte queste constatazioni? Secondo Kautsky, a *desiderare e a sperare una rivoluzione*.

Così la rivoluzione s'imporrà perchè non si avranno altri mezzi per realizzare i piani d'avvenire ideati da Kautsky: quale differenza vi è tra lui e gli antichi utopisti? Una sola: questi s'indirizzavano soventi ai principi, mentre Kautsky s'indirizza ai delegati del suffragio universale. L'idea fondamentale della rivoluzione sociale è scomparsa nel discepolo di Marx.

Marx e Engels credevano di aver soppressa l'utopia, conducendo lo spirito all'esame del presente e solo del presente: nei fatti che si svolsero sotto i loro occhi, essi credevano poter trovare (come il fisico) delle leggi altrettanto fatali di quelle della gravitazione. Essi si permisero una sola ipotesi: ammisero che la classe operaia non sarebbe troppo difficile a mettere in movimento allorchè tutte le risorse normali del governo si trovassero paralizzate durante la crisi. È questa una ipotesi d'utopista? Il mondo era nel 1847 tutto pieno di reminescenze rivoluzionarie; gli

(1) *Mouvement socialiste*, 1° settembre 1902, p. 1541.

(2) *Mouvement socialiste*, 15 ottobre 1902 p. 1867.

(3) Kautsky ci insegna (*loc. cit.*: p. 1859) che aveva creduto alla possibilità di questa trasformazione. Gladstone gli pareva essere l'uomo che simbolizzava questa politica di concessioni.



avvenimenti del 1871 rinforzarono ancora presso Marx e Engels l'idea d'un facile sollevamento del proletariato. Non vi è scelta da fare in queste circostanze, allorchè le forze umane sono sì poca cosa, e gli avvenimenti precipitano colla rapidità d'un torrente quasi irresistibile.

Quanto ai risultati, essi non sarebbero stati completamente indeterminati e di natura da sorprendere i capi delle classi rivoluzionarie. Marx difatti credeva di poter dedurre dalla sua regola che il proletariato si organizzerebbe in un certo modo. Altra volta si era potuto obbiettare agli utopisti che le cose non sarebbero molto probabilmente avvenute come essi le avevano sognate; che le rivoluzioni dimostrano meglio ancora che la storia ordinaria, l'impotenza dell'uomo. Il marxismo può pretendere il titolo di *socialismo scientifico*, se si distingue veramente, sopra questo punto, dalle utopie.

Il socialismo di Marx non è scientifico nel senso che avrebbe dato i migliori mezzi per arrivare al trionfo delle idee nuove, o perchè corrispondesse a non so qual misteriosa legge dell'evoluzione verso la grande giustizia. Non si tratta qui nè d'una scelta da fare tra diverse condotte da tenere, nè della ipotesi su un mondo migliore, ma solo della maniera di conoscere il principio delle regole giuridiche che la classe vittoriosa imporrà alla società, dopo la sua vittoria.

La questione è unicamente di sapere se Marx ed Engels hanno potuto fare questa determinazione scientificamente; se è così, il filosofo della storia conserverà al loro sistema il nome di *socialismo scientifico*. Bisogna difatti designarlo con una espressione che indichi bene la natura dello spirito di Marx (1).

(1) Si dimentica troppo sovente che Marx è, prima di tutto, un *filosofo della storia giuridica*; tutti i suoi punti di vista più importanti sono subordinati alle preoccupazioni che derivano da ciò.



Il ragionamento che serve a Marx per determinare il diritto futuro non può essere concludente, se non si suppone che il proletariato sta per divenire rivoluzionariamente e con breve indugio la società stessa, per l'eliminazione delle classi dominanti. È a questa condizione solamente che si può comprendere come l'essenziale della vita operaia attuale possa trasformarsi in regola giuridica per il mondo socialista. Si dimenticano troppo spesso, nelle discussioni attuali, queste condizioni fondamentali della dottrina.

Se non si suppone una rivoluzione prossima e prodotta da congiunture economiche, non si può più dir nulla sul diritto futuro, e si ricade nelle fantasie degli utopisti. L'enigma che segnalavo alla fine del capitolo precedente è risolto nell'ipotesi catastrofica: il socialismo non ha più da fare una scelta tra diverse soluzioni: esso è ciò che l'ha fatto il capitalismo, e, in una certa misura, si può dire che realizza un diritto borghese, poichè realizza un diritto che risulta dalle condizioni della vita durante l'era borghese.

I teorici marxisti non si occuperanno più d'ora innanzi di cercare la *buona* organizzazione del laboratorio; il mondo socialista riceverà il laboratorio completamente organizzato dalle mani del capitalismo; è l'era capitalista che avrà creato per i suoi successori le condizioni materiali della nuova produzione: il lavoro collettivo e l'utilizzazione in comune degli strumenti di produzione. Questo piano che gli utopisti cercano, con tanta ingegnosità, non è da cercare: esso si realizza automaticamente per il solo giuoco di forze che fanno vivere il capitalismo; la ricerca del più gran profitto possibile conduce gli imprenditori e creare ciò che i più tenaci inventori di sistema s'erano vanamente affaticati ad immaginare, sotto forme fantastiche.

Non bisogna meravigliarsi se Marx si è lanciato con forza contro l'articolo del Programma di Gotha che diceva:

« Il partito operaio tedesco, *per preparare la via alla soluzione della questione sociale*, domanda l'istituzione di società di produzione con il concorso dello Stato e sotto il controllo democratico del popolo lavoratore ».



Gli sembrava assurdo procedere a una tale preparazione invece di lasciare i capitalisti fare l'opera loro, e di sviluppare nella massa dei lavoratori il sentimento della lotta di classe: niente è chiaro come la lotta di classe, niente è fantastico come questa trasformazione dell'industria e della agricoltura in vasta cooperativa lottante contro le imprese capitaliste.

« È nell'immaginazione di Lassalle, diceva egli, la concezione che si può, con le anticipazioni dello Stato, costruire tanto facilmente una società nuova quanto una strada ferrata nuova! Ciò che è più grave non è che si sia iscritta nel programma questa cura così specifica, ma che si abbandoni il punto di vista della *lotta di classe* per adottare quello dell'*agitazione delle sette* » (1).

Non è lo Stato che può preparare le condizioni economiche del nuovo regime, è la sola fatalità del capitalismo; ecco una tesi fondamentale per il marxismo.

Il capitalismo agisce nella società in due maniere: in primo luogo esso crea il laboratorio moderno che diverrà il laboratorio collettivista. Quindi forza le classi operaie a organizzarsi e le conduce, per la lotta impegnata dai padroni contro di loro, a divenire capaci d'emanciparsi. Nel penultimo capitolo del primo volume del *Capitale*, Marx dà a questa concezione una forma quasi paradossale.

« La produzione capitalistica genera essa stessa la sua propria negazione colla fatalità che presiede alle metamorfosi della natura ». Vi è « per il giuoco delle leggi immanenti della produzione capitalista », una centralizzazione progressiva dei capitali, e, nello stesso tempo, si sviluppa la forma collettiva del procedimento del lavoro, l'applicazione ragionata della scienza alla tecnica, lo sfruttamento metodico della terra, la trasformazione del macchinario. D'altra parte il meccanismo stesso della produzione (*Mechanismus des kapitalistischen Productions-Processes*) disciplina, unisce ed organizza la massa operaia sempre crescente.

(1) *I settari* per Marx sono i teorici.



Gli utopisti pretendono considerare l'uomo. Tutti coloro che si ispirano alle idee della Rivoluzione, sperano di vedere la trasformazione sociale scaturire da uno sviluppo dei diritti del *cittadino*; il cittadino, come si è già visto è un agricoltore ideale, un proprietario astratto, un puro spirito che consente a impiegare mezzi materiali, obbligato com'è a pensare qualche volta alle necessità del suo corpo. Il marxismo lascia da parte tutto ciò; esso non conosce che l'*operaio* e lo prende come esso è stato *adattato dalle condizioni storiche del capitalismo*.

L'operaio è un elemento del laboratorio; vi imprime la sua individualità con una certa quantità di lavoro, ma i lavori di tutti gli operai d'uno stesso laboratorio sono combinati senza ch'egli abbia ad occuparsene; il laboratorio ha una esistenza obbiettiva; è (1) « la condizione materiale già pronta del suo lavoro » (2); la dominazione capitalistica risulta da ciò: che la potenza dei padroni deriva dalla grandezza straordinaria di questo macchinario, dalla scienza e dalle enormi forze naturali che sono monopolizzate dai *padroni* (3); il piano del lavoro apparisce come la proprietà del padrone. Il capitalismo scomparirà quando la presenza di quest'ultimo non sarà più necessaria. Questa stessa *passività* che esiste nell'opificio, si ritrova nella storia; è in presenza di un'organizzazione completa e finita che si drizzerà il proletariato; l'*attività* del proletariato non esisterebbe che per rapporto a sè stesso, nella sua preparazione.

Noi sappiamo oggidì che le cose non vanno punto così semplicemente come Marx lo supponeva nel 1847. Il movimento capitalista non ha camminato colla rapidità che egli gli attribuiva; ma ciò non ha una grande importanza dal punto di vista che ci occupa, purchè il carattere *fatale* del capitalismo si mantenga; ed è ciò che è veramente essen-

(1) *Capital*, tomo I, p. 167, col. 2.

(2) *Capital*, p. 183, col. 1.

(3) *Capital*, p. 157, col. 1.



ziale. Bisognerebbe almeno che agli occhi della classe operaia questa fatalità apparisse sempre così ineluttabile; ma sembra che il progresso delle idee democratiche, facendo risultare la potenza infinita dello Stato, faccia passare la nozione di fatalità economica in sottordine. Il movimento operaio era troppo semplificato da Marx; attualmente noi siamo obbligati a confessare, che non sappiamo ancora tutto quello che bisogna fare per elevare il proletariato alla capacità che suppone l'ipotesi rivoluzionaria. Tutto ciò che noi possiamo dire è che una educazione popolare socialista dovrebbe mantenersi, in modo irriducibile, sopra il terreno della lotta di classe; il principio di Marx resta sempre in piedi; ma l'applicazione è più complicata di quello che non avesse creduto.

Lo spirito di lotta di classe non si produce automaticamente in causa di conflitti che hanno luogo per il salario; l'esperienza ci insegna che questi conflitti possono essere risolti in modo da produrre la pace sociale e di mettere in rilievo la solidarietà delle classi. Perchè *lo spirito di separazione* si produca e, soprattutto, si mantenga, occorrono *delle istituzioni capaci di generarlo e di svilupparlo*; è su questo punto che l'insegnamento di Marx è più difettoso.

Il socialismo è l'organizzazione della rivolta, e il sindacato a tendenze rivoluzionarie è quando vi è di più specificamente socialista. La cooperazione non mette in opera questo sentimento di lotta; essa non nutre dunque l'idea socialista; è con ragione che i socialisti attuali danno molta minor importanza che una volta alle cooperative. Ciò non ostante, non si potrebbe disinteressarsi completamente da questa questione: 1° perchè il socialismo deve utilizzare tutte le conquiste dell'era del capitalismo e 2° perchè esso può trar partito delle esperienze che si fanno attorno ad esso, per meglio conoscere la capacità economica delle classi operaie.

Marx aveva dato una grandissima importanza alle cooperative di produzione, ma noi sappiamo ch'egli si era ingannato accordando loro il valore d'istituzioni, che oppo-

gono la produzione coi padroni, alla produzione associata, la cooperazione forzata, alla cooperazione libera.

Questa contraddizione è tale da colpire vivamente al primo esame, perchè è verbalmente quella che si troverebbe tra il capitalismo attuale e la società futura (1); ma quando si applica al caso attuale, non bisogna limitarsi ad opporre due definizioni, vale a dire, considerare le cose dal punto di vista astratto; bisogna penetrare nell'intimo e vedere con quale *spirito* funzionano queste cooperative, e se veramente esse sono associazioni di uomini liberi che pensano indipendentemente e che si accordano tra di loro; oppure delle società di *padroni* che dirigono degli operai e che pensano per loro. Tutti ora convengono che la cooperazione di produzione rientra, quasi sempre, in questa seconda specie. Kautsky afferma anzi (2) «che tutti i tentativi di proprietà cooperativa, per poco che essi riescano, finiscono, tosto o tardi, per prendere delle tendenze capitaliste». Egli non mette, anzi, la cooperazione di produzione a lato di quella di consumo (3) tra le istituzioni che crea il proletariato contemporaneo.

Questo errore di Marx deve renderci estremamente prudenti e metterci in guardia contro una forma d'utopismo che consiste nell'attribuire ad istituzioni nascenti una portata ch'esse non hanno. Noi dobbiamo anche non limitarci a prendere in considerazione, come si fa spesso, il valore che possiede una istituzione come forza aggiunta alle forze di cui dispone il *partito socialista*. Se si vuol restare sul terreno del marxismo bisogna considerare ogni cosa dal punto di vista della *separazione delle classi*, ogni istituzione nuova è dunque un tentativo collo scopo di produrre questa separazione e se il tentativo riesce male, bisogna domandarsi se lo sbaglio è nostro o della fatalità.

(1) Cfr. *Saggi di critica del marxismo*, p. 350.

(2) KAUTSKY, *Politique agraire du parti socialiste*, trad. franc. p. 7.

(3) *Mouvement socialiste*, 15 ottobre 1902, p. 1862.



È difatti una grande questione quella di sapere se lo spirito della lotta di classe può mantenersi quando si è perduta la speranza d'una rivoluzione prossima.

Si è creduto sovente che ciò fosse impossibile e che il marxismo fosse decisamente colpito a morte per sempre; ciò non ostante sembra che le cose vadano in modo complesso: sempre l'idea rivoluzionaria, che si credeva spenta, rinasce in certi strati del proletariato e per questo fatto vi è una certa riapparizione spontanea del marxismo; dopo, lo scoraggiamento si produce e allora arriva la nozione di solidarietà (1).

Risolvendo l'enigma che presenta il marxismo, noi siamo pervenuti a un risultato paradossale: il marxismo si dice scientifico perchè rompe ogni rapporto coll'utopia, ma non può realizzare questa rottura, che prendendo a base ipotesi che sono manifestamente contrarie all'osserzione o alla verosimiglianza. Il marxismo fonda la sua determinazione del diritto futuro sull'imminenza d'una catastrofe e sulla perfetta preparazione del proletariato, divenuto capace di fare a meno di padroni. Sembra che vi sia in ciò una contraddizione insolubile tra il carattere scientifico e la realtà.

La difficoltà che segnavo qui può esser risolta solo per mezzo della teoria dei *miti sociali* che ho data alla fine del mio libro: *Introduction à l'économie moderne*. La catastrofe non si verificherà forse mai, ma essa è un mito che esprime, con una chiarezza perfetta, il principio della separazione delle classi, principio che è tutto il socialismo. Si cerchi di esprimere questa catastrofe sotto la forma di sciopero generale, si rinforzi la potenza d'azione del mito, ma non lo si cambia; la nozione di sciopero generale così vivamente respinta da tanti marxisti dovrebbe essere accolta da essi con entusiasmo, poichè essa traduce, in mo-

(1) Ritornerò brevemente alla fine di questo volume su ciò che potrebbe esser fatto per utilizzare questi risvegli del marxismo.



do perfetto, la nozione catastrofica, e corrisponde rigorosamente all'emancipazione dei lavoratori per opera dei lavoratori stessi.

La grandissima diffidenza che mostrano i socialisti democratici tedeschi per lo sciopero generale (1) proviene dal fatto che essi stimano (senza osare di confessarlo) che le classi operaie del loro paese, abituate a esser dirette, non son mature per dirigersi da loro. È una considerazione di ordine pratico che governa il loro spirito in una questione che non ha nulla a che vedere colla pratica. Mi sembra che la loro diffidenza provi anche che non sono mai penetrati fino alla radice dei principii di Marx e che la teoria delle classi è restata un po' oscura per loro.

Non dobbiamo meravigliarci molto che Marx stesso non abbia delucidato tale questione; più si approfondisce la sua opera, più si riconosce che non aveva punto riflettuto, con abbastanza profondità sullo Stato e sulla morale, gli era dunque impossibile ben comprendere i rapporti della lotta politica colla lotta di classe, e di rendersi conto del grado

(1) Lagardelle ha riunito in un volume (*La grève générale et le socialisme*) le opinioni degli scrittori più notevoli della democrazia sociale sullo sciopero generale. Le opinioni di Jaurès sono molto variabili, su tale questione, secondo le convenienze della sua politica, e sarebbe stato necessario mettere questo fatto in evidenza in quel libro: quando crede di aver bisogno dei sindacalisti, parla in modo da far credere loro che è favorevole allo sciopero generale. Al Congresso Internazionale del 1900 tenuto a Parigi, Jaurès aveva firmato la mozione Briand, favorevole allo sciopero generale; secondo il resoconto stenografico, si astenne al momento del voto, dicendo che il Portogallo (che egli rappresentava) non gli aveva dato alcun mandato su questo soggetto; secondo il resoconto ufficiale, egli avrebbe votato per la mozione Briand.

Lagardelle ha franchissimamente adottato l'idea dello sciopero generale, ed è questo un fatto importante, perchè la sua rivista, *Le Mouvement socialiste*, è così aperta ai sindacalisti.



di preparazione dell'anima proletaria. Non dobbiamo troppo rimpiangere l'insufficienza dei suoi studi su questi punti, perchè ha potuto, rinchiudendosi nella sua dottrina (che si è potuto trovar spesso unilaterale) concepire per il primo la lotta di classe. Ma oggidì si avrebbe torto di non analizzare i fenomeni che egli ha negletti, e soprattutto di considerare le sue formole d'azione e di propaganda (come si fa troppo spesso in Germania), invece di occuparsi della sua filosofia del diritto, che è la sola parte essenziale della sua opera.



PARTE SECONDA.

LE VECCHIE UTOPIE E LE NUOVE DOTTRINE SOCIALISTE.

I.

Necessità di studiarle paragonandole al marxismo. — Influenza della leggenda della Comune sopra il pensiero socialista. — Trasformazioni subite dal gruppo guesdista dopo il 1880. — L'affare Dreyfus. — I marxisti impotenti a spiegare la politica socialista attuale. — Applicazioni strane del marxismo.

Nella parte precedente, ho esaminato delle dottrine completamente sviluppate, che hanno subito l'influenza del tempo, e oltrepassato l'epoca del loro completo sviluppo, esse hanno potuto essere conosciute e definite in tutti i loro dettagli. Noi dobbiamo ora ragionare sopra nozioni generalmente vaghe e sovente incoerenti, formate dai politicanti secondo i bisogni delle circostanze che gli autori stessi non cercano di ben comprendere. Per ottenere un certo rigore nell'esposizione e nella discussione bisogna adottare un nuovo metodo e paragonare le tesi che noi troviamo disperse e incomplete, al marxismo, che non è morto come principio esplicativo, e che resterà la spina dorsale della filosofia sociale contemporanea finchè non sarà stato sostituito da una dottrina più forte. Questo metodo è, d'altra parte, quello che si segue sempre per scrivere una storia delle idee;



bisogna prendere a prestito le linee direttive dalla scuola il cui pensiero è pervenuto al più alto grado di maturità.

Jaurès scriveva tempo fa a proposito di un articolo di Kautsky (1): « L'impressione particolare che risente Kautsky è evidentemente di malessere... Egli vorrebbe dire che il proletariato deve rinchiudersi in un'azione di classe sì strettamente definita, da non esservi mai coincidenza di sforzo, cogli sforzi del liberalismo borghese. Ma la *dialettica della storia ha dei ritorni imprevisiti*: essa riproduce, a un grado superiore di sviluppo proletario, delle forme d'azione che si potrebbero credere oltrepassate ». Ecco veramente delle parole incomprensibili; questo modo di camminare in avanti ritornando indietro è davvero ammirevole. Per altro vi è qualche cosa di vero; i politicanti socialisti agiscono, difatti, come se il marxismo non avesse mai esistito, e le masse operaie li lasciano fare o anche li applaudiscono.

Il grande successo del marxismo in Francia, considerato come sistema politico-sociale, proveniva dalla sua costituzione tutt' affatto rivoluzionaria; la sua concezione catastrofica andava perfettamente per uomini; nutriti dei ricordi della Comune. I *comunardi* più notevoli non hanno avuto una grande parte nella propagazione del marxismo in Francia, ma io non mi occupo qui che della leggenda della *Comune*, leggenda molto lontana dalla sua storia, e secondo la quale una rivolta abbastanza incoerente, provocata dal sentimento patriottico ferito, fu trasformata in un grande atto della rivoluzione sociale che il proletariato prepara. Questo esempio ci dimostra che occorrono ben pochi anni per creare una leggenda, e che questa può prendere una grandissima estensione, anche quando i testimoni vivono ancora; questi *testimoni della storia* possono anche divenire *garanti della leggenda*.

(1) *Petite République*, 2 gennaio 1903.



La funzione della Comune sarebbe stata molto minore se il governo di Thiers non avesse esercitato una repressione d'una barbarie atroce e stupida. Questa guerra civile aveva messo (1) « in presenza la plebe dei lavoratori, avente un rudimento d'organizzazione, e la vecchia borghesia francese. Mai assemblea ha rappresentato così esattamente come quella del 1871 le classi medie, la tradizione e lo spirito generale della Francia provinciale. La lotta si sviluppava spoglia di ogni rivestimento politico, senza alcuna preoccupazione etica, come una lotta di violenze. Il popolo fu vinto, grandi proscrizioni seguirono la sua disfatta, e dopo di allora ogni anniversario della presa di Parigi è l'occasione di conflitti tra i lavoratori socialisti e gli agenti dell'autorità, tanto la leggenda si mantiene intatta nelle nuove generazioni » (2).

La lezione delle cose porta i suoi frutti; tutti gli sforzi tentati sotto l'Impero per sviluppare le idee mutualiste furono perduti; le teorie di Proudhon, sì fortemente improntate di preoccupazioni giuridiche e morali, furono considerate come reazionarie.

Il socialismo non potea sfuggire alle leggi di trasformazione, di cui ho parlato nella prima parte; ha dovuto passare alla complessità e alla pratica, adattarsi alle condizioni di vita d'una società che si ostinava a non morire, guidare i suoi aderenti nella politica elettorale, poichè poco numerosi erano coloro che si disinteressavano delle questioni puramente politiche e delle battaglie ingaggiate tra i diversi partiti borghesi.

In origine l'*Egalité* (organo di Guesde) non concepiva la possibilità d'arrivare ad altro che ad una rivoluzione; e

(1) *La crise du socialisme*, nella *Revue politique et parlementaire*, dicembre 1898, pag. 601.

(2) L'esperienza recente ha mostrato che vi era in ciò una vera esagerazione. La leggenda della Comune è in gran ribasso.



quando il partito operaio redasse nel 1880 il suo programma, esso lo presentò in questi termini ai suoi lettori: « Poco importa (ch'esso) sia incompleto o moderato (1), basta che contenga le principali aspirazioni della classe operaia come sono state elaborate da essa. Questo non è un programma di riforme da compilare; non è l'entrata di qualche socialista nel parlamento che si ha in vista; non è un'azione parlamentare qualunque che ci si deve prefiggere non si deve cercare che un mezzo di riunire la classe operaia sparsa nei differenti partiti borghesi, di separarla da coloro i cui gli interessi sono diametralmente opposti ai suoi, *di organizzarla in forza distinta* capace di rompere la forma sociale attuale » (*Egalité*, 21 giugno 1880).

Si formulavano delle riforme per dare un aspetto concreto ed elementare al socialismo, « per mezzo di ciò che (la classe operaia) concepisce, noi la condurremo a ciò che noi concepiamo » (2).

Bentosto una polemica s'impegnò tra riformisti e rivoluzionari, rappresentate rispettivamente dal *Proletaire* e da *L'Egalité*. Guesde dichiarava che il suo gruppo mirava a una riforma economica impossibile senza la *presa di possesso violenta del potere politico* fatta dal proletariato rivoluzio-

(1) Questo programma era stato redatto a Londra da Marx e Guesde. Questi secondo Malon ebbe molta fatica a farlo accettare dal suo gruppo (*Revue socialiste*, gennaio 1887 pag. 48). Vi erano già dei riformisti coi quali bisognava transigere, ma i guesdisti non transigevano che a malincuore, come l'esperienza dimostrò.

(2) In un articolo del 30 giugno precedente si trova la stessa idea; il programma ha per oggetto di aggiungere le rivendicazioni puramente operaie; delle rivendicazioni rivoluzionarie; il parlamentarismo operaio sarebbe condotto alla stessa sterilità del parlamentarismo borghese; bisogna convincere il proletariato dell'« impossibilità di fare l'economia d'un '89 operaio ».



nario » (1) e rimproverava ai suoi avversari di voler « frazionare lo scopo, per renderlo *possibile* per l'ordine capitalista » (*Egalité* 22 gennaio 1882). Una rottura si produsse al congresso di Saint-Etienne; i guesdisti espulsi in seguito ad intrighi diversi, si riunirono a Roanne e s'occuparono immediatamente di rendere il loro *programma più irrealizzabile*; aggiunsero alla parte politica la soppressione del debito pubblico; in luogo di domandare solamente la revisione dei contratti di concessione delle strade ferrate e delle miniere, chiesero nientemeno che la loro *annullazione*. In un articolo pubblicato dopo i congressi, Guesde diceva: « Infervorato nel suo obbiettivo d'appropriazione collettiva, e nei suoi mezzi rivoluzionari, il partito operaio *non conduceva ad altro che alle barricate*, mentre con la facoltà una volta decretata di coprire colla bandiera della classe proletaria ogni specie di mercanzia radicale o opportunistica secondo le diverse località ecco l'era dei successi elettorali aperta completamente » (*Egalité* 15 ottobre 1882).

Nel 1883 apparve un commentario del programma, redatto da Guesde e Lafargue; i minori compromessi vi sono giudicati colla più grande severità; si rimprovera ai *possibilisti* (o moderati) d'essersi preoccupati, nel corso di recenti campagne elettorali, d'interessi locali: a uno di aver parlato del compimento d'una grande strada interessante il quartiere, a l'altro d'aver promesso di occuparsi della costruzione d'un canale d'irrigazione. Ma a poco a poco questo ardore rivoluzionario si spense; si ripubblicò il commentario del programma con numerose correzioni, e l'introduzione storica fu completamente soppressa. Altra volta si era proclamata la necessità d'affermare « francamen-

(1) Il programma dice: « Questa appropriazione collettiva non può uscire che dall'azione rivoluzionaria della classe produttiva o proletaria »: Malon ci apprende che Guesde aveva insistito presso Marx perchè l'affermazione rivoluzionaria fosse esplicita (*loc. cit.* p. 53).



te e scientificamente », la centralizzazione (*Egalité*, 11 dicembre 1881), allorchè i *possibilisti* sembravano essere i soli in condizione di guadagnare dei seggi municipali, coll'intenzione di realizzare le loro idee per mezzo delle autonomie locali; ma, dopo d'allora, i guesdisti essendo riusciti nelle elezioni, attribuirono alle funzioni municipali un'importanza estrema. Infine nel 1892 e 1894 essi hanno tentato di guadagnare i voti dei contadini per mezzo di un programma agrario.

L'evoluzione sembrava completa nel 1896, quando Mil-lerand pronunciò il discorso di Saint-Mandé; egli si limitò a domandare lo sfruttamento, per opera dello Stato, di qualche grande industria, cominciando dalle raffinerie di zucchero. Per ben affermare che egli seppelliva il socialismo rivoluzionario, l'autore evitò di pronunciare i nomi di Marx e di Engels, mentre glorificava la memoria di Benoit Malon! I guesdisti non protestarono, e Lafargue ha confessato più tardi che i suoi amici e lui avevano avuto torto di non *criticare pubblicamente* il programma di Saint-Mandé (*Socialiste.*, 30 luglio 1899). Essi credevano in quell'epoca che sarebbero stati sempre padroni di determinare al momento propizio l'arresto del movimento e di ricondurre il proletariato alle antiche idee. L'esperienza ha provato ch'essi s'ingannavano.

Non soltanto non si può far niente contro la fatalità dello sviluppo regolato dalla legge dei concatenamenti psicologici, che tende a pacificare gli istinti e a far ricercare risultati immediati, ma per di più si sono presentati dei fatti notevoli che hanno dato agli avversari di Guesde il vantaggio dei *colori rivoluzionari*.

Quando l'affare Dreyfus cominciò, sollevò rapidamente le passioni popolari; esso offriva un'occasione magnifica per riunire tutti gli uomini che avevano da soddisfare qualche rancore contro l'armata e contro la Chiesa.

Il popolo andò d'istinto alla parte ove gli sembrava essere lo spirito rivoluzionario, senza curarsi di sapere se faceva campagna con dei nemini della sua classe, e se la



rivolta contro le forze reazionarie coalizzate era conforme alla dogmatica marxista. Dapprima Guesde fu molto violentemente dreyfusista; dopo cambiò e credette più utile per il suo partito, di tenersi in disparte e d'invocare i principi della separazione di classe. Si vide allora di quale debole peso siano le *ragioni* nel movimento storico; Jaurès che si era poco curato delle teorie, divenne il capo della grande maggioranza degli operai socialisti, e se egli non avesse voluto essere troppo *uomo di governo*, sarebbe stato loro direttore incontestato. È certo che l'affare Dreyfus ha provocato un ritorno alle vecchie concezioni del 1848, e condotto il socialismo verso tendenze più democratiche che marxiste la nozione della lotta di classe ha subito una diminuzione importante quando i più ardenti hanno camminato in compagnia di borghesi ricchi e inoffensivi, che divennero terribili rivoluzionari a parole, allo scopo di far paura al ministero.

Vi fu un vero *ricorso* parziale, un risveglio di odii, che si ricollegavano strettamente colle leghe dei rivoluzionari, contro la nobiltà e il clero. Questo *ricorso*, estraneo al socialismo, ci mostra che la creazione della nozione di lotta di classe non è tanto semplice quanto pensava Marx; i marxisti non sanno che attitudine prendere; Jaurès per le masse divenne il *vero rivoluzionario*.

A questo affare si è innestata la lotta contro le associazioni religiose; la *grande maggioranza del proletariato è fanaticamente anticlericale*; Jaurès molto ben comprese che, gettandosi a corpo morto in questa contesa, avrebbe trascinato con sé gli operai e avrebbe messo Guesde in una situazione difficile. La guerra alla Chiesa non può essere presentata come un episodio della lotta di classe: essa confonde, al contrario, le classi e non conviene al modo di pensare di Guesde. Il suo nemico spera di creargli dei grandi imbarazzi nel suo partito e forse anche di disgregare l'armata compatta dei partigiani che gli sono rimasti fedeli.



Jaurès si fonda (1) sopra la collaborazione delle classi che realizza l'anticlericalismo, per sostenere che Kautsky ha torto di rimproverargli il suo ministerialismo, e difatti l'argomento di Jaurès sembra difficile a confutare, perchè là ancora la collaborazione delle classi soddisfa l'istinto rivoluzionario del popolo. Per confutare Jaurès bisognerebbe dunque provare che il socialismo può essere in contraddizione con questo istinto, e Kautsky non oserebbe probabilmente tentare una tale dimostrazione.

Ciò che è particolarmente grave, e che è molto importante a rilevare per il nostro soggetto, è che i *dottori del marxismo* non pervengono a spiegare la condotta del partito partendo dai principi di Marx. L'inchiesta aperta a suo tempo della *Petite République* sopra l'affare Dreyfus tra i socialisti stranieri più notevoli, ha dato risultati di una debolezza deplorabile: tutti hanno approvato l'attitudine di Jaurès, salvo Liebknecht che era un piccolissimo ingegno e che, pare, non abbia mai compreso gran cosa del marxismo, ma le ragioni date erano tratte unicamente dal vecchio bagaglio delle teorie umanitarie. Così, in una questione della più alta importanza, i marxisti si mostrarono incapaci di comprendere le loro proprie azioni. Un'altra inchiesta è stata aperta sopra l'anticlericalismo dal *Mouvement socialiste*, ma non ha dato risultati più brillanti della precedente.

Kautsky stesso, il grande teorico del marxismo ufficiale, è imbarazzatissimo a trovare dei testi di Marx da invocare in favore delle opinioni che emette sopra questioni attuali e, ciononostante, è passato maestro nell'arte di commentare i più piccoli mozziconi di frase. Nel suo articolo sopra la questione clericale non trova niente da attribuire al suo maestro: esamina la questione in Germania e *dal punto di vista degli interessi elettorali del suo partito*, domandandosi se non sia possibile separare gli affari religiosi

(1) *Petite République*, 2 gennaio 1903.



e quelli politici in modo da poter condurre a votare per il candidato sociale-democratico i contadini e gli operai cattolici.

Non si tratta punto, per lui, di principi ma solamente di *astuzie elettorali*, tanto più necessarie in quanto il proletariato cattolico s'accresce in Germania ed è ribelle agli sforzi dei propagandisti socialisti.

Le difficoltà che questi incontrano sul loro cammino sono tali, che molte persone si domandano se non bisognerebbe riformare l'organizzazione sindacale: *neutralizzarla* allo scopo di attirare gli operai cattolici togliendoli alle istituzioni clericali, ma K a u t s k y non divide questa maniera di vedere che gli sembra dannosa (1). Potrebbe avvenire, in effetto, che la *neutralizzazione* avesse per conseguenza di dare al movimento sindacale una tendenza antisocialista. Credo d'altra parte che questa tattica non sia che un *procedimento diplomatico* destinato ad ingannare i cattolici; ed inoltre mi domando se l'attitudine consigliata da K a u t s k y in materia religiosa, non sia destinata ad addormentare la vigilanza del clero cattolico. Difatti questo autore distingue (2) tra la semplice credenza religiosa e le religioni collettive, storicamente costituite, che rappresentano un prodotto sociale»; la prima sola è considerata come *cosa privata*, ciò che permette di credere che, nel fondo del suo pensiero, K a u t s k y non sarebbe ostile ad una politica anticlericale, se una tale politica non gli sembrasse dannosa, riguardo alla condizione della Germania (3).

Se i grandi capi del marxismo ortodosso non sanno

(1) KAUTSKY, *Politique et Syndicats*, trad. franc., pp. 25-26.

(2) *Mouvement socialiste*, 15 novembre, 1902, p. 2047.

(3) Ciò è tanto verosimile ch'egli non trova grandi cose da dire sopra la politica anticlericale dei socialisti francesi. Credo d'altronde che K a u t s k y interpreti male la formola marxista. Dire che la religione è un affare privato, equivale a dire che essa deve esser considerata sotto il punto di vista americano. (Cfr. *Études socialistes*, luglio-agosto 1903, p. 247-248).



che pensare sopra le questioni che appassionano gli spiriti attualmente, i *piccoli marxisti* non mancano d'idee e forse ne hanno qualche volta troppe, e capita loro di applicare le concezioni di Marx in modo completamente imprevisto. Io non saprei scegliere un miglior esempio di quello che trovo nel *Mouvement socialiste* del 1° ottobre 1902. Un giovane dottore in diritto si è domandato ciò che si potrebbe dire di nuovo sopra la prostituzione dal punto di vista socialista; egli sostiene (1) che le prostitute formano un vero proletariato femminile, esse vendono ciò che chiamano la loro « forza di piacere », come gli operai vendono la loro forza di lavoro; che vi è un contratto di prostituzione, analogo al contratto di lavoro. Queste considerazioni sono del tutto confortevoli per i lavoratori organizzati, che Marx distingueva sì accuratamente dal *Lumpen-proletariat* e che non ebbe mai l'idea di assimilare alle donne di mala vita, che adescano i passanti! Dopo questo grande sforzo *marxista*, l'autore è visibilmente sfinito e non arriva a trovare quale specie di sopravvalore nasce dall'impiego delle forze di piacere; egli taglia corto e si mette a divagare; pretende che in queste due vendite vi sia un'ingiustizia perchè vi è « per l'operaio abbandono di una parte di libertà, per la prostituta perdita d'una particella d'anima ».

Non avrei citato queste insulsaggini se non le avessi giudicate proprie a caratterizzare lo stato di spirito dei nostri giovani *intellettuali*, infarinati di un po' di letteratura e d'un po' di socialismo — e soprattutto se esse non fossero state accolte da una rivista che si considera, non senza ragione, come rappresentante la dottrina marxista in Francia (2).

(1) *Mouvement socialiste*, 1° ottobre 1902 p. 1790.

(2) Non solamente questo articolo è stato inserito, ma ancora il *Mouvement Socialiste* ne ha fatto una tiratura a parte che ha compreso nelle sue edizioni, si potrebbe credere che faccia sua questa teoria! Suppongo che è quest'opuscolo che ha ispirato a Turot, socialista ufficiale molto in vista, l'idea di scrivere un libro dal titolo *Le prolétariat de l'amour*.



II.

Ritorno alle utopie. — Il pregiudizio unitario: sue origini storiche moderne e le forme che prende nelle grandi utopie. — Le tre grandi basi della vita sociale alle quali si riattaccano le utopie e che continueranno a generarli in tutti i tempi.

Il socialismo contemporaneo sembra ritornare alle concezioni antiche e ispirarsi molto più alle idee anteriori al 1848 che alle teorie marxiste. Vi è in ciò un fenomeno complesso che dipende da molte cause: è chiaro che l'affare Dreyfus e l'anticlericalismo avendo provocato delle nuove correnti di *colore rivoluzionario* e mescolato le diverse classi in azioni comuni, ci si trova posti in condizioni molto differenti da quelle che suppone il marxismo. D'altra parte è certo che le utopie non sono semplici giuochi di spirito, e ch'esse si riattaccano in stretto modo a basi reali, esistenti normalmente nella vita sociale; è dunque quasi certo ch'esse non possono mai sparire completamente. È essenziale ritornare sulle questioni trattate nella prima parte, per dimostrare come le utopie si coordinano in un sistema.

Ho mostrato, in un libro anteriore (1), che gli utopisti moderni sono dominati da concezioni intellettualiste e che per loro la logica pura ha il valore di scienza sociale. Essi considerano come ragioni decisive della storia i sentimenti astratti d'un'epoca, e agiscono come se credessero il mondo creato dalla volontà; essi sono condotti a dare sempre il primo posto nel loro pensiero alle considerazioni relative alla dimostrazione, e finiscono per ammettere che un sistema è conforme alle leggi fondamentali dello spirito e deve procurare la felicità all'umanità, se è sì ben guardata dai

(1) *Saggi di critica del marxismo*, pp. 157-164.



sillogismi, in modo da riuscire impossibile provarne la falsità. La grande questione non è di ben conoscere i fatti, ma di soddisfare i bisogni d'una logica rigorosa: è una specie di estetica scolastica che serve a giudicare il valore delle utopie; se questa estetica è soddisfatta e se la costruzione è irreprensibile, la felicità deve esserne il risultato.

Pareto ha dato, nella sua ultima opera, notevolissimi esempi dei metodi di ragionamento impiegati dagli utopisti per costruire i loro bastioni formati di *definizioni* e dimostrazioni. Enfantin volendo rispondere alle persone che temevano l'autorità arbitraria del sacerdozio san-simonista diceva (1): « L'abuso è possibile perchè il sacerdozio è potente, ma se si suppone che la coppia che, per *definizione* e per *funzione* deve moralizzare, impiega la sua potenza e demoralizzare, si fa un circolo vizioso ». Questa argomentazione non deve colpirci; essa pareva irrefutabile ai numerosi matematici arruolati nel san-simonismo, ed essa corrisponde perfettamente alle tendenze dello spirito matematico, allora molto potente (2).

(1) PARETO, *Les systèmes socialistes*, tomo II p. 205. Anche Rodbertus ammettendo che lo Stato è una « provvidenza sociale », dimostra che lo Stato non può che regolare perfettamente ogni attività sociale, (tomo I p. 286). Quest'opera veramente magistrale non potrebbe essere troppo raccomandata.

(2) Non è nello stesso ordine d'idee che ragionano i numerosi geometri di cui l'ambizione sarebbe di creare una geometria puramente logica, senza tener conto dei fatti, e che si domandano ingenuamente se non vi sia una geometria più generale di quella d'Euclide, poichè si può ragionare matematicamente sopra nozioni diverse dalle sue? Si posson dare a queste nozioni dei nomi geometrici con altrettanta ragione quanta è quella con cui si danno dei nomi presi a prestito dalla lingua del diritto, alle istituzioni immaginate dagli utopisti. Non è un effetto del caso se presso a poco nel medesimo tempo che il san-simonismo, si costituisce la geometria non euclidiana. *La science de l'espace absolument vrai* di Bolyai è del 1832; le memorie di Lobatchefski dal 1835 al 1838.



Se si vuol andar al fondo delle cose, bisogna scartare tutto il materiale di esposizione messo assieme dagli utopisti, e bisogna cercare quali sono i caratteri specifici delle istituzioni che questi riguardavano come desiderabili: È sotto un rapporto concreto che bisogna sempre considerare le filosofie sociali. Nellè utopie che noi esaminiamo, non può esservi dubbio, ciò che è soprattutto da notare nelle grandi utopie moderne, è *l'unità*.

a) Il fanatismo unitario è evidente presso i san-simonisti; se tanti loro contemporanei non evitarono l'errore che commettevano questi avversari di ogni libertà, è che essi erano, gli uni e gli altri, sotto l'influenza dei ricordi della Rivoluzione. Durante le sue grandi guerre la Francia era sovente come una città assediata, nella quale tutti gli sforzi dei cittadini sono tesi verso uno scopo unico e sono diretti da una autorità dittatoriale. Si è avuto una specie di *comunismo ossidionale*, sopra il quale Lichtenberger ha richiamato l'attenzione (1), che ha avuto una grande influenza su certe tesi affermate in quell'epoca, e riguardate a torto, dopo, come costituenti l'origine del socialismo. Credo che queste tesi più o meno comuniste non abbiano avuto che un'influenza molto minima sopra la storia delle idee; gli utopisti ulteriori non si riattaccano tanto ai sogni comunisti che han potuto sorgere durante la Rivoluzione francese, quanto alle leggende che generò la dittatura rivoluzionaria e l'amministrazione napoleonica. Si è creduto che ci fosse una derivazione d'idee, mentre c'era, piuttosto, analogia di fonti.

I san-simonisti si sono ispirati almeno tanto alla pratica napoleonica, quanto alle tradizioni religiose; la loro religione approdava unicamente a giustificare l'assolutismo imperiale che volevano far passare nel dominio industriale. Napoleone non era lontano, d'altra parte, dal considerare la

(1) LICHTENBERGER, *Le socialisme e la Révolution française* pp. 253-279.



sua autorità come avente un carattere sacerdotale; egli avrebbe voluto fare della Chiesa e dell'Università degli organi incaricati di insegnare la *fedeltà e l'ubbidienza* (1).

All'epoca rivoluzionaria le grandi requisizioni fatte per assicurare la fabbricazione delle forniture militari, i trasporti e anche i lavori dei campi non avevano dato sempre brillanti risultati; molte volte, sforzi giganteschi avevano condotto a scacchi deplorabili. Ma sotto Napoleone, non era più stato così: malgrado molti accidenti (di cui il ricordo disparve nella leggenda imperiale), si era visto l'amministrazione della guerra intraprendere operazioni, di fronte alle quali l'industria dei tempi sembrava ben poca cosa. Non si poteva essere molto meravigliati di trovare qualche volta i funzionari corrotti o incapaci; essi erano l'eredità di un periodo in cui la corruzione e l'incapacità erano state la regola generale; il genio dell'imperatore non poteva aver tutto riformato in un giorno, ma questi accidenti non intaccavano il principio.

Poichè Napoleone aveva potuto fare sì grandi cose, con mezzi molto imperfetti, perchè un governo che approfittasse della sua esperienza, delle buone tradizioni che aveva lasciate all'amministrazione, e soprattutto delle scuole che aveva create, non potrebbe intraprendere una grande trasformazione dell'industria secondo un piano unitario? (2)

(1) Il professore Emilio Bourgeois disse molto bene che «l'Università fa un ordine come quello di Malta, (che ebbe) un dogma riassunto nel catechismo imperiale, in onore delle due divinità: Dio e l'imperatore, evangelo molto semplice di questa crociata destinata a fissare fra le generazioni future dell'impero l'idea e l'amore dei benefici del governo imperiale». *La liberté d'enseignement*, p. 81). Non si è abbastanza notata l'influenza che il dogma imperiale ha avuto sopra il san-simonismo e soprattutto sopra il positivismo.

(2) Michel Chevalier quando era sansimoniano lanciò un appello agli ingegneri, industriali, commercianti, pregandoli di fornirgli le informazioni «necessarie per tracciare il piano gene-



La concorrenza aveva potuto convenire ai tempi dell'artigianato; le perdite d'un piccolo fabbricante erano allora di poca importanza; ma quando bisognò condurre a buon fine operazioni gigantesche (più grandi di quelle che Napoleone concepiva), il bisogno d'una direzione unitaria e illuminata si fece vivamente sentire. I san-simonisti tradussero in un linguaggio bizzarro, ma tanto più sorprendente, delle idee che erano allora, allo stato latente, ovunque.

b) L'utopia democratica non ci dimostra una minore aspirazione verso l'unità. Si ragionava presso a poco nella maniera seguente: dopo esser stato il *fedele* della Chiesa e il *suddito* del re, l'uomo era divenuto maggiorenne; capace di dirigersi e di diventare *cittadino*; ma questa evoluzione si faceva sempre nella medesima direzione, in quella della sommissione ad un'autorità e mai colla presupposizione della rottura totale col passato per ottenere *la libertà*. E ciò che esplica l'attitudine sì singolare di Rosseau nel *Contratto sociale*, che sembra fatto per giustificare la *soppressione della volontà particolare* sotto la regola della città.

I filosofi credevano che dopo soppressi i legami che avevano riunito fino allora i *fedeli* alla Chiesa e i *sudditi* al re, essi avrebbero trovato l'uomo astratto, l'uomo della natura, l'essere che avrebbe dovuto manifestarsi fino allora nella storia se non ne fosse stato compresso dalla tirannia. In realtà essi non trovavano che loro stessi, coi loro desideri, coi costumi del loro tempo, e soprattutto coi risultati dell'educazione classica.

La Chiesa aveva avuto la sua teologia, la regalità aveva fondato il suo assolutismo sopra un'interpretazione di diritto imperiale e sopra l'Antico Testamento; si credeva necessario giustificare la Città nuova con una teoria di diritto naturale, e si credeva di poter fare questa teoria senza subire l'influenza del passato; ciò era impossibile.

rale dei lavori da compiere, e degli stabilimenti industriali da fondare in Francia, e per mettere questo piano in armonia col piano generale dell'opera mediterranea » (PARETO *loc. cit.* p. 196).

I nostri padri credevano dunque possibile fondare un diritto positivo nuovo, sopra principi generali che definissero il nuovo regime; ciò che era soprattutto importante per essi era la *determinazione dei veri principii*; formulare delle costituzioni, vale a dire subordinare la vita sociale a una teoria dell'organo centrale, tale era il grande scopo che perseguivano i profondi pensatori di quel tempo. La Francia è stata molto ricca in fatto di costituzioni e non mancano ancora dei geni incompresi che sanno come con qualche articolo di legge sarebbe possibile fare la felicità del popolo. L'esperienza non è stata molto favorevole a queste idee.

Fin dal tempo di Napoleone, molti si domandavano se non ci sarebbe qualche cosa da fare dal lato economico; la concezione unitaria era sì fortemente radicata negli spiriti che non si poteva decidersi ad abbandonarla; gli uni (i repubblicani) volevano utilizzare la forza dello stato antico, riformandolo democraticamente; gli altri (i san-simonisti) volevano creare uno Stato nuovo, tutto amministrativo ed economico.

c) Nell'opera di F o u r i e r l'idea dello Stato non è esplicitamente posta alla base dell'organizzazione nuova; ma non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze; e prenderlo per un anarchico come si è fatto qualche volta (1). I suoi appelli ai principi, l'ammirazione ch'egli ha per la monarchia universale sognata da Napoleone (2), l'esatta disciplina che

(1) Gide sarebbe disposto a dargli questo nome, perchè Fourier non fa neppure appello allo Stato-gendarme (Prefazione alle *Oeuvres choisies de Fourier*. p. XXXI).

(2) «L'intenzione della monarchia universale è ciò che vi è di più sensato nelle vedute di Bonaparte.... Nessun uomo ha avuto meglio di Bonaparte i mezzi di conquistare e conservare lo scettro del mondo. Vi sarebbe arrivato se non fosse stato rimpicciolito dallo spirito francese». (FOURIER, *Unité universelle*, edizione del 1841, tomo IV, p. 407). Non gli ripugnava d'altra parte, l'impiego della violenza, benchè sia generalmente molto riservato su questo punto.



suppone il funzionamento del suo falanstero, non devono essere negletti quando si è studiata la sua opera. Noi sappiamo per esperienza che là ove non esistono organizzazioni regolari della penalt , si costituiscono spontaneamente dei mezzi di repressione speditivi; nel falanstero gli istinti non avrebbero mancato di darsi libero corso, da questo punto di vista come dagli altri.

Non so se si sia notato fin qui come il pensiero di Fourier dipenda dalle idee che si facevano i contemporanei sopra il calcolo delle probabilit  (1); si sa che al principio del XIX secolo (come d'altra parte nel XVIII) si pensava che le considerazioni di questo genere possono applicarsi ad ogni cosa. I risultati che dipendono dal caso possono essere determinati con approssimazione molto grande, non utilizzando che un numero molto ristretto d'osservazioni;   cos  che secondo Poisson, bastava fare sette esperienze sopra il tiro d'un cannone per aver dei buoni risultati medii del tipo considerato.

Rousseau era persuaso che se non vi sono nello Stato delle associazioni capaci d'imporre agli uomini opinione perfette; la media delle opinioni rappresenter  la verit . Poche persone avrebbero, difatti, osato in quell'epoca contestare il valore del consenso universale considerato come prova di certe tesi morali; ma il calcolo delle probabilit  dimostra che   inutile procedere ad una inchiesta (impossibile d'altronde praticamente) sopra il genere umano; la media potr  essere ottenuta con una approssimazione sufficiente, interrogando un numero abbastanza ristretto di cittadini. L'assemblea popolare potr  dunque essere reputata sovrana, poich  essa dar  l'espressione della ragione umana.

Anche Fourier si preoccupa di combinare il suo fa-

(1) D'altronde Fourier non sembra abbia compreso ci  che rende possibile l'ipotesi. Egli spiegava tutto con delle facolt  analoghe a quelle degli scolastici. La passione dell'*unit isme*   un'invenzione troppo comica.



lanstero in modo da ottenere delle medie che traducano esattamente le leggi naturali; bisogna che vi siano abbastanza individui perchè tutti i tipi siano rappresentati in numero sufficiente: con un numero troppo ristretto non si potrebbe sperare niente dall'esperienza tentata. Se si riesce, si sarà ottenuto un risultato che diverrà indipendente dalle circostanze, e la società tutta intera non avrà che da riprodurre ciò che si è prodotto una volta in piccola scala. L'uniformità del nuovo mondo risulta da ciò: che gli equilibri passionali constatati una sola volta nei gruppi relativamente numerosi sono l'espressione della legge naturale.

L'applicazione delle tre grandi utopie non avrebbe potuto farsi che per mezzo di un meccanismo, che gli autori avevano nascosto con gran cura, per mezzo di una forza di coercizione assoluta; che non lasciava luogo a una discussione ragionata, che non permetteva all'individuo di difendersi giuridicamente. Se la democrazia non è stata dappertutto dispotica, ciò è dovuto al fatto che non ha mai potuto sopprimere completamente delle istituzioni che temperano l'autorità.

Le tre utopie moderne presentano questa notevole particolarità: che ognuna d'esse corrisponde abbastanza esattamente a un tipo semplice, e ch'esse possono essere riportate ai tre tipi, che bisogna considerare quando si vuol cercare di fare un quadro generale delle idee sociali. Ho già indicato questo sistema nel 1898 nei *Sozialistische Monatshefte* (settembre, p. 401); vi ritorno qui per meglio precisararlo.

A) Il primo momento comprende tutto ciò che è relativo alla *magia*, prendendo questa parola nel senso più generale possibile. L'uomo si confonde, tutto di un colpo, colla natura; egli non sa molto bene distinguersi dagli animali e dalle piante; tutto ciò che esiste gli appare come una *massa di volontà* tra le quali ogni differenziazione è difficile; è da questa concezione che deriva in grandissima parte il *totemismo*.

La *māgia* non scomparve mai dalla società e Brooks



Adamo considera (1) il clero cristiano del Medio Evo come un corpo di maghi; è certo che questo punto di vista è molto insufficiente; ma bisogna intanto tener conto nella storia delle religioni d'una vera organizzazione del miracolo (2). Vi sono nel pensiero umano ben altre concezioni che le concezioni religiose, fondate sopra queste vecchie tendenze a mettere la volontà ovunque.

Il carattere magico del fourierismo è già stato messo in evidenza nella prima parte: era la fede che si domandava ai falansteriani (3); non è possibile che alcuno d'essi, senza l'aiuto della fede potesse attribuire il minimo valore agli strani ragionamenti per analogia del loro maestro. Non bisogna mai dimenticare, quando si vuol giudicare esattamente Fourier, la parte astronomica del suo sistema: essa non è una superfetazione, ma un elemento essenziale (4) si sa ch'egli rifaceva il cielo, e che specialmente

(1) BROOKS ADAMS, *La loi de la civilisation et de la décadence*, p. e. «La forza che diede principio ad un clero indipendente equivaleva alla magia» (trad. franc. p. 159). Sopra la persistenza di pratiche aventi una certa affinità colla magia, cfr. *La ruine du monde antique*, p. 263. È molto difficile credere che il cristianesimo slavo sia molto superiore a una religione magica.

(2) Renan nota che al suo tempo ci fu una recrudescenza di miracoli in Italia, ma che non riuscivano che negli Stati Pontifici (*Vie de Jésus*, p. 496).

(3) Nel 1842, Proudhon faceva osservare che il metodo di propaganda dei fourieristi ritornava a infondere dei dogmi ai discepoli, senza curarsi di fare mai la luce nel loro spirito sopra le difficoltà di conciliare questi dogmi con le loro idee personali (*Avertissement aux propriétaires Opere complete*, tomo II, p. 58).

(4) Considérant nella sua operetta contro Arago, sembra fare buon mercato di questa cosmologia, ma questa è abilità. Il prof. Gide vorrebbe farci credere che le stravaganze di Fourier possono esser separate dal sistema; egli commette così un errore enorme che falsa tutte le sue conclusioni. (Prefazione alle *Oeuvres choisies* di Fourier, p. X-XI).



la luna era rinviata lontano nella via lattea per essere sostituita da cinque satelliti più giovani; infine i pianeti erano secondo lui animali che generavano. Tutto ciò è più che fantasia: è della *fantasia magica*.

B) Il secondo momento da considerare è quello delle conseguenze ideologiche dell'associazione: l'uomo si ritira completamente dalla natura e non considera più che le sue relazioni con gli altri uomini; in questa associazione il lato economico non esiste o almeno è aggiunto dopo; è *l'uomo coll'uomo*; la relazione è astratta. Noi dobbiamo per costruire questo momento, trasportarci nei paesi in cui questa osservazione è stata più capace di generare le idee generali che gli corrispondono. È sulla democrazia ateniese che noi dobbiamo ragionare, e soprattutto sulla democrazia quale appariva ai teorici antichi.

Secondo Vico lo spettacolo che davano gli Ateniesi che si univano per fare delle leggi nell'interesse comune, condusse Socrate a formare i generi per mezzo d'una operazione che raccoglieva in ogni individuo le uniformità; e Platone avendo osservato che i cittadini riuniti abbandonano i loro interessi particolari per volere il bene, fu condotto a concepire le *Idee*. In ogni caso mi sembra certo che la logica greca fosse costruita per insegnare a dare alla dimostrazione oratoria una perfetta precisione e ricondurre i casi particolari ai generali (1). Sembra probabile che la necessità delle discussioni sull'Agora abbia avuto nella formazione della filosofia greca, una funzione più grande che la scienza stessa (2).

Ciò che A. Comte chiamava metafisica corrisponde alla filosofia uscita da questa vita pubblica, ove ogni deci-

(1) Il sillogismo è l'istrumento giuridico per eccellenza.

(2) Le forme speciali che prese la geometria greca e che contribuirono a soffocare il progresso scientifico, sembrano dipendere da questa *logica da letterati*. Le sue dimostrazioni spesso sembrano ai moderni prodigiosamente imbrogliate.



sione deve essere dimostrata con un sistema logico e fondata sopra assiomi incontestati. L'utopia democratica dei nostri padri è tutta piena di questo spirito, e ciò è tanto più naturale in quanto essa è stata l'opera di genti nutrite della filosofia classica del diritto naturale.

C) Nel terzo momento l'uomo ridiscende nella natura, ma non è più una parte del gran tutto; egli interpone tra la natura e sè stesso un meccanismo che ha immaginato; divenuto *spirito* per il suo passaggio attraverso il secondo momento, egli concepisce le forze materiali come a lui inferiori; si crede chiamato a *dominare il mondo davanti il quale tremava l'uomo primitivo*. La democrazia e l'industria moderna hanno i loro rapporti profondi, dominati da questa considerazione: la prima può rivendicare una larga parte nell'attitudine attuale della scienza di fronte alla materia: si può dire ch'essa spiritualizza l'uomo, e i sapienti che si credono materialisti, non sono i meno spiritualizzati.

Nei tempi antichi le cose non si presentano colla stessa nettezza di oggi; l'uomo stenta a credere che sia capace di inventare degli strumenti di lavoro; i suoi strumenti, come il suo fuoco, li deve ad esseri divini di cui benedice la memoria; egli non avrebbe saputo cambiare ciò che questi personaggi superiori hanno insegnato ai suoi avi: questo accade perchè la magia tiene ancora l'uomo come intontito. Quando l'emancipazione intellettuale si produrrà l'uomo arriverà ad attribuire un'importanza ben mediocre al passato; le più belle invenzioni saranno trattate da lui con disdegno e i procedimenti saranno incessantemente rivoluzionati (1). Adesso egli può dominare i suoi strumenti e li rigetta con disprezzo appena non ne ha più bisogno; egli se ne preoccupa più che della scienza (2).

(1) MARX, *Capital*, tom. I, p. 210.

(2) Richiamo l'attenzione dei filosofi sopra la grandissima importanza di queste considerazioni per comprendere ciò che potrà essere la religione dell'avvenire. L'istrumento ha una co-



che ha sovente scritto Y. Guyot su questo soggetto; egli non può arrivare a capire che l'ideale filosofico della Rivoluzione appartiene a un sistema di utopie sociali.

Bisogna osservare che le nozioni che entrano nel sistema delle utopie si presentano allo stato naturale in tutt'altre condizioni da quelle che consideriamo qui; mantenute ciascuna sul suo terreno reale, esse compiono una funzione di cui nessuno potrebbe negare l'utilità: l'interpretazione del mondo fatta da volontà genera una letteratura leggendaria, eroica o lirica, l'idealismo filosofico serve di base alla critica delle istituzioni, dei costumi o delle idee inveterate (1); la scienza ha un posto troppo preminente nella storia industriale moderna, perchè sia necessario di insistere. Ma tutte queste nozioni possono anche divenire sofistiche, quando sono impiegate a ricostruire la società in blocco, secondo ipotesi scelte in base ai nostri sentimenti, e trasformate in principii. È allora che nascono le utopie.

Nella nostra civiltà moderna tutte le parti del sistema coesistono, e si vedono oggidì molte persone, che vantano l'89 e il secolo XVIII, lanciarsi, a lor volta, nella via delle utopie socialiste. Alcuni anni fa Giuseppe Reinach scriveva: «La democrazia è già tanto avanzata nella via del *progresso retrogrado*, che quelli tra di noi che restano ostinatamente fedeli allo spirito del gran secolo (il secolo XVIII), son trattati da reazionari» (*Matin*, 19 aprile 1895). Siccome i sociologi contemporanei considerano la confusione come una caratteristica della loro scienza, così essi non perdono una così bella occasione di mescolare tutte le parti del sistema utopistico nel modo più divertente.

Sembra che, tuttavia, la concezione san-simonista do-

(1) È per causa di questo carattere che i san-simonisti e i positivisti distinguono la storia in epoche *critiche* ed epoche *organiche*; è vero che tutte le epoche, la cui storia era benè conosciuta a quel tempo, erano *critiche* (la Grecia dopo Socrate, la Europa alla fine del Medio Evo).



mini gli spiriti di tutti i grandi autori francesi : difatti essa è divulgata da uomini che hanno delle ambizioni molto analoghe a quelle dei san-simonisti ; i sociologi sono molto gloriosi della loro scienza, son molto desiderosi di spogliare gli industriali della maggior parte dei loro profitti, per migliorare la condizione dei loro amici ; non sognano che *ditatura* degli *intellettuali* e... dei sicofanti. La loro democrazia non è che un mezzo per carpire la fiducia ingenua del popolo e ottenere il potere.

I marxisti non si son guari messi in guardia di fronte al fatto che i pregiudizi unitari hanno molto contribuito ad assicurare la decadenza della loro dottrina. Parlare di unità nella società economica è ragionare sulla *testa della produzione*, mentre il socialismo rivoluzionario pretende di non occuparsi che delle *braccia*. Ma, come sfuggire al pregiudizio unitario, quando si partecipa un po' regolarmente ai lavori parlamentari ? Bisognerebbe, per ciò, almeno, che il parlamento non si occupasse mai di leggi economiche o sociali, allora, forse, sarebbe possibile mantenersi fuori della *testa della produzione*; ma da alcuni anni i parlamenti pretendono dettar legge alla produzione nazionale.



III.

Idee che Marx si faceva della rinascenza delle utopie. — Precauzione che egli prendeva contro gli ideologi. — Come Marx ha potuto credere alla perpetuità della sua dottrina. — Il *Manifesto* di *Considerant* e l'analogia delle sue vedute con quelle dei socialisti attuali.

Marx si faceva della formazione delle utopie una concezione molto lontana dalla mia; egli pensava che esse avevano potuto avere la loro ragione d'essere in una certa epoca e che, il loro tempo essendo finito, esse non potevano più rinascere che come fantasie individuali. In una circolare dell'Internazionale egli espose nel 1872 le sue vedute nel modo seguente (1):

« La prima fase nella lotta del proletariato contro la borghesia è caratterizzata dal *movimento settario* (2). Esso ha la sua ragion d'essere in un'epoca in cui il proletariato non è abbastanza sviluppato per agire come classe. Dei *pensatori individuali* fanno la critica degli antagonismi sociali e ne danno delle soluzioni fantastiche (3), che la massa degli operai non ha che da accettare, da propagare e da

(1) *Les prétendues scissions de l'Internationale* (5 marzo 1872, pag. 24); questo passo è stato riprodotto nella circolare del 21 luglio 1879: *L'alliance de la démocratie socialiste et l'association internationale des travailleurs*.

(2) Non bisogna credere, come è avvenuto qualche volta, che Marx condannasse qui il *fanatismo* degli antichi socialisti; si vede infatti un po' più oltre che Saint-Simon, Fourier, Cabet e Owen sono dei settari, e nella lettera sopra il programma di Gotha nel 1875, Marx dà ancora questo nome ai discepoli di Lassalle; settari i sono gli uomini che pretendono applicare la loro teoria dell'organizzazione sociale: sono dei dottrinari utopisti.

(3) Bisogna intendere questa parola nel senso di: *generate dalla immaginazione*.



mettere in pratica. Per la loro stessa natura le sette formate da questi iniziatori sono astensioniste, estranee ad ogni azione reale (1), alla politica, agli scioperi, alle coalizioni: in una parola ad ogni movimento d'insieme (2). Le sette, leva del movimento, alla loro origine, gli fanno ostacolo appena esso le oltrepassa; allora esse diventano *reazionarie* (3). In forza di queste organizzazioni *fantastiche* delle sette, l'Internazionale è l'organizzazione *reale e militante* della classe proletaria in tutti i paesi, legati gli uni cogli altri nella loro lotta comune contro i capitalisti, i proprietari fondiari, e il loro potere di classe organizzato nello Stato ».

Per combattere le tendenze ideologiche, il cui il ritorno era da temere, l'Internazionale non ammetteva nel suo seno delle sezioni aventi un programma filosofico o religioso (4), essa aveva ricusato di accettare l'Alleanza di Bakounine, tanto ch'essa aveva preso il titolo di *sezione degli atei socialisti*; nello stesso modo si fece per le sezioni dei giovani cristiani in Inghilterra e per i proletari positi-

(1) *Reale* si oppone a *ideologico*.

(2) *Coalizione* vuol dire qui *sindacato; movimento d'insieme, azione organizzata*.

(3) Nel *Manifesto* si trova la stessa idea: « A poco a poco cadono nella categoria dei socialisti reazionari o conservatori e si distinguono da quelli soltanto per una sistematica pedanteria. Essi osteggiano perciò con amarezza ogni movimento politico degli operai. Gli Owenisti in Inghilterra reagiscono contro i Cartisti; i Fourieristi in Francia contro i Riformisti » p. 46. Essere *reazionario* per Marx vuol dire non credere alla lotta delle classi, e sperare una riconciliazione qualunque tra il capitale e il lavoro.

(4) *Les prétendues scissions*, p. 13 e p. 15. Alla pagina 19 è detto che non si sono ammesse le società che impongono la temperanza ai loro membri. Oggi i partiti socialisti non sembrano più comprendere l'importanza di queste regole, così, molte società di liberi pensatori sono affiliate al Partito belga. (*Mouvement socialiste*, 1 novembre 1902, p. 1932).



visti di Parigi. « Così, continua la circolare (!), gli statuti dell'Internazionale non conoscevano che delle *semplici società operaie* aventi tutte lo stesso scopo, e accettanti tutte lo stesso programma, che si limita a tracciare le grandi linee del movimento proletario, e a lasciarne l'osservazione teorica all'impulso dato dalla necessità della lotta pratica e allo scambio delle idee che si fa nelle sezioni, ammettendo indistintamente tutte le convinzioni socialiste nei loro organi e nei loro congressi ».

M a r x concepiva dunque le cose tutto al rovescio degli utopisti: l'ideologia gli sembrava incapace di dirigere il movimento sociale attuale; uomini aventi delle concezioni molto differenti le une dalle altre, dovevano unirsi per collaborare, e la teoria non era che una serie di *abbozzi formati per caso* seguendo la sorte delle circostanze della lotta pratica. Agire, organizzandosi di fronte alla classe borghese e non prenderle niente a prestito, ecco tutto il socialismo: le idee che questa azione provocava, potevano variare molto, presso i socialisti senza ostacolare la *loro unità del tutto reale*.

I fatti non corrisposero punto perfettamente a ciò che M a r x sperava, poichè le sette si riproducevano nella stessa Internazionale; ma egli non le considerava come vitali e le trattava con disdegno (2). « Nello stesso modo che in tutte le nuove fasi storiche i vecchi errori ricompaiono un istante per scomparire tosto dopo (3), così l'Internazionale ha veduto rinascere nel suo seno le sezioni settarie benchè sotto una forma poco accentuata ». Questo ultimo apprezzamento è molto ottimista, poichè l'Internazionale doveva perire subito dopo i conflitti provocati dalle sezioni settarie di B a kounine.

(1) *Loc. cit.*, pag. 25.

(2) *Loc. cit.*, pag. 25.

(3) Ecco una legge che sarebbe stato utile precisare, forse M a r x pensa a quella rinascenza in forma di farsa di cui parla in principio del XVIII Brumaio.



Per giustificare la sua tattica, l'Alleanza pretendeva che (1) « per fare della classe operaia la vera rappresentanza degli interessi nuovi dell'umanità, bisogna che la sua organizzazione *sia diretta dall'Idea che deve trionfare*. Distaccare questa Idea dai bisogni della nostra epoca con uno studio continuo dei fenomeni della vita sociale, *fare in seguito penetrare* questa Idea per cura delle nostre organizzazioni operaie, tale deve essere il nostro scopo. Infine bisogna formare nel seno delle popolazioni operaie una *vera scuola socialista rivoluzionaria* ». È questo un ritorno completo ai procedimenti degli utopisti: ci si posava il problema sociale come un problema di fisica, e se ne cercava la soluzione mediante ragionamenti induttivi, che dovevano condurre alla scoperta della legge, da cui si sarebbero derivate le applicazioni.

Questo procedimento idealista indignava Marx perchè esso tendeva a subordinare il proletariato ad un'aristocrazia. « Così le sezioni d'operai si convertiranno tutto d'un colpo, in scuole di cui questi *signori dell'Alleanza saranno i maestri*. Per essi la classe operaia è una materia bruta, un caos che per prendere forma ha bisogno del soffio del loro Santo Spirito... (Essi vogliono) posarsi di fronte alle masse operaie come gerarchi d'una scienza occulta ».

Idee affatto analoghe, ma espresse in modo più violento si trovano nella circolare del 21 luglio; non insisto maggiormente, mi basta d'aver indicato con quale lucidità Marx riconosceva il *carattere borghese delle utopie*. Le ideologie utopiste sono sempre fondate sopra la distinzione fondamentale in *intellettuali dirigenti e pensanti* e in *lavoratori governati e addottrinati*. Ciò che si produce sotto i nostri occhi al momento attuale in Francia dimostra che Marx aveva perfettamente determinato la legge di ogni utopia socialista. Ma è strano che egli non abbia ri-

(1) *Loc. cit.*, pag. 31.



conosciuto che, raccomandando così vivamente agli operai di occuparsi di politica, raccomandava loro di mettersi sotto la direzione di persone che avrebbero seguito i principii di Bakounine, principii che erano quelli di tutti i rivoluzionari anteriori, e che dovevano ricondurre al rinascere delle sette.

L'esperienza degli ultimi trent'anni ci dimostra come Marx si sia ingannato sopra l'avvenire delle utopie (1); si è condotti a chiedersi come mai Marx abbia potuto credere che il loro tempo fosse finito per sempre.

Il suo errore dipendeva soprattutto dal carattere fatale che egli attribuiva alla formazione della nozione di lotta di classe; l'antica unità sociale che aveva permesso di paragonare la società ad un organismo, era rotta nei paesi più avanzati, e gli sembrava che mai questa unità non avrebbe potuto esser mai ristabilita. Nelle grandi metropoli industriali dell'Inghilterra i padroni e gli operai vivevano, difatti, assolutamente isolati gli uni dagli altri. Le Play, che esaminava la vita operaia da un punto di vista tutto differente, constatava con profondo rimpianto che ogni legame era rotto fra padroni ed operai (2). «I fondatori degli stabilimenti a carbone hanno senza scrupolo sradicato gli operai dalla vita rurale; essi li hanno agglomerati in masse urbane senza provvedere neppure a quella *direzione morale*, che fino

(1) Alle persone che hanno dimostrato quante volte Marx si è ingannato nelle sue previsioni storiche, Kautsky risponde che Marx ed Engels non si ingannarono punto quando considerarono il movimento economico per un lasso di tempo abbastanza lungo «ma che essi *hanno potuto ingannarsi qualche volta* sopra le forme e la rapidità dei movimenti prolungantisi per lo spazio di qualche mese». (*Mouvement Socialiste*, 15 ottobre 1902 p. 1877.) Essi prevedono dunque bene ciò che è più imprevedibile e male ciò che è più facilmente prevedibile! (Cfr. *Saggi di critica del marxismo*, p. 51-56.)

(2) LE PLAY, *Organisation du travail*, 3 ediz p. 184.



allora era stata reputata indispensabile alla esistenza di un popolo civile». Egli deplorava di vedere in Inghilterra svilupparsi l'antagonismo sociale e si fondava su qualche esperienza per sperare una trasformazione dell'industria mediante un ritorno agli usi del patronato antico.

Le speranze di Le Play non si sono realizzate. Marx meglio di lui aveva visto l'avvenire; ma vi è un abisso fra gli antagonismi di interesse e la lotta di classe; Marx credeva che i primi si sarebbero trasformati sempre nel senso socialista e le sue previsioni non si sono completamente realizzate. L'Inghilterra, che era stata scelta da lui come il vero terreno classico del capitalismo moderno, non ci mostra il pieno svolgimento della lotta di classe e Kautsky se ne duole con amarezza (1); egli va anche più in là; egli sostiene (2) che dal tempo di Gladstone questo paese ha conosciuto uno stadio « d'attenuazione degli antagonismi sociali di preparazione alla pace sociale ». Ciò equivale ad affermare che da molto tempo la nozione di lotta di classe è spenta in questo paese. Sarebbe, secondo lui, in Germania che bisognerebbe andare a cercare ora il vero tipo del movimento socialista.

L'intelligenza della lotta delle classi non è evidentemente così semplice come Marx ha creduto, e in molti paesi ciò che si chiama a torto con questo nome non è che una semplice contestazione relativa a interessi materiali che potrebbero essere regolati.

Il movimento capitalista apparve a Marx come fatale; gli utopisti immaginarono che esso avrebbe potuto essere cambiato da governi ben disposti pel popolo; là ove egli vedeva una *fatalità economica*, essi vedevano un insieme di accidenti suscettibili d'essere diretti dalla *volontà politica*. Per molto tempo è parso ch'egli avesse incontestabilmente ragione, ma delle nuove idee si sono fatte strada

(1) *Mouvement socialiste*, 15 ottobre 1902. pag. 1890.

(2) *Loc. cit.*, p. 1859.



da qualche anno fra i socialisti ; i sindacati industriali (come si vedrà nella III parte di questo libro) hanno condotto molte persone a ritornare a concezioni molto vicine a quelle degli utopisti.

La dissidenza più forte tra Marx e gli utopisti era quella relativa alla parte di riforme che potrebbe tentare un governo liberale. Marx ha espresso su questo punto il suo pensiero fondamentale nella prefazione del *Capitale* : egli dice che gli antagonismi sociali osservati in Inghilterra si riproducono ovunque e che specialmente la Germania, a dispetto delle sue tradizioni, non sfugge punto alla fatalità capitalistica. Esse non possono avere che un solo vantaggio, possono cioè facilitare lo sviluppo intellettuale e morale del proletariato e per conseguenza evitare il danno di una rivoluzione selvaggia. Le riforme sono apprezzate da Marx come portanti sopra lo *spirituale della società* e non sopra la sua costruzione economica,

V. Considérant partiva da un punto di vista completamente opposto nel *Manifesto della democrazia*. Egli esaminava i danni in cui sarebbe incorsa la società moderna, si dichiarava opposto ad ogni soluzione rivoluzionaria e cercava di realizzare la pace sociale. « Per evitare questa rivoluzione nuova, diceva egli, (1) non esiste che un solo mezzo: è il riconoscimento serio del diritto al lavoro e l'organizzazione dell'industria sopra la triplice associazione del capitale, del lavoro e del talento. Questa organizzazione è il compito della democrazia moderna ». Tutto ciò che gli ricordava la lotta gli sembrava talmente contro natura, che aveva adottato l'idea del governo diretto dal popolo nella speranza di vedere scomparire i conflitti che esistono fra i partiti nel regime parlamentare.

« Che si parli, diceva ancora Considérant (2), di organizzare gli interessi e il diritto dei lavoratori, di intro-

(1) Riprodotto nell'*Ère Nouvelle*, febbraio 1894, pag. 178.

(2) *Loc. cit.* pag. 177.



durre l'ordine, la giustizia e la vera libertà nello stabilimento industriale, nel regime della produzione, della distribuzione e della ripartizione delle ricchezze, di unirvi gli interessi dei possessori e dei proletari, dei soldati e dei capi. Che si parli di far lavorare le macchine per i *capitalisti e per il popolo* e non più per i capitalisti e contro il popolo. Che si parli infine di organizzare *l'associazione delle classi* nell'unità nazionale, e l'associazione delle nazioni nell'umanità ». Lo scopo da ottenere era la realizzazione del « diritto nuovo, del diritto democratico, del diritto cristiano, dell'uguaglianza e dell'unità umana, proclamato in faccia al mondo dalla Rivoluzione francese », ma rimasto fino allora confinato nel dominio della pura teoria.

Si crederebbe di leggere qualche articolo di Jaurès o di Millerand (1).

Si deve d'altronde considerare come un fatto che ha una grande importanza pel nostro soggetto, che nel congresso tenuto a Tours nel 1902 dai socialisti francesi, che seguono la direzione di questi due uomini politici, si è creduto necessario di riprendere espressamente l'idea che Considérant aveva espresso prima sopra le origini delle rivendicazioni. Deville l'ha reclamata perchè riconosce Babeuf come un precursore, e il testo della dichiarazione dei principii redatto da Jaurès dice: « Il socialismo procede insieme al movimento della democrazia (2) e delle forme nuove della produzione. Storicamente e fin dall'indomani della Rivoluzione francese, i proletari si sono accorti che la

(1) In un discorso Millerand disse: « Il mio amico Giuseppe Sarraute ha dimostrato che la nozione di lotta di classe unita al regime sociale attuale era *tanto falsa quanto dannosa*, se la si isola della sua complementare: la solidarietà delle classi » (*Réveil du Nord*, 5 dicembre 1902).

(2) Il movimento della democrazia è soprattutto adatto a generare delle utopie, esaltando dalla fiducia nelle riforme sociali che si possono attendere dallo Stato.



IV.

Analogia tra i punti di vista generali di Marx e quelli dei manchesteriani. — Idee di Kautsky sopra il progresso economico. — Il libero scambio, la sua grandezza e la sua decadenza. — Impotenza degli economisti nuovi e dei socialisti nuovi.

Noi esamineremo ora dettagliatamente quali furono le condizioni economiche che diedero ai sistemi di Marx una sì grande celebrità, e cercheremo di determinare quali sono le modificazioni sopravvenute nell'economia, che hanno potuto produrne la decadenza. Una prima cosa ci colpisce subito, ed è che al suo tempo l'economia politica detta *manchesteriana* era molto fiorente. È assai degno di nota che due teorie, che sembrano essere sì opposte, abbiano potuto trovare nelle medesime condizioni economiche le loro cause di successo. Ma due teorie sociali possono differire per la ipotesi che esse fanno sopra l'avvenire, e essere d'accordo sopra la più grande parte delle constatazioni scientifiche: che la società capitalista sia conforme all'ordine naturale, oppure ch'essa debba scomparire per far posto al socialismo, — sono delle ipotesi che nessuno potrà trasformare in teoremi dimostrati.

Quasi sempre quando si stabilisce un confronto tra l'economia politica e il socialismo, è per opporre queste due vedute subiettive sopra l'avvenire: così non si arriva a nulla di interessante; ma non è lo stesso quando si ravvicinano le idee che i manchesteriani e Marx si facevano dei fenomeni che si sviluppavano sotto i loro occhi; si trova allora che vi sono tra le due economie delle rassomiglianze sorprendenti. Ciò non potrebbe spiegarsi se non si ammettesse che le parti comuni ai due sistemi, traducono fenomeni che allora esercitarono un'enorme influenza sopra il mondo.

Parlerò più avanti di certe rassomiglianze che esistono nella concezione del contratto di lavoro. Non mi arresterò sopra l'importanza che Marx e i suoi contemporanei attri-



dichiarazione dei diritti dell'uomo sarebbe illusoria senza la trasformazione della proprietà ». I socialisti contemporanei sono arrivati a credere che la conquista lenta dei poteri politici può condurre a una trasformazione continua dell'ordine economico, e respingono così la fatalità capitalistica che Marx considerava incontestabile. Noi siamo ritornati, in tal modo, a *Considérant*.



buivano ai grandi capitali, perchè a quell'epoca tutto il mondo era d'accordo sopra questo punto; ma è molto utile notare che l'idea della fatalità economica era in ugual modo fortemente espressa dalle due scuole (1).

Ho notato sovente che questo movimento non ha il carattere necessario dei movimenti naturali che per causa dell'azione della libera concorrenza, elevata alla più alta potenza. Per effetto della mescolanza di tante azioni diverse, che si incrociano in tutti i sensi, non resta più niente che si possa riferire a una volontà e il risultato ha tutta l'apparenza di un fenomeno fisico (2). *La combinazione di molti eventi produce la fatalità del movimento*: se si esamina un fatto isolato non è possibile assegnare al medesimo alcuna causa, ed esso è veramente un fenomeno del caso; l'insieme invece è così ben determinato che se qualcuno pretendesse d'opporvi al movimento, sarebbe inevitabilmente vinto.

I capitalisti sono obbligati di cercare tutti di migliorare il loro macchinario, di ridurre i loro prezzi di vendita, di aprirsi nuove vie, — non già perchè essi tendano gli uni e gli altri ad imitarsi — ma perchè chi si arrestasse sarebbe subito condotto al fallimento. È noto con quali forti immagini Lassalle abbia descritta questa rigidità della società capitalista, questo sistema di legami che conduce a stabilire fra tutte le cose una catena di bronzo.

Engels ha affermato con altrettanto vigore quanto gli economisti più classici, l'impotenza dello Stato separandosi così da Lassalle, il quale faceva appello alla forza dello Stato come al solo mezzo di allentare i legami che stringono il mondo dei lavoratori. « La reazione dello Stato

(1) Sono obbligato a riunire qui delle osservazioni che figurano già nei *Saggi di critica del marxismo*; mi è parso necessario farlo per dare un'idea netta dell'economia marxista.

(2) Cfr. *Saggi di critica del marxismo*, pp. 76-83.



sopra lo sviluppo economico, scrisse egli il 27 ottobre 1890 (1), può assumere tre forme: essa può agire nel medesimo senso, e il movimento diventa allora più rapido;—essa può agire in senso contrario e allora, a lungo andare, *nelle grandi nazioni*, (2) essa si distrugge; — o essa può sopprimere o favorire certe tendenze e in quest'ultimo caso si riduce facilmente ad uno degli altri due». Nella sua polemica contro Dühring aveva affermato (3) che, salvo nel caso di conquista, il potere politico cede innanzi al movimento economico, oppure è rovesciato se si accanisce nella lotta.

È dunque abbastanza naturale che si siano sovente avvicinate le concezioni storiche di Marx e quelle degli economisti, e specialmente quelle di G. de Molinari. « Tutti e due, ha scritto Rouanet (4), non videro nel processo storico che una serie di sviluppi della forma del lavoro; tutti e due limitano economicamente la mentalità [dell'uomo] condannato a non uscire dal progresso materiale compiuto dal sistema delle forze produttive ».

Si è sovente ricordata anche la durezza con la quale Engels ha parlato degli oppressi del passato; le loro sofferenze gli sembravano trascurabili in considerazione del progresso compiuto grazie alla loro oppressione (5). Io attribuisco una grandissima importanza all'esame dei sentimenti di tal genere; essi mi sembra forniscano i migliori mezzi per penetrare in ciò che vi ha di più fondamentale in una dottrina; quando si discute sopra astrazioni è possibile fare dei ravvicinamenti artificiali, ma non si potrebbe

(1) *Devenir social*, marzo 1897, p. 235. Cfr. *Saggi di critica del marxismo*, p. 120.

(2) Nelle grandi nazioni soltanto, difatti, esiste una mescolanza abbastanza completa di forze capitaliste perchè la fatalità possa risultarne.

(3) *Devenir social*, agosto-settembre 1896, p. 732.

(4) *Revue socialiste*, maggio 1887, pag. 491. Cfr. *Saggi di critica del marxismo*, pag. 117.

(5) Cfr. *Saggi di critica, del marxismo*, pag. 320.



sbagliarsi a proposito di differenze che vertono sopra sentimenti; — i sentimenti che si riferiscono alle opposizioni che si manifestano nel lavoro, sono probabilmente i sentimenti sociali per eccellenza, quelli che lo storico deve cercare di determinare per conoscere veramente il passato.

Ecco in quali termini Engels si esprime intorno al soggetto della schiavitù antica nell'*Anti Dühring* (1). « È la schiavitù che ha reso possibile sopra una grande scala la divisione del lavoro entro il commercio e l'industria; essa ha permesso al mondo antico e alla Grecia di fiorire. Senza la schiavitù niente Stato, nè arte, nè scienza greca. Senza la schiavitù niente Roma. Senza la schiavitù, sulla quale riposavano la Grecia e l'Impero romano, niente Europa moderna. Noi non dovremmo mai dimenticare che tutto il nostro sviluppo economico, politico ed intellettuale suppone uno Stato in cui la schiavitù era così necessaria come generalmente riconosciuta.

« Le antiche comunità, là ove esse hanno esistito, sono, da secoli, la base delle forme di Stato più brutali, dalle Indie fino alla Russia (2).

« Non è che là ove esse si sono disciolte, che i popoli si sono sviluppati da sè stessi; e il loro primo progresso economico è consistito nell'*accrescimento della produzione* per mezzo del lavoro degli schiavi, il che ha condotto ad una forma superiore dell'evoluzione ». Il lavoro essendo in altri tempi poco produttivo, bisognava che una debole minoranza che si era data al commercio, che governava lo

(1) *Devenir social*, agosto-settembre 1896 pp 730-731.

(2) Oggi non si ammette quasi più che le comunità agrarie della Russia siano antichissime (MILIOUKOV, *Essai sur l'histoire de la civilisation russe*); e a G i a v a la proprietà collettiva, che De L a v e l e y e credeva primitiva, data solamente dal diciannovesimo secolo (RIENZI, *La propriété foncière à Java* in *Revue Socialiste* maggio 1896). Ma questi errori di fatto non hanno nessuna importanza pel soggetto di cui qui si tratta.



Stato, che si occupava di arte o di scienza, sfruttasse una massa di schiavi. La libertà politica per tutti non è veramente possibile che nei paesi nei quali le macchine danno a tutti gli uomini abbastanza agio per prender parte agli affari generali della società.

Engels trovava (1) dunque molto ridicolo che Dühring trasformasse la filosofia della storia in «una gemitte sul peccato originale che ha infettato tutta la storia fino ad ora, sulla corruzione vergognosa di tutte le leggi naturali e sociali per opera di quella potenza infernale, la *forza*».

Nel suo libro sopra la questione agraria Kautsky apprezza gli effetti dei programmi economici in modo che merita d'essere rilevato qui. Egli oppone al partito socialista i semplici movimenti operai, che non mirano che a dei fini materiali e immediati (2).

« Il partito socialista ha ben coscienza che ogni progresso economico, nel mondo della produzione capitalista, diviene subito una causa di degradazione e di miseria per le popolazioni che ne sono colpite; ma sa anche che sarebbe ancora più disonesto impedire questo progresso che non ha per solo effetto di degradare la classe laboriosa, ma che getta anche le basi del suo futuro innalzamento ». Si può anzi credere che esso non vedrebbe alcun inconveniente in una politica che sacrificasse per partito preso le campagne alle città perchè (3) « l'industria è il modo di produzione

(1) *Loc. cit.*, p. 733.

(2) KAUTSKY, *La politique agraire du parti socialiste*. Trad. franc., pag. 25. A proposito dei conglobamenti di piccole parcelle che sono qualche volta svantaggiosi ai proletari rurali, perchè essi riducono la superficie abbandonata alla pastura sopra i confini delle parcelle, dice: « questo è uno dei casi in cui gli interessi di un gruppo di proletari sono in contraddizione con lo sviluppo economico che il partito socialista non potrebbe impedire » (pag. 134).

(3) KAUTSKY, *Op. cit.*, pagg. 27-28.

SOREL, *Insegnam. soc. econ. contemp.*



più importante in una società capitalista, [perchè] non sono i contadini, ma i proletari, ad essere all'avanguardia dell'evoluzione sociale moderna ».

Sono queste maniere di pensare completamente manchesteriane; i teorici del capitalismo non giustificano i loro giudizi basandoli sulla speranza dell'affrancamento proletario futuro; ma non vi è che questa differenza.

Mi sembra ozioso continuare nei dettagli il ravvicinamento fra l'economia marxista e l'economia manchesteriana; questo lavoro è stato fatto sovente e si è dimostrato come Marx si sia ispirato a idee che avevano corso in Inghilterra al suo tempo.

Il libero scambio costituisce il nocciolo del manchesterismo; i progressi della politica libero-scambista permettono di giudicare abbastanza bene del progresso dell'economia manchesteriana; vi è stata un'epoca, anzi, in cui quasi tutta la letteratura economica era consacrata alle questioni doganali. Doveva essere così, poichè è in materia di scambi internazionali che l'intervento dello Stato sembra sempre meglio motivato; esso si poggia sopra un insieme di tradizioni difficili a sradicare. Nel corso di molti secoli lo Stato ha dovuto, di fatti, proteggere i suoi commercianti all'estero, e ancora oggi si giustifica l'esistenza di potenti flotte, dicendo che senza una forza militare, capace di far rispettare la bandiera, i nazionali sarebbero nell'impossibilità di esercitare il commercio in molti paesi a metà civilizzati. Si cercava anche d'imporre ai popoli deboli dei trattati che aprivano delle vie all'esportazione. Il commercio estero in tal modo era riguardato come una dipendenza della forza dello Stato, ed al presente vi sono ancora molte persone illuminate, che considerano l'importazione inglese in Francia senz'altro come una specie di *tributo pagato all'Inghilterra*. In queste condizioni la libertà degli scambi presentava più difficoltà a realizzarsi che non la libertà del lavoro all'interno.

I destini del libero scambio sono stati gli stessi di quelli del marxismo; le due dottrine dopo essere state riguardate come l'ultima parola, la prima dell'economia capitalista, la seconda dell'economia socialista, sono ora relegate nel do-



minio della storia, benchè non siano ancora state sostituite con dottrine che abbraccino tutti i problemi che esse cercano di risolvere.

L'economia capitalista attuale si compone, come tutte le dottrine del socialismo, di frammenti che non possono soddisfare alcuno spirito ragionevole, e che non hanno altro merito che quello di dare un' espressione alla pratica dei diversi politicanti. Il manchesterismo si ritrova ad ogni momento in fondo alle teorie degli economisti contemporanei, come il marxismo in fondo a molte teorie socialiste che si attaccano come ne fossero esenti.

Si è rimproverato al manchesterismo come al marxismo la loro strettezza d'idee, il loro materialismo, la loro impotenza a raggiungere il diritto. Non sembra che i *correttori* di queste dottrine siano arrivati a loro volta a notevoli risultati. I professori tedeschi credono che la loro scienza universitaria li metta al disopra delle due scuole; G. Schmoller afferma che un (1) «puro discepolo di A. Smith come anche un puro discepolo di Marx non possono essere trattati alla stessa stregua degli *altri*. Coloro che non si mantengono sul terreno della ricerca moderna, dei metodi sapienti dell'oggi, non possono essere dei professori utili». Le pretese ad una scienza superiore che emette qui il professore tedesco sono perfettamente ridicole; la sua scienza ha per oggetto di dimostrare l'esattezza delle vedute (2) che gli Hohenzollern hanno adottato nella loro politica sociale; la sua scienza è ciò che Y. Guyot chiama *scienza servile* (*Siècle* dell'11 novembre 1902), ma non si può contestare che Schmoller sia molto più vicino alla pratica attuale che non i manchesteriani e i marxisti. Qui noi non ci occupiamo di sapere chi ha ragione scientificamente, ma chi è più completamente adattato alla corrente presente.

(1) Cfr. SCHMOLLER, *Politique sociale et économie politique*, Trad. franc., pag. 321.

(2) Cfr. SCHMOLLER, *Op. cit.*, pag. 3.



La lotta di classe suppone l'*insolidarietà* nella società. — La teoria del libero scambio suppone l'*insolidarietà* di produttori e consumatori. — La legislazione sociale suppone quella del padrone e degli operai. — Il capitalismo considerato come infinito. — Concorsi di casi che hanno prodotto le compensazioni alle quali corrisponde questa nozione.

I ravvicinamenti precedenti devono servirci a trovare qual'è il fatto essenziale dell'economia moderna che ha permesso al marxismo di acquistare, d'un tratto, un'importanza sì grande e nello stesso tempo si effimera. Ciò che è soprattutto difficile comprendere nel marxismo è la separazione assoluta tra le classi, che si è obbligati di supporre, fin dal principio come dato sperimentale incontestabile. Questa separazione pare tanto più urtante in quanto si ammette nello stesso tempo la fatalità dei movimenti sociali e la lotta inconciliabile tra le due parti della società. Una tale ipotesi è in contraddizione colle analogie biologiche per mezzo delle quali noi ci rappresentiamo un'evoluzione sociale necessaria. In un'organismo molto complicato, noi possiamo ammettere la coesistenza di forze antagoniste, l'accrescimento di un organo a spese d'un altro, una certa libertà di movimento e d'indipendenza delle parti; ma tutto ciò resta molto limitato; si considera come una mostruosità o come una malattia ogni esagerazione di questa indipendenza delle parti.

La concezione marxista sembra supporre che la società sia formata da due esseri, appartenenti a due specie differenti, che sia un mostro come ne immaginavano i modellatori del Medio Evo. Se si abbandona il punto di vista biologico, per il punto di vista politico, tutti ammettono facilmente, che vi sono nelle società contrasti d'interesse; ma se queste opposizioni divengono troppo forti vi sarebbe luogo ad un intervento legislativo: di tale avviso è almeno la grande



massa di persone che si occupa di politica sociale. Il marxismo nega la potenza della riforma, e pare mettersi in contraddizione col senso comune.

Una cinquantina d'anni fa esistevano delle condizioni economiche affatto speciali, e in quel momento la nozione *d'insolidarietà assoluta* ha potuto essere esposta e senza che sembrasse paradossale. È ciò che dimostra il successo della dottrina libero-scambista. Il commercio era divenuto molto potente e molto abile; non si vedeva più con quale interesse lo Stato sarebbe intervenuto per controllarlo; si ammetteva ch'esso fosse capace di scoprire tutte le sorgenti di produzione necessarie per soddisfare i bisogni dei consumatori; si credeva che ogni paese potesse creare tutte le ricchezze necessarie ai suoi abitanti per sviluppare tutti i loro scambi coll'estero. In queste condizioni sembrava che lo Stato dovesse abbandonare la sua antica funzione di gran direttore dell'industria.

I protezionisti facevano osservare che le cose non andavano completamente come supponevano i libero-scambisti, che il commercio coll'estero non poteva essere fiorente, se non quando tutte le industrie nazionali lo fossero state pure, che senza ciò doveva accadere che dopo aver speso i suoi risparmi in acquisti a buon mercato, un paese si trovasse privato della possibilità di fare valere le sue forze produttive naturali e artificiali, e che cadesse nella miseria. Ma si rispondeva che se la loro obbiezione aveva potuto avere un valore pel passato, non aveva più importanza ora che il capitale era divenuto estremamente abbondante, che i suoi impieghi erano più variati, e che si trovava sempre da sostituire una industria con un'altra.

Un tempo era stato necessario prendere mille precauzioni per assicurare artificialmente la vita delle manifatture non ancora forti: si erano qualche volta sovvenzionati gli industriali, generalmente si erano loro accordati dei privilegi mettendoli in grado di procurarsi delle materie prime a buon prezzo e in quantità sufficiente; si erano stabiliti dei regolamenti di polizia draconiani perchè la mano d'opera



fosse sempre abbondante e disciplinata; infine si era cercato di riservar loro i mercati sopra i quali lo Stato aveva ogni potere e di aprir loro quelli sopra i quali la politica estera aveva dell'influenza. Tutto ciò parve, in fine, vecchio; la protezione serviva, in molti casi, a proteggere la pigrizia, la incuria e l'avarizia di padroni, che ricusavano di seguire il progresso e si addormentavano nelle loro vecchie tradizioni famigliari.

I libero scambisti sostenevano che la soppressione della legislazione protezionista avrebbe per effetto di dare soddisfazione a tutti gli interessi: i prodotti divenendo a miglior prezzo, la vita sarebbe più facile e le rivendicazioni operaie meno vive; le fabbriche trasformandosi per mettersi alla altezza di quelle dell'Inghilterra, si vedrebbero i profitti e i salari aumentare per ravvicinarsi a quelli dell'Inghilterra; l'abbondanza, il buon mercato, la potenza d'acquisto accrescendosi, la prosperità del paese sarebbe più grande. L'argomentazione del libero scambio si riduceva a questo: se la Francia avesse un'industria così forte come l'Inghilterra, essa non avrebbe bisogno di protezione, e profitterebbe dei numerosi vantaggi che procura il progresso industriale moderno; la questione stava nel sapere se quest'imitazione dell'Inghilterra era possibile per mezzo della libertà, mentre si era creduto un tempo che il progresso fosse possibile solo con l'aiuto dello Stato.

È evidente che una tale trasformazione esigeva il più sovente enormi sacrifici: non solamente i padroni dovevano, in quasi tutti i loro stabilimenti, cambiare il loro macchinario, ma ancora essi dovevano qualche volta abbandonare delle industrie antiche (1) per intraprenderne delle altre

(1) Uno dei più grandi rimproveri che si indirizzavano al protezionismo era d'aver fatto scegliere agli uomini delle imprese diverse da quelle che erano conformi alla natura. « Il sistema protettore ha per effetto d'imprimere all'attività nazionale una direzione diversa da quella ch'essa avrebbe scelta se si



(p. es. abbandonare le loro fonderie di ferro a legna per farle andare a carbone). Non era del tutto certo che ciò avrebbe potuto farsi, e che si sarebbero potuti sostituire sempre gli antichi mezzi di produzione difettosi con dei nuovi più perfezionati: le condizioni locali, la difficoltà di mano d'opera e la mancanza di capitali avrebbe potuto arrestare questo progresso che i libero-scambisti consideravano come una cosa facile a realizzare.

I libero-scambisti ammettevano che questi timori erano puerili dopo che il capitalismo aveva raggiunto un alto grado di sviluppo; essi pensavano che ogni paese aveva più risorse di quante fossero necessarie a cambiare l'industria, che la scienza fornirebbe mezzi appropriati alle condizioni locali per ridurre le spese di produzione, e che il consumo sarebbe abbastanza forte per assorbire le quantità di mercanzie, che lancerebbero volta a volta sopra il mercato le fabbriche estere e nazionali, tutte organizzate per produrre in modo accelerato.

Gli industriali che si mostrassero troppo conservatori, sarebbero sottomessi a perdite sì forti che la loro incuria non potrebbe durare a lungo. Mentre l'antica legislazione economica aveva favorito il progresso dando dei premi diretti o indiretti agli imprenditori, la nuova legislazione ritornava a colpire di grosse ammende gli industriali troppo poco disposti a slanciarsi nella via progressiva. La politica antica conveniva a paesi poveri ove il capitale era molto difficile ad amassare e molto timido; la nuova, a paesi molto ricchi in cui il capitale sovrabbondava ed era molto ardito. Non si ammetteva, come gli utopisti, che la produzione si regola sopra la volontà, ma non si era lontani dall'ammettere qualche cosa d'equivalente. Si suppo-

fosse lasciata ai cittadini la loro libertà ». (MICHEL CHEVALIER, *Examen du système commercial connu sous le nom de système protecteur*, II ediz. p. 83). L'autore ammette come evidente che si possa sempre sostituire un'industria vecchia con una nuova.



neva che (nei limiti almeno delle riforme fatte con prudenza) si aveva il diritto di ragionare come se il capitale fosse stato infinito (1).

Il libero-scambio opponeva i produttori e i consumatori, sosteneva che lo Stato doveva considerare l'interesse di questi e lasciare che i primi aggiustassero alla meglio i loro interessi, concludeva in conclusione per l'*insolidarietà* fra i due gruppi.

Noi comprenderemo meglio ancora questa *insolidarietà* esaminando ciò che avveniva in Inghilterra presso a poco nella stessa epoca del passaggio dalla protezione al libero scambio. La legislazione sociale inglese si ispira alle medesime considerazioni del libero scambio ed è fondata ugualmente sopra l'*insolidarietà*: qui quella dei padroni e degli operai, in luogo di quella dei produttori e dei consumatori. Gli uomini di Stato inglesi ammisero che nei due casi si poteva senza danno *slanciarsi in grandi avventure*, e nei due casi l'esperienza sembrò dimostrare che essi avevano avuto ragione di supporre l'*insolidarietà*.

Ciò che forse incoraggiava gli uomini di Stato nella loro audacia è che vi è una *tradizione d'insolidarietà* in Inghilterra; in nessun paese, come dice Kautsky (2), la borghesia è stata più incomodata quanto in Inghilterra, ciò non ostante è là che « la produzione capitalista si è sviluppata più nettamente e prima ». Si poteva dunque pensare che essa avrebbe trovato il mezzo di cavarsi d'impiccio da sola, come aveva fatto in tante altre circostanze. I *tories* che tanto avevano fatto nel corso dei due secoli anteriori contro

(1) Così si spiega come tanti libero-scambisti sian caduti nell'utopia ottimista (cfr. PARETO, *Op. cit.*, tomo, II, p. 46). Il marxismo non cade nell'utopismo perchè, a differenza degli economisti ottimisti, non pretende dare consigli ai capi d'industria. Esso constata solo la *fatalità* del movimento.

(2) KAUTSKY, *Politique agraire, du parti socialiste*, Trad. franc., pag. 184.



gli interessi della borghesia commerciante, si slanciavano con furore nella via delle leggi sociali (1).

La riduzione delle ore di lavoro riuscì perché la meccanica si trovava abbastanza progredita, e in condizione da permettere la rapida trasformazione degli stabilimenti, e da sostituire gli antichi opifici con altri più potenti; il capitale era alla ricerca di mezzi nuovi e poteva fare il sacrificio del macchinario invecchiato; il commercio era in condizione di assorbire tutta la sovrapproduzione che risultò dal nuovo modo di lavorare (2). Là ancora lo Stato metteva una specie di ammenda sopra gli industriali ritardatari, ma è evidente che questa ammenda non sarebbe stata sufficiente a generare i fatti che si sono prodotti, essa non agiva che molto indirettamente sopra il progresso dell'industria: questa ammenda avrebbe potuto avere lo stesso risultato che produce qualche volta la soppressione della protezione, vale a dire di rovinare l'industria in luogo di accelerarne il progresso.

(1) Sembra che in Inghilterra vi sia in questo momento una tendenza verso la solidarietà: l'imperialismo non ha altro senso: l'unità si manifesta dapprima contro l'estero. Kautsky osserva che le idee libero-scambiate perdono terreno (*Mouvement socialiste*, 15 ottobre 1902, pag. 1858). Ciò sarebbe una conseguenza abbastanza naturale dell'imperialismo. Egli nota anche che i conservatori non hanno più tanta simpatia per la classe operaia (p. 1850); ciò dipende dal fatto che i *tories* comprendono meglio che nel passato, la solidarietà della ricchezza nazionale, e trovano dannoso sacrificare gli interessi della produzione industriale ai loro rancori.

(2) Marx dà qualche spiegazione interessante sopra questa sovrapproduzione. Egli cita diversi rapporti di ispettori inglesi constatanti che la produzione non cessa di aumentare più rapidamente del numero delle braccia impiegate. Dal 1838 al 1850 il numero delle fabbriche inglesi di cotone era aumentato del 32 %; dal 1850 al 1856 dell'86 %. Secondo un giornale del 1872, l'antico telaio a vapore permetteva di tessere quattro pezze, mentre sopra due telai moderni un operaio ne



All'origine della legislazione sociale dell'Inghilterra si avevano dei grandi dubbi sopra l'avvenire. Uno dei principali avversari di questa legislazione, Ure, ammetteva bene (1), è vero, che la scienza era capace di fornire ai capitalisti strumenti d'una potenza neppure immaginata fino allora, dacchè i capitalisti consentivano a pagare il prezzo necessario. Poichè gli scioperi avevano condotto i cotoneieri a perfezionare il loro macchinario, si poteva supporre che la legge sulla durata del lavoro avrebbe potuto avere lo stesso risultato. Ma ancora bisognava che ricchissimi imprenditori trovassero vantaggioso lo lanciarsi su questa via azzardosa d'una produzione febbrile.

Se noi vogliamo ben comprendere il vero stato di spirito degli economisti di quell'epoca bisogna che esaminiamo ciò che essi dicevano della compensazione. Secondo Michel Chevalier le economie che i consumatori farebbero comperando a basso prezzo materie straniere, sarebbero impiegate, in parte almeno, a formare del capitale e l'industria nazionale ne sarebbe attivata (2). « Il sistema protettore è giudicato anche solo da ciò ». Egli paragonava non senza grande ragione (3) gli effetti del libero scambio a quelli del macchinismo, che, dopo crisi passeggera, aveva prodotto dei risultati sì vantaggiosi: in un caso come nell'altro vi sarebbe compensazione fatale secondo le concezioni di certi ottimisti.

Marx ha combattuto la teoria della compensazione, che non può sostenersi in buona logica, e che sembra ciò nonostante sì evidente quando si interrogano certe statistiche contemporanee. Carroll Wright, per esempio,

poteva fare 26; il filatore con cinque aiutanti poteva produrre sette volte più che non producesse nel 1841 con tre aiutanti, (*Capital*, tomo I. pag. 180).

(1) Citato da MARX, *Capital*, Tomo I, pag. 188, col. 2.

(2) MICHEL CHEVALIER, *Op. cit.*, pag. 99.

(3) MICHEL CHEVALIER, *Op. cit.*, pag. 120.

che vive in mezzo al popolo più ardito che esista, e che assiste ad uno sviluppo industriale inaudito, non mette in dubbio la compensazione. « I salariati, dice egli (1), hanno potuto constatare parallelamente all'introduzione e all'applicazione delle invenzioni nuove, che queste trascinavano con sè, dal punto di vista economico, un accrescimento di sbocchi offerti al lavoro ». Il meccanismo della compensazione è sempre lo stesso; l'economia realizzata si trasformerebbe in capitale impiegato ad accelerare il progresso dell'industria. Dubito che vi siano oggi degli economisti seri che difendano la teoria della compensazione come dottrina vera in sè; i fatti incontestabili che si invocano in suo favore, dimostrano che sono esistite delle cause esteriori di sviluppo industriale d'una grande potenza. Il progresso è stato indipendente dal *genio* dei legislatori che hanno stabilito il libero scambio e fatto delle leggi sociali, come dal *genio* dei filatori inglesi che cercarono di economizzare sulle loro spese e che ebbero la gran fortuna di aver sottomano un macchinario perfezionato, dei capitali abbastanza abbondanti per poter impiegare questo macchinario in modo da trarne un gran reddito, e una clientela per assorbire i prodotti.

Per interpretare esattamente i fatti bisogna dire che si è avuta un'epoca in cui il capitalismo poteva essere considerato come infinito e in cui, per conseguenza, l'*insolidarietà* esisteva a tal punto tra esso e il resto del paese, che non si poteva non occuparsi dei suoi interessi; esso era

(1) CARROLL WRIGHT, *L'évolution industrielle aux Etats Unis*. Trad. fran. pag. 360.

Secondo il professore Levasseur un tessitore europeo conduce tre telai facendo in dieci ore 108 metri di tela di cotone, un americano ne conduce otto facendo 288 metri; con i telai Northrop un operaio (che ne conduce sedici) produce 576 metri e anche 691 portando il numero dei colpi da 200 a 240 per minuto (*Bulletin de la société d'encouragement*, febbraio 1900 p. 263).



abbastanza forte per far fronte da solo a tutte le difficoltà. (È chiaro che ciò era vero solo alla condizione di non crearli troppe grandi difficoltà).

Marx aveva dunque ragione quando considerava che la classe operaia poteva prendere uno sviluppo completamente indipendente dalla classe capitalista; egli non domandava allo Stato che di dare del tempo libero ai proletarii, ritenendo che questi avrebbero saputo impiegarlo per organizzare istituzioni autonome, in cui si sarebbe formato lo spirito rivoluzionario. Partendo dall'esperienza acquistata in Inghilterra, egli stimava che la giornata di otto ore fosse il gran punto verso il quale dovevano tendere le rivendicazioni. Egli cita (1), approvandole, due dichiarazioni fatte nel 1866 in un congresso a Baltimora e nel congresso dell'Internazionale a Ginevra, nelle quali è detto che tutti gli sforzi tentati per l'emancipazione del proletariato devono fallire, se la durata della giornata non è ridotta. Egli non si occupava di sapere come il capitalismo si sarebbe adattato a questo regime: imbevuto delle idee allora correnti sopra la potenza infinita di produzione e di consumo, che possiede virtualmente la società moderna, gli sembrava evidente che si potesse realizzare questa trasformazione senza grandi difficoltà.

Di tutti i procedimenti di riforme sociali, nessuno ve n'ha che sia più socialista di quello che consiste nel ridurre la durata del lavoro, poichè esso non confonde punto la vita operaia e la vita borghese, non accresce l'importanza dello Stato come organo economico, e fa fortemente appello ai *sentimenti d'indipendenza* dell'operaio. Al momento in cui la legislazione sociale inglese fu promulgata, le idee del *self-help* erano molto potenti in Inghilterra; era naturale d'applicarle a tutti, tanto ai lavoratori quanto ai padroni, e di rimettersene all'iniziativa individuale (2) allo scopo di

(1) MARX, *Capital*, tomo I, p. 129, col. 2. e p. 130, col. I.

(2) Kautsky assicura che nella società socialista «l'individualismo, vale a dire la tendenza verso il completo sviluppo



determinare la maniera più utile d'impiegare il tempo libero. È evidente che il medesimo peso avrebbe potuto essere addossato all'industria sotto forma d'imposta, per impiegarla a fare delle abitazioni agli operai od in qualunque altra maniera filantropica; ma tali misure non sono tanto favorevoli al socialismo, poichè non si può sperare un gran progresso nell'organizzazione della classe operaia.

della personalità, diverrà più forte e si svilupperà a misura che si generalizzeranno l'istruzione, il benessere e gli agi ». (*Politique agraire*, p. 215). Ciò dipenderà molto dall'importanza che prenderà lo Stato; una democrazia autoritaria non favorirebbe guari questo individualismo.



VI.

La nuova politica protezionista. — Sua influenza sopra l'idea di solidarietà. — I due protezionismi. — Le due specie di legislazione sociale. — Influenza delle leggi sopra l'assicurazione; il progresso dell'idea di solidarietà.

Il postulato dell'*insolidarietà* è rimasto nella scuola marxista presso a poco indiscusso fino a questi ultimi tempi: nessuno si applicava ad esaminarne la condizione di fatto. Marx non aveva dovuto difenderlo a lungo, considerato che esso era incluso nella dottrina del libero scambio in modo quasi altrettanto necessario quanto nella dottrina rivoluzionaria. D'altra parte si era talmente abituati a parlare di lotta di classe, che si arrivava a credere che la base economica della lotta di classe non cambiasse più di quanto non cambiassero i discorsi fatti sopra questo tema obbligato da tante dissertazioni socialiste.

Non bisogna dunque meravigliarsi dello scandalo che produsse un discorso pronunciato da Millerand alla Camera di commercio di Saint-Etienne, nel quale questo ministro affermava che egli non separava la difesa dei grandi interessi dell'industria e la sua simpatia per la sorte dei lavoratori. « Io non ho mai preso a studiare, diceva egli, un progetto detto operaio senza preoccuparmi della *ripercussione* ch'esso poteva avere sopra gl'interessi dei padroni ». Queste parole sembrarono scandalose ad uno dei giovani e più distinti rappresentanti del marxismo francese: H. Lagarde e l'egli dichiarò (1) che questa era la manifestazione di « un socialismo ad uso dei conservatori sociali e altri partigiani della pace sociale ». Egli esprimeva certamente un'opinione conforme alla tradizione marxista, ricusando di prendere in

(1) *Mouvement socialiste*, 18 gennaio 1902, pp. 98-99.



considerazione la solidarietà che il ministro affermava esistere tra padroni ed operai. . .

Lagar d'elles rilevava, non senza ragione, che la stampa conservatrice aveva sottolineato l'importanza di questa dichiarazione ministeriale, opposta alle abitudini degli scrittori socialisti. La meraviglia di Lagar d'elles proveniva senza dubbio dalla forma colla quale Millerand aveva esposte le sue idee; poichè noi possiamo leggere ad ogni istante nei giornali e nelle riviste socialiste che le riduzioni della giornata di lavoro non sono meno vantaggiose ai padroni che agli operai, il che suppone la solidarietà.

Un grande cambiamento si è prodotto da una dozzina d'anni nella politica commerciale francese; mai essa è stata libero-scambista al modo inglese; ma per lungo tempo i nostri ministri hanno pensato che fosse utile alla prosperità del paese negoziare dei trattati basati sopra diritti di dogana moderati. Dopo il 1892 la vittoria dei protezionisti è completa, e non vi sono guari sessioni legislative in cui non si emani qualche tariffa nuova giudicata necessaria per salvare qualche ramo dell'agricoltura.

I deputati socialisti non sono sfuggiti a questa corrente; i loro interessi elettorali hanno impedito loro di vedere dove andavano. Nulla era così divertente come il leggere la *Petite République* durante la discussione della tariffa doganale in Germania; essa non trovava termini abbastanza espressivi per lodare l'attitudine schiamazzatrice dei sociali-democratici e per staffilare gli *affamatori del popolo*; essa diede così un bell'esempio dell'audacia dei politicanti, poichè Jaurès è ben lontano dall'essere un libero scambista (1). Prendendo occasione da una nota di questo giornale, Y. Guyot diceva: « Noi felicitiamo i socialisti tedeschi... Ci si ricorda che nel 1894, al momento della discussione del dazio

(1) Jaurès era ancora il principale redattore della *Petite République* e non aveva ancora montata la sua bottega di socialismo, tanto gustato dai suoi ricchi azionisti.



di 7 franchi sopra i grani, i socialisti francesi non presero partito contro questa gravezza... Jaurès preferì fare dei discorsi in onore del monopolio dell'importazione dei grani stranieri » (*Siècle* 18 febbraio 1901). Il deputato belga Lorand fu ancora più severo: «Presentemente grazie al silenzio e alla vigliaccheria di molti candidati repubblicani, la corrente protezionista è divenuta sì irresistibile, che nessuno sognerebbe neppure di risalirla e si è visto persino Jaurès fare, in favore della carezza del pane, delle proposte degne degli agrari tedeschi » (*Aurore* 8 aprile 1902).

Per comprendere le idee sociali attuali bisogna abbandonare gli antichi punti di vista; non bisogna più partire dalle condizioni economiche che permisero al libero-scambio d'ottenere un trionfo parziale e temporaneo, bisogna partire dalle condizioni economiche proprie al regime protezionista. Il capitalismo non è più così ricco come una volta, o meglio ancora è più timido, o ancora gli sbocchi non sembra più che abbiano l'elasticità che loro si attribuivano un tempo. La prudenza si impone a tutti, sia nella composizione delle tariffe doganali, sia nella redazione delle leggi sociali, ed è questa prudenza che Millerand proclamava necessaria nel suo discorso di Saint-Etienne.

In ogni tempo si è ammesso che bisognava procedere con moderazione; ma sembra che, in questi ultimi anni, i legislatori abbiano sentito un maggiore bisogno di transizione. Nelle leggi relative alla riduzione della giornata di lavoro, si sono prese in Francia delle precauzioni del tutto curiose; si è suddivisa la loro applicazione sopra un tempo abbastanza lungo perchè gli interessati non potessero attribuire le loro perdite unicamente a queste regolamentazioni; gli effetti della legislazione si troveranno così confusi con molte altre cause (1).

(1) Questa furberia dei politicanti sociali è molto abile; un capitalismo divenuto timido tanto in politica, quanto negli affari, s'adatta bene a tali furberie; in passato, in Inghilterra, secondo Marx, non si prendevano tante precauzioni (*Capital*, tomo I, p. 206).

Se altra volta la storia del libero-scambio è stata legata in modo molto profondo a quella della legislazione sociale, noi vediamo oggi una nuova legislazione sociale uscire dal protezionismo. È dal 1879 al 1881 che Bismarck ha riformato la tariffa tedesca; immediatamente dopo comincia la sua riforma sociale, che principia con un progetto d'assicurazione contro gli infortunii, un progetto sulle assicurazioni contro le malattie, e le pensioni, ciò che si può chiamare la *trilogia bismarchiana*, che ANDLER crede calcolata sui regolamenti di COLBERT sopra l'iscrizione marittima, e per mezzo della quale il cancelliere di ferro credeva di poter sopprimere ogni ragione d'essere al socialismo. « Così si completa, dice ANDLER (1), la regalità prussiana. Essa non lascia perdere alcuna forza.... Una legislazione doganale nuova aveva raccolto in fascio le forze agricole e industriali che si dissipavano. Ecco intanto che *la protézione s'estendeva alle forze viventi* della nazione. Ogni protezionismo confina col socialismo di Stato. COLBERT l'aveva dimostrato già con un esempio. »

Vi sarebbero delle grandi riserve da fare circa l'influenza del colbertismo sulla legislazione prussiana, che può esplicarsi molto più semplicemente con delle idee da gentiluomo di campagna; ma il ravvicinamento tra il protezionismo e la legislazione sociale, è profondo. Non è notevole che in Francia, dopo il trionfo delle idee protezioniste nel 1892, il parlamento non abbia cessato di fare delle leggi operaie ?

Il protezionismo invoca il principio della solidarietà nazionale e non ha atteso LEONE BOURGEOIS per lanciarsi in grandi dissertazioni su questo soggetto, si atto a suggerire degli eloquenti appelli al sentimento. « Quanto *al principio della solidarietà nazionale*, scriveva MICHEL CHEVALIER rispondendo ai protezionisti nel 1851 (2), non contesta

(1) ANDLER, *Le prince de Bismark*, p. 256.

(2) MICHEL CHEVALIER. *Op. cit.* pag. 39.



che non sia *bello*, che non sia *vero*, che non sia *fecondo*. Una teoria d'economia politica che rifiutasse di tenerne conto.... sarebbe falsa, perchè essa *negherebbe uno degli attributi essenziali dell'uomo*, uno dei suoi moventi più rispettabili, una delle forze sociali più energiche e più utili... La sociabilità trova a sua volta il suo punto di partenza e il suo scopo nel sentimento sublime, che coltivano al di sopra di ogni cosa la religione e la filosofia, chiamandolo: l'una la fraternità universale o la carità, l'altra l'amore dell'umanità. » I nostri solidaristi contemporanei non saprebbero meglio dire e non credo di espormi troppo affermando che la loro dottrina ha una base economica: non si son certamente adottate le tariffe protettrici per ragioni di solidarietà; ma le teorie solidariste servono a giustificare i fatti. È anche in nome della solidarietà che si giustifica la legislazione sociale.

Nella medesima opera Michel Chevalier cerca di dimostrare agli industriali protezionisti ch'essi non avrebbero nessun buon argomento da fornire contro le pretese dei comunisti del 1848. Se le industrie che pericolano hanno diritto ad un profitto che permetta loro di vivere, come non ammettere che la remunerazione di ognuno deve essere proporzionata ai suoi bisogni? Se bisogna garantire ai padroni un prezzo minimo di vendita come ricusare agli operai un minimo di benessere? « Se il diritto al lavoro è riconosciuto a profitto dei manifattori per il fatto del sistema protettore, domando, perchè non si istituisce a profitto degli operai? »

Ogni volta che si domanda una misura protezionista non si manca di far valere gli interessi considerevoli dei numerosi salariati; Bismarck ha messo questo argomento in grande onore (1). Da noi, vari socialisti domandano che non ci si contenti di proteggere il lavoro in modo indiretto, garantendo dei profitti ai padroni, ma che si dia agli ope-

(1) ANDLER, *Op. cit.*, p. 227.



rai un vantaggio diretto e materiale (1). S'è reclamato molte volte che, specialmente nelle industrie protette, la giornata di lavoro fosse regolata in modo speciale.

Il protezionismo socialista si è tradotto in modo alquanto brutale nei regolamenti che fissano la proporzione che non può oltrepassare la mano d'opera straniera nei cantieri dei lavori pubblici. E a questo soggetto non mi sembra inutile ricordare che in una conferenza tenuta a Parigi il 16 gennaio 1899, V a n d e r v e l d e si scagliava (2) con forza e tra gli applausi dei suoi uditori contro i progetti di legge destinati a restringere l'impiego della mano d'opera belga in Francia e disse che senza dubbio « tutti i *deputati socialisti* risponderebbero colla nostra divisa: Il mondo ai lavoratori ».

Poco tempo dopo, M i l l e r a n d, divenuto ministro, faceva emanare un decreto avente lo scopo che l'oratore aveva denunciato come nazionalista. Non credo che si sia protestato contro questa misura (3).

Il protezionismo persuade i gruppi che i loro interessi dipendono dal governo, e che bisogna organizzarsi allo scopo di stabilire accordi con altri gruppi aventi interessi distinti e qualche volta anche parzialmente contrari, affine

(1) I protezionisti ammettono che sarebbe giusto proteggere il lavoro nazionale contro la mano d'opera straniera (Cfr. il rapporto del deputato T u r r e l alla Camera francese dei deputati, colla data del 2 aprile 1892); la legge dell'8 agosto 1893 prescrive delle misure d'immatricolazione per gli stranieri, ed ha, secondo il suo titolo, per oggetto « la protezione del lavoro nazionale (Cfr. *Journal des économistes*, marzo 1903, p. 472).

(2) *Mouvement Socialiste*, 1 febbraio 1899, p. 68.

(3) Almeno non ne trovo traccia nel *Mouvement Socialiste*, che ha sì sovente combattuto M i l l e r a n d, nè nella risoluzione del Congresso internazionale socialista del 1900. Ecco dunque una forma di internazionalismo seppellita definitivamente



di arrivare ad ottenere delle leggi favorevoli alle proprie domande. È per via di *regali reciproci* che la legislazione doganale arriva a svilupparsi. In tali compromissioni le questioni d'interesse materiale sono brutalmente poste e risolte: si fa scomparire senza il menomo scrupolo un concorrente ingombrante, e troppo debole per fare intendere la ragione ai lupi affamati del parlamento; è così che il giorno in cui i produttori di barbabietole hanno trovato che le distillerie dei porti, che impiegavano il grano, nuocevano alla vendita dei loro prodotti, si è messa una tassa sopra il grano; i viticoltori del mezzogiorno vorrebbero sopprimere oggi gli alcool di barbabietole ecc.

Così il protezionismo sviluppa questa nozione che la prosperità di un gruppo dipende dai compromessi ch'esso consente con altri gruppi, per ottenere la maggioranza nelle Camere; quando si è ottenuta questa maggioranza, si può permettersi tutto si può rovinare la gente che impiccia: i più deboli sono sprovvisi d'ogni diritto. È molto evidente che tali compromessi possono molto ben concludersi tra rappresentanti d'interessi di proprietari, e rappresentanti d'interessi operai, per esempio tra il gruppo dei piccoli proprietari che distillano essi il loro vino, e il gruppo socialista parlamentare francese. In questi scambi d'influenze, non vi è alcuna questione di principii che possa entrare in giuoco. Non insisto sopra le conseguenze demoralizzanti d'un tale sistema che, sovente, rassomiglia ad un vero brigantaggio; non insisto neppure sulle conseguenze dell'illusione di quelli che riferiscono tutta la prosperità economica d'un'industria all'influenza politica dei suoi rappresentanti; voglio richiamare l'attenzione sopra un fatto che tocca i principii stessi della dottrina.

In questi compromessi parlamentari per la difesa d'interessi materiali si trova condotta al più alto grado di potenza la nozione di solidarietà sociale. Questi compromessi mettono questa solidarietà in azione sotto una forma un po' bassa, ma altrettanto più energica. Noi abbiamo qui, in tutta la sua ampiezza, questa combinazione d'interessi



che Lagardelle rimprovera a Millerand d'aver proclamato a Saint-Etienne; accanto alla solidarietà di fatto, sovente abbastanza vigliacca, noi abbiamo creato una solidarietà di diritto, molto visibile, e di cui l'uomo di Stato è obbligato a tener conto in tutti i paesi sottomessi al regime protezionista.

In Germania i rappresentanti dell'ortodossia marxista, ricusano di abbandonare l'opposizione irriducibile alla politica protezionista del governo. Gli argomenti ch'essi adducono sono sovente molto simili a quelli che adducono i manchesteriani e ciò non deve meravigliarci; ma la cagione fondamentale della loro opposizione è la necessità di mantenere vivo il principio della lotta di classe, in opposizione al principio della *solidarietà voluta*.

Vi sono due specie di protezionismo; l'una all'uso dei popoli forti, a popolazione e a ricchezza crescente, l'altra all'uso dei popoli scoraggiati, pigri, a popolazione stazionaria. Gli Americani non avrebbero probabilmente potuto sfruttare tanti mezzi naturali di produzione se non avessero goduto d'un tariffa altamente protettrice; si pensa generalmente che le tariffe tedesche hanno avuto, anch'esse, un'influenza seria sullo sviluppo straordinario preso dall'industria al di là dei Vosgi: questo protezionismo è quello che List ha preconizzato ed è sempre quello che i difensori dei diritti di dogana pretendono voler introdurre. I libero-scambisti li accusano, al contrario, di voler prendere la difesa dei pigri e degli incapaci, in vista d'assicurare un avvenire a proprietari o a industrie che non sanno mettersi al livello della scienza moderna.

Se si vuole che un paese nutrisca una popolazione numerosa bisogna ch'esso possa mettere in valore tutte le sue miniere, le sue terre, che possa aver molte fabbriche, che produca il più che può pei propri abitanti. Una popolazione puramente agricola perderà forse qualche godimento, se è obbligata a fornirsi d'oggetti fabbricati nel paese; ma se vi sono delle manifatture in numero sufficiente per tutti i suoi bisogni, la popolazione potrà divenire a poco a



poco doppia di quella che sarebbe nel sistema puramente agricolo; questa considerazione ha ben qualche valore!

L'Inghilterra per conseguenza di circostanze storiche eccezionali, possiede un'industria che vive soprattutto dell'esportazione; essa ha abbandonato la sua agricoltura (1) e accettato un regresso notevole dal punto di vista rurale (molte terre un tempo coltivate essendo ritornate alla brughiera). Ma è questa una situazione che non potrebbe ripetersi in molti paesi; si è avuto più che compensazione nella popolazione, perchè l'Inghilterra ha trovato all'estero un'enorme clientela per comperare i prodotti che fabbrica un capitalismo prodigiosamente ricco. L'esempio dell'Inghilterra è stato sovente citato per provare che il libero-scambio è il regime che conviene meglio a una economia fortemente progressiva; questo esempio prova solamente che può esservi *coincidenza* tra il libero scambio e la prosperità d'un gran paese.

L'insolidarietà che esisteva in Inghilterra rende generalmente impossibile ogni dimostrazione d'una relazione di causa ad effetto tra i fenomeni sociali che si producevano in questo paese.

Nello stesso modo che vi sono due protezionismi, vi sono due politiche sociali, l'una in rapporto stretto colle tendenze progressive del proletariato e per conseguenza favorevole allo sviluppo del socialismo, l'altra conservatrice. Sarebbe molto utile che s'impiegassero dei termini differenti per designare due politiche così diverse nel loro spirito. Non si dovrebbe designare sotto il nome di *protezione*

(1) Durante le grandi lotte intraprese fra i manifatturieri e i *Landlords*, a proposito delle leggi sopra i cereali, l'*insolidarietà* appariva in modo perfettamente chiaro, poichè non si poteva dubitare che l'entrata libera dei grani non sconvolgesse completamente l'agricoltura. Questo spettacolo ha esercitato una influenza certamente considerevole sullo spirito di Marx e contribuito molto alla formazione della sua teoria delle classi.



legale dei lavoratori, che la seconda, che d'altra parte ha preso ufficialmente questo titolo e che è soprattutto raccomandata dai clericali; essa suppone sempre l'esistenza d'una *tutela* esercitata da una parte della borghesia. L'altra è fondata sopra la *perfetta separazione* delle classi. Ai capitalisti il carico e il profitto di dirigere la produzione pel meglio dei loro interessi, sotto certe condizioni legali; che essi lascino il socialismo libero d'agire sopra la classe operaia per istruirla e non pretendano civilizzarla al modo borghese.

Si può rendersi conto della legislazione sociale in Inghilterra per mezzo d'un'immagine di Proudhon; questi paragonava (1) la grande industria moderna a « una terra nuova scoperta o creata tutta d'un colpo dal genio sociale in mezzo all'aria, e sopra la quale la società invia per prenderne possesso e sfruttarla a profitto di tutti, una colonia ».

Queste specie di terre nuove sono state scoperte sovente nel corso del XIX° secolo, e il capitalismo inglese ha generalmente potuto impadronirsene prima che negli altri paesi si fosse in grado di fargli concorrenza; di là è risultata una prosperità incredibile, che ha creato le condizioni proprie a permettere il libero scambio e la legislazione sociale.

Proudhon stimava che sopra queste colonie (2) « l'associazione a furia di immoralità, di tirannie e di ruberie, parrebbe essere tutta fatta di necessità e di diritto. L'industria da esercitare, l'opera da compiere, sono la proprietà comune e indivisa di tutti coloro che vi partecipano: la concessione delle miniere e delle strade ferrate a compagnie di appaltatori è un tradimento del potere, una violazione del diritto pubblico, un oltraggio alla dignità e alla personalità umana. » Tutto ciò è molto bello; ma ancora

(1) PROUDHON, *Idée générale de la révolution au XIX siècle*, p. 233. Questo libro è stato scritto nel 1851.

(2) PROUDHON, *Op. cit.*, p. 231.



bisognerebbe che le compagnie operaie (di cui l'autore francese sognava l'organizzazione) fossero capaci di sfruttare queste *terre nuove*. La conoscenza che noi abbiamo del carattere dell'operaio inglese, ci mostra come questa concezione sarebbe stata irrealizzabile in Inghilterra.

Ho avuto l'occasione (1) di richiamare l'attenzione su questo fatto: che in Inghilterra la grandissima massa degli uomini è lontana dall'essere animata da questo spirito di forte iniziativa che ci si vanta sovente come universalmente diffuso presso gli Anglo-sassoni. Difatti, non vi è che una minoranza molto debole che possieda questa grande energia; senza questi arditi *capitani d'industria*, l'Inghilterra ridiverrebbe un paese completamente arretrato. List scriveva (2) che il governo inglese aveva fatto l'educazione del paese per mezzo delle sue leggi protezioniste; sarebbe più esatto dire che i capitalisti inglesi hanno creato l'Inghilterra e che ancora oggi essi mantengono la sua grandezza a dispetto delle resistenze della massa. Questa esprime la sua passione per la pigrizia sotto forme diverse secondo le epoche: talvolta prendendo pretesto dalle sue credenze cristiane, talvolta divenendo fanaticamente filantropica; oggi mettendosi a fare del socialismo nella maniera più burlesca. Le forme non possono ingannare che l'osservatore superficiale: il fondo è sempre il desiderio di riposo e l'impotenza a pensare in modo virile (3).

(1) *Saggi di critica del marxismo*, p. 103.

(2) List, *Système national d'économie politique*, trad. franc., 2. ediz. p. 507.

(3) I socialisti tedeschi non possono arrivare a comprendere la maniera di ragionare delle genti che si dicono socialiste in Inghilterra. « Sembra talvolta, scrive uno di essi a proposito dei progetti di riforme sociali imitati dall'Australia, che tutto cospiri in Inghilterra per fare cadere la classe operaia da una illusione nell'altra ». Dice che bisogna mettere in guardia il socialismo europeo dall'« illusione anglo-sassone ». (*Mouvement*



Sopra questa *terra nuova* la società non autorizza, diceva Proudhon, la colonizzazione che sotto la riserva di rispettare certe clausole dettate nell'interesse generale. Se la concessione è abbandonata ai capitalisti, è legittimo che lo Stato possa loro imporre dei carichi sia in natura, sia in denaro: — considero, per esempio, come carico in natura l'abbreviamento della giornata di lavoro, e come carico in denaro l'obbligo di partecipare alle pensioni dei loro lavoratori. Bismark nella sua legislazione sociale, improntata di spirito feudale, non ammetteva il primo sistema e Andler notava questa attitudine senza perfettamente esplicitarla (1). « Delle misure di sorveglianza, d'igiene industriale, di limitazione delle ore di lavoro,... a tutte queste riforme Bismark si è sempre rifiutato. »

Le istituzioni di previdenza sociale possono essere impiegate con uno scopo di sviluppo della *pace sociale*, mentre l'altro sistema legislativo non conduce a questo risultato. Penso che fu soprattutto questa considerazione che direbbe Bismark. Al Congresso internazionale del Commercio e dell'Industria riunito a Ostenda nel 1902 si è molto discusso su tale questione della pace sociale, ed Ettore Denis (socialista al modo belga) parve credesse all'efficacia dell'assicurazione obbligatoria per ravvicinare le classi sociali (*Débats*, 20 settembre 1902.) Raffalovich nega questo risultato.

Un osservatore francese che ha assistito al congresso tenuto a Düsseldorf nel 1902 dai partigiani dell'assicurazione sociale, scriveva a proposito delle istituzioni tedesche (2): « È qui il terreno sul quale sboccia il *bernsteinismo*,

socialiste, 15 dicembre 1902, p. 2222) In fondo, v'è tra la Germania e l'Inghilterra la grande differenza che risulta da due maniere opposte di concepire lo *sforzo*; e poi, d'altronde gli Inglesi retrocedono e i Tedeschi progrediscono.

(1) ANDLER, *Op. cit.*, p. 266.

(2) *Musée Social*, novembre 1902, p. 396. All'origine i sociali-



il *jauresismo* d'oltre Reno.... Questi *antichi ribelli* sono al presente i più tenaci difensori dell'assicurazione. Essi apprendono gli affari. *La condotta dei loro sindacati e del loro partito stesso* se ne risente. Essi fanno, mi diceva uno d'essi, la rivoluzione in dettaglio », si fanno della rivoluzione spicciola, ma non è la società capitalista che rivoluzionano, ma bensì il socialismo; essi lavorano per renderlo indipendente dalla lotta di classe e, credendo restar socialisti, provano che hanno perduto ogni coscienza della separazione delle classi.

Condurre il fiore della classe operaia ad entrare nelle amministrazioni di solidarietà, controllate dallo Stato, ecco un eccellente mezzo per combattere l'idea della lotta di classe. Noi vediamo in Francia prodursi degli effetti analoghi, dopo che i militanti dei sindacati cominciano a entrare nelle amministrazioni pubbliche. Per poco che siano trattati come *specialisti cui devono consultare i funzionari*, e che essi ricevano *un po' del riflesso dello Stato*, la loro concezione rivoluzionaria comincia ad attenuarsi. Essi stimano che, attendendo la materialità della rivoluzione sociale universale, vi è una certa forma di rivoluzione spirituale e parziale che apparisce nei riguardi che loro sono usati.

Bisogna notare qui che nel programma del Partito operaio francese redatto a Londra nel 1880 da Marx e Guesde, l'articolo 7 attuale della sezione economica, (messa a carico della società dei vecchi e degli invalidi del lavoro) non esisteva. Questo fatto ha una grande importanza per dimostrare con quale rigore Marx teneva a rigettare le nozioni di solidarietà e di protezione operaia.

I risultati ottenuti dalla legislazione sociale che io chiamo progressiva, non sono stati felici in Inghilterra. Kautsky dice (1) che gli operai inglesi « impiegano scioccamente

democratici si mostrarono molto ostili alle leggi bismarkiane; è perciò che l'autore nota con ragione come un grave sintomo l'entusiasmo attuale su queste leggi.

(1) *Mouvement socialiste*, 25 ottobre 1901, p. 1891.



le loro ore libere, che il foot-ball, la box, le corse, le scommesse sono gli affari che li appassionano e che *assorbono tutto il loro tempo libero*, tutta la loro intelligenza e tutte le loro risorse». C'è dunque da chiedersi se questa legislazione sociale, che impone al capitalismo così gravi carichi e che è fondata sopra la credenza dell'energia individuale, abbia prodotto gli effetti che Marx ne attendeva. Se si adotta il dire di K a u t s k y che concorda, disgraziatamente, con quello di molti osservatori seri sembra che tutto questo immenso sforzo sia stato fatto in pura perdita.

Se è così, si dovrà considerare la riduzione della durata del lavoro come un carico completamente analogo a quello che risulta dal parassitismo che fiorisce, in Inghilterra, sotto tante forme e che non è giunto fin qui, ad impedire a questo paese di prosperare.

Non vi è passione più violenta nell'uomo che manca d'aspirazioni elevate, del desiderio di non fare nulla e di spendere il suo denaro in occupazioni frivole. I democratici clericali, che cercano di portar via al socialismo la sua clientela, abbandonandosi a promettere più ancora dei socialisti, facendo ostentazione del loro amore per il popolo, hanno largamente approfittato di questo fatto e non mancano mai di rivendicare il riposo per l'operaio, di vantare la felice sorte delle popolazioni che dispongono di molti giorni feriali, di spingere gl'ispettori del lavoro a fare dello zelo. Il loro scopo non è certamente di fare progredire la classe operaia: talvolta si è creduto che le loro agitazioni potessero tornare finalmente a profitto del socialismo; al presente bisogna abbandonare questa illusione (1).

(1) Vedi l'opinione molto netta di K a u t s k y sopra questo punto: *Mouvement socialiste*, 15 ottobre 1902 p. 1848. Al presente i capi delle organizzazioni fondate dai demo-cristiani per lottare nel modo veduto contro il socialismo, dicono, che la politica anticlericale arresta il progresso della protezione operaia. Sono arrivati a far penetrare questo sofisma grossolano fin nel *Mouvement socialiste* 15 agosto, 1902. p. 1449.



Noi vediamo dunque che una medesima serie di misure relative alla giornata di lavoro può avere delle conseguenze molto differenti secondo i paesi: e abbiamo quì una bella illustrazione di questo principio che la legislazione non è suscettibile d'essere apprezzata nella sua lettera, ed è per delle pure ragioni di diritto che essa deve essere apprezzata nel suo contenuto reale.

Noi vediamo anche che il progresso delle classi operaie non si produce in modo così automatico come Marx credeva, e che ci vorranno molti sforzi da parte dei socialisti perchè il proletariato tragga partito della legislazione sulla riduzione della giornata di lavoro. Se il risultato fosse di sviluppare l'ozio, come sperano i clericali e i filantropi, questa legislazione sarebbe un elemento di decadenza.



I programmi agricoli dei partiti socialisti posano dei problemi insolubili.—Idee d'Engels; esse sono appropriate alla Prussia.—Solidarietà di diverse categorie di contadini; protezionismo; cooperazione,—Difficoltà speciali relative alla riduzione della giornata di lavoro.—Questa riduzione sembra soprattutto desiderata dagli operai proprietari.

Quando i partiti socialisti hanno affrontato, una decina d'anni fa, le questioni agrarie, si sono trovati in presenza di difficoltà che non supponevano e che dovevano mettere in evidenza la nozione di solidarietà delle classi, contro la quale il marxismo era stato costituito.

«Dopo che al sole delle elezioni municipali del maggio 1892, scrive Zèveès (1), fu dimostrato che da parte dei lavoratori dell'officina il socialismo aveva in gran parte «guadagnata la città» il Partito operaio volle iniziare la propaganda presso i lavoratori dei campi. Questa fu l'opera risonante e capitale del decimo congresso nazionale del Partito tenuto a Marsiglia, dal 24 al 28 settembre 1892». Questo primo saggio non fece molto rumore ma al congresso tenuto a Nantes nel 1894, il programma fu concretato in modo definitivo e completo, con dei considerandi e un rapporto che ne fissava il senso. I Tedeschi che discutevano già a proposito delle misure speciali da adottare per l'agricoltura, s'impadronirono dei documenti francesi e finalmente Engels intervenne nel dibattito per ricordare i principii della dottrina.

In nessuna parte altrettanto chiaramente quanto nell'agricoltura si trovano esempi di legislazione sociale a tendenze progressive: in ogni tempo lo Stato è intervenuto per aiutare il passaggio da una forma ad un'altra, quando la

(1) ZÈVAÈS, *Aperçu historique sur le partiouvrier*, pp. 63-64,



classe dominata non avrebbe potuto arrivare a liberarsi senza la sua protezione; è così che in Germania e in Russia la servitù è stata abolita e che i canoni feudali sono stati liquidati sotto il patronato dello Stato. Gladstone voleva applicare all'Irlanda una politica di trasmutazione della proprietà analoga a quella che è stata seguita nella soppressione del servaggio russo.

Benchè la proprietà in Francia, sia molto ben determinata nei suoi diritti da lungo tempo, pure le leggi del 9 febbraio 1897 e dell'11 marzo 1898 hanno modificato, in favore dei coloni, la situazione che risultava dai contratti a *dominio disdicabile* (1) di Bretagna, (creati in virtù degli antichi usi e della legge del 6 agosto 1791) e dei contratti a *complant* (2) dei dintorni di Nantes. In questo ultimo caso l'intervento dello Stato era tanto singolare che quasi tutti i proprietari facevano risalire i loro diritti alle vendite dei beni nazionali, fatte dopo che la natura dell'affitto a *complant* era stato oggetto d'un'interpretazione sovrana del Consiglio di Stato. In Bretagna è stato deciso che i *coloni che sfruttavano da sé stessi* le terre, e che avevano rinunciato alla facoltà di abbandonarle reclamando il pagamento dei lavori di miglioramento, lo riceveranno di nuovo, parzialmente: essi si accontenteranno di ricevere il plus-valore. Nei dintorni di Nantes furono accordati quattro anni ai vignaiuoli per ricostruire le vigne, e il proprietario non può durante questo tempo prendere pretesto dalla soppressione del vigneto per annullare l'affitto.

(1) Il proprietario può dare congedo pagando gli edifici, il dissodimento, le piantagioni d'alberi fruttiferi; secondo la legge del 6 aprile 1791 i coloni avevano anche il diritto di dare congedo ottenendo il pagamento dei loro lavori; ma generalmente essi avevano rinunciato a questa facoltà.

(2) I coloni avevano un titolo ereditario e cedibile: essi dovevano mantenere il terreno a vigna e dare una porzione ai proprietari. Ci si domandava quali erano i loro diritti in seguito all'invasione della fillossera che aveva distrutto i vigneti.



Sembra che non si sia mai contestata la legittimità degli interventi dello Stato, che in questo campo (invero) sono stati fatti sempre in senso favorevole allo sviluppo dell'agricoltura. I marxisti non potrebbero mai, e sotto alcun pretesto, associarsi a dei progetti destinati ad impedire o a ritardare i progressi dell'economia della produzione; ma non devono essi associarsi a delle misure d'intervento che la dottrina borghese considera come buone, e che sono, evidentemente, favorevoli ai progressi della cultura? Engels non contestava ciò, ma non voleva ammettere che si pretendesse chiamar socialista una politica che si riferisce a tutt'altri principi che non a quelli del socialismo.

Ciò che sembra soprattutto aver colpito Engels, è l'influenza che avrà sopra la Germania l'organizzazione del proletariato agricolo nella Prussia orientale. « Seminate la parola socialista fra questi operai, diceva egli (1) alla fine del suo articolo, date loro il coraggio e l'unione, e il regime dei gentiluomini di campagna sarà finito. Il grande potere reazionario, che non è altra cosa, per la Germania, che quello che lo tsarismo è per tutta l'Europa, cade nel nulla... Ecco perchè la conquista del proletariato agricolo della Prussia orientale è ben più importante di quella dei piccoli contadini dell'ovest o dei contadini mezzadri del sud. È là, nella Prussia orientale, che si trova il nostro campo di battaglia decisivo. » Per guadagnare questo proletariato, non c'è bisogno d'un cambiamento d'attitudine: la grande proprietà è altrettanto atta ad essere socializzata quanto le grandi fucine (2); in questo caso come nell'altro, bisogna occuparsi delle *braccia* e non della *testa* dell'industria.

Ma nei paesi ove il problema agrario si presenta sotto

(1) *Mouvement socialiste*, 15 ottobre 1900, p. 466.

(2) Questa assimilazione che fa ENGELS mi sembra un po' contenstabile, perchè la grande fucina è dotata di tutti i progressi della scienza, mentre la grande proprietà dei gentiluomini di campagna è sfruttata sovente in modo arretrato.



una forma completamente differente, nei paesi dove esistono i medii agricoltori o degli affittaiuoli? Engels non ammette punto (1) ch'essi possano entrare nel partito; il partito può combattere con essi contro la feudalità; ma non vi potrebbero mai essere mescolanze. « Se nel nostro partito noi possiamo ammettere degli individui di ogni classe della società, non possiamo però tollerare dei gruppi d'interessi capitalisti, dei medii contadini e dei medii borghesi » (2). « Sino a che vi sono dei medii contadini o grandi, essi non possono esistere senza salariati. È dunque semplicemente stupido, da parte nostra, promettere ai piccoli contadini ch'essi saranno mantenuti come piccoli contadini, è un *tradimento* quasi come promettere là medesima cosa ai contadini medii e grandi ». Gli pareva assurdo di prendere le difese dei fittaiuoli sotto il pretesto ch'essi sono forzati a sfruttare i loro operai in ragione dello sfruttamento che subiscono essi stessi: « Perchè, diceva egli (3), i nostri grandi signori agrarii non verrebbero anche a domandare la protezione socialista per sfruttare gli operai, fondandosi sopra lo sfruttamento del quale sono essi stessi vittime da parte degli usurai della Borsa, della rendita o del grano? ».

Così, la grande difficoltà del programma agrario proviene da ciò: che è quasi impossibile non tener conto degli interessi dei capi d'impresa, mentre il socialismo ha preso per principio di non mai tenerne conto. La difficoltà esiste anche per il piccolo proprietario, la cui situazione materia-

(1) *Loc. cit.*, pp. 454-455.

(2) *Loc. cit.*, p. 463. Engels aveva rilevato già (p. 453) che l'esposizione dei motivi del programma francese parlava di mantenere in possesso della proprietà rurale i contadini, benchè pretendesse esso stesso che questa proprietà sia fatalmente destinata a scomparire ».

(3) *Loc. cit.*, pp. 453-454. Egli nota, con una certa acredine, che i deputati socialisti francesi hanno proposto un progetto di nazionalizzazione dell'importazione del grano analogo a quello del famoso conte KANITZ.



le è sovente altrettanto cattiva quanto quella del proletario, qualche volta anche più cattiva di quella del proletario urbano, ma che ha una soluzione giuridica difficilmente conciliabile colla concezione socialista.

Engels fa osservare (1) che le misure più efficaci che si possano prendere in suo favore, sono delle misure generali, relative alle classi povere, o almeno « che servono piuttosto la grande proprietà fondiaria ».

Egli resiste con energia all'idea di promettere ai piccoli contadini la conservazione delle loro possessioni; transigere su questo punto (2) « sarebbe *perdere la dignità del partito*, abbassarlo al livello di un *antisemitismo* a grandi frasi ». Tutto ciò che si può promettere (3) è di non impiegare la violenza, e di condurre i piccoli proprietari al collettivismo per la via cooperativa; il partito deve dunque sforzarsi di favorire la vita delle cooperative agricole.

La questione non è stata molto chiarita dalle pubblicazioni ulteriori. Engels credeva (4) che il programma di Nantes fosse un abbozzo, che sarebbe stato poi profondamente riveduto. Dopo la sua morte si direbbe sia avvenuta una specie d'intesa per lasciare le difficoltà nell'ombra; nel 1896 il Congresso internazionale di Londra dichiarò che i programmi agrarii devono essere fissati in ogni paese; e nel 1900 il Congresso internazionale, che si occupò di tante cose, non degnò neppure occuparsi dell'agricoltura. Questo soggetto era meno interessante delle condizioni dell'Armenia e dei Boeri! Da allora nessuno sembra essersi ricordato di ciò che Engels aveva scritto; la sua dottrina si applicava per altro perfettamente alla partecipazione d'un socialista al governo; ma mai si era vista un'assemblea socialista aver sì poca memoria di Marx e di Engels. Questo Congresso

(1) *Loc. cit.*, p. 458.

(2) *Loc. cit.*, p. 462.

(3) *Loc. cit.*, pp. 459-460.

(4) *Loc. cit.*, p. 462.



era assai più ispirato dallo spirito degli antichi utopisti che dallo spirito marxista.

Nel 1899 K a u t s k y ha pubblicato un grosso libro sopra la questione agraria; ma non vi si trovano molte risposte precise alle questioni che si propongono i socialisti; l'autore è nello stesso imbarazzo di E n g e l s. Egli non vuole sentir parlare di misure che potrebbero avere per effetto di proteggere i piccoli contadini come capi di imprese agricole, perchè ha paura di opporsi così al progresso tecnico che sarebbe, secondo lui, il passaggio alla grande proprietà. Egli riconosceva (1) che i contadini non tengono affatto a l'estensione delle leggi sociali fatte per i proletari urbani; « essi non le vogliono a nessun prezzo. Ciò che domandavano è la protezione del loro modo particolare d'impresa contro il progresso economico; ed è ciò che il partito socialista non può loro dare ». Così la sua conclusione è abbastanza po' scoraggiante. Egli dice che le rivendicazioni alle quali può dare la sua adesione (2) « sono troppo piccole per divenire la base d'un vasto programma di partito. Questi piccoli mezzi sono già frequentemente impiegati nei paesi progrediti, e nella loro applicazione il partito socialista non si distingue dagli altri partiti che per il suo grande disdegno dei diritti della proprietà privata, tutte le volte ch'essi sono in conflitto con gli interessi generali d'un'agricoltura razionale ».

Egli è, come E n g e l s, soprattutto preoccupato di rovinare l'influenza dei nobili della Prussia orientale; non sa come fare per parlare ai contadini delle altre parti della Germania. Egli vorrebbe arrivare a realizzare la scissione tra i proprietari e i proletari; ma ciò è molto difficile ad ottenere (3), poichè la sola speranza della proprietà basta per cambiare lo stato d'animo dell'uomo dei campi; K a u t s k y crede

(1) KAUTSKY, *La politique agraire*, p. 26.

(2) KAUTSKY, *op. cit.*, p. 199.

(3) KAUTSKY, *op. cit.*, pp. 20-22.



che la tattica più abile consista nel non lasciar nascere illusioni sopra l'avvenire della piccola impresa agricola.

La solidarietà che esiste tra i contadini delle diverse categorie si manifesta in modo quasi paradossale nella questione delle tariffe doganali; sembrerebbe, a prima vista, che i piccoli contadini, consumando generalmente quasi tutto il loro grano, dovrebbero non avere alcun interesse alla protezione doganale che profitta tanto ai grandi proprietari. Tuttavia l'esperienza mostra che nei paesi a suffragio universale, le campagne nominano in generale dei deputati protezionisti; i piccoli contadini non sono meno desiderosi dei grandi di vedere rialzare i prezzi.

Credo che siano i contadini che hanno ragione contro gli economisti, che vogliono dimostrar loro che vi è opposizione d'interessi tra essi e i ricchi coltivatori di grano. Ogni volta che il prezzo d'una derrata importante s'abbassa le campagne si trovano molto impoverite, perchè la classe agiata cessa di far lavorare e non impiega che la quantità di mano d'opera strettamente necessaria per assicurare il prossimo raccolto. In campagna difatti le cose non si svolgono punto come nelle grandi fucine capitaliste: in queste non si distribuisce il prodotto agli azionisti, se una crisi riduce molto il profitto e se bisogna fare dei grandi lavori nuovi; il proprietario rurale al contrario restringe il meno possibile le sue spese personali; ma comprime molto le spese fatte sopra la sua terra; i piccoli contadini e gli operai sanno ciò perfettamente e comprendono che hanno un grande interesse a che le grandi aziende agricole guadagnino molto denaro (1).

La cooperazione rurale trova poca simpatia presso Kautsky; questa cooperazione ha soprattutto per oggetto di facilitare la vendita delle derrate nelle città e ha ottenuto qualche volta dei risultati davvero notevoli da que-

(1) Delle osservazione analoghe sono già state presentate da me nel *Devenir sociale* (gennaio 1896, p. 31).



sto punto di vista. « Se si favorisce, dice Kautsky (1), la vendita in città, del latte, delle uova, della carne, se ne diminuisce il consumo in campagna, dove questi alimenti sono sostituiti dalle patate (2), dall'acquavite e da un po' di caffè. Il peculio del contadino aumenta; ma le sue forze e quelle dei suoi figli diminuiscono ».

Noi sappiamo tuttavia da numerosissimi esempi che l'arricchimento, che sembra sospetto a Kautsky, ottenuto per questa via si traduce (nei nostri paesi latini) in un grandissimo progresso agricolo, e in un accrescimento molto sensibile di benessere.

La cooperazione non può guari formarsi esclusivamente tra gente della stessa classe economica; il latte farà lo stesso burro, provenga esso da un grande o da un piccolo stabile; *degli interessi che sono analoghi sotto un aspetto particolare dell'economia* si raggruppano per la cooperazione e questa, resta indipendente dalle differenze sociali; non sarebbe forse altrimenti se l'associazione dovesse riunire in un solo fascio tutta l'attività economica dei suoi membri (come ciò ha luogo nelle cooperative di produzione urbane); *ma in campagna la cooperazione è sempre frammentaria*. Questa mescolanza d'uomini appartenenti a diverse classi ha vivamente colpito i conservatori, che hanno veduto nel cooperativismo rurale un mezzo di stabilire la *pace sociale*.

Ciò che i socialisti possono fare, per conformarsi alle indicazioni di Engels è di mirare all'applicazione della politica sociale al popolo delle campagne. È appunto ciò che Kautsky ha cercato d'indicare nel suo libro, ma non si vede molto facilmente come si potrebbero trasportare alla campagna le leggi fatte per le fabbriche. Non si potrebbe,

(1) KAUTSKY, *op. cit.*, p. 27.

(2) Sarebbe ben il caso di domandarsi se tra *le tesi intangibili*, che formano l'eredità di Marx secondo Kautsky, si trovi questa: che le patate « hanno generato la scrofola » (*Misère de la philosophie*, 2. ediz. p. 82).



d'altronde, procedere a questa generalizzazione, senza domandarsi quali sono le *ragioni generali* che giustificano questi regolamenti: qui non può essere questione dell'igiene dell'opificio e del sopralavoro degli addetti a macchine extra-rapide e degli accidenti che ne risultano.

Nelle discussioni alle quali danno luogo le proposte di riduzioni della giornata, sono meravigliato che non si tenga il debito conto dell'esperienza sportiva. I *re della pista* abbassano ogni anno assai notevolmente gli antichi *records*; ma tutti sanno che questi progressi dipendono dai miglioramenti apportati dalle macchine e dalle trasformazioni subite dagli apparecchi di allenamento. Non si vedono tali fenomeni prodursi negli esercizi atletici. Questa esperienza mostra che la produttività degli individui non varia entro grandissimi limiti, allorchè la *produttività sociale* (macchina condotta dall'uomo) può crescere molto in fretta.

L'agricoltura non ha la possibilità, come l'industria moderna, di trovare in poco tempo dei mezzi nuovi di produzione che le permettano di fare in otto ore ciò che essa faceva prima in dodici; e quand'anche la scienza le fornisse questi mezzi, avrebbe essa del danaro per metterli in opera?

Non si vede molto bene come la *compensazione* potrebbe prodursi qui; non solo la produzione agricola s'accresce d'ordinario abbastanza lentamente, ma ancora, quando essa può prendere una grande estensione, si trova limitata molto presto dal consumo. La storia della viticoltura francese ce ne dà una prova convincente. Dopo la rovina dei vigneti per la fillossera, la grande proprietà ha fatto degli sforzi veramente ammirabili per ricostruire l'antica fonte di ricchezza; ha fatto delle esperienze costose, ha lottato contro l'assurdità amministrativa che in nome della scienza pretendeva arrestare la volgarizzazione dei mezzi proposti. In certi dipartimenti, (nell'Hérault, per esempio) la grande proprietà ha mostrato delle qualità completamente analoghe a quelle che mostra la grande industria nei paesi più avanzati. P. Leroy-Beaulieu, che è egli stesso viticoltore,



prende questo regime come tipo, e vanta la superiorità scientifica e intellettuale della grande proprietà (1).

Ma si è avuto fiducia nell'estensibilità infinita del mercato; si è cercato di fare come la grande industria, vale a dire di produrre una quantità enorme di mercanzia, a un gran buon mercato, e si è provocato una grande crisi sopra i vini, crisi che non potrà terminare probabilmente, che colla distruzione delle vigne che danno le qualità più comuni; mai, a quanto credo, la grande industria, ha soppresso i telai che facevano la stoffa più comune.

Gli scrittori francesi che si incaricano di parlare di questioni sociali, non fanno ordinariamente le distinzioni necessarie, e, secondo i casi, stimano che la riduzione della giornata aumenti o diminuisca la produzione. Una circolare ministeriale del 17 maggio 1900 afferma anzi le due cose in una volta; (2) una legge restrittiva del lavoro avrebbe per conseguenza di arrestare la sovrapproduzione e di stimolare la produzione! Ma quando si tratta d'agricoltura sembra che non vi possano essere dubbi; una legislazione sociale, analoga a quella che si è fatta per le fabbriche, avrebbe delle conseguenze molto gravi sopra il prezzo di vendita. Si sa, d'altra parte, che i medesimi fenomeni si producono nella piccola industria che soffre sovente delle leggi sociali.

Noi ritroviamo dunque qui la solidarietà dei padroni e degli operai; è dunque necessario, quando si esamina una legge rurale, di ben riflettere alle conseguenze ch'essa potrà avere sopra la prosperità dei capi d'industria. Non è possibile considerare solamente le *braccia* quando ci si occupa d'agricoltura, bisogna anche tener conto della *testa*. E noi ritroveremo così la dottrina esposta nel discorso di Saint-Etienne, della quale abbiamo parlato.

(1) P. LEROY BEAULIEU, *Traité théorique et pratique d'économie politique*, tomo II, pp. 12-15.

(2) Ciò non dà un'alta idea della capacità delle persone che attorniavano Millerand; quanto a lui, uomo politico molto abile, è di una ignoranza notevole in materia economica.



K a u t s k y ha ricevuto dai suoi maestri *il dogma delle otto ore* e non può abbandonarlo; egli consente d'altra parte (1) a che la giornata sia di dieci ore in estate e di sei ore in inverno, in modo che la media non sia cambiata. All'origine delle applicazioni delle leggi inglesi sopra la durata del lavoro, molte persone sostennero che l'operaio era più affaticato di prima (2); ciò è possibile, perchè le abitudini professionali non sono rivoluzionate dall'oggi al domani, e perchè occorre una lunga educazione prima che gli uomini utilizzino le loro facoltà d'attenzione senza la fatica cagionata dalla paura (3).

In campagna è molto probabile che, se la limitazione della giornata fosse compensata dalla intensificazione del lavoro, si arriverebbe a quello sfinimento prematuro che si pretende combattere per salvare l'avvenire della razza. L'operaio agricolo fa, quasi sempre, un *lavoro tecnologicamente semplice* molto analogo al lavoro del camminatore; non sembra che l'uomo possa trovarsi meglio nel fare una tappa in cinque ore in luogo di sei. L'esperienza sportiva dimostra quanto esaurisca l'accelerare il passo.

(1) KAUTSKY, *op. cit.* p. 106. Quando parlo di *dogma delle otto ore*, non esagero per niente. Al Congresso socialista francese del 1902, Deville (uno dei primi volgarizzatori delle idee marxiste in Francia) propose di non reclamare nel programma minimo una riforma che sembrava molto lontana e di limitarsi a domandare « le misure tendenti ad avvicinarci alla giornata di lavoro di 8 ore » (*Rendiconto stenografico*, pagine 52-53). K a u t s k y s'indignò che Deville, dopo un tal delitto abbia potuto essere candidato socialista a Parigi (*Mouvement socialiste*, 15 ottobre 1902, p. 1868).

(2) MARX, *Capital*, tomo I, pp. 177, 178. M a r x non distingue sempre chiaramente ciò che è un vero accrescimento di fatica, da ciò che è dovuto ad un cambiamento delle abitudini.

(3) M o s s o ha dimostrato come la scrittura può causare una emozione enorme ai semi-illetterati. Sopra la prima impressione prodotta dai primi telai rapidi, vedi MARX, *Capital*, tomo I, pagina 183, col. 1.



È certo, d'altra parte, che il contadino perde molto tempo; ma tutti quelli che conoscono il lavoro dei campi, sanno che non è affatto facile di convincerlo a perderne meno, a rinserrare, come dice Marx, i pori della sua giornata. I mezzi che riescono, alla lunga, nell'opificio, non si applicano facilmente nei campi.

Bisogna considerare la riduzione della giornata come un mezzo per dare del lavoro a un più gran numero di persone? È appunto questo lo scopo che si propongono gli operai americani, quando reclamano la giornata di otto ore (1): questo è anche lo scopo cui sembrano mirare i minatori inglesi; ma già nell'industria estrattiva si vedono apparire gl'inconvenienti d'una regolamentazione che potrebbe andare contro i suoi propri fini, in ragione delle influenze delle stagioni. « In inverno, osserva De Rousiers (2) al momento in cui, sotto il regime attuale, i minatori lavorano la settimana intera, bisognerebbe fare appello a dei nuovi operai e ciò sarebbe come impiegarne di più durante la stagione morta dell'estate ».

In campagna manca generalmente la mano d'opera durante certi periodi, e nessuno oserebbe sostenere che il lavoro potrebbe essere ripartito in modo regolare! È questa mancanza di mano d'opera in certe stagioni che motiva l'impiego dei *gangs* (bande agricole) che danno luogo a tanti abusi in tutti i paesi di grande proprietà. Credo che sia soprattutto in ragione delle noie che causava la legge sopra il rispetto della domenica ai contadini che questa legge è stata abrogata in Francia. Infine notiamo che Carlo Bonnier ha dichiarato che « parlare della giornata di otto ore nei campi è una singolare specie di utopia ». (*Socialiste*, 24 novembre 1894).

(1) VIGOUROUX, *La concentration des forces ouvrières dans l'Amerique du Nord*, p. 242.

(2) P. de ROUSIERS, *La question ouvrière en Angleterre*, pagina 320.



Le persone che ammettono come un postulato che l'operaio agricolo dovrebbe essere proprietario attribuiscono una grande importanza alla regolamentazione della giornata di lavoro; (io non penso che Kautsky sarebbe disposto ad entrare nel loro ordine di idee).

Nei paesi ove esistono ancora delle forti tradizioni feudali la creazione di una classe di proprietari parcellari non presenta delle grandi difficoltà; essa può difatti fondarsi sopra i principii stessi dell'antico diritto e anche sopra le pratiche conosciute. È così che prima in Inghilterra la legge obbligava i proprietari ad annettere un podere di 4 acri ad ogni casa di salariato (1).

Bisogna che questi operai abbiano del tempo disponibile per poter trarre profitto del loro piccolo campo; quando essi sono troppo lungamente presso i padroni, tutto il lavoro ricade sopra la donna e i fanciulli, che riescono molto più strapazzati che non negli opifici. Credo sia a delle considerazioni dello stesso genere che bisogna ricorrere quando si vuole comprendere la vera portata della riduzione della giornata di lavoro presso i minatori: i minatori sono dei contadini che hanno conservato generalmente il gusto del lavoro agricolo e che desiderano migliorare la loro sorte coltivando un giardino.

Molti conservatori raccomandano la costruzione di fabbriche nelle campagne, in modo che gli operai possano alternare al lavoro dello stabilimento quello della terra (2). È chiaro che ciò non è possibile se non a condizione di fare una giornata di lavoro di lunghezza moderata all'officina. Non credo che i conservatori s'ingannino pensando che questo sistema riduce l'autagonismo esistente tra i capita-

(1) MARX, *Capital*, Tomo I, pag. 318, col. 1.

(2) Ho osservato che i contadini messi in queste condizioni diventano molto più attenti e ardenti al lavoro dei campi. Lo stabilimento ha appreso loro il valore del tempo ed essi comprimono i pori della giornata ai campi come allo stabilimento.



listi e gli operai, che potrebbero allora sperare di divenire proprietari. Non insisto su questo punto e non richiamo questo fatto che per dimostrare con un nuovo esempio come la nozione di solidarietà si sviluppi appena si passa dalla città ai campi. Noi ritroviamo, così, per mezzo di una specie di contro-prova, il rapporto che lega la solidarietà all'impotenza del capitalismo; nella grande industria cotoniera *il capitalismo s'era presentato come infinito, e la solidarietà come nulla*; qui noi troviamo un capitalismo strettamente limitato, e una solidarietà molto potente.



VIII.

Importanza nel marxismo della nozione di vendita della forza di lavoro; è il nucleo stesso della dottrina — Idee opposte della partecipazione sostenuta dai professori — Nuova rassomiglianza con l'economia manchesteriana — Problemi estranei che si propongono alcuni giuristi a proposito dei salari.

Per renderci un conto perfettamente esatto della tesi di Marx, ci occorre esaminare ora le teorie giuridiche che ha costruito per rappresentare il rapporto d'impiegato a impiegatore; si sa, difatti, che non si può possedere a fondo una questione sociale, se non si sono esaminati i suoi aspetti giuridici. Sembra che Marx si sia data molta pena per arrivare a stabilire la dottrina della *vendita della forza di lavoro*, di cui noi stiamo parlando; è strano che essa non sia apprezzata al suo giusto valore dalla maggior parte dei marxisti. Nella dottrina esposta nel primo volume del *Capitale*, ci si arresta quasi sempre a delle sottigliezze d'esposizione senza grande importanza; si disserta inutilmente sul sopra-valore e sul sopra-lavoro, mentre l'originalità di Marx consiste nella concezione particolare che si era fatto del contratto di lavoro.

Ricordo molto brevemente in che consiste questa concezione (1); gli operai vendono ai capitalisti una derrata, che ha il suo corso al mercato come tutte le derrate, *la forza di lavoro*; divenuto acquistatore di questa *cosa*, il capitalista la unisce alle materie prime comperate dai mercanti; il prodotto di questa mescolanza gli appartiene legittimamente senza che nessuno abbia niente da vedere nei suoi conti, (2) « allo stesso titolo che il prodotto della fermentazione nel suo

(1) Cfr. *Saggi di critica del marxismo*, pp. 194-196.

(2) MARX, *Capitale*, tomo I, p. 79, col. 2.



celliere »; il capitalista ha raccolto un profitto, ma rispettando tutti i principii del diritto.

Per le persone estranee alle considerazioni filosofiche, può essere affatto indifferente che un atto sia riferito a una categoria giuridica o a un'altra; ma questa indifferenza non potrebbe convenire a coloro che la lettura di M a r x ha abituato ad approfondire i problemi e a cercarne le definizioni esatte. Nei libri dei giuristi vi sono certamente delle distinzioni puramente scolastiche; è anzi avvenuto che, disperando di poter ricondurre tutti i contratti ai tipi classici, vari giuristi hanno finito per collocare tutti quelli che presentavano delle difficoltà di classificazione, nella classe dei contratti innominati; singolare modo di cavarsi d'impiccio! La difficoltà proviene da ciò, che bisognerebbe stabilire maggior numero di piani nel diritto; ma per la questione attuale, non ho bisogno di entrare in queste discussioni.

I giuristi che s'occupano d'economia, riconoscono che non è del tutto indifferente collocare un contratto in una classe o in un'altra; così la mezzadria non ci apparisce sotto il medesimo aspetto, secondo che la si considera come una *associazione* o come una *locazione*. Se è un'associazione, può dare dei risultati completamente notevoli, ed essere raccomandata come un tipo molto appropriato alla cultura perfezionata. Se è una locazione a canone variabile in natura, costituisce una forma quasi sempre mediocre e anzi sovente cattiva; in molti casi, è (1) « il peggiore di tutti i regimi poichè dà un premio all'incuria e all'abitudine, nello stesso tempo che impone una tassa sopra la vigilanza e sopra l'at-

(1) P. BUREAU, *L'association de l'ouvrier aux profits du patron*, p. 32. Non si potrebbe troppo raccomandare questo libro, dove la questione trattata è stata esaminata in modo definitivo. L'autore vi mostra la sicurezza di veduta del giurista, la grande conoscenza dell'economista e la perspicacia dell'osservatore. I professori delle nostre facoltà ufficiali non rassomigliano molto a P. Bureau, che è professore alla facoltà cattolica di Parigi.



tività nel lavoro: difatti questo colono non subirà che la metà delle perdite di cui unica causa sarà il cattivo sfruttamento della sua azienda e non raccoglierà che la metà dei guadagni che produrrebbe un aumento di sforzo ». P. Bureau arriva a concludere (1) che la mezzadria può essere una locazione o una società secondo « le qualità speciali del colono e soprattutto del padrone »; dimodochè le scuole dei giuristi che le classificano in una categoria o in un'altra, hanno ragione, « ma in ipotesi diverse ».

Il codice civile francese ha collocato il contratto di lavoro nell'affitto, e bisogna osservare che l'articolo 1780 mette in una medesima categoria i domestici e gli operai. Vi è nell'idea di questo contratto qualche cosa di servile; il codice ha preso cura di proscrivere gli impegni che avrebbero avuto per effetto di stabilire la servitù; si era anzi creduto di dover limitare ad un anno la durata dell'impegno degli operai (2): è probabile che, se questa prescrizione non è stata mantenuta nel Codice, fu perchè essa era ingombrante per il servizio della domesticità (3).

Al presente il padrone non ha il diritto di fare ricondurre per forza il suo domestico o il suo operaio; ma il marinaio, dopo esser stato iscritto sopra il ruolo d'equipaggio, non può più disertare ed è sottomesso a delle pene

(1) P. BUREAU, *op. cit.*, pp. 33-34.

(2) Nel 1843, l'amministrazione si poggiava a questa disposizione per sostenere che la partecipazione ai benefici inaugurata da Leclaire era illegale. « L'operaio deve restare intieramente libero di fissare e di regolare il suo salario e non deve convenire col padrone, ed è a ciò che il signor Leclaire tende oggi.... Per l'associazione ai benefici l'operaio s' impegna col padrone al di là di un anno, ciò che gli è proibito dall' articolo 16 della legge del 22 germinale anno XI. » Rapporto citato da MERLIN, *Le métayage e la participation aux bénéfices*, p. 343.

(3) La giurisprudenza permette ad un domestico di impegnarsi a servire una persona fino alla morte di questa; numerose disposizioni testamentarie esistono in conseguenza.



disciplinari; il suo arruolamento ha conservato il carattere d'una servitù parziale e contrattuale. Non è senza interesse ricordare che Kant considerava il domestico come acquisito del capo di casa; il contratto di affittanza per servizi domestici appartiene al diritto misto che regola « la possessione d'un oggetto esteriore come d'una cosa e il suo uso come d'una persona; » egli trovava naturale che il padrone potesse obbligarlo a ritornare sotto la sua potenza in caso che evadesse (1).

È facile vedere negli scioperi che si producono nelle piccole fucine, che molti padroni riguardano ancora i loro operai come una specie di domestici. I padroni cattolici si credono tenuti a vigilare sulla fede e sui costumi dei loro operai, come fanno per le persone della loro casa. La fucina è così ancora ai loro occhi una specie di grande famiglia, di *clan*, il cui capo ha dei doveri morali da compiere.

Nelle campagne l'idea di *clan* è ben più naturale che nella città; il servo della gleba è ben *l'uomo del padrone*. I *bordiers* sono veramente gente del *clan* e Le Play li considerava (2) come « il miglior tipo d'operai: » che abitano una casa e che coltivano una piccola terra che è loro concessa dai grandi proprietari; essi forniscono a questi la mano d'opera di cui hanno bisogno. Sembra che quelle che si chiamano *le fondazioni padronali* abbiamo avuto per oggetto di generalizzare il sistema delle *borderies* e di trasportarle nelle industrie.

Gli antichi socialisti erano stati colpiti assai vivamente

(1) KANT, *Principes métaphysiques du droit*; trad. Tissot, p. 116 e p. 128.

(2) LE PLAY, *La réforme sociale*, tomo II. p. 89. Egli segnala delle « intelligenti fondazioni, testimonio della pietà e della devozione degli antenati [che] hanno messo alla portata di tutti, sopra la possessione, il culto, l'insegnamento privato, il servizio di sanità e le ricreazioni morali » (cfr. *Saggi di critica del Marxismo* p. 357).



da quanto vi è di sopravvivenze servili nell'idea della locazione d'opera. P e c q u e u r pretendeva ricondurre tutta l'industria a due tipi; gli operai *prestano* il loro lavoro in cambio del salario, e i proprietari *prestano* le loro case, le loro terre, i loro capitali (1). « Tutto si riduce a questi due momenti; affittare il proprio lavoro o affittare la materia del lavoro; ma quale differenza tra questi due modi di locazione! Affittare il proprio lavoro è incominciare la propria schiavitù; affittare la materia del lavoro è costituire la propria libertà. Ciò si concepisce: *il lavoro è l'uomo*. La materia, al contrario non ha niente dell'uomo, e, d'altra parte, tiene luogo del lavoro dell'uomo che la detiene, per il fatto della legge umana, e gli fa valere la sua parte di ricchezza, come se avesse messo il suo lavoro nella creazione di questa ricchezza.... L'elemento *materia* che non può niente per la creazione della ricchezza senza l'altro elemento *lavoro*, riceve la virtù magica d'essere fecondo » (2).

L'esposizione di P e c q u e u r è oscura e imbrogliata, perchè l'autore era troppo preoccupato da *sentimenti* per poter dare al suo pensiero una forma giuridica; ritengo solamente questo fatto: ch'egli considera la locazione d'opera come un abbassamento morale.

I filantropi che non vogliono seguire le idee di Le P l a y e che si piccano di liberalismo, i professori delle facoltà di diritto, specialmente, hanno preso nella tradizione degli utopisti, la nozione di associazione e la propagano, senza curarsi di sapere in quale misura essa corrisponda ai fatti; i fatti economici dovranno piegarsi alle esigenze delle Idee. Essi sono persuasi che la società è piena di vizi e che

(1) PECQUEUR, *Théorie nouvelle d'économie sociale*, pp. 411-412.

(2) È difficile leggere questo passo senza pensare a molti scritti marxisti dove la stessa idea è sviluppata. Sono stato colpito dall'analoga che esiste tra questa dottrina di P e c q u e u r e un passo del *Manifesto comunista* ove il lavoro vivente è opposto al lavoro accumulato (*Manifesto*, p. 29).



si sono create delle cattedre d'economia politica nelle Università non per insegnare una scienza d'osservazione, ma per insegnare agli uomini come dovrebbero dirigersi. La nozione d'associazione piace loro molto a causa della sua oscurità, e in ragione dei ricordi che si riattaccano all'utopismo fraterno e ammantato di cristianesimo.

S'obbietterebbe inutilmente loro che ogni solidarietà — ricordando più o meno l'associazione completa, come la partecipazione ai benefici — è « in contraddizione diretta coll'organizzazione necessaria del [la grande] industria attuale, e [che] riposa sopra idee e principii assolutamente contrari ai fatti », come dice P. Bureau (1); questa obiezione non toccherebbe molto i professori, che dichiarano la società attuale inintelligibile. Per rendere la società intelligibile essi esigono che questa possenga una regola di ripartizione del prodotto; questo postulato suppone necessariamente che la produzione sia organizzata sotto forma d'associazione; l'anarchia attuale, essendo *nintelligibile per i professori*, non può essere che un'apparenza o un accidente.

La vendita fa scomparire ogni legame tra gli impiegatori e gli impiegati; l'operaio, dopo la presentazione della sua mercanzia e il pagamento del prezzo convenuto, è di fronte al suo padrone, nella stessa situazione di un droghiere di fronte al cliente venuto da lui a comperare del caffè. Noi troviamo che il marxismo è qui — ed è questo un punto essenziale, — vicinissimo all'economia politica detta manchesteriana; questa non ha mai voluto accettare le idee della scuola di Le Play sopra i doveri sociali dei capi d'industria. L'economia ortodossa ricusa d'ammettere delle considerazioni sentimentali nella compra e vendita d'una derata sopra il mercato; essa non può arrivare a comprendere come la fraternità e la solidarietà potrebbero introdursi nei rapporti che si stabiliscono al mercato tra i sensali e i proprietari di grano. Secondo gli economisti, come secondo i

(1) P. BUREAU, *op. cit.*, p. 122.



marxisti, per la forza di lavoro, accade quello che accade del grano portato sulla piazza; gli affari si trattano sopra un mercato aperto e abbondantemente provvisto; là non vi può essere alcuna considerazione di persone.

La differenza che esiste tra Marx e gli economisti è principalmente sopra l'interpretazione storica del mercato del lavoro come è organizzato oggidì. Trent'anni fa all'incirca, gli economisti erano, presso a poco, tutti d'accordo nel considerare il sistema attuale come il perfezionamento finale della lunga evoluzione che aveva condotto nel 1789 al riconoscimento definitivo dei *veri principii* sopra i quali dovevano riposare le società razionalmente costituite. Essi ammettevano che tutto non era punto perfetto in questo sistema, come non lo era nelle costituzioni parlamentari; ma stimavano che non vi fossero più che dei *perfezionamenti* da apportare. Marx, al contrario, stimava che il mondo attuale, caratterizzato dal capitalismo, *dovera perire* per essere sostituito da una società fondata sopra altri principii che si stabilirebbero in opposizione a quelli d'oggi.

Se la rassomiglianza tra l'economismo e il marxismo, non è parsa così grande com'essa è realmente, è che gli economisti non hanno mai tentato di dare alle loro dottrine una forma giuridica; essi non sono dunque stati condotti a cercare, come era possibile, di ricondurre rigorosamente alle condizioni della vendita il contratto di lavoro, che il codice chiama un contratto di affitto e che nel pubblico letterario si considera sovente come analogo ad un contratto di società.

Non si tratta qui di una semplice sottigliezza da giurista: si tratta di rendersi conto della possibilità della lotta di classe. Se impiegatori e impiegati sono dei compratori e dei venditori d'una derrata avente corso al mercato, possono perseguire dei fini tutt'affatto opposti sul terreno politico e organizzarsi per lottare gli uni contro gli altri; un compratore non si occupa (in una grande città, almeno) delle opinioni del suo droghiere. Se al contrario, l'impiegatore è



un capo di *clan* o se è il socio dei suoi impiegati, possono esistere tra essi dei dissentimenti relativi ai loro interessi; ma simili dissentimenti, per acuti che possano essere, non sono antagonismi di classe.

La funzione dei professori non è stata piccola nella crisi attuale del marxismo; gli allievi delle Università, che tendono al socialismo, apportano un bagaglio d'idee che non possono conciliarsi con le vedute essenziali di Marx. Quando Lafargue sostiene che i professori non possono arrivar a comprendere l'opera di Marx, dice una cosa nella quale vi è molto di vero; è certo difatti che la nozione della vendita della forza di lavoro sul mercato, al modo della vendita d'una derrata, sfugge loro quasi completamente. Siccome essi non avvertono l'importanza di questa tesi giuridica fondamentale, il resto del marxismo non può apparir loro che sotto una forma confusa.

Per far comprendere come sia poco chiara la dottrina dei professori, prendo a prestito, qualche opinione dalla prefazione premessa da Carlo Rist, professore nell'Università di Montpellier, alla traduzione di un libro di David Schloss. Sembrerebbe che l'autore dovesse ragionare al modo di Marx poichè dice (1): « L'operaio è divenuto un fornitore di lavoro, sempre più simile ai fornitori d'altre mercanzie. Si può affermare che la distinzione, sì mal fatta in passato, tra il servitore e l'operaio, tenda a realizzarsi sempre più ». Questa affermazione non gl'impedisce di ragionare come se fosse un *puro etico*.

Ad ogni istante negli scioperi gli operai domandano l'unificazione delle tariffe tra le diverse case della stessa località, prendendo per base di questa unificazione le tariffe più elevate; non vi è in ciò niente che non sia naturalissimo: essi operano come ogni mercante che nota ai suoi clienti i

(1) SCHLOSS, *Les modes de rémunération du travail*, trad. franc. p. XLIV.



prezzi dei suoi concorrenti quando essi sono più alti dei suoi.

Vi è un'interesse serio a che le tariffe siano uniformi in una stessa località, perchè allora le relazioni si stabiliscono più correttamente sopra la base dei principii della forza di lavoro; e pure vi è interesse a che le tariffe siano stabilite in modo veramente proporzionale. Ma non vedo come possa formularsi la domanda se si è pervenuti a (1) « introdurre nella ripartizione del *salario* tra operai d'una stessa professione, più giustizia ed equità ». Questi cambiamenti sono molto importanti per i rapporti degli operai tra di loro, e per l'intelligenza della nozione di classe; ma non si vede perchè i padroni sarebbero obbligati dalla giustizia naturale, a favorire lo svilupparsi dell'idea di classe tra i loro operai! Evidentemente l'autore cade nell'incomprensibile linguaggio degli etici.

Quando un locatario avverte il suo proprietario ch'egli lascia il suo appartamento, se non gli fa mettere la luce elettrica, come si usa nelle case moderne, andiamo noi a domandare da qual parte è la giustizia? Le massaie economie non vogliono comperare tutte le specie di carne presso lo stesso macellaio; esse hanno un fornitore per il manzo e un altro per il montone; vi è qualche cosa nel modo di procedere nella massaia, che riguardi la giustizia o l'equità? Il mercante può trovare che questa maniera di cercare le botteghe più vantaggiose per ogni specialità non gli piace molto; ma non ho mai inteso dire che reclami il *diritto* di forzare i suoi clienti a cambiare i loro metodi.

L'autore si propone delle questioni strane (2): « Le forme moderne del contratto di salario fanno esse una parte più grande alla giustizia? »; egli non crede che si sia sulla via che deve condurre alla soluzione: « i procedimenti di remunerazione (premi, partecipazione ai benefici) non sono che

(1) SCHLOSS, *op. cit.*, p. XVII.

(2) SCHLOSS, *op. cit.*, pp. XXVI-XXVII.



dei numerosi mezzi impiegati dall'industriale per diminuire i suoi prezzi di rivendita»; sarebbe veramente strano che i capi d'impresa lavorassero ad aumentarli! Per quanto io posso comprendere quanto dice Rist, ciò che lo urta, è che *lo stesso sforzo* sarebbe sempre meno pagato, cosa contraria alla giustizia; i padroni dovrebbero dunque essere simile al Padre Celeste che ricompensa i figli secondo una regola eterna?

Poichè la fatalità capitalista non risolve la questione di giustizia, i professori dovranno intervenire (1), e l'autore manifesta la speranza (2) che si potrà «arrivare ad un sistema in cui i beneficii nuovi, quando si avrà un aumento di produttività, saranno distribuiti più equamente». Non esito a proclamare che un tale linguaggio è criminoso, poichè vi sono delle cose che un professore di diritto non dovrebbe mai dire, e che deve lasciare ai professori di retorica. Il diritto non si compone di voti, ma di regole già fatte; quando non si sa qual regola proporre e *giustificare*, il *giurista* non può promettere che la si troverà forse domani. Il diritto non è un programma di finanziere filantropo.

Attendendo che la famosa soluzione sia trovata, Rist pensa che «*il terreno dottrinale solido* sopra il quale la classe operaia *può e deve collocarsi* oggi è quello di un minimo di salario in ogni professione. È questa, nello stesso tempo, la *teoria* più semplice e più sicura». Poichè è una teoria ed è un terreno dottrinale solido, sarebbe stato conveniente fornire qualche giustificazione: Rist non ne dà alcuna.

Bisogna osservare qui che nel programma del partito

(1) Questo intervento è giustificato dalla ragione d'intelligibilità: attualmente «le ridistribuzioni nuove si fanno unicamente sotto la pressione di forze incoscienti». SCHLOSS, *op. cit.*, (p. XLIII) Un intellettuale non saprebbe fare altrimenti che rivoltarsi contro questo incosciente!

(2) SCHLOSS, *op. cit.*, p. XLI.



operaio francese la clausola del minimo dei salari è stata introdotta malgrado la resistenza di Marx: nel 1881 Joffrin non volle far figurare questa domanda sopra i suoi manifesti elettorali presentandosi al consiglio municipale di Parigi; ne nacque una viva polemica, durante la quale il *Prolétaire* raccontò che Marx aveva detto che il minimo del salario è un'assurdità scientifica; Guesde non negò l'affermazione di Marx (1).

Se noi vogliamo comprendere la vera posizione del problema bisogna esaminare i sentimenti ai quali corrisponde questa rivendicazione del minimo dei salari. Essa è molto popolare in Inghilterra e ciò è naturalissimo: gli uomini che vogliono cattivarsi la confidenza degli operai di questo paese, che non amano cambiar le loro abitudini, non possono scegliere un miglior tema. Per Rist, l'industria moderna presenta questo aspetto urtante: che (2) « l'operaio è forzato, *anche suo malgrado*, a fornire una certa energia ». Ma il giorno in cui questa situazione avrà cessato, il capitalismo non avrà più alcuna ragione d'essere, e si sarà spinti dalla *cooperazione forzata alla cooperazione libera*.

Noi non siamo ancora arrivati al punto in cui l'uomo accetta per ragione la legge fondamentale della sua natura: la legge dell'aumento progressivo del lavoro (3).

Il selvaggio non vuole che del tempo libero: basta entrare in uno stabilimento per persuadersi che, se il padrone non impiegasse mille astuzie per accelerare l'opera, questa andrebbe molto lentamente.

(1) Cfr. *Egalité* del 15 gennaio 1882 e un articolo di Malon nella *Revue socialiste* del gennaio 1887. p. 54. Guesde mi sembra abbia tenuto a questa clausola nel programma del partito operaio in ragione della grande influenza che gli scritti di Lassalle avevano esercitato su lui.

(2) SCHLOSS, *op. cit.*, p. XLII.

(3) Proudhon ha insistito con molta forza sopra questa legge la cui importanza mi appare ogni giorno più grande.



La sconfitta di numerose cooperative di produzione deriva da ciò, che gli aderenti credono di potersi riposare di tanto in tanto; in quelle che riescono, il lavoro è più ardente che nelle officine padronali.

La grande opera del capitalismo non è solamente materiale; esso non deve solamente lasciare al socialismo, come eredità, delle forze produttive potenti; deve lasciargli un *uomo nuovo, che abbia infine compreso il lavoro*. Tutto ciò che fa il capitalismo per trascinare gli operai, è un guadagno per il socialismo — qualunque cosa ne possano pensare gli etici e i politicanti, sempre pronti a incoraggiare la pigrizia (1).

(1) Bisogna diffidare molto di ciò che si trova nei documenti ufficiali a proposito del lavoro. Alcuni anni fa, si ridusse, in Francia la giornata di lavoro a 8 ore nei laboratori dell'amministrazione delle poste; un'esperienza, si disse, provò che la produzione non aveva punto diminuito; ma da allora i fatti sono in piena contraddizione con quell'esperienza. Credo che si potrebbe dire la stessa cosa di tutte le esperienze dello stesso genere, fatte in tutti i laboratori dello Stato.



IX.

Idee giuridiche che s'oppongono a quelle di Marx.—Idea corporativa e sua condizione. — Le concezioni feudali e loro conseguenze: l'industria si trasforma sopra il livello delle istituzioni politiche. — Le società anonime e il regime speciale del loro personale. — Il *funzionariato*.

Noi dobbiamo domandarci ora perchè degli uomini ragionevoli, come Carlo Rist, possono sostenere delle proposizioni così manifestamente irragionevoli del genere di quelle che ho esaminato. Contribuiscono a ciò delle cause d'ordine generale, delle cause che agiscono anche per spingere il socialismo verso le nuove dottrine.

A) — La concezione marxista supponeva la *specializzazione* e il *déracinement* (come si dice ora) nella classe operaia; i lavoratori non provavano alcuna difficoltà a passare da un mestiere all'altro (1), da una città ad un'altra; di più si supponeva che il capitalismo fosse talmente ricco, ardito ed abile, che nessun ostacolo lo potesse arrestare per lungo tempo.

Quando l'operaio può così scegliere il suo padrone senza troppa fatica, l'idea corporativa sparisce assai rapidamente in lui; così non sembra ch'essa eserciti un'influenza in America, dove queste tre condizioni si trovano, in gran parte, realizzate. È tutt'altra cosa quando il lavoro non è assicurato: allora apparisce, o l'idea corporativa e locale, o quella di legame che riunisce l'operaio al suo opificio. Per vero

(1) Proudhon considerava come un ideale un'educazione diretta a questo scopo. « Niente impedisce che l'*apprentissage* dell'operaio sia diretto in tal modo ch'esso abbracci la totalità del sistema industriale, in luogo di sceglierne un caso particolare » (*De la justice dans la Révolution et dans l'Église* tomo II, p. 336).



dire, mai queste due idee erano scomparse in nessuna parte d'Europa all'epoca di Marx; in Inghilterra la prima è rimasta intieramente potente in certi mestieri, come in quello di costruttori di navi. Marx si era impossessato delle *rivendicazioni corporative* per trasformarle in *rivendicazioni di classe*; ma egli oltrepassò così infinitamente il punto di vista inglese, come l'esperienza contemporanea dimostra; non vi è paese che sia più dell'Inghilterra ribelle al marxismo.

Gli operai manifestano con molti fatti, ch'essi si credono attaccati alla loro *fucina* per un legame mal definito; è così che pretendono che lo sciopero non rompa il contratto di lavoro, che il padrone sia *legalmente* obbligato a riprenderli, e che nessuno abbia il diritto di venire a sostituirli (1).

Partendo da questa osservazione, dei padroni abili, hanno immaginato diversi mezzi per dare una forma più regolare a questo legame, in modo da aumentare la *forza della disciplina*; da ciò son nate molte istituzioni patronali: la partecipazione ai beneficii, (2) e infine i famosi consigli di officina (3). Tutto ciò ha per risultato di creare l'idea che l'operaio ha un certo diritto sopra l'impresa.

(1) Denis Poulot racconta che nella sua giovinezza i capi degli opifici di meccanica non trovavano un lavoratore che consentisse a finire l'opera cominciata da uno di quegli operai di grande rinomanza che si chiamavano *grosses culottes*; costoro pretendevano aver il diritto di divertirsi quando loro piaceva. (*Le sublime*, 3. edizione, p. 151).

(2) De Courcy incoraggiava molto le compagnie d'assicurazione a praticare la partecipazione, che egli ricordava come un mezzo per rendere fissi gli agenti.

(3) Nella operetta di Fulien Weiler sopra *lo sciopero di Mariémont e i consigli di conciliazione e d'arbitrato* si vede molto bene che questi consigli sono stati formati *unicamente* allo scopo di rendere la disciplina più facile.



B) — Vi è tutto un'altro ordine d'idee che deriva dalle concezioni feudali: è facile osservare che lo spirito umano ha una tendenza molto notevole a spiegarsi l'autorità secondo una teoria analoga a quella del regime feudale; ciò non ha niente di meraviglioso perchè noi sappiamo che la feudalità si ritrova presso un gran numero di barbari. L'uomo del popolo assimila volentieri l'autorità e la proprietà, e ciò conduce la democrazia a idee veramente bizzarre: è così che si trova molto naturale che un deputato o un sindaco, non rieletto, riceva dei compensi: non potrebbero venir privati della loro autorità senza che si tenga conto dei *diritti acquisiti*. Sembra strano a molte persone che la Rivoluzione avendo attorniato le autorità di consigli elettivi, o anzi avendole rese elettive, non abbia stabilito un regime analogo negli affari.

Nel 1838 Pecqueur ha dato a questo pensiero istintivo una forma precisa: egli diceva (1) che « il modo sì fecondo, sì sociale, dell'elezione e del concorso, » non era stato ancora applicato che in materia politica e amministrativa; che « l'elezione è nei nostri costumi politici, nelle tendenze generali dell'Europa e della civiltà moderna » che essa è « il grande veicolo della potenza regolarizzata delle classi illuminate e agiate »; che dei mezzi analoghi devono applicarsi alla grande industria ed alla politica. Egli immaginava che tutti gli affari non tarderebbero a trasformarsi in società in accomandita per azione: « il governo rappresentativo sarà la forma dell'economia industriale, come lo è dell'economia politica; l'elezione si farà nello stabilimento come si fa nei collegi, nelle *ragioni sociali* come nelle *ragioni politiche* (2) »;

(1) PECQUEUR, *Des intérêts du commerce, de l'industrie, de l'agriculture et de la civilisation en générale sous l'influence de l'application de la vapeur*, tomo II. pp. 241-245.

(2) Il linguaggio di Pecqueur è abbastanza bizzarro; l'economia politica è qui l'amministrazione politica del paese; le *ragioni politiche* sono le circoscrizioni (dipartimenti, circondari e comuni) che formano una unità elettorale.



le elezioni dovranno farsi (come domandavano i liberali del tempo) coll'*aggiunta delle capacità ai censuari*; infine egli sperava che arriverebbe a formare una curia del suffragio universale, ad ammettere nelle assemblee di azionisti dei delegati « incaricati di rappresentare gli operai presso a poco come il Terzo Stato faceva una volta presso i due altri corpi costituenti degli Stati Generali ».

Questi progetti di P e c q u e u r potevano sembrare perfettamente ragionevoli all'epoca in cui egli li faceva conoscere, vale a dire in un'epoca, in cui non si conoscevano ancora—come ora—i vizi del parlamentarismo. Queste idee sono state riprese ai nostri giorni da uno di quei falsi filantropi, che, avendo molto denaro, voleva divenire un benefattore dell'umanità, pur essendo un tiranno insopportabile per tutti quelli che erano obbligati a subire le sue volontà; il conte di C h a m b r u n, che, avendo avuto la buona fortuna di sposare una donna ricca in modo colossale, e desiderando arrivare alla celebrità, creò il *Museo Sociale* per diffondere questa concezione dell'*industria costituzionalista* (1).

Non ha avuto subito un grandissimo successo, ma oggi—di è il *Museo Sociale* che fornisce delle idee al Ministero del commercio; questo è stato il risultato principale — e passabilmente paradossale del ministero Millerand. Questa influenza è stata notevolissima quando si è organizzata l'associazione per la protezione legale dei lavoratori: i politici cattolici sono arrivati ad ottenere l'adesione della Francia ad un'associazione in cui la Santa Sede è trattata come un governo (2). *La Rivista internazionale di scienze sociali*

(1) Non si dice se abbia fatto qualche cosa per costituzionalizzare la cristalleria di Baccarat di cui egli era uno dei più grossi azionisti.

(2) Un congresso è stato tenuto a Colonia nel 1902; gli annuali del *Museo Sociale* annunciarono che « i governi di Francia, del Belgio, dell'Ungheria, dell'Italia, della Santa Sede, di Svezia, della Svizzera erano rappresentati », (ottobre 1902, p. 337). Il



e discipline ausiliarie celebrò questo avvenimento come importantissimo, ed essa aveva veramente ragione. (Agosto 1900, p. 658 e dicembre 1900, p. 520.) Non bisogna dunque meravigliarsi se le idee del *Museo Sociale* si ritrovano sovente nelle pubblicazioni ufficiali francesi.

C) — L'industria moderna si basa sopra le miniere e sopra le strade ferrate: queste due specie d'imprese sono costituite per azioni e sono amministrate da funzionari gerarchizzati; esse hanno generalmente organizzato dei servizi di pensioni per gli operai e gli impiegati. Le miniere in Francia sono concesse dallo Stato; le strade ferrate anche; la parola *concesso* ha dei sensi perfettamente distinti, ma il grosso pubblico non pone mente a queste distinzioni; per la massa, la parola *concessione* comporta qualche cosa di feudale e si immagina assai volentieri nel mondo parlamentare (mondo nel quale le nozioni sono completamente primitive) che lo Stato abbia conservato una specie di dominio eminente, in modo da poter legiferare in favore degli operai e impiegati. Si è già fatta una legge sopra le casse-pensioni degli operai minatori; un progetto di legge è sottoposto al Senato a favore degli operai delle strade ferrate.

Sino al 1867 le società anonime non potevano costituirsi in Francia senza l'autorizzazione del governo ed erano sot-

governo italiano ha creduto, senza dubbio, dover *imitare* una volta di più le sciocchezze che faceva il nostro governo.

In seguito a questa unione così intima del Ministero del Commercio col *Museo Sociale*, entrarono molti clericali nei giuri dell'Esposizione del 1900; quando il governo contestava i servizi che rendevano certe congregazioni che voleva sopprimere, gli si rispondeva facendo valere le alte ricompense che furono loro accordate da questi giuri, nominati, si diceva, da un governo anticlericale! È possibile che il *Museo Sociale* abbia giudicato prudente non attirar più tanto l'attenzione sulla sua alleanza col Ministero del commercio, perchè nelle sue pubblicazioni non ho più trovato informazioni sui congressi posteriori al 1902.



tomesse ad una sorveglianza. Queste regole dettate al fine di proteggere il pubblico contro finanzieri troppo audaci permettono d'applicare ancora la nozione feudale delle concessioni, e di considerarle come feudi, su cui il concedente conserva un diritto di alta sorveglianza; così si comprende come abbia potuto nascere l'idea di proporre una legge per rendere la partecipazione ai beneficii obbligatoria nelle società anonime. Nel 1892 un progetto fu presentato da Naquet, che, dopo, ha avuto dei conti molto gravi da regolare colla giustizia, come amministratore della società della dinamite, e che ora dà dei consulti dottrinali sopra il socialismo (1).

La società anonima è governata, *teoricamente*, dagli azionisti,—in fatto, questi, nelle società che camminano normalmente, non sono che caratisti a rendita variabile: tutto dipende dagli alti funzionari (2) e da qualche grossissimo azionista; e, ancora, spessissimo nelle strade ferrate, questi si contentano di esercitare la loro influenza per procurare avanzamenti o delle gratificazioni a impiegati che essi proteggono. Le persone che fanno dell'*economia sociale superiore* non sanno nulla di tutto ciò, e credono che nelle assemblee generali *si produca della ragione* (come si suppone che se ne produca nelle accademie). Sono abituati ad assimilare i salari alle parti d'interessi, e quindi, se gli agenti delle compagnie sono dei compartecipanti, essi sono

(1) È uno degli oracoli del socialismo riformista, e uno degli organi della Giustizia eterna.

(2) In seguito a circostanze del tutto speciali, e che dipendono dal reclutamento di questo alto personale, si trova che gli agenti superiori delle ferrovie francesi mettono *un punto d'onore del tutto militare* a difendere gl'interessi delle compagnie. Quando si può assistere alle discussioni che hanno luogo tra questi agenti e i funzionari incaricati di difendere contro di loro gli interessi dello Stato, si è molto meravigliati di non trovare in questi ultimi lo stesso punto d'onore.



come degli azionisti, e si è indotti a chiedersi perchè non avrebbero un'influenza sopra i servizi.

Qualche spirito chimerico, assolutamente estraneo ad ogni intelligenza d'affari, desidererebbe che gli operai inviassero dei delegati nelle assemblee generali; senza dubbio essi si figurano che in queste assemblee gli azionisti discutano veramente gl'interessi della società; sarebbero ben meravigliati se sapessero come le cose vi si svolgono. Altri, più pratici, vorrebbero che i capi dei sindacati avessero una influenza sopra l'amministrazione, analoga a quella che possiedono i grossi azionisti. Sembra proprio che questo sia lo scopo a cui tendono gli uomini che dirigono le grandi associazioni di minatori e di ferrovieri; B a s l y pareva esservi arrivato, e al presente, egli tiene i minatori sotto la sua autorità, non tanto come sindaco di L e n s e come deputato, quanto come personaggio influente presso i capi servizio delle miniere.

Molto poco numerosi sono gli autori che osano dare una espressione un po' netta al loro pensiero. È così che ci si presenta quest'ultimo sistema, nel quale s'interpone sopra l'operaio una nuova autorità, che agisce nel suo proprio interesse, come una manifestazione dell'emancipazione dei lavoratori! La finzione, eterna ingannatrice, che fa prendere il *padrone eletto* da un gruppo di persone riunite per un interesse comune qualunque (1) per il *mandatario* della massa, si produce qui in tutto il suo fulgore.

Chi non vuole lasciarsi illudere dalle apparenze, e vuol vedere in fondo alle cose, riconosce che tutte le formole dei socialisti attuali sono in contraddizione assoluta colle teorie marxiste. Senza dubbio si può conciliarle con delle declamazioni nebuloze sopra la lotta di classe; ma quando

(1) Secondo la *Voix du peuple* (organo della Confederazione francese del lavoro) il Sindacato di B a s l y comprendeva il 4 per cento dei minatori (18 gennaio 1903). Ciò non impedisca J a u r è s di identificare B a s l y e il *proletariato minatore*.



si cerca di dare un'espressione giuridica alle basi economiche delle idee contemporanee, si vede ch'esse suppongono una *stretta solidarietà tra il capitalista e i suoi operai*. L'idea della vendita della forza di lavoro, è abbandonata da tutti coloro che pretendono adattare il socialismo alle condizioni della vita pratica.

Si arriva ad un varietà di socialismo di Stato (1) che ha per oggetto di dare delle garanzie all'operaio o di trasformarlo in funzionario. Una ventina d'anni fa, P. Brousse il vecchio amico di Bakunine (2) fece gran rumore in Francia pretendendo che bisognasse spingere dal salariato al *funzionariato*, prima di raggiungere (3) « lo Stato ancora sconosciuto al quale darà luogo per i produttori, la possessione in comune, o l'appropriazione sociale, dei mezzi di produzione ». Egli sosteneva che i suoi progetti di organizzazione dei servizi pubblici, oltrepassavano molto l'*utopia* di Marx (4) e non era lontano dal considerare Marx

(1) Mi sembra importantissimo classificare i socialismi di Stato: il più *puro* è quello che è concepito sopra il modello della burocrazia prussiana e che non ammette alcun controllo estraneo. In Francia si tratta sempre d'un sistema misto, nel quale i professionisti della politica hanno una grandissima parte.

(2) Può sembrare paradossale che un ex anarchico sia diventato l'apostolo d'un tale riformismo; sembra che attorno a Bakunin si trovassero piuttosto degli uomini pieni di ricordi del '93 che dei veri socialisti; come i loro predecessori avevano fatto dei buoni impiegati di Napoleone, così essi non tardarono a prefiggersi come ideale la conquista delle cariche pubbliche.

(3) Citato da Guesde nella sua operetta: *Services publics et socialisme*, ripubblicazione p. 31.

(4) In un articolo negrologico sopra Marx (*Prolétaire*, 24 marzo 1883). Bernstein ha ricordato questo fatto in una sua conferenza del 17 maggio 1901 agli studenti di Berlino. Cfr. *Saggi di critica del marxismo*, p. 145,



come un principiante, di fronte a lui. Guesde attaccò Brousse con estrema violenza; egli ebbe ragione in quell'epoca sul suo avversario; ma al presente il socialismo essendosi evoluto con rapidità nel senso di Brousse, questi potrebbe vantarsi, riconoscendo d'aver dato dal 1874 al Congresso Internazionale tenuto a Bruxelles una formula alla quale non si trova oggi niente da cambiare. (*Petite République* 22 dicembre 1902). Il socialismo belga ha da molto tempo adottato l'opinione di Brousse; Vandervelde, che ai congressi internazionali si erige a dottore della lotta di classe, non ha altro che le idee che ha prese a Brousse e a De Paepe.

Si è tante volte annunciato che occorre una rapida soluzione per uscire dall'*anarchia capitalista* (1), che ci si sente troppo felici di avere quella dei servizi pubblici, la quale è alla portata di tutte le intelligenze.

Nei loro scritti del 1883 sul programma del Partito operaio, Guesde e Lafargue proclamavano ch'essi non intendevano punto che le industrie strappate ai capitalisti fossero sfruttate burocraticamente; essi domandavano che fossero rimesse a società che comprendessero gli operai che vi lavoravano. È chiaro che questa era una grande utopia:

(1) Non posso resistere alla tentazione di citare delle curiose osservazioni di Jaurès su questo soggetto: «La prova è fatta, una volta di più, che il regime di produzione anarchica d'oggi, non può assicurare ai lavoratori alcuna garanzia... La crisi delle manifatture d'armi non è che un episodio della grande crisi capitalista che si manifesta ora sopra un punto, ora sopra un altro» (*Petite République*, 12 giugno 1902). Questa crisi non aveva niente d'imputabile al capitalismo; essa risultava dalla precipitazione colla quale il governo aveva voluto far trasformare i fucili. Essa era stata aggravata dai politicanti che, per ragioni elettorali, avevano fatto ritardare il principio del congedo. Cfr. delle osservazioni circa l'influenza dello Stato francese sopra le crisi nei *Saggi di critica del marxismo*, p. 371.



confidare lo sconto della Banca di Francia ai commessi ed ai garzoni d'ufficio, le tariffe delle strade ferrate a un'assemblea d'impiegati e di manovali! Brousse doveva considerare con pietà un tale programma e doveva persuadersi che l'avvenire gli avrebbe dato ragione.

Non sembra che la situazione sia molto differente da quella del 1851, allorchè Proudhon si domandava come si potrebbero far funzionare le compagnie operaie, alle quali egli voleva affidare i lavori delle strade ferrate. « La classe lavoratrice, diceva (1), è ancora, per l'insufficienza delle sue vedute e la sua inesperienza degli affari, incapace di amministrare dei grandi interessi come quelli del commercio e dell'alta industria. Gli uomini mancano nel proletariato come nella democrazia; noi lo vediamo anche troppo da tre anni. Coloro che hanno fatto più rumore come tribuni, sono gli ultimi che, in materia di lavoro e di economia sociale, meritano la confidenza del popolo. Domandate alle associazioni parigine, illuminate già dall'esperienza, ciò che pensano oggi d'una folla di piccoli grandi uomini che poco fa portava davanti ad esse la bandiera della fraternità ». Egli pensava che bisognava fare appello a dei borghesi e offrir loro degli impegni onorevoli; « non vi è commesso scrupoloso e capace, che non lasci una posizione precaria per ricevere un grado in una grande associazione ».

Proudhon si rendeva conto dell'impopolarità del suo progetto, poichè continuava con questa apostrofe: « Che i lavoratori ci pensino, ch'essi si liberino da ogni spirito meschino e geloso; vi è posto per tutti al sole della Rivoluzione. Essi hanno più da guadagnare con *conquiste* di questa natura, che coi tentennamenti interminabili, sempre rovinosi, che farebbero loro provare dei capi devoti, senza dubbio, ma incapaci ». È evidente che questa situazione (secondo Proudhon) non doveva durare che poco tempo,

(1) PROUDHON, *Idée générale de la Révolution du XIX siècle*, p. 235.



quanto sarebbe stato necessario per il tirocinio dei capi usciti dal proletariato.

Illuminati dall'esperienza di molti insuccessi delle società operaie, numerosi socialisti pensano oggidì che i lavoratori non siano capaci di crearsi essi stessi una burocrazia e di chiamare ad essa degli uomini d'affari sperimentati. Essi pensano che la Sovranità popolare è la più bella cosa del mondo, ma a condizione ch'essa si estrinsechi per mezzo dell'autorità assoluta di capi che, per una via qualunque, siano divenuti ufficialmente i suoi rappresentanti: La burocrazia dovrà, senza dubbio, essere riformata, ma intanto bisogna servirsi del grande meccanismo tradizionale; la si renderà docile agli impulsi del governo, cambiando, ove occorra, gli uomini; ma si conserverà la vecchia potenza arbitraria d'autorità che essa racchiude.

Nel 1883 Guesde rimproverava (1) al sistema dei servizi pubblici di consolidare la gerarchia e di riprodurre, «aggravandole, tutte le mostruosità del salariato». Siccome i nostri socialisti di Stato sperano di essere alla testa di questa burocrazia e d'essere in grado di utilizzarla pei loro interessi, questa considerazione non è di natura da spaventarli molto.

Nell'opificio capitalista, l'operaio non ha che una sommissione accidentale e frammentaria (si potrebbe quasi dire *apparente*) da subire. Quando ha compiuto ciò che comportava il suo contratto di vendita di forza di lavoro egli è libero; senza questa libertà, non vi è socialismo possibile. Nei servizi pubblici la sommissione dovrebbe essere permanente e totale (si può chiamarla *reale*); tutti i giorni i giornali socialisti ricordano difatti ai funzionari, ch'essi sono obbligati ad agire secondo il modo che il governo proclama buono, con delle denunce contro i funzionari le cui mogli vanno troppo in chiesa, e che inviano i loro fanciulli alle scuole cattoliche!

(1) GUESDE, *op. cit.*, p. 32.

SOREL, *Insegnam. soc. econ. contemp.*



Bisogna essere l'uomo ligio del governo. Ma non sarebbe, ancora una volta, una vecchia concezione feudale che ricomparirebbe?

Nel 1851 Proudhon consigliava agli operai di prendere dei direttori tecnici nella borghesia; ora la borghesia socialista vuole persuadere gli operai a prenderla come maestra: l'investizione che questi maestri riceveranno dal suffragio universale ne farà dei signori più terribili dei padroni attuali, contro i quali si drizzano tante forze antagonistiche.



PARTE TERZA.

I CARTELLS E LE LORO CONSEGUENZE IDEOLOGICHE. (*)

I.

Gli accordi tra produttori per difendersi contro gli intermediari fondati sopra l'idea di proprietà privata. — Il *comptoir* di Longwy. — *Cartells* tedeschi: loro carattere di dominazione sopra il mercato. — Loro effetti per favorire l'esportazione. — Lotta per eliminare l'Inghilterra dai mercati: tattica per rovinare il suo prestigio industriale.

L'opinione pubblica si preoccupa molto oggi dei *cartells*, e dei *trusts*; se ne parla un po' a dritto e a rovescio, sovente in modo misterioso, e si colpisce l'immaginazione degli ignoranti con grosse cifre.

Le questioni di questo genere non possono originare che monografie descrittive; ma ciò non potrebbe soddisfare la curiosità del maggior numero di lettori; ci si do-

(*) Mi sono molto servito dell'eccellente opera di P. DE ROUSIERS: *Les syndicats industriels de producteurs en France et à l'étranger*. Bisogna molto diffidare della maggior parte delle pubblicazioni fatte su queste questioni: vi si trovano più sragionamenti che ragioni.



manda quale influenza queste nuove maniere di condurre gli affari possono avere sull'avvenire delle società. Tali questioni sono evidentemente insolubili, ma si può ricercare come delle nuove concezioni d'ordine economico si formano e come le idee socialiste si trasformano sotto la loro azione. Questo è quanto mi propongo di abbozzare nel presente capitolo.

Comincio con lo stabilire qualche distinzione che mi sembra necessaria per comprendere i diversi aspetti sotto i quali si presenta la questione.

A) — I produttori si sono sempre lamentati dei profitti che il commercio fa a loro danno; i loro reclami non sono sempre senza fondamento, poichè gli speculatori o anche i semplici sensali hanno di frequente beneficii superiori a quelli dei capi d'impresa; i compratori mettono i fabbricanti in concorrenza gli uni contro gli altri, e arrivano qualche volta a far discendere i loro prezzi ad un minimo tale ch'essi sono esposti a lavorare con perdita; il pubblico non approfitta che di una parte di questo avvillimento dei prezzi. I produttori possono difendersi, mediante di accordi, limitando la loro concorrenza in molti modi differenti; questi diversi procedimenti sono basati sopra una concezione molto antica e molto popolare di ciò che si potrebbe chiamare il *diritto alla clientela*. Il commercio ha, da lungo tempo, l'abitudine di considerare la clientela d'una casa come un valore suscettibile di vendita; quando un negoziante prende il posto d'un altro, deve pagare non solamente le mercanzie che sono nel magazzino, ma ancora il privilegio che sembra cedergli il suo predecessore. Nella sua commedia *Monsieur de Pourceaugnac*, Molière fa dire ad un medico: «La sua malattia è un mobile che m'appartiene e che conto tra i miei effetti» (Atto II, scena 2). È l'esagerazione comica d'una pratica molto antica (1).

(1) I medici cedono la loro clientela a prezzo d'oro in una parte della Francia abbastanza grande.



Se si considera l'economia sotto questo aspetto d'una concorrenza di proprietari di clientela, è abbastanza facile comprendere che molti accordi si possono fare allo scopo di limitare la pressione che il compratore esercita sopra i produttori. Questi possono determinare le zone nelle quali ognuno d'essi opererà; — essi possono impegnarsi a non vendere al disotto di un certo prezzo minimo, fissato di tempo in tempo secondo le circostanze del mercato; — infine essi possono intendersi per ridurre la loro produzione, ed è una misura molto pratica perchè, se i magazzini sono ingombri, nessun impegno potrà valere dinanzi all'imperiosa necessità di vendere.

Tutti questi accordi partono dall'idea della proprietà, ma essi possono condurre a conseguenze che oltrepassano di molto il diritto privato; il punto di passaggio ad un altro regime è spesso difficile a determinare; molte volte i tribunali sono stati imbarazzati a decidere se gli accordi tra produttori costituivano un impedimento alla libertà del lavoro, o erano una semplice combinazione d'interessi legittimi. L'industria della seta a Saint-Etienne ci fornisce un esempio curioso di questa difficoltà: dopo il 1848 i fabbricanti (1) volendo difendersi contro le esigenze dei compratori parigini, fecero una convenzione che fissava i modi di pagamento e di consegna; essi furono denunciati e condannati, come colpevoli di coalizione; — nel 1894, dopo una crisi industriale, varii fabbricanti di velluto s'impegnarono a non far eseguire certi lavori al disotto d'un certo prezzo, in modo da ritenere gli operai di cui il salario si era molto abbassato; la Corte di Cassazione con sentenza del 1° agosto 1900 ha riconosciuto che questa convenzione era lecita, perchè s'applicava ad un categoria limitata di tessuti e doveva avere solo un'applicazione transitoria.

Qui l'accordo era ricondotto al livello d'un accordo tra

(1) L. REYBAUD, *Études sur le régime des manufactures Condition des ouvriers en soie*, pp. 231-232.



proprietari senza portata generale e non richiamava punto, per conseguenza, il controllo della giustizia; questo accordo era giudicato appartenere al diritto privato, perchè gli industriali non avevano ceduto un dominio eminente sopra la loro proprietà ad una cooperazione, e non avevano così venduto ciò che non è più nel commercio.

Bisogna, dopo la Rivoluzione, che il terreno resti libero da regolamenti feudali e che l'industria sia libera anch'essa: si applica lo stesso principio nei due casi; ma questo principio è molto più chiaro nel primo che nel secondo. Questa teoria della libertà è fatta nell'interesse generale dei consumatori, perchè essi possano approfittare di tutte le invenzioni del genio individuale, una volta ostacolate in mille maniere.

B) — Il *comptoir* di Longwy ci dimostra un altro sistema fondamentale basato su idee completamente differenti; dei produttori di ghisa, stretti da vicino dalla concorrenza, mettono in comunità i loro mezzi di azione commerciale per poter conquistare un posto importante sopra il mercato nazionale. Costruiti, dopo la guerra franco-tedesca, mediante risorse locali abbastanza modeste, gli alti-forni della Lorena durarono molta fatica a raggiungere la prosperità; si fece accordo tra un certo numero di stabilimenti nel 1876 allo scopo di aumentare la vendita a poco costo; i risultati ottenuti essendo stati eccellenti il numero degli aderenti del *comptoir* è aumentato.

Il *comptoir* di Longwy non si trova punto in condizione da dettar legge alla sua clientela: esso è anzi obbligato frequentemente a fare dei seri sacrificii per conservarla; tutt'al più si può dire ch'esso impedisce ai compratori di abusare della situazione precaria di qualche fonderia per ottenere dei prezzi irragionevolmente bassi. Durante il periodo degli alti prezzi che l'industria metallurgica ha attraversato nel 1899 (1) allorchè la ghisa valeva da 100 a 110 franchi all'e-

(1) DE ROUSIERS, *op. cit.*, p. 222 e p. 237.



stero, il *comptoir* ha eseguito fedelmente i suoi contratti, e l'ha fatta pagare da 62 a 65 franchi ai suoi clienti. Quando il ribasso è sopravvenuto, coloro che avevano concluso dei contratti durante la carestia, hanno sollevato ogni sorta di difficoltà per non mantenere il loro impegno; il *comptoir* non ha osato mostrarsi troppo esigente ed ha transatto.

Questa moderazione è sembrata strana a molte persone: transigere sopra gli alti prezzi quando il ribasso sopravviene, dopo aver consegnato a basso prezzo durante l'aumento, ciò sembrava della dabbennaggine; tanto più che in Germania (1) i *cartells* si mostrarono molto esigenti e ingombravano le fucine di ghisa sovente inutilizzabile. Una delle compagnie aderenti al *comptoir*, quella di Villerupt Laval-Dieu ha protestato e negato all'associazione il diritto di modificare i contratti; il suo reclamo era tanto naturale in quanto il *comptoir* trasformava una parte della sua ghisa e doveva dunque vedere di cattivo occhio ciò che era favorevole alle acciaierie che le facevano concorrenza. Il tribunale di Briey, con giudicato del 14 febbraio 1902, le ha dato torto; il giudicato constata che il *comptoir* ha transatto « in presenza d'una necessità assoluta e allo scopo di conservare la clientela ai suoi associati; che il fine del *comptoir*, come è stato concepito dai suoi fondatori, è, in origine, di conservargli una *clientela fedele*, e che sarebbe andato contro il suo scopo, se avesse esasperato la sua clientela esigendo un'esecuzione rigorosa dei contratti ch'essa si dichiarava nell'impossibilità di eseguire ».

« È questo del disinteresse? si domanda P. De Rou-siers (2). No, è interesse ben compreso; è la cura illuminata di conservare, anzitutto, una clientela prospera. È una concezione commerciale molto giusta ». Sarebbe probabilmente più esatto dire che il *comptoir* di Longwy si è piuttosto preoccupato dell'avvenire che dei benefici imme-

(1) DE ROUSIERS, *op. cit.*, pp. 228-230.

(2) DE ROUSIERS, *op. cit.*, p. 228.



diati, e che è stato così piuttosto industriale che commerciante: difatti lo spirito del commerciante è sempre abbastanza vicino a quello dello speculatore che sacrifica tutto al desiderio d'ottenere un vantaggio rapido, contando sopra il caso per aggiustarsi nell'avvenire; l'industriale, al contrario, sogna sempre il modo d'ingrandire i suoi mezzi d'azione e sacrifica volentieri i profitti dell'oggi alla prosperità del domani.

Il *comptoir* di Longwy non è punto il padrone del mercato (1): nel 1899, la produzione della Francia era stata, in ghisa, di 2,567,000 tonnellate di cui 1,565,000 per il solo dipartimento di Meurthe e Mosella e il *comptoir* ne aveva venduti 454,000, ossia 58,000 in più che nel 1898; in un dato momento esso fu quasi il solo venditore di ghisa in Francia, tanto i grandi stabilimenti assorbivano la produzione locale; ma quando la crisi fu passata la concorrenza riprese ad agire.

C) — In Germania noi troviamo anche degli uffici di vendita; ma essi non rassomigliano che nella forma al *comptoir* di Longwy; i *cartells*, hanno, in effetto la pretesa di dominare completamente i prezzi: « Gli uffici di vendita tedesca, dice P. De Rousiers (2), sono un mezzo per assicurare la disciplina del sindacato, il risultato dell'evoluzione cominciata cogli accordi. Mai gli industriali tedeschi hanno provato il bisogno di costituire degli uffici di vendita per avere un ufficio di vendita; è, al contrario, una coercizione alla quale essi si sono sottomessi per impedire agli aderenti di fare degli accordi allo scopo di sfuggire ai loro impegni. Essi non sono pervenuti che più tardi e per gradi a questa concezione. Mentre il *comptoir* di Longwy rimonta al 1876.... in Germania bisogna arrivare al 1885 per trovare il primo tentativo di vendita per mezzo di un

(1) DE ROUSIERS, *op. cit.*, pp. 218-221.

(2) DE ROUSIERS, *op. cit.*, pp. 207-208.



agente unico... Il *comptoir* di Longwy ha il suo scopo in sè stesso mentre gli uffici di vendita tedesca non sono che dei mezzi determinati per ottenere un altro scopo. » A Longwy si cerca di farsi un posto onorevole sopra il mercato; in Germania si vuol appropriarsi del mercato e governarlo in modo assoluto.

Noi ci troviamo posti sopra il terreno delle corporazioni privilegiate: il modo di pensare dei difensori dei *cartells* li conduce a ragionare, in termini politici, dei problemi economici. Essi dicono, per esempio (1), *che secondo l'ordine naturale* il prezzo di vendita dovrebbe comporsi del costo di produzione aumentato d'un leggero beneficio; che i produttori sono i soli capaci di determinare questi prezzi *necessari e legittimi*; che la speculazione si è arrogata il diritto che apparteneva ai soli produttori. Altre volte essi parlano (2) di stabilire una saggia politica dell'industria e di mettere la produzione in rapporto esatto col consumo. Tutto il loro vano parlare è fondato sopra l'ipotesi che è possibile creare un'autorità benefattrice nell'ordine economico.

Noi usciamo così dal diritto privato che appariva solo all'origine degli accordi; è uno scopo d'interesse generale o del governo che si propone il *cartell*. L'organizzazione dei *cartells* è accolta con molto entusiasmo da uomini che si dicono conservatori e da altri che si dicono socialisti. Per i feudali i *cartells* sono delle *signorie collettive* come lo erano i Comuni del Medio Evo: queste signorie hanno dominio eminente, esercitano la polizia sopra il territorio economico che loro appartiene e percepiscono delle imposte sopra tutti coloro che hanno bisogno di ricorrere ai loro servizi. La democrazia non differisce tanto quanto si potrebbe credere, sopra questo punto, dal pensiero feudale: Rousseau concepisce il contratto sociale come una *raccomandazione*

(1) *Congresso della vendita del grano tenuto a Versailles nel 1900*, p. 118,

(2) VILLAIN, *Le fer, la houille et la métallurgie*, p. 181.



ad una signoria collettiva; vi è dice egli (1) « alienazione totale di ogni associato con tutti i suoi diritti alla comunità ». Tutti i giorni noi vediamo discentere in Francia la questione di sapere se i fanciulli appartengono alla famiglia o alla patria o in che consiste, almeno, il dominio eminente che questa può avere sopra i fanciulli.

La differenza che esiste tra il punto di vista feudale e il punto di vista democratico parrebbe minima, se la democrazia moderna non fosse divenuta unitaria, mentre per Rousseau, essa era dispersa in gruppi molto ristretti, alla maniera del Medio Evo. Da questo cambiamento d'estensione e d'organizzazione interna risultano delle nuove tendenze sopra le quali s'insiste talmente, che si finisce per non veder più le analogie che esistono nella teoria del potere tra le due nozioni politiche. Ciò che colpisce soprattutto attualmente è che i feudali sostengono che bisogna abbandonare molte iniziative alle *signorie economiche* locali, mentre i democratici sono piuttosto disposti a far scomparire tutte queste forze per rimettere il potere centralizzato allo Stato.

Molti socialisti vedono con piacere il progresso dei *cartells*, perchè essi pensano che lo Stato entrerà, qualche volta, in lotta con queste potenze feudali e ch'esso sarà costretto a distruggerli per ingrandirsi. Una volta la monarchia ha conquistato il suo regno sopprimendo gli abusi dei piccoli signori e sottomettendo il paese al suo livello egualitario; tale fenomeno potrebbe riprodursi nell'economia: lo Stato non avrebbe da creare, esso stesso, un'economia comune, la troverebbe preparata e non avrebbe che da adattarla.

Non è dunque da sorprendere se delle scuole sociali molto lontane le une dalle altre si interessano ai *cartells* per ragioni che non hanno niente d'economico, e per affinità colle loro opinioni politiche; da ciò risultano molte questioni, che alla prima appaiono bizzarre. Ci si domanda,

(1) J. J. ROUSSEAU, *Contrat social*, libro I. cap. 6.



ad esempio, quali sono gli effetti dei *cartells* sopra i consumatori, sopra i salari degli operai, sopra l'avvenire del paese; in una parola, ci si domanda se i *cartells* esercitano, nella loro sfera speciale, un *buon governo*, non esigendo un intervento dello Stato centrale, e se si può lasciarli funzionare sotto il regime del decentramento economico-politico senza alcun controllo. Tali questioni non si poserebbero se non vi fosse qualche cosa di molto nettamente politico nei *cartells*.

I sindacati industriali tedeschi si trovano in contatto diretto col governo, per il sostegno ch'essi danno alla sua politica estera; il *cartell* degli zuccheri è stato spesso citato come il modello più curioso di questo sistema. Prima della convenzione di Bruxelles, i diversi Stati europei accordavano dei premi all'esportazione degli zuccheri, in modo da facilitare ai produttori nazionali l'accesso al mercato di Londra. In Germania questa legislazione era rinforzata da un *cartell*; i raffinatori garantivano ai fabbricanti un prezzo minimo sopra il mercato di Magdeburg o per tutti gli zuccheri impiegati nel consumo interno; questo prezzo era molto vantaggioso (circa 32 franchi per cento chili); essi si impegnavano a vendere il raffinato tra franchi 68,10 e 73,10 (imposta di 25 fr. compresa). Al 1° agosto 1901 lo scarto tra il raffinato d'esportazione e quello destinato al consumo interno faceva imporre sugli indigeni una tassa di franchi 16,35 per cento chili, che i raffinatori e i fabbricanti si dividevano; ammettendo che le cifre di questi dati possano esser prese come medie si è calcolato (1) che la popolazione tedesca aveva pagato cento milioni all'industria dello zucchero, e che la metà di questa somma enorme era stata guadagnata dai raffinatori. È molto verosimile che questi calcoli siano esagerati, ma è certo che la Germania ha pagato

(1) *Journal des économistes*, dicembre 1901, p. 354. In quel momento lo zucchero greggio era a fr. 25,25 sul mercato di Magdeburgo.



molto cara la ricchezza della sua industria dello zucchero (1).

Abbastanza spesso in Germania un *cartell* dà un premio d'esportazione agl'industriali che trasformano la materia ch'esso produce; De Rousiers cita (2) diversi casi di questo genere: nel 1888 i laminatori sovvenzionarono l'esportazione del filo di ferro; nel 1892 e 1893 il sindacato del cok aiutò le fonderie della Westfalia; Sayous ci fa conoscere (3) la formazione d'un ufficio a Düsseldorf, nel 1902, per il regolamento dei premi d'esportazione: « per i contratti eseguiti nel secondo trimestre di quell'anno il sindacato del carbone paga marchi 1, 50 per tonnellata impiegata; il sindacato della ghisa M. 2, 50, non compresa la somma promessa dal sindacato del carbone; per l'acciaio mezzo lavorato e i travi di ferro, il premio totale è di 10 M. per tonnellata ». Questo regime di premi sembra destinato a consolidarsi (4), dopo esser stato adottato a titolo provvisorio per sbarazzare il mercato.

I risultati ai quali conduce questa politica d'esportazione ad ogni costo sono più di una volta, paradossali. Si è rilevato il fatto (5) di costruttori tedeschi che avevano vantaggio ad andare a comprare in Olanda della latta esportata e a farla ritornare in Germania pagando il diritto di dogana; la latta era venduta in Olanda a 180 marchi, mentre era venduta ai nazionali a 200 M. alla stazione di Essen (6).

(1) Si è calcolato anche che nel 1900 il *cartell* dei fili d'acciaio aveva perduto 878.000 marchi sulle sue vendite all'estero, e guadagnati 1.700.000 all'interno. È sempre un sistema atrocemente caro (*Journal des économistes*, settembre 1904, p. 472).

(2) DE ROUSIERS, *op. cit.*, p. 176.

(3) SAYOUS, *La crise allemande de 1901-1902. Le charbon, le fer et l'acier*, p. 287.

(4) SAYOUS, *op. cit.*, pp. 349-352.

(5) *Journal des économistes*, aprile 1902, p. 109.

(6) Molinari riferisce che degli industriali tedeschi hanno trasportato le loro officine in Olanda, a causa di questa situazione (*Journal des économistes*, settembre 1904, p. 474).



Si sono citati molti fatti del medesimo genere nella pratica dei *trusts* americani: il consumo indigeno deve fornire di che pagare tutti i beneficii, e l'esportazione è fatta al prezzo di costo e al disotto anche qualche volta.

Questo regime si riattacca troppo strettamente alla politica generale dell'impero tedesco perchè non si sviluppi in modo continuo in quel paese. Non è molto tempo che la Russia ha domandato che (1) un accordo internazionale intervenga per impedire ai *cartells* di sovvenzionare l'esportazione; questa proposta appartiene alla categoria dei progetti superlativamente civilizzatori di questo governo, così preoccupato della giustizia. La Russia non ha d'altronde aderito alla convenzione di Bruxelles sopra gli zuccheri, il cui oggetto era di far scomparire i *cartells* dello zucchero.

C'è da domandarsi se questa politica non approderà ad un disinganno generale analogo a quello che s'è prodotto per lo zucchero: i grandi Stati produttori hanno finito per riconoscere che il meglio era di sopprimere tutto il sistema artificiale che avevano penosamente creato. Ma bisogna osservare che la metallurgia e l'industria dello zucchero, non si rassomigliano in nessun modo: lo zucchero è fabbricato, presso a poco dappertutto, in condizioni identiche e si indirizza all'economia domestica, che non può avere che un progresso lento e regolare; la metallurgia, al contrario, è una industria sottomessa a crisi violente, che ha grandi bisogni da soddisfare rapidamente, e che può trovare in paesi nuovi sbocchi imprevisi quando questi si restringono nella clientela normale. A causa di questo andamento disordinato la metallurgia d'esportazione non potrebbe essere sostenuta da premi votati da un parlamento; bisogna che delle corporazioni di commercianti possano apprezzare senza ritardo l'interesse che presenta un'operazione e consentano i sacrifici necessari per aiutare il mercato interno.

I *cartells* tedeschi si trovano evidentemente in condizioni

(1) SAYOUS, *op. cit.*, p. 370.



d'inferiorità, da questo punto di vista, ai *trusts* americani; per quanto colossali possano essere, questi ultimi sono condotti come un piccolo affare posto nelle mani d'un padrone. I premi speciali da accordare per l'esportazione possono molto meglio adattarsi alle circostanze; ma non sembra impossibile che i Tedeschi pervengano ad ottenere, essi pure, dei risultati, lasciando una sufficiente indipendenza agli uffici centrali.

Non si tiene sempre sufficiente conto delle considerazioni psicologiche nell'esame di questi problemi, — perchè si trattano più come questioni politiche che come questioni commerciali. Il *prestigio* ha una grande funzione nelle ordinazioni dei paesi nuovi; per esempio non è un piccolo vantaggio per i laminatori tedeschi d'aver fatto accettare come *scientifica* la serie delle loro forme di travi di ferro (1); per poter lottare contro di essi sopra i mercati esteri, certe fucine francesi hanno dovuto cambiare i loro cilindri da laminatoio.

La grande preoccupazione della Germania, come dell'America, è d'eliminare l'Inghilterra; ciò appare molto manifestamente nelle opere scritte sopra questa questione della concorrenza, in mezzo a una quantità di declamazioni. Gli Inglesi hanno molti denari collocati all'estero, e ciò ha dato loro per lungo tempo il prestigio che appartiene al ricco mercante-usuraio, al quale il contadino povero suppone una intelligenza sovente ben superiore a quella ch'egli ha. Essi hanno avuto per molto tempo una superiorità incontrastabile dal punto di vista delle ricchezze mineralurgiche; ma sopra questo punto l'America è in via di oltrepassarli di molto, e, d'altra parte, i progressi della scienza lavorano a ridurre questi vantaggi naturali perchè si consumano delle quantità sempre minori di carbone per tonnellata di metallo messo in opera, e perchè si sanno sfruttare delle miniere una volta difficilmente utilizzabili. I costruttori inglesi hanno

(1) DE ROUSIERS, *op. cit.*, p. 261.



un vantaggio sopra quelli del continente, perchè la grande fabbricazione dei tessuti ha cominciato da loro molto tempo prima ch'essa fosse immaginata in Europa; essi hanno potuto acquistare una pratica notevole per l'impiego del ferro nelle macchine e nelle travature; ora essi sarebbero piuttosto in ritardo sui loro concorrenti, perchè non hanno seguito i progressi scientifici; le loro macchine a vapore e soprattutto le loro locomotive non hanno più la minima riputazione.

I Tedeschi e gli Americani dimostrano attualmente una intelligenza notevole delle condizioni della lotta moderna; essi hanno compreso qual gran parte hanno i lavori pubblici come base del prestigio. La gloria dei Romani viene, per una grandissima parte dai loro acquedotti; — gli imprenditori inglesi hanno lasciato, ovunque sono passati, cattivissimi ricordi; quasi tutte le strade ferrate stabilite da essi, hanno dimostrato l'incapacità dei loro ingegneri e sovente la loro improbità. I Tedeschi nell'impadronirsi delle strade ferrate dell'Asia, contano di divenire i padroni del commercio in quelle regioni; gli Americani forniscono nelle colonie inglesi dei ponti a condizioni più favorevoli degli Inglesi.

Questi due popoli intraprendenti osano anche portare la guerra nel paese che fu, sì a lungo, la terra classica di ogni produzione a buon mercato; dopo i grandi scioperi dei meccanici le macchine americane s'introdussero in Inghilterra, e non c'è da dubitare ch'esse finiranno per occupare un posto predominante malgrado l'estrema ripugnanza che prova l'operaio inglese a cambiare qualche cosa nelle sue abitudini. Càpita oggi giorno che i capitalisti americani trovino più comodo fare delle operazioni in Inghilterra che nel loro proprio paese, perchè non vi incontrano tanti concorrenti intraprendenti e capaci di seguire il movimento moderno. È così che in materia di elettricità gli Inglesi sono restati molto inferiori ai loro rivali e questa inferiorità è notevole, poichè sono spesso degli Inglesi che hanno nel corso del secolo XIX rinnovato la scienza dell'elettricità; ma



sono gli stranieri che hanno compreso tutta la portata pratica delle loro ricerche.

I sacrifici che possono fare qualche volta i *cartells* fornendo i consumatori Inglesi a miglior mercato dei produttori indigeni, non saranno punto perduti per l'avvenire; poichè costituiscono la miglior *réclame* che si possa immaginare, per distruggere il vecchio prestigio dell'industria britannica. Diciassette anni fa, solamente, Thorold Rogers, nelle lezioni date a Oxford, scherzava sulle paure provocate dall'invasione germanica; parlando del cuoio mezzo operato importato dalla Pomerania che veniva « ad offrirsi al lavoro più abile dell'operaio inglese » egli diceva (1), « Io fui felice d'apprendere che un gruppo della razza teutonica era pervenuto ad inventare qualche cosa d'altro che la metafisica e i diplomi d'onore ». Era su questo tono mordace e di felice sicurezza di sè che parlava uno dei rappresentanti più eminenti del liberalismo inglese! I liberali inglesi stentano a credere che la loro isola non sia predistinata a produrre le migliore cose che vanamente tentano d'imitare gli altri paesi. Come Gladstone è ai loro occhi il più gran genio dei tempi moderni, così, per loro, l'industria inglese è incomparabile (2); l'Inglese s'addormenta così, cullato dai racconti che solleticano il suo orgoglio; Filon dice che è un « popolo-re » che muore per la sua follia delle grandezze, e non vuol più lavorare (*Débats*, 19 giugno 1900).

(1) THOROLD ROGERS, *Interprétation économique de l'histoire*, trad. franc. p. 350.

(2) Non si può arrivare in Inghilterra ad ammettere che l'ammiragliato non trovi delle buone caldaie nazionali e sia obbligato di comperarne in Francia.



Separazione del diritto privato e del diritto pubblico. — Origine economica del diritto privato. — I mercati e la nascita dei diritti di obbligazione. — Il meccanismo del diritto privato opposto alla razionalità dello Stato: le teorie hegeliane. — Applicazione alla libertà d'insegnamento e alle associazioni. — Schema delle organizzazioni economiche. — Pressioni del governo per stabilire degli accordi.

In ciò che precede noi abbiamo visto come i *cartells* siano in relazione stretta colla politica estera dei governi, e come essi costituiscano una specie di rinforzo al protezionismo; d'altra parte essi non possono praticare il sistema dei doppii prezzi se non sono fortemente difesi da una tariffa doganale, che permetta loro d'imporre ai loro concittadini i carichi, permessi dai legislatori. Così i *cartells* sono delle *potenze ausiliarie* di cui lo Stato allarga o restringe l'importanza per mezzo delle sue tariffe.

Secondo molte persone, sarebbe questa una situazione anormale che dovrebbe scomparire il giorno in cui il pubblico acquistasse una intelligenza più completa dell'ordine naturale che conviene alle società prospere. Molti begli spiriti pensano che le grandi unioni (sia di padroni che d'operai) dovrebbero formarsi senza mai subordinarsi all'azione dello Stato. « In sè stessi, dice P. De Rousiers (1) questi sindacati [di produttori] sono una manifestazione normale della libertà industriale e della libertà d'associazione »; solo gli abusi politici possono rendere i sindacati oppressivi. Ma possono essi essere intieramente determinati dal diritto privato?

Noi esamineremo ora la questione sotto una forma puramente teorica e ci domanderemo se i *cartells* dipendono

(1) DE ROUSIERS, *op. cit.*, p. 287.



unicamente dal diritto privato o meglio se essi si ricollegano, per qualche lato, agli interessi generali di cui lo Stato ha la custodia; se è così diverrà difficile ammettere l'ipotesi d'una completa separazione tra i *cartells* e la politica. Per risolvere questo problema, bisogna rimontare alle condizioni economiche sopra le quali si fonda il diritto privato, e per conseguenza alle considerazioni che ho sovente presentato sopra questa mescolanza di volontà che fa apparire l'economia sotto l'aspetto d'un movimento fisico: allorchè nei dettagli non vi sono che dei casi, l'insieme parrebbe determinato, perchè ogni forza particolare è annegata in un oceano di forze indipendenti le une dalle altre.

Ho fatto osservare che è solamente nei tempi moderni che l'economia ha preso questa forma e ch'essa ha, da allora, potuto divenire scientifica; ma nell'antichità vi era già qualche cosa d'analogo: nei mercati frequentati dai piccoli contadini e dagli artigiani campagnuoli, l'offerta e la domanda finivano per combinarsi in modo da produrre dei prezzi medii, intorno ai quali si riunivano tutte le operazioni. Bisogna notare che questi mercati erano anche dei luoghi di giustizia, dove le contestazioni relative alle operazioni di vendita e di compra si giudicavano in modo impersonale e dove finalmente molti altri affari erano trattati.

Là si creava un diritto veramente astratto, o delle obbligazioni che non conoscevano gli uomini se non nella loro unica qualità di *portatori accidentali di titoli giuridici*: gli esseri concreti *aventi una continuità* scompaiono; uno è un prestatore, domani si presenterà come proprietario; un tale, colono parziario, diverrà un artigiano lavorante a cottimo, etc.

Non vi è più alcuna continuità nella persona; questa si decompone in una successione discontinua d'apparizione di piccole macchine sopra le quali sono attaccate certe etichette designanti le diverse qualità ch'esse rivestono nelle diverse rivendicazioni: l'effusione interna della durata è soppressa, come dicono i discepoli di *Bergson*, ed è sostituita da movimenti regolati da diverse molle indipendenti le une dalle



altre. Si passa alla completa obbiettività; tutto diviene automatico.

Si è sovente detto che il diritto romano deve il suo trionfo alle sue qualità d'astrazione che lo rendono sì perfettamente atto ad esprimere i rapporti che esistono in una società mercantile (1); è infatti molto notevole che questo diritto abbia spinto molto lontano il doppio principio dell'*analisi delle azioni e dell'annichilimento dei litiganti*; si può persino paragonarlo in certe forme antiche a una operazione matematica. Vi sono delle vere *funzione di procedura* ben studiate le cui proprietà sono conosciute, come quelle delle funzioni matematiche (2); non si può procedere in giudizio non se si è potuto scoprire un mezzo di rappresentare i fatti mediante questi apparecchi, come il fisico non può risolvere i suoi problemi, se non è pervenuto a dare alle leggi empiriche una forma che comprenda certe funzioni. L'esperimentatore si dà in anticipazione un certo numero d'operazioni matematiche tra le quali dovrà fare una scelta; se egli non può, con un' approssimazione conveniente, impiegare delle funzioni che si prestano bene al calcolo, i suoi lavori restano presso a poco senza utilità.

Come la fisica matematica sopprime le *cause fisiche* (3), così il codice civile d'una società mercantile cerca di ri-

(1) « Non invano la giurisprudenza generalizzata aveva serbato e commentato per secoli quel diritto romano, che fu, è, e sarà la forma tipica e classica del *diritto d'ogni società delle merci*, finchè il comunismo non tolga di mezzo la possibilità di venderne e di comprarne ». (ANTONIO LABRIOLA, *Del materialismo storico*, p. 85.)

(2) Jehring che ha tanto insistito sopra la decomposizione degli atti, pare non abbia notata l'analogia del diritto e della matematica.

(3) Ricordo, senza soffermarmi, che questa è una delle tesi newtoniane più importanti. Newton dice: « *Virium causas et sedes physicas jam non expendo*, (*Principia*, definizione 8).



durre ogni cosa a delle considerazioni di conti tra gente che si incontra senza conoscersi altrimenti che per il soprannome che loro si dà momentaneamente in ragione del diritto ch'essi hanno sopra le cose.

Il tribunale non si occupa punto di sapere quali possono essere le conseguenze del giudizio che sta per pronunciare. Questo giudizio si confonderà coll'infinità di forze che agiscono nel mondo e le sue conseguenze, nello stesso modo che quelli di queste forze, scompariranno nell'insieme. Bisognerà ben guardarsi dal voler prendere una decisione come farebbe un sovrano, giudicando casi gli uni dopo gli altri con un certo sentimento d'equità; egli si pronuncierà in seguito ad un ragionamento, applicando la regola che gli è proposta e dandole il suo senso più generale.

Raramente si può conoscere la vera intenzione del legislatore: quando si invoca questo argomento è solamente al fine di meglio comprendere la portata dei termini impiegati, e in vista di *determinare il senso generale*. Non bisognerebbe, colla pretesa che si conosce il vero scopo propostosi da quelli che hanno redatto la legge, adottare delle interpretazioni irrazionali della legge: questo procedimento, che si è qualche volta vantato come un progresso del diritto, come un'attenuazione di regole troppo rigide, come *una maniera socialista di giudicare*, non può produrre che il perversimento dell'ordine medio che il diritto ha voluto creare (1).

(1) Accade spesso che i giornali socialisti francesi attacchino la Corte di Cassazione, completamente a torto; cito a caso un articolo d'una stupidità notevole comparso nell'«*Humanité*» (giornale di Jaurès) il 30 maggio 1904. Vi si accusa la Corte di non aver tenuto conto, applicando una legge d'amnistia votata nel 1904, delle *intenzioni* che aveva manifestate la Camera nel 1900 respingendo una proposta di modificazione a un'altra legge d'amnistia! L'autore è un universitario e una delle più forti colonne del socialismo francese.



Conoscere il pensiero dei legislatori significa sapere quale sarebbe in media l'effetto d'una regola dettata da uno scopo d'interesse generale; vi sono dei casi in cui la coincidenza tra questo risultato medio e il giudizio ben reso, si fa assai male; vi possono anche essere dei casi in cui il risultato è tutto il contrario di quello che era atteso; ma queste differenze non devono preoccupare il giudice, che non si occupa affatto delle conseguenze, rimettendosi al caso per produrre la media cercata.

Si può riassumere tutto questo nelle formole seguenti: l'economia è il caso di dettaglio e la necessità apparente nell'insieme; il diritto privato è la *cecità* e la *meccanica giuridiche*. E' inutile dire che, come in tutte le cose umane, ciò non è vero che in una certa misura, e, infatti, il legislatore lascia quasi sempre al giudice una certa facoltà di apprezzamento; il magistrato serio usa con prudenza di questa facoltà, ma per la filosofia del diritto privato, bisogna prendere le formole più assolute, in modo da poterne ben scorgere la nozione.

A questi due sistemi economico e giuridico, che s'applicano esattamente uno sopra l'altro, s'oppone tutto ciò che appartiene alla chiaroveggenza d'una ragione umana perfettamente illuminata e capace d'intendere sicuramente in ogni caso particolare, le condizioni che corrispondono all'interesse generale. Nessun filosofo ha potuto con altrettanta forza di Hegel esprimere l'antitesi che esiste tra il regno economico e fatale, e il dominio in cui si esercita l'azione intelligente dello Stato; « lo Stato è, secondo una delle sue definizioni (1), la sostanza sociale che è arrivata alla coscienza di sè stessa ». Egli aveva detto anteriormente (2): « La sostanza sociale è come spirito immediato o naturale, *la famiglia*; la totalità relativa dei rapporti reciproci degli individui come persone indipendenti contenute in una generalità

(1) HEGEL, *Filosofia dello spirito*, trad. franc., tomo II. p. 379.

(2) HEGEL, *Loc. cit.*, pp. 333-334.



formata, la *società civile*; la sostanza che ha coscienza di sè stessa come spirito sviluppato e formante una realtà organica, lo *Stato* ». La società civile è la società economica considerata coi mezzi di coercizione che ne assicurano l'ordine; in essa si trova (1) la meccanica della necessità e lo Stato non vi apparisce che come polizia; è ciò che Hegel chiama lo *Stato esterno*; la generalità vi è formale poichè essa non dipende da un principio interno ma da una costituzione legale.

V. Pareto ha raggruppato un certo numero di formule hegeliane che sembrano, alla prima, ripugnanti ed oscure, ma che offrono un senso soddisfacente quando si riflette a questa opposizione che Hegel teneva a mettere in luce tra i due modi di concepire la società; ora, è il mondo economico una massa di forze particolari, qualche cosa come una natura organizzata ritenuta in una figura da forze coercitive: — ora, è lo Stato un essere che pensa, che vuole e che realizza dei fini ragionati (2). « Lo Stato, dice per esempio Hegel, è la realtà dell'Idea morale, lo spirito morale in quanto è volontà sostanziale, apparente, chiara a sè stessa, che si pensa e si sa, e che compie ciò ch'essa sa, nella misura in cui essa sa. » « Lo Stato rappresenta tutto ciò che è razionale in sè e per sè. » « Lo Stato è in sè il tutto morale, la realizzazione della libertà ».

Se queste formole mettono bene in luce l'opposizione di cui ho parlato, esse hanno anche il gravissimo inconveniente di condurre a dare alla volontà del capo dello Stato un'estensione completamente esagerata mentre esse restringono troppo quelle del diritto. Una vecchia tradizione cattolica ci spinge a considerare che tutto ciò che dipende in qualche modo dal diritto pubblico, s'esercita per una delegazione del potere centrale; i cattolici si domandano sempre,

(1) HEGEL, *Loc. cit.*, p. 372.

(2) V. PARETO, *Systèmes socialistes*, tomo I. p. 315.



difatti, se l'azione di cui la traccia appare nella società, è *legittima*; e nessun potere è legittimo, se non per la sua unione col centro regolatore, nello stesso modo che un prete non è veramente atto ad agire sacerdotalmente se non è in comunione col capo visibile della Chiesa. Quando non vi è trasmissione esplicita dell'autorità dal centro alle estremità, bisogna, almeno, che vi sia un controllo e un consentimento implicito del principe. Allargando i principii della Roma pagana, la Roma cristiana ci ha reso molto difficile l'intelligenza di ogni organizzazione non profondamente unitaria, e per conseguenza noi abbiamo una tendenza a concentrare il diritto pubblico nell'organizzazione dello Stato.

Il pensiero hegheliano dipende ancora molto dalla concezione governativa del XVIII secolo, che aveva trovato nella monarchia federichiana la sua completa espressione; l'influenza di Federico II su tutte le teorie moderne dello Stato è stata enorme: è una rinnovazione laica e quasi atea del governo pontificio. Tutte le informazioni devono arrivare al principe, e ogni iniziativa parte da lui o è in contatto stretto colle sue: Federico è la Prussia che riconosce la sua via, la segue con costanza e saggezza; Federico è lo Stato hegheliano.

In virtù di teorie unitarie si dice: L'insegnamento non può essere esercitato che in virtù d'una delegazione del governo o almeno col suo permesso; le associazioni religiose non possono crearsi per formare uno Stato cattolico opposto allo Stato laico: se questo li accetta è perchè ha bisogno dei loro servizi e può trasformatli in utili ausiliari. Se il governo non è ancora in grado di dare l'insegnamento e l'assistenza a tutti coloro che ne hanno bisogno, potrà ricorrere a queste associazioni, ma le tratterà come agenti; se stima che il clero parrocchiale non basta alla predicazione, potrà permettere l'esistenza d'ordini predicatori, ma questi saranno tollerati e non potranno mai esistere in virtù d'un diritto. I nostri padri erano persuasi che nessuna associazione dovesse essere tollerata in un paese libero, e la legge del 18 agosto 1792, applicando questo principio, sopprime tutte le



congregazioni d'insegnamento, di pietà o di carità, siano esse secolari, ecclesiastiche o laiche; non deve restare nessun ostacolo alla manifestazione della volontà generale come l'aveva concepita J. J. Rousseau.

Quando si abbandonano queste vecchie idee per collocarsi sopra il terreno dell'osservazione dei fatti e dello studio filosofico del diritto, si riconosce che vi sono delle cose che non cadono nel dominio del diritto privato; sono quelle che sfuggono a questa mescolanza, dove le volontà particolari si cancellano e dove, per conseguenza, si lascia riconoscere la impronta d'una volontà persistente. Quando un fine è perseguito, con coscienza e perseveranza, da un gruppo che non trova, di fronte a sè, forze antagonistiche abbastanza numerose o abbastanza potenti, perchè le sue azioni siano annegate nell'oceano delle azioni; quando resta una traccia suscettibile d'essere riferita alla personalità degli attori, allora si passa, parzialmente almeno, nel diritto pubblico. Non si è più in presenza d'un fenomeno accidentale e impersonale, d'un'azione frammentaria che non ha, per così dire, autore, poichè delle maschere giuridiche passano successivamente sopra mille figure. Noi sappiamo che vi è un autore determinato che agisce secondo un piano; i suoi movimenti denunzierebbero la sua personalità, anche quando egli non ce la facesse conoscere; noi evitiamo sempre di designarlo con un segno giuridico, noi gli diamo il *suo nome*.

Gli avversarii della libertà d'insegnamento, fanno osservare che in Francia le scuole non possono più essere oggetto di disposizioni di diritto privato, e che per conseguenza si ha torto di parlare di libertà a questo proposito. Difatti, a lato degli stabilimenti dello Stato, dicono, non esiste più che un numero infimo d'istituti privati, e, ancora, sono in piena decadenza; bentosto non ci troveremo davanti che i collegi e licei dello Stato da una parte, e le case religiose dell'altra; queste essendo animate da uno stesso spirito, obbedendo ad una sola direzione e modellandosi le une sulle altre, non costituiscono, infatti, che una sola organizzazione, la Chiesa che insegna.



Non vi sono dunque più forze antagoniste mescolantesi nella concorrenza; non vi sono più che due correnti: quella dello Stato e quella della Chiesa che restano indefinitamente separate. Invano delle case fondate da preti secolari o da cattolici laici pure pretenderebbero costituirsi a fianco e reclamare la libertà: gli universitarii rispondono che i loro direttori si mettono una maschera e che esse non sono che succursali della Congregazione: qualunque sia l'etichetta ch'esse ostentano, i loro avversarii pretendono poter loro dare il loro *vero nome* (la Congregazione) e trattarle in conseguenza della natura rivelata da questo vero nome. Né viene che, dopo aver abolito le scuole tenute da congregazioni religiose, il governo francese è in procinto di stabilire il monopolio dell'istruzione.

La questione delle associazioni non potrebbe ricondursi, tutt'intera, a problemi di diritto privato. Per lungo tempo la legge francese ha creduto che non fosse possibile permettere alle società anonime di formarsi liberamente; essa esigeva un decreto emanato in seguito a parere del Consiglio di Stato, e un commissario del governo era incaricato di esercitare una sorveglianza sopra la loro gestione.

Questa questione aveva dato luogo ad una discussione approfondita al momento della redazione del Codice di commercio sotto Napoleone I: si era stimato che il fallimento di tali società avesse sopra il credito pubblico, sopra la ricchezza di numerosi particolari, una troppo grande influenza, per considerare la loro esistenza come non interessante l'ordine pubblico. Dopo che le grandi combinazioni di capitali si sono moltiplicate, e i valori mobiliari si sono sparsi nel paese, non si è più giudicato utile trattare le società anonime come istituzioni eccezionali, e il governo non s'è occupato più di esse; esse sono delle forze abbastanza dissimili e numerose perchè i loro effetti si controbilancino; esse possono essere trattate completamente secondo semplici regole di diritto privato.

L'ultima legge fatta in Francia sopra le associazioni senza scopo lucrativo (1 luglio 1901) divide le associazioni



in due categorie ben distinte: nel primo gruppo si collocano tutte quelle che non dipendono direttamente dalla Chiesa, e si trattano come individualità isolate; nel secondo si trovano le congregazioni religiose che lo Stato sottomette ad un controllo severo e di cui rende la formazione molto difficile; il primo gruppo è quasi totalmente trattato secondo i principii del diritto civile, e il secondo in conformità alle regole più strettamente unitarie del diritto pubblico.

È appena necessario fare osservare che molto spesso il diritto civile e il diritto pubblico si confondono, e non possono avere i puri caratteri che indico qui per dare la maggior chiarezza all'esposizione: così il governo francese non accorda il diritto di ricevere legati che alle associazioni che gli sembrano degne della sua sollecitudine. Il codice civile tedesco permette alle associazioni senza scopo economico di costituirsi liberamente, con una semplice dichiarazione; ma se vi è uno scopo economico la personalità civile non può essere acquistata che col consenso dello Stato, o in virtù d'una legge che riguarda questo genere particolare di associazioni; le fondazioni non acquistano la personalità civile che con un'autorizzazione dello Stato (articoli 21, 22, 43, 80, 87).

Secondo questi principii è impossibile contestare che i *cartells* cadono, in gran parte, nel dominio del diritto pubblico; essi si organizzano, difatti, per far scomparire l'anarchia economica, la fatalità che domina i produttori, e condurre la società industriale su una via ragionata; se essi realizzassero completamente il programma che si propongono i loro difensori, farebbero scomparire le basi essenziali del diritto privato. Il sentimento popolare non si è dunque ingannato quando ha considerato gli accordi industriali come aventi per effetto di creare delle nuove autorità a fianco di quelle dello Stato, autorità che gli uni vogliono subordinare a quelle del governo esistente; gli altri vorrebbero vederle svilupparsi sia a fianco di quelle del governo, sia piuttosto combinandosi con queste.

Il diritto privato e il diritto pubblico non si formano punto allo stesso modo; si è sovente sostenuto che il primo



risulta da una lenta evoluzione appena cosciente, o ancora da una pressione quasi meccanica dell'economia; il diritto pubblico richiede una dottrina chiara, fondata sopra osservazioni e principii. Queste teorie non sono rigorosamente vere, ma hanno avuto la loro utilità per dimostrare la differenza dei due processi. Noi ritroviamo praticamente la concezione hegeliana. I riformatori sociali che partono da una concezione statista, e che, per conseguenza, sperano di generare l'economia e il diritto privato per mezzo del diritto pubblico, si considerano come organi della società pienamente coscienti, e pensanti per essa. Dopo che l'ideale federichiano apparisce come un vecchiume, e la corruzione parlamentare ha dimostrato che il governo democratico è ancora più incapace dell'antico dispotismo illuminato a condurre l'industria, i riformatori etici si propongono sovente di trovare nell'organizzazione stessa dell'industria dei mezzi di governo delle cose. I *cartells* permettono loro di concepire un sistema sociale avente un'apparenza nuova.

Se si suppone che gli accordi industriali siano completamente sviluppati, si può considerare ogni categoria di produttori come formante una società a parte, avente il suo dominio economico proprio, che sceglie dei rappresentanti per stabilire i suoi regolamenti interni, e per difendere i suoi interessi al di fuori. Tutti questi gruppi hanno degli interessi opposti gli uni agli altri; per conciliare queste opposizioni bisogna riunire in commissioni miste i delegati dei gruppi. Vi sarebbe un Stato delle miniere di carbone, un altro degli alti forni, un altro dei laminatoi, etc. e infine degli Stati generali della metallurgia.

Questa costituzione ricorderebbe molto quelle dell'*ancien régime*, ed è evidente ch'esse, almeno, sono ispirate da idee analoghe a quelle d'altri tempi. I diversi ordini non si riuniscono punto per legiferare, ma per discutere delle questioni amministrative e soprattutto finanziarie. Il re convocava gli Stati Generali, quando aveva bisogno di denaro, e si trattava di sapere come sarebbero ripartiti tra i diversi gruppi i carichi eccezionali. Si può dire che, in larga misura



gli Stati Generali erano delle unioni di *cartells* che dovevano deliberare sopra interessi economici. È dunque molto naturale che noi ritroviamo in tanti libri moderni una concezione imitante l'organizzazione politica del passato. Coloro che vantano le unioni dei *cartells* non vogliono, ordinariamente, confessare la perfetta analogia che esiste tra i loro progetti e ciò che è esistito in passato.

Evidentemente non si potrebbe rifiutare di dare un posto in questi Stati Generali di un'industria ai rappresentanti degli operai: quando si prende in considerazione questo fatto si può rendersi ancora meglio conto della natura del sistema.

I sindacati operai andrebbero là allo scopo di domandare sacrifici ai padroni, e con la minaccia di impiegare la forza che risulta dallo sciopero, costringere questi ad accettare quei sacrifici come un minor male; la loro parte rassomiglierebbe dunque molto a quella dell'antica regalità, che domandava sempre e, consultava gli Stati Generali non tanto sopra le spese, quanto sopra il modo di ripartirle.

L'esperienza di questi ultimi anni dimostra che i lavoratori si sforzano di spingere l'industria nella via dell'organizzazione degli Stati Generali. Appena la classe operaia cessa d'essere rivoluzionaria, essa immagina l'industria sotto la forma che conviene meglio alle sue abitudini: non avendo niente da dirigere nell'ordine economico, essa concepisce le cose sotto la forma rudimentale che conviene ad una riunione di compagni: se si tratta di sapere come si disporrà una festa è naturale che si voti e che si faccia appello, alla occorrenza, all'intervento di terze persone per mettere d'accordo le opinioni irriducibili. I capi delle corporazioni operaie vorrebbero che ogni industria fosse rappresentata da un comitato direttivo, ed essi non possono arrivare a comprendere le difficoltà della cosa: durante l'ultimo sciopero dei minatori francesi, la Federazione pretendeva forzare il comitato delle miniere di carbone a trattare con lei, sebbene questo comitato fosse un semplice ufficio di informazioni tecniche.

I governi sono abbastanza disposti a spingere l'industria



in questa via, per la funzione ch'essi s'assumono quando scoppiano i grandi scioperi; è loro molto più facile discutere con un comitato che con un padrone isolato. Obbligati ad intervenire come pacificatori, i governi devono tener gran conto della volontà emessa da quella delle due parti in conflitto che può provocare dei disordini (1). È sotto la minaccia di sommosse che i governi si muovono, e se i sindacati operai esigono con fermezza che i padroni s'uniscano, bisogna pure cedere. Essi cercano anche di ottenere che l'unione divenga permanente ed entri in relazione coll'unione operaia: ecco dunque un principio di Stati Generali.

In Germania quando si lamenta l'organizzazione dei *cartells*, i difensori di questi rispondono che tutti possono organizzarsi come i produttori; molte volte si è trattato di fornire delle unioni di *cartells* allo scopo di assicurare il passaggio della materia prima ai diversi gruppi di fucine di trasformazione in condizioni convenienti di prezzo; si son pure impegnati i commercianti a formare delle associazioni per difendersi. È abbastanza difficile ai consumatori di riunirsi liberamente; ma il governo può intervenire per dar loro dei *rappresentanti indiretti*; può imporre agli industriali d'entrare in discussione coi rappresentanti d'un certo numero di grandi città dove il consumo è importante; può anche prendere una parte diretta alla vita dei *cartells*, imponendo loro dei direttori, e questa proposta è stata fatta in Germania (2).

(1) Il ministro dei Lavori Pubblici confessò ingenuamente alla Camera dei Deputati, difendendo un progetto di miglioramento delle pensioni degli operai minatori: « Noi siamo stati ad un pelo da avvenimenti molto gravi... Per dare una soluzione al conflitto e avere dell'autorità sopra gli operai, noi abbiamo negoziato con coloro che rappresentavano più particolarmente gli operai. Noi abbiamo mantenuto la nostra promessa ».
(*Petite République*, 2 marzo 1902).

(2) SAYOUS, *op. cit.*, p. 364.



Il progetto d'una rappresentanza generale della produzione e del consumo ora è molto alla moda; ci viene dalla Germania, e là è completamente al suo posto perchè i parlamenti di questo paese non sono tanto dei corpi politici legiferanti per ottenere un certo ideale nazionale, quanto delle diete al modo del Medio Evo, nelle quali si impegnano delle discussioni diplomatiche tra plenipotenziari e che arrivano a stabilire dei compromessi tra varii interessi (1). I negoziati che il centro tedesco intraprende col governo a proposito di ogni voto importante, scandalizzano tutte le persone abituate alle teorie usuali d'un regime parlamentare.

Ho già detto che il progresso del protezionismo tende ad introdurre le medesime costumanze in tutti i parlamenti; si formano dei gruppi d'interessi, tra i quali si scambiano dei regali.

Non è molto tempo, si è accusato il Reichstag d'essere divenuto una Borsa durante la discussione delle tariffe doganali; lo stesso fenomeno si produce ovunque; solamente in Germania i partiti essendo meglio disciplinati che in Francia, le loro divisioni dipendendo dalle condizioni locali, e il parlamentarismo essendo d'importazione abbastanza recente, le questioni d'interesse appariscono più facilmente alla superficie, senza alcun velo (2).

(1) Ho già segnalato la grande importanza di questa considerazione nel mio *Essai sur l'Église et l'État*, p. 48.

(2) Non bisogna mai dimenticare che, se il parlamentarismo ha parzialmente meritati gli elogi che gli attribuirono i teorici del liberalismo, ciò accadde in seguito a circostanze accidentali, che fecero dei parlamenti dei tribunali, in cui si discutevano delle idee politiche generali. Non mi sembra che vi siano stati partiti simili ai nostri nell'antichità: vi è nel parlamentarismo un miscuglio di fini spirituali e d'interessi materiali, che rende molto difficile, il più sovente, lo studio della storia moderna.

III.

I *cartells* servono a far agire i diritti protettori. — Pratiche commerciali viziose dei *cartells*. — Loro impotenza per regolare l'equilibrio. — Insegnamenti dati da questa esperienza dal punto di vista socialista. — Teorie bizzarre di Rouanet sopra il prezzo. Isolamento delle grandi case.

Io mi sono dilungato sopra lo schema precedente solo per far meglio comprendere ciò che si produce attualmente nel mondo; forse non vi saranno mai degli Stati Generali corporativi; ciò non ostante, si trova ad ogni momento nelle discussioni tra gruppi d'interessi, *un'immagine di questa costituzione*. Non bisogna dimenticare d'altronde che le istituzioni *ufficiose* sono sovente molto più importanti delle *ufficiali*; non vi è nulladimeno bisogno d'una legge determinante, per esempio, la funzione dello Stato negli scioperi perchè i governi intervengano come arbitri, imponendo più o meno la loro volontà.

Getterò subito un colpo d'occhio rapido sopra gl'insegnamenti che ci dà la pratica dei *cartells* tedeschi, dal punto di vista dell'*economia interna*; nel primo capitolo di questa parte li ho considerati come ausiliari del governo tedesco nella sua politica esterna, nel suo protezionismo attivo (1), nei suoi sforzi per provocare l'estensione del commercio al di là delle frontiere. Noi esamineremo ora come essi dirigono la produzione e il consumo indigeno.

Accade qualche volta che si faccia pagare ai consumatori un articolo molto più caro che non valga, per poterne dare un altro a buon mercato: così in Germania l'alcool industriale

(1) Ricordo che bisogna sempre distinguere due politiche protezioniste, di cui l'una ha per oggetto la conservazione (protezionismo che si può chiamar *passivo*) e di cui l'altra ha per oggetto lo sviluppo (protezionismo *attivo*).



è venduto a un prezzo che non può lasciar alcuno beneficio e che probabilmente dà delle perdite, mentre poi i produttori si prendono la rivalsa sulle bevande alcoliche. Ciò non può farsi che con l'approvazione dello Stato che stabilisce un sistema fiscale adatto allo scopo e perchè vi sia un vantaggio per l'agricoltura nello sviluppo delle distillerie; lo Stato potrebbe fare direttamente ciò che fa il *cartell* dando dei premi all'uno dei prodotti e sopratassando l'altro; ma è ben certo che il *cartell* fa molto meglio, che non i funzionari, l'attiva propaganda che è necessaria per far entrare il consumo dell'alcool nella pratica industriale.

I *cartells* hanno anche una grande funzione come ausiliari del protezionismo tedesco (1) disponendosi in modo da *far agire i diritti doganali*. Ad ogni momento si lamenta che le tariffe doganali non producono più il loro effetto, e soprattutto che esse non lo producono più in capo ad un tempo relativamente breve, quando la protezione ha dato un leggero slancio alla produzione; gli agricoltori si lamentano molto dell'insufficienza delle tariffe sopra i cereali, e domandano che il governo favorisca l'esportazione dei loro grani per sollevare il mercato e *far agire i diritti doganali*. De Rousiers c'insegna (2) che senza l'opposizione della casa Darblay le cartiere francesi sarebbero pervenute ad intendersi per far agire i diritti; gli fu affermato (3) che il *comptoir* metallurgico aveva permesso all'industria di meglio profittar della protezione.

La storia del porto di Marsiglia ci fornisce un esempio affatto analogo e dimostra ciò che può risultare dalla concorrenza sotto l'impero d'un'alta tariffa (4); in seguito allo sciopero del 1900 i salari dei *dockers* essendo stati

(1) Cfr. le osservazioni di G. de Molinari nel *Journal des Économistes* del febbraio 1904 (p. 312) settembre 1904 (p. 471).

(2) DE ROUSIERS, *Op. cit.*, pag. 190.

(3) DE ROUSIERS, *Op. cit.*, pag. 266.

(4) *Musée Sociale*, luglio 1901, pag. 302 col. 1.



portati a sei franchi per giorno, si è prodotta una immigrazione considerevole; in luogo di fare cinque o sei giorni per settimana gli operai ne fanno generalmente tre; le loro risorse per settimana che erano state da 25 a 30 franchi, sono discese a 18 franchi.

I governi non possono considerare l'industria che in blocco rispetto all'estero; essi non possono regolare legislativamente la produzione; hanno bisogno di trovare dei corpi tecnici in grado di seguire da vicino il movimento e completare la loro opera. È dunque molto naturale che in Germania i *cartells* siano stati visti di buon occhio dall'autorità che tiene ad assicurare in tutti i rami del lavoro nazionale una media soddisfacente di profitti. De Rousiers ha molto insistito su questo punto (1).

Mentre in America i *trust* sono stati aiutati dai *poteri pubblici corrotti*, in Germania lo sono stati dai *poteri pubblici onesti*, ma sottomessi ad una tradizione di « paternalismo » (2). A proposito dell'accordo fra produttori di carbone, di locomotive e di vagoni dice: « Ecco tre industrie nelle quali l'esistenza dei *cartells* è stata favorita, sostenuta o determinata dallo Stato ». Quando degli attacchi si sono prodotti alla Camera contro il *cartell* dei carboni, il ministro ha preso apertamente la sua difesa (3).

I vizi del protezionismo dovevano ritrovarsi nei *cartells*, aventi uno scopo di conservazione sociale; essi servono a mantenere, a prezzo di gravissimi sacrifici, delle fucine che

(1) DE ROUSIERS, *Op. cit.*, pag. 280-287.

(2) DE ROUSIERS, *op. cit.*, pag. 134-142.

(3) DE ROUSIERS, *op. cit.*; e VILLAIN, *op. cit.*, p. 151-155. Il governo prussiano, gran proprietario di miniere di carbone, profitta degli alti prezzi prodotti artificialmente dai *cartells*. In questi ultimi tempi è tuttavia entrato in conflitto con queste coalizioni, quando ha voluto comperare l'*Hibernia* per rendersi più indipendente dal *cartell* del carbone. Raffalovich dice che è il primo conflitto che si produsse (*Économiste français*, 18 febbraio 1905, p. 216, col. 2).



la concorrenza avrebbe fatto scomparire: si acquista molto caramente un'organizzazione industriale che non è in istato di sopportare una lotta contro avversarii di prim'ordine. In America si è prodotta una selezione energica e non sono restate in piedi che delle fucine metallurgiche aventi una forza eccezionale, mentre in Germania si è vissuto in una sicurezza ingannatrice. Questo regime, dice P. de Rousiers (1), « prepara un avvenire formidabile ai rami di lavoro di cui assicura momentaneamente la sicurezza. È forse il meno notato ed è probabilmente il più grave dei suoi difetti » e conclude dicendo: (2) « Credo che vi sia in ciò un cattivo servizio reso all'industria tedesca, alla vigilia d'una concorrenza universale impossibile ad evitare ».

Queste considerazioni d'un sagace osservatore sono importantissime: esse ci dimostrano che si trovano nei *cartells* difetti che si manifestano negli affari controllati da vicino dallo Stato; vi si genera una certa soddisfazione spensierata molto opposta alle vere tendenze del capitalismo.

I *vizi anticapitalistici* dei *cartells* appaiono in modo più chiaro, forse nella loro pratica commerciale di tutti i giorni; molto sovente essi non cercano di prevenire i gusti della clientela, per aiutarla a sviluppare il suo consumo; Sayous dice pure (3) che un negoziante perderebbe la sua clientela se procedesse colla mancanza di riguardi dei *cartells*, che considerano un po' troppo i compratori come dei soggetti. Lo stesso autore pensa che la politica dei prezzi elevati, troppo di frequente praticata dai *cartells*, può costituire un grave danno per la Germania.

Dopo il periodo di alta produzione, le fucine sperarono che il *cartell* di Essen avrebbe fornito loro del combustibile a buon mercato (4).

(1) DE ROUSIERS, *op. cit.* p. 179.

(2) DE ROUSIERS, *op. cit.* p. 182.

(3) SAYOUS, *op. cit.*, p. 95.

(4) SAYOUS, *op. cit.*, pp. 160-167, p. 342.



« Il paese aveva molto sofferto della mancanza di combustibili e del loro alto prezzo: dopo che la situazione divenne normale il *cartell* non arrivò a ridare un po' di vita all'industria. Il *comptoir* vide certamente giusto: esso non sarebbe ritornato sopra la quantità, se avesse perduto da una altra parte. Ma non è da questo punto di vista che deve partire un economista preoccupato dall'interesse generale. Disgraziato il popolo che difenderà isolatamente (1) una tale politica; esso vedrà chiudersi i suoi sbocchi. »

Villain pensa che tutte le belle dichiarazioni dei difensori dei *cartells* sono della pura ipocrisia; si tratta di mettere il compratore alla discrezione del venditore. Non insisto sopra le clausole leonine che si introducono nei contratti (2), perchè si potrebbe rispondere che questi sono degli abusi che scompariranno nel caso in cui delle unioni di compratori abbastanza fortemente costituite potessero opporsi alle unioni di venditori, o almeno nel caso in cui vi fossero delle commissioni miste. Ma è più utile notare che i *cartells* non trattano tutti allo stesso modo: essi operano come fanno i partiti nel Parlamento, e accordano dei favori alle persone di cui hanno paura.

Quando è difficile soddisfare tutti, i *cartells* riservano le mercanzie di buona qualità a certi clienti, e impongono delle condizioni molto onerose agli altri; per esempio le fonderie di Hayange e di Rombuch, entrambe in Lorena, erano fornite di coke di qualità molto differente, perchè le prime appartengono alla potente famiglia dei W e n d e l (3). Così il regime dei *cartells* tende ad introdurre nell'industria una specie di feudalità, poichè la prosperità delle imprese non dipenderebbe più dalla scienza tecnica, dall'abilità com-

(1) Pare che l'autore creda che degli accordi internazionali potrebbero cambiare questa situazione e permettere di regolare il prezzo senza concorrenza!

(2) SAYOUS, *op. cit.*, p. 119 e p. 345.

(3) SAYOUS, *op. cit.*, p. 95.



merciale o dalla forza in capitali, ma soprattutto dall'ordine che i padroni occupano nella gerarchia sociale. L'idea borghese riposa, al contrario, sopra la perfetta obbiettività delle relazioni degli affari. Non bisogna dissimularsi che queste tendenze feudali possono esistere nelle società democratiche come nelle altre; il patronato d'uomini politici influenti o l'appoggio dei politicanti ben pagati produce lo stesso risultato della gerarchia.

Durante le ultime crisi tedesche non si vide che i *cartells* si siano distinti per la loro scienza di previsione, e Villain segnala (1) il danno di lasciar l'industria di un gran paese alla mercè di comitati sovrani che si prendono per autorità infallibili. Non so quale sia l'idea esatta che questo autore ha voluto esprimere; ma è evidente che la sua critica significa che: *l'industria soffre per essere governata secondo i principii dello Stato.*

I *cartells* avevano la pretesa di regolare la produzione in modo da non essere presi alla sprovvista da accessi di troppo grande attività o di depressione; questo problema era insolubile e mi sembra che, per conseguenza, molte delle critiche indirizzate ai *cartells* non reggano affatto: si rimprovera loro, difatti, di non aver fatto perfettamente un'opera che nessuno sarebbe in grado di fare convenientemente; il loro vero torto era d'aver annunciato con gran fragore ch'essi sarebbero la provvidenza dell'industria.

È importante osservare che i *cartells* ebbero le illusioni che la *scienza speciale* delle Università tedesche diffonde a profusione; illusioni che noi ritroveremo presso i sociali-democratici. Si ammette in Germania, che (2) « l'anarchia della produzione e della ripartizione » debba condurre alla rovina dell'Inghilterra. Ma l'esperienza acquistata dalla pratica dei *cartells* fa sgonfiare tutte queste bolle di

(1) VILLAIN, *op cit.*, p. 160, p. 186, p. 207.

(2) BLONDEL. *L'essor industriel et commercial du peuple allemand*, 2. ediz., p. 5.



sapone e dimostra che nello stato attuale del mondo, il problema della regolarizzazione della produzione rassomiglia a quello del movimento perpetuo.

Sono veramente stupito quando vedo Kautsky non approfittare di questa esperienza e considerare la scomparsa delle crisi, come una cosa semplicissima (1), la questione sarà risolta in un batter d'occhio, dopo che i partiti socialisti saranno al potere; non v'ha affare più urgente e nello stesso tempo più facile. Basta assegnare ad ogni fabbrica ciò che essa deve produrre; si obietterebbe inutilmente che il consumo è variabile (2), ma esso varia in ragione delle alternative dell'attività e del riposo industriale; ora si suppone che si sopprimeranno queste alternative; dunque tutto essendo regolare, sarà facile avere ovunque una produzione regolare. Ecco una bella tautologia. L'autore osserva con ragione che « è l'industria del ferro che soprattutto occasiona le crisi », ma non si domanda punto chi occasiona le crisi dell'industria del ferro; ho avuto loccasione di dire (3) che per la Francia, almeno, l'intervento dello Stato avrebbe avuto una grande influenza sopra la perturbazione della metallurgia, da venti anni in qua.

In questo studio Kautsky si mostra, come ha segnalato anteriormente (4), un piccolo borghese di provincia; siccome i consumi di chi vive di una piccola rendita sono molto regolari, egli non può arrivar a comprendere che vi siano degli eccessi nella produzione, e che questi si manifesterebbero, qualunque fosse il sistema adottato dalla direzione dell'impresa. Senza dubbio si può dire, che una famiglia vivendo unicamente dei prodotti della propria possessione, non conosce le crisi, ma solamente le *fasi dell'esistenza* (5); se però essa si

(1) *Mouvement socialiste*, 1 marzo 1903, p. 386.

(2) *Loc. cit.*, p. 392.

(3) *Saggi di critica del marxismo*, p. 371.

(4) *Saggi di critica del marxismo*, p. 321.

(5) Questa espressione è di Le Play, queste *fasi* esigono l'intervento del padrone che aiuta il suo cliente (*Introduction à l'économie moderne*, p. 55).



propone un miglioramento delle colture, e si fa aiutare dai vicini, se l'operazione fallisce o è impedita da accidenti meteorologici, — ecco un fenomeno che rassomiglia molto ad una crisi. Per evitarla non vi è che un sol mezzo: non si migliorerà se non si sono fatte delle economie anteriori sufficienti, e se l'esperienza non ha dimostrato la sicurezza assoluta dell'operazione; in una parola, ci si trascinerà sulle orme di chi ha una piccola rendita, e la lumaca diverrà l'emblema del regime socialista, come sembra l'intenda Kautsky.

Senza dubbio le crisi non hanno un'andatura invariabile e ora si sa ch'esse appartengono a dei generi differenti; ho notato (1) ch'esse sono molto meno sovversive che pel passato; ma non è sognando le condizioni della vita patriarcale d'un passato fossilizzato, che si potrà ragionare sopra i mezzi d'attenuare mali che sono la controparte dello spirito d'iniziativa.

A rischio di passare, come Bernstein, «per un uccello di cattivo augurio», trovo che l'esperienza dei *cartells* ci prova che le difficoltà d'una gestione centralizzata sarebbero enormi.

SAYOUS pensa che la concentrazione delle operazioni può avere per effetto d'accrescere il panico in una crisi (2): «Non è una delle minori conseguenze degli accordi stretti dai produttori, quello di cambiare l'ottica, di concentrare l'offerta e la domanda al punto da far perder la testa quando i bisogni sono molto sensibili. Il sindacato appare pieno di danni in un ambiente come il nostro, dove le verità sgomentano ed ove la massa è composta di *moutons de Panurge*.

Credo che si possa andare più avanti di questo autore, e accordare alle cause psicologiche una parte più grande nel pericolo creato dalla concentrazione. Si sa che quasi

(1) *Saggi di critica del marxismo*, p. 370-376.

(2) SAYOUS, *op. cit.*, p. 185.



tutti gli speculatori soccombano a causa d'un vero *impazzimento logico*; essi vogliono seguire logicamente le loro idee, e dopo aver, per qualche tempo, la fortuna da parte loro, finiscono per averla contro. Nel commercio normale, sottomesso alla concorrenza, vi sono molti saggi particolari, di successi e di perdite, che producono una compensazione. I *cartells* concentrano tutte le colpe in uno stesso senso e scartano i tentativi contrarii; l'*impazzimento logico* diviene tanto più grave quanto più essi sono uniti e ricevono l'impulso da uomini aventi una più forte personalità e maggior sapere (1).

So bene che Kautsky è del numero di quelli che pensano che la democrazia socialista possenga una scienza economica di natura superiore; disgraziatamente egli ha sempre trascurato di far conoscere al pubblico questa scienza.

Possiamo, senza tema di calunniar Kautsky, affermare che questa scienza è presa a prestito dagli economisti etici tedeschi e agli antichi utopisti. Ogni volta che si approfondisce un po' il pensiero di Kautsky, si ritrova in lui l'utopista e il piccolo-borghese tedesco.

Gli economisti etici hanno per ideale la fissazione del prezzo, ciò che permette loro di concepire — proprio come Kautsky — una società perfettamente stabile; i contratti a lungo termine conclusi dai *cartells* appaiono loro come un'approssimazione di questo regime e, per questa ragione, essi difendono generalmente i *cartells*. Credo che questo genere di contratti presenti grandissimi pericoli dal punto di vista dei prezzi. Quando vi è penuria d'una materia, ciò si verifica d'ordinario, perchè degli impieghi nuovi ed eccezionalmente favorevoli esistono, e perchè allora gli industriali, che intraprendono queste cose nuove, sperano realizzare profitti superiori, grazie ai quali essi possano pagare degli alti

(1) L'esperienza delle grandi operazioni americane mostra all'evidenza questo « impazzimento logico ». I più abili comettono degli atti insensati quando la crisi diventa grave.



prezzi; quanto ai bisogni d'ordine secondario, essi sono scartati provvisoriamente: ecco quello che succede quando esiste un gran mercato regolatore. Ma coi trattati conclusi per più anni, delle fucine che non sono impegnate in operazioni che danno degli extra-profitti, continuano a ricevere della materia, e possono soddisfare dei bisogni secondari, mentre altre mancano e sono obbligate a provvedersi sopra un mercato prodigiosamente ristretto.

Certi *cartells* tedeschi hanno cercato di regolare i prezzi del mercato imitando ciò che fanno certi produttori per costringere i commercianti al dettaglio a non serbare per essi che un leggerissimo beneficio. Così, con una circolare del 20 febbraio 1900, il *comptoir* di Essen ordinò (1) ai mercanti di carbone di servire di preferenza la loro antica clientela e di non elevare i prezzi che nella misura in cui li elevava esso stesso; più tardi ha inserito sui contratti una clausola specificante che la Camera di Commercio di Essen arbitrerebbe i prezzi di vendita dei mercanti. Esso proibisce (2) alle fucine di cedere il combustibile che loro consegna, ciò impedisce che le fucine aventi grandi bisogni possano soddisfarli con l'aiuto d'altre meno pressate di ordinazioni. Non si vede che i *cartells* abbiano trovato alcun mezzo per costituire l'azione regolatrice e distributiva dei prezzi. Tutte le loro regolamentazioni avevano per effetto di rendere più difficile il lavoro di quelle officine che avevano delle ordinazioni pressanti. In molti casi si consente a pagare molto più caro, pur di arrivare a soddisfare la clientela. Questi stabilimenti erano obbligati a fornirsi, pei supplementi di combustibile, all'infuori del *cartell*, su un mercato artificialmente ristretto.

È degno di nota che molti socialisti non arrivino a comprendere questo meccanismo malgrado sia molto semplice; citerò come esempio un discorso pronunciato da Roua-

(1) SAYOUS, *op. cit.*, pp. 158-159.

(2) SAYOUS, *op. cit.*, p. 169.



net contro gli incettatori nel quale denunciava il *comptoir* di Longwy (1). Esso lamentava che la ghisa fosse salita a 60 franchi per tonnellata dopo il 1898, allorchè l'aumento dei prezzi del coke giustificava tutto al più un aumento di circa 13 franchi. « Dico, esclamava, che tali fatti non possono prodursi senza che il Parlamento, senza che il legislatore, senza che il potere pubblico intervenga ». Egli affermava che il *comptoir* di Longwy deteneva « tutta la materia prima, il *pane necessario* ad ogni industria che si serve della ghisa ». Le cifre di Rouanet non sono esatte (2), ma è molto curioso che nella sua *ingenuità chauvine* abbia creduto che il *comptoir* di Longwy facesse il prezzo nel mondo intero; l'importanza della metallurgia francese non è sì grande.

Che voleva dire Rouanet? Forse che la legge di King che si limita a rappresentare schematicamente le variazioni dei prezzi (3), dovrebbe essere sostituita da una legge votata dal Parlamento. Y. Guyot racconta (4) che nel 1893 degli operai gli rimproverarono di non voler « *abrogare* nè la legge dell'offerta e della domanda, nè la legge di bronzo dei salari »; Rouanet non mi pare che si sia dimostrato in questa circostanza molto superiore agli ingenui interlocutori di Y. Guyot; egli ragionava alla maniera dei suoi antichi amici delle *Libre Parole* (5).

(1) *Revue socialiste*, aprile 1901, p. 481-483. Rouanet è specialista in tali questioni; ho parlato nell'*Introduction à l'économie moderne* (p. 327-328) di una campagna fatta da lui contro un mercante di zucchero che accusava di accaparramento.

Cfr. de ROUSIERS, *op. cit.*, p. 225 e p. 227.

(3) Ricordo che, secondo questa legge (che risulta dalle osservazioni fatte sui corsi del grano nel XVIII secolo), un deficit di un decimo produce un aumento di prezzo di tre decimi, e un deficit di due decimi produce un aumento di prezzo di otto decimi (*Saggi di critica del marxismo*, p. 347).

(4) Y. GUYOT, *Économie de l'effort*, p. 253.

(5) Queste relazioni di Rouanet colla *Libre Parole* sono durate molto tempo; Drumont glielo ricordò alla seduta del



Rouanet terminava il suo discorso con un appello ai principii della Rivoluzione, che non si attenderebbe molto a vedere intervenire nella fissazione dei prezzi. « Sarà, diceva, (1) l'onore della democrazia e della Rivoluzione d'aver apportato al mondo l'idea della giustizia nei rapporti economici e sociali.... Vi domando di restare nelle condizioni d'uguaglianza davanti alla legge che è stata posata dai principii del 1789 e che voi avete il dovere di applicare nel 1901 ». Cosa può significare ciò ?

Engels, nel suo articolo postumo sopra il valore, ha spiegato (2) come gli scambi furono per lungo tempo dominati dalla considerazione del tempo di lavoro. « Come (degli artigiani e dei contadini) avrebbero potuto scambiare questi prodotti che sono i loro con quelli d'altri produttori altrimenti che nel rapporto del lavoro fatto?... Si pensa forse che il contadino e l'artigiano sarebbero stati così stupidi da scambiare il prodotto di un tempo di lavoro eguale a dieci ore contro quello d'una sola ora di lavoro d'un altro? » È sopra questa analisi ch'egli si basa per affermare che la legge del valore di Marx fu generale fino al XV secolo. In questo sistema ogni compratore fa la stima esatta di ciò che spetta al venditore secondo il tempo impiegato: è questo un regime d'uguaglianza economica; Rouanet la confonde coll'uguaglianza davanti alla legge proclamata nel 1789.

Molti cattolici, grandi ammiratori del Medio Evo, ragionano come Rouanet e pensano che la giustizia naturale è violata appena il produttore riceve più delle sue spese

24 maggio 1900, e sovente il suo giornale è tornato su tale questione. Quando Rouanet fu incaricato del rapporto sull'inchiesta del Panama, la *Libre Parole* pubblicò dei documenti che non potevano esserle forniti altro che dal relatore, e questa pubblicazione era tanto più deplorabile, in quanto che metteva in causa delle persone che l'inchiesta non considerava neppure.

(1) *Revue Socialiste*, aprile 1901, p. 485.

(2) *Devenir social*, novembre 1895, p. 718.



aumentate d'un leggiero beneficio. I più saggi, tuttavia, consentirebbero a che, durante la crisi, ci fosse un aumento di prezzo; ma questo aumento non dovrebbe risultare dall'azione cieca della concorrenza: esso dovrebbe essere la *giusta ricompensa* di uno sforzo supplementare, e bisognerebbe poter calcolare il valore esatto da dare a questa ricompensa. La legge di King dovrebbe essere riformata per soddisfare le esigenze dell'equità.

Il problema che si posano gli *etici* rassomiglia molto a quello che consiste nel determinare l'altezza dell'albero maestro d'una nave, conoscendo l'età del capitano. Giorgio Renard ci ha dato una soluzione per i salari, e non è inutile ricordarla qui, per mostrare come l'economia moderna sia compresa dagli *scienziati* del socialismo riformista. Questo professore di belle lettere si chiede come i salari devono variare secondo i mestieri: alcune professioni, esigendo poco lavoro giornaliero, attireranno molta gente; altre, meno attraenti, ne esigeranno molto. Egli decide che il prezzo della giornata dovrà essere proporzionale al quadrato della durata, e prova che, così, si terrà conto della *penosità* (*pénibilité*) di ogni genere di occupazioni (1).

Mi sembra inutile insistere più lungamente su queste stupidaggini; non avrei neppur nominato le idee di Rouanet e di Renard, se non le avessi trovate in perfetta concordanza colle tendenze che risultano dalla generalizzazione dei *cartells*. I riavvicinamenti che si è condotti a fare tra i *cartells* e le organizzazioni politiche, oscurano

(1) Questa bella scoperta fu pubblicata nella *Revue socialiste* del gennaio 1898; Millerand, divenuto ministro, si affrettò a dare a Renard una cattedra di storia economica al Conservatorio delle arti e mestieri di Parigi; avrebbe fatto meglio a dargli una cattedra di grammatica francese; l'invenzione della parola *pénibilité* meritava bene una tale ricompensa! Il socialismo riformista ha veramente un tatto particolare per mettere ciascuno al posto che conviene al suo talento!



le questioni economiche. Un atto legislativo è fatto per durar molto tempo, per soddisfare dei bisogni che non variano durante molti anni, per formulare uno stato medio; — l'economia contemporanea, continuamente rivoluzionata da invenzioni, e chiamata a provvedere a domande illimitate, sfugge ad ogni legislazione.

L'azione esercitata sopra i prezzi dai *cartells* è sì poco favorevole ai progressi della grande industria, che delle potenti case cercano sfuggire, nel modo più completo che è possibile, all'economia nuova. Si è detto a P. de Rousiers (1) che le officine Krupp si trovano ad avere così una superiorità notevole sopra molti dei loro concorrenti; potrebbe avvenire che, cercando di favorire le posizioni medie, i *cartells*, si trovassero ad aver forzato la metallurgia tedesca a entrare nella via d'una più alta concentrazione.

Questi grandi stabilimenti isolati rappresentano veramente i principii capitalisti ed è presso loro che si producono le invenzioni, difficili ad introdurre nelle fucine impegnate nei legami d'un sindacato; ogni invenzione un po' importante importante delle difficoltà nel funzionamento d'un *cartell*. « Finchè il sindacato esiste, dice P. de Rousiers (2) nessuna delle fucine che vi sono entrate ha realizzato nella fabbricazione un progresso notevole e rimasto segreto. Un *trust* può trovarsi fortificato da una felice scoperta.... soprattutto se perviene a sottrarne la conoscenza al pubblico. Un *cartell* è distrutto da una avventura di questo genere » (3).

(1) DE ROUSIERS, *op. cit.*, p. 181. In Francia de Wendell non è entrato nel sindacato delle *poutrelles*, (p. 257).

(2) DE ROUSIERS, *op. cit.*, pp. 118-119.

(3) Sembra che le ultime convenzioni tedesche abbiano tuttavia preso maggior estensione delle antiche; Raffalovich dice che il *cartell* dell'acciaio comprende il 90 % della fabbricazione mentre, il *trust* americano controlla solo il 60 % (*Economiste français*, 18 febbraio 1905, p. 216, col. 2).



IV.

Meccanismo che permette il funzionamento degli accordi economici.—

La rappresentazione. — I consigli di conciliazione. — Attenuazione della lotta di classe. — Le teorie riformiste e le cause che formano la loro forza attuale. — Debolezza dell'idea socialista, suo carattere artificiale. — Regresso morale generato dal riformismo.

Appena si affronta lo studio dei *cartells*, ci si trova condotti a fare dei ravvicinamenti tra la vita politica dei partiti; ciò non dipende solamente dalla dipendenza ideologica stabilita più sopra tra i *cartells* e il diritto pubblico, ma piuttosto dalle analogie che esistono nei meccanismi e che generano delle analogie nei costumi. La rassomiglianza è abbastanza grande perchè vi sia, ad ogni istante, utilità a passare da un sistema all'altro per interpretare l'economia per mezzo della politica o la politica per mezzo dell'economia.

Sembra, alla prima, molto strano che degli interessi possano combinarsi in un accordo, allorchè noi siamo abituati a vederli abbandonare tra di loro a battaglie accanite. La stessa difficoltà esiste per l'economia e la politica. Nella politica è molto facile trovare la spiegazione: l'accordo proviene da due cause: 1. da' corpi permanenti, che assicurano la continuità amministrativa e formano ciò che si chiama lo Stato nel senso stretto della parola; 2. dalla sostituzione delle forze discordanti con altre forze che si suppongono rappresentarle.

Per il solo fatto che degli uomini hanno accettato di entrare in un'assemblea deliberante, essi subiscono inconsciamente l'obbligo di mettersi d'accordo parzialmente tra di loro, o almeno di accettare ciò che sarà fatto (1). Questa

(1) Un esempio molto singolare di questo fenomeno psicologico si presenta nei Kabili; tutto si decide in assemblee generali di villaggio, e la *legge della maggioranza* vi è sconosciuta; tuttavia si finisce col mettersi d'accordo, o col nominare un arbitro, alla cui decisione tutti si sottomettono.



necessità dell'accordo è ben più forte ancora quando esiste un comitato direttivo, che è l'unità materializzata e che lavora a produrre delle soluzioni; esso non avrebbe alcuna ragione d'essere se non vi fossero delle soluzioni! Il comitato, specie di mediatore, si sforza di convertire gli esitanti, si sforza di far risaltare i lati vantaggiosi da certe conseguenze accessorie, — e la decisione si prende, ben sovente, per ragioni di questo genere. L'esperienza parlamentare prova che i ministri esercitano così un'azione molto potente per unire i partiti. I ministeri responsabili costituiscono, così, un organismo fondamentale nella nostra vita politica, e assicurano ai governi una tradizione che sembrerebbe, dapprima, inconcepibile colle brusche variazioni dell'istinto popolare.

Le masse differiscono sempre molto dai loro rappresentanti; ciò che domina nel legame esistente tra questi due gruppi di persone non è la dipendenza del mandatario in rapporto ai suoi mandanti, è *l'ammirazione degli elettori per l'eletto*. Questo fenomeno si produce soprattutto nella democrazia: gli operai hanno una venerazione superstiziosa per i loro rappresentanti, sia ch'essi li temano, sia ch'essi si meravigliano della loro abilità, del loro ardire, della loro eloquenza. È generalmente un cattivo calcolo quello fatto spesso da uomini politici conservatori d'accusare i deputati socialisti d'aver troppe relazioni col mondo ufficiale; essi non fanno, così, che sviluppare il sentimento d'ammirazione che i deputati ispirano ai loro elettori: è necessario che il loro eletto sia un uomo forte, perchè dei ricchi borghesi gli accordino tanto onore!

Le aristocrazie si lasciano condurre meno facilmente della classe operaia, perchè esse non hanno un tale sentimento di rispetto; esse lasciano, di conseguenza, meno libertà ai loro rappresentanti; tuttavia gli agrari stessi, malgrado il loro spirito ostinato, hanno finito, quasi ovunque, per ammettere che i loro deputati possano accettare dei compromessi. La grande proprietà fondiaria comprende al presente molte persone distinte per le loro conoscenze agronomiche, che s'in-



pongono ai loro vicini di campagna e che si rendono conto dell'importanza del progresso generale dell'economia industriale: quando un uomo abbandona l'antica pratica agricola per adottare i procedimenti nuovi, egli sfugge, per una gran parte, ai pregiudizi agrari. I proprietari fondiari, sentendo che vi è qualche cosa da fare, sono abbastanza disposti ad accettare l'impulso delle personalità che sembrano loro capaci di dimostrare coll'esempio ciò che può essere tentato in agricoltura.

Le grandi Unioni operaie inglesi ci danno notevoli esempi delle forme che possono rivestire i rapporti del rappresentante e la massa rappresentata. Si son stabiliti, nell'industria del cotone, dei rapporti amichevoli assai stretti tra i capi delle Unioni e i fabbricanti (1), si producono così degli accordi completamente analoghi a quelli degli imprenditori impegnati in un *cartell*. Si è creduto, molto a torto, che questo sistema avrebbe potuto generalizzarsi; tutto riposa sopra un *accidente psicologico*: la piena confidenza che questi lavoratori hanno nell'uomo che li dirige e di cui essi seguono la direzione. Di tempo in tempo questo legame fragile si rallenta, e bisogna pure allora lasciare che gli istinti si diano carriera: i capi seguono allora le masse e lo sciopero scoppia. Quando i lavoratori sono scoraggiati, domandano di essere di nuovo collocati sotto la direzione di capi; ma l'autorità morale di questi è fortemente scossa, e, se si vuole che l'antica disciplina rinasca, bisogna che i padroni s'accordino per rendere il prestigio ai funzionari delle Unioni; è a ciò che servono i comitati di conciliazione, presieduti da personaggi considerevoli del paese.

Qualche volta si è pensato che lo Stato potrebbe utilizzare la sua macchina amministrativa per facilitare gli accordi tra padroni ed operai: l'esperienza di consigli misti ove siedono dei delegati delle due categorie, a fianco di funzio-

(1) P. DE ROUSIERS, *Le trade-unionisme en Angleterre*, pag. 322.



nari superiori, prova che i conflitti sono quasi sempre meno irriducibili di quanto si potrebbe credere a prima vista. L'azione amministrativa è soprattutto potente quando essa prende la forma d'un Ufficio legato ad un parlamento industriale e avente l'aria di dipendere da lui; gli uffici del lavoro sono così molto più efficaci di quello che non sarebbero dei semplici uffici ministeriali.

In qualche industria i padroni hanno introdotto dei consigli misti; a Marièmont, J Weiler pare abbia ottenuto dei risultati notevoli; le pubblicazioni fatte sopra queste curiose istituzioni ci dimostrano che i delegati operai sono dei *capi-operai ufficiosi*, e che la grande difficoltà consiste per i padroni a dar loro abbastanza autorità sopra gli uomini che si considera che essi rappresentano (1). I cattolici non sembra abbiano proceduto con molto tatto nei loro tentativi di organizzazione operaia: i delegati dei lavoratori appaiono troppo come ausiliari del clero, e il clero troppo come la polizia del padrone.

Fin qui il sistema che pare riuscire meglio è quello che praticano le imprese del carbone del Pas-de-Calais in Francia; esse s'intendono discretamente con i capi de' sindacati, e s'accordano perchè questi abbiano sempre l'aria di combattere vittoriosamente in favore degli operai; si lasciano loro pronunciare delle arringhe infiammate contro il capitalismo, alla condizione che il socialismo non penetri nel paese; si accordano loro delle concessioni, perchè i minatori siano persuasi che senza i loro capi essi non otterrebbero niente; si tiene largamente conto delle loro raccomandazioni, e si perseguitano i lavoratori che vogliono ribellarsi contro il sindacato. Alla festa di 1900 operai uniti in sindacato Basly governa dispoticamente 45 000 minatori del Pas-de-Calais; l'ultimo sciopero è scoppiato quando egli ha giudicato utile di battere in breccia l'autorità del Congresso di

(1) Cfr. J. WEILER, *La grève de Marièmont et les conseils de conciliation et d'arbitrage*, p. 11, p. 14, p. 16.



Commentry; esso è terminato quando egli ha voluto, e, nella primavera del 1903, il governo ha messo a sua disposizione la forza armata per aiutarlo a ridurre quei socialisti che tentavano d'agire. Mai la separazione delle masse e dei loro rappresentanti è stata marcata con tanta forza (1).

La pratica degli accordi tra *cartells* di padroni ed operai, tende a trasformare le idee che formavano il fondo stesso del socialismo. Marx aveva creduto che la classe operaia fosse la sola capace di unificarsi, e che essa troverebbe davanti a sè un capitalismo sempre più diviso dalla concorrenza (2); ora succede che i padroni s'organizzano essi pure, in modo metodico; molte persone stimano anzi che l'organizzazione padronale cammini ben più svelta dell'operaia, e domandano che lo Stato stesso, prendendo a cuore le cause dei deboli, dia una costituzione ai *cartells* operai per opporli ai *cartells* dei capi d'industria. Così il movimento naturale delle cose produrrebbe tutto il contrario di ciò che Marx aveva immaginato; quanto alle idee esse sarebbero ben altrimenti cambiate!

La speranza d'una rivoluzione prossima sparisce appena si suppone una potenza sì formidabile come quella dei *cartells* capitalisti. I delegati operai che entrano nei consigli consultivi, o che si trovano in relazione continua d'affari colle Unioni padronali provano una specie di meraviglia scoprendo che il capitalismo non è così vecchio e così tarlato come era stato loro detto; essi fanno delle tristi riflessioni sopra la

(1) Nella *Voix du Peuple* (organo della Confederazione del lavoro) si trovano abbastanza numerosi dettagli sopra la lotta di Basly contro i rivoluzionari; nel num. del 20 dicembre 1902 si vede che a Lens (città di cui Basly è sindaco) dei delegati parigini non possono trovare una sala, perchè tutti hanno paura del terribile Basly. Nel num. del 4 gennaio 1903 si legge che Basly è folle di rabbia, che insulta e diffama quotidianamente i sindacalisti venuti da Parigi per fare della propaganda rivoluzionaria.

(2) Cfr. DE ROUSIERS, *op. cit.*, p. 318.

SOREL, *Insegnam. soc. econ. contemp.*



debolezza dei sindacati ch'essi rappresentano, e si domandano come essi potrebbero sostituirsi a una organizzazione altrettanto formidabile di quella della classe borghese. Essi diventano timidi e in conseguenza di queste riflessioni comincia a prodursi in loro una tendenza verso le idee riformiste o verso il socialismo di Stato.

Essi s'accorgono che non è così difficile come lo pensavano prima, di ottenere dei miglioramenti di dettaglio, che il capitalismo non forma un blocco irriducibile, e che molti rappresentanti dei padroni sono disposti a trovare una base di accordo. La sorpresa ch'essi provano, al momento in cui questi fatti appariscono chiaramente ai loro occhi, è estrema e da allora essi non cessano di trasformarsi. Vedendo che le cose non vanno punto come i teorici socialisti avevano loro insegnato, essi suppongono che l'errore dei loro antichi maestri provenga da una esperienza mal condotta. Se non si è creduto, dicono essi, alla possibilità di riforme, è perchè vi si è mal presi tentando di trattare con i padroni; è perchè non si sono impiegati i buoni mezzi per arrivare a un accordo, e finalmente si è giustificato la propria mal destra pratica con delle teorie false. Per conseguenza d'un effetto di miraggio facile a comprendere, i capi dei sindacati, ammettono che se i padroni e i funzionari pubblici manifestano delle tendenze concilianti e consentono a discutere, ciò dipende dalla loro abilità personale. Dopo che degli antichi rivoluzionari hanno preso contatto in queste condizioni con coloro che essi riguardavano prima come nemici irriducibili, essi provano un sentimento abbastanza naturale d'orgoglio, e si mettono a disprezzare i rivoluzionari che restano al di fuori del movimento riformista.

I lavoratori sono forse più sensibili degli altri uomini ai più leggeri miglioramenti della loro sorte, perchè la loro vita è estremamente uniforme. Appena i capitalisti fanno loro delle piccole concessioni, o una cooperativa procura loro una leggera economia sopra i loro consumi, essi sono disposti a credere che il mondo sia entrato in una vita nuova, e che non vi sia progresso nel quale, alla lunga, non si



possa sperare. Molti capi di sindacati cessano completamente di pensare secondo i loro antichi principii, dopo che i successi ottenuti dalla pratica riformista giustificano l'attribuzione di stipendii che li mettono in grado di vivere agiatamente; essi sono molto sensibili ai riguardi che i *padroni abili* hanno per essi. Quando pensano al cammino che hanno percorso, essi non dubitano della fatalità del progresso indefinito.

La teoria del progresso s'è affermata nel XVIII secolo in condizioni completamente analoghe; in seguito ad una lunga depressione, la prosperità era ritornata, e delle scoperte scientifiche-meravigliose riempivano tutto il mondo di speranza. I letterati, che prima erano stati considerati come i *ricreatori* del popolo o dei principi, discutevano intanto sopra la politica pratica ed erano ascoltati dagli uomini di Stato; essi speravano che non fosse molto lontano il momento in cui si riconoscerebbe infine che bisognava rimettere gli affari pubblici nelle mani di pensatori capaci, che si rivelano senza essere passati per la gerarchia amministrativa o giudiziaria. La loro situazione era completamente analoga a quella d'una parte dei capi attuali delle associazioni operaie. Essi non potevano dubitare del progresso indefinito del mondo quando pensavano agli omaggi che rendeva loro l'alta società.

In tal modo si è venuta a formare una concezione riformista, contro la quale i partigiani dell'antico punto di vista rivoluzionario hanno impegnato una lotta molto disuguale, nella quale essi non avranno il sopravvento, almeno in Francia, finchè le condizioni generali resteranno quelle che sono al presente. Non sembra che Kautsky sfugga all'influenza dei riformisti: egli non ha più fede nella lotta di classe come l'intendeva una volta: gli (1) tocca di deplorare che la classe capitalista non manifesti un po' più di simpatia per gli operai,—di no-

(1) *Mouvement socialiste*, 15 ottobre 1902, p. 1851.



tare (1) con una soddisfazione in certo modo vanitosa, la reintroduzione dei socialisti nei saloni ch'essi avevano tanto frequentato prima del 1848, — di fare (2) del proletariato il più fermo sostegno dell' arte. Non si crederebbe ch'egli abbia preso a prestito delle idee da Jaurès, quando ci promette (3) un « impero di forza e di *bellezza*, degno dell'ideale dei nostri più nobili pensatori » ?

In questa polemica il vantaggio resta ai riformisti, non solamente perchè essi sono sostenuti dal sentimento generale, ma ancora perchè i loro avversari sono obbligati a collocarsi sovente sopra il loro terreno sfavorevole e di accettare in parte i loro principii. Si discute la questione come se si avesse da scegliere tra due soluzioni: l'una, tutta violenta, (4) l'altra tutta pacifica; si suppone che la storia possa essere costituita in due maniere, e si domanda qual'è il modo più economico per ottenere i risultati più vantaggiosi: miglioramenti delle condizioni della vita operaia, miglior utilizzazione dei mezzi di coercizione che possiede lo Stato, cambiamento delle istituzioni, allo scopo di fare la parte più grande ai rappresentanti delle masse operaie.

Kautsky cerca di convincere i riformisti, mettendosi

(1) *Loc. cit.*, p. 1844. Cfr. *Manifesto comunista*, p. 12.

(2) *Loc. cit.*, p. 1842. Questo passaggio ha una grandissima importanza; prima, perchè dimostra che l'autore non intende di rompere completamente coll'ideologia borghese; — in seguito, perchè è la confessione dei sentimenti intimi della democrazia sociale tedesca; essa vorrebbe godere del lusso borghese. Si potrebbe chiedersi se Kautsky non desiderasse che essere un Jaurès tedesco, ma l'alta società tedesca respinge i socialdemocratici.

(3) *Mouvement socialiste*, 1. marzo 1903, p. 418.

(4) Per molti rivoluzionari la questione è di sapere quanto tempo occorrerà per produrre la trasformazione; essi intendono che questa si produca durante la loro vita; essi ragionano come ragionavano gli israeliti prima che tra di essi la credenza all'immortalità fosse divenuta affatto preponderante.



sul terreno stesso degli interessi materiali; egli vuol provar loro che la miglior cosa è continuare la *tattica* adottata da molto tempo dalla democrazia sociale. Mi pare che la sua argomentazione ci porti fuori della questione. Egli afferma che mediante l'accordo delle classi non si può sperare di sopprimere le istituzioni borghesi; io penso che tutti sono del suo avviso. « Io non desidero che una cosa, dice Kautsky (1), cioè di vedere se hanno ragione quelli che credono che le grosse difficoltà della transizione dal capitalismo al socialismo siano già sormontate... Pur troppo non è possibile essere di questo avviso. Il più grave, il più penoso resta da fare: è la lotta per il potere pubblico; essa sarà lunga e aspra, e noi dovremo impiegarvi tutta la forza e l'energia di cui disponiamo ». Così, la conciliazione colla borghesia sarebbe un cattivo calcolo: perchè non cercare di ottenere il tutto, invece di contentarsi di una parte?

Ma questa conquista del potere pubblico si fa poco a poco, e si fa tanto più facilmente quanto più si utilizzano i risultati acquistati per esercitare un'azione sopra il popolo, mostrandogli gli *effetti successivi* dei suoi sforzi elettorali. Ci vorrebbe un coraggio eroico per non profittare dei vantaggi parziali che procura il potere. Mettere in primo ordine la lotta elettorale, è concedere ai riformisti la parte più essenziale della loro tattica.

La partecipazione, sotto una forma qualunque, alla politica è, ancora, un gran danno per il socialismo, perchè questa partecipazione conduce l'uomo a non dare importanza che al mercanteggiare; in esso si spengono nello stesso tempo lo spirito giuridico e lo spirito rivoluzionario, e ciò Kautsky sembra non comprenda (2).

(1) *Mouvement socialiste*, 15 ottobre 1902, p. 1889.

(2) Noi possiamo aggiungere che la pratica delle commissioni miste, in cui siedono dei borghesi e degli operai, genera le stesse conseguenze: ciò non dipendendo, difatti, da una causa ideologica misteriosa, ma dal meccanismo, che serve a produrre l'intesa.



K a u t s k y si sforza (1) di dimostrare che i vantaggi materiali acquisiti dalla classe operaia non sono così grandi come generalmente si afferma; queste discussioni mi sembrano oziose, poichè la nozione di lotta di classe dipende da cause morali e il sentimento di classe può svilupparsi nello stesso tempo che la vita operaia diviene migliore, sia in modo assoluto, sia in modo relativo.

Tutta la questione è di sapere se gli operai accettano più facilmente il principio di gerarchia, che non una volta; il modo in cui molti capi di sindacati esercitano le loro funzioni — e essi formano sovente una nuova piccola borghesia — dimostra che la gerarchia non ripugna più tanto ai proletari. Più facilmente gli operai intelligenti possono ottenere delle posizioni sociali che danno diritto al prestigio presso i borghesi, più lo spirito rivoluzionario si spegne: il progresso nella conquista del potere pubblico e nell'organizzazione dei contratti collettivi lavora dunque a produrre questo risultato.

Il sentimento socialista è estremamente artificiale; e il grande torto di Marx è stato di non insistere su questo principio: questo sentimento riposa sopra riflessioni che non hanno niente di necessario; essendo un sentimento di classe è in contraddizione con quell'istinto naturale che ci fa portare le nostre difese direttamente contro gli uomini che s'oppongono a noi. È perciò che i demagoghi hanno tanta azione sopra il popolo, quando denunciano i misfatti di certi individui e quando concentrano tutte le collere popolari sopra un personaggio rappresentativo. È molto più facile far comprendere a dei poveri che i loro mali dipendono da Rothschild e da qualche altro Ebreo che di spiegar loro le basi economiche della lotta di classe: il so-

(1) *Loc. cit.*, pp, 1834-1841. Io non vedo molto bene ciò che proverebbe un confronto tra la vettura di 3^a classe d'oggi e quella che vi era cinquant'anni fa. Quanti borghesi agiatl viaggiano in terza classe!



cialismo ha qualche cosa d'istintivo e d'intellettuale nello stesso tempo, mentre l'antisemitismo è tutto istintivo. ?

I riformisti cercano di ottenere delle concessioni dai capi d'industria e dicono che più questi si mostrano concilianti, più essi lavoreranno a far scomparire il sentimento di odio tra i capi e gli operai. Molto spesso è il contrario che si produce. Se il padrone cede alle istanze di persone onorevoli o pie, i lavoratori stimano ch'egli ha dovuto riconoscere l'immoralità del regime al quale egli li aveva da molto tempo sottomessi; d'ora innanzi essi sospetteranno, in ogni circostanza, la sua buona fede. Se vi è un arbitrato, esercitato da persone estranee al mestiere, tutta l'autorità intellettuale del padrone svanisce; ci si convince che egli è un imbecille e credo che non vi sia maggior danno per un capo d'industria che d'essere considerato come ignorante. Infine se degli interventi politici mettono fine al conflitto, i lavoratori pensano che con la forza si ottiene tutto ciò che si vuole, e che lo scopo del riformismo è di trattare i capitalisti come dei vinti. Senza dubbio questi fenomeni non si producono, d'ordinario, con questa chiarezza, perchè molti altri sentimenti vengono a mescolarsi a questi, a modificarli o anche a nasconderli. Generalmente la politica degli accordi raggiunge presso a poco gli stessi risultati che potrebbe raggiungere la demagogia più grossolana: l'odio, il disprezzo o l'invidia tra gli uomini.

L'uomo non è punto naturalmente portato ad amare il suo prossimo e ad attribuirgli dei buoni sentimenti; noi gli attribuiamo d'ordinario tutto ciò che è di più cattivo in noi, e siamo portati ad odiare chi ci incomoda quando la nostra anima non è punto dominata da potenti principii d'azione, che s'impongono alla coscienza in modo assolutamente tirannico. I cattolici hanno ragione quando affermano che occorrono altre cose che non i ragionamenti per far regnare la pace tra gli uomini; ma, infatti, la loro influenza è sempre stata molto debole. Il socialismo produce risultati di tutt'altro valore; esso volgarizza l'idea d'una fatalità economica: i padroni non possono agire altrimenti da come agiscono;



essi sono quasi totalmente irresponsabili dell'ordine esistente; il mondo non potrebbe essere cambiato dall'accordo delle buone volontà della borghesia, — dunque diviene assurdo odiare un borghese in particolare.

Alle lotte per la concorrenza vitale d'uomo ad uomo, il socialismo rivoluzionario sostituisce la lotta di classe. Anzi, noi possiamo aggiungere che le lotte combattute sul terreno democratico (e soprattutto nelle antiche città greche) non furono guari che delle concorrenze vitali, delle guerre di poveri che volevano impadronirsi dei beni dei ricchi. Abbiamo, dunque, in ciò una caratteristica eccellente per separare lo spirito democratico dall'idea socialista.

Quando i sentimenti socialisti s'affievoliscono, tutti si collocano sopra il terreno degli interessi materiali, immediati e particolari: la lotta di classe scompare dalla coscienza; ma i fenomeni che si osservano allora, non sono più quelli che si sarebbero prodotti se l'uomo fosse rimasto nel suo primo stato istintivo; ogni retrogradazione dell'intelligenza verso l'istinto racchiude una specie di corruzione che gli antichi moralisti avevano perfettamente riconosciuto: l'uomo diviene più cattivo, più sofista, più scettico passando per uno stadio intellettuale provvisorio, nel quale è stato incapace di mantenersi (1).

Durante il passaggio attraverso il socialismo rivoluzionario, il lavoratore è completamente trasformato: la sua anima ha perduto ogni confidenza nei veli mistici che prima dissimulavano la brutalità dei rapporti economici; lo spirito è acuito ed ha scoperto l'importanza del motivo economico nel mondo; l'idea di un abbattimento dell'ordine sociale,

(1) Penso che è in parte in questo ordine di idee che bisognerebbe dirigere gli studi sulla psicologia del cattivo prete: se il pubblico disprezza il prete che ha abbandonato il suo stato, ciò non dipende dai pregiudizi cattolici, ma da ragioni molto serie, fondate sopra l'osservazione del danno che presenta il frequentare cattivi preti, nei quali vi è un trionfo di istinti.



che dovrebbe esser sostituito da una libera cooperazione senza padroni, si è imposta come una legge della ragione. Quando la degenerazione si produce, i veli mistici non si ricostituiscono; tutta l'umanità apparisce come unicamente dominata dagli interessi; sopra la persona del padrone si concentrano tutti gli istinti di resistenza, d'opposizione e di guerra, che erano prima evocati contro la classe capitalista.

Riesce facile ad ogni lettore intelligente illustrare queste osservazioni generali con molti esempi: *la degenerazione socialista è ovunque accompagnata da una decadenza morale*, — nei nostri paesi democratici almeno. I cattolici hanno sovente segnalato l'orribile *vuoto della coscienza* ch'essi trovavano presso antichi rivoluzionari che, scoraggiati e disgustati, venivano alla Chiesa; essi non hanno sempre ben interpretato i fatti ed hanno creduto che questo fenomeno fosse la conseguenza del materialismo marxista, allorché risulta semplicemente dalla rovina delle idee rivoluzionarie.

Il problema psicologico e morale sopra il quale richiamo l'attenzione, è d'una importanza maggiore per l'avvenire del mondo moderno. È da sperare, che sarà studiato da vicino, almeno dagli uomini distinti che, in Italia, si sono messi alla testa del cattolicesimo sociale: essi conoscono il socialismo e possono apprezzare le cause che rovinano il sentimento morale nelle classi popolari.

Questa rovina domina attualmente la questione del riformismo e costituisce il gran danno che si chiama i *nuovi metodi*.

Senza dubbio Jaurès e i suoi amici fanno delle magnifiche omelie sopra la bellezza, il dovere, la rigenerazione dell'umanità; ma tutto ciò non cambia niente alla moralità degli individui.

Egli stesso non ci dà il curioso spettacolo dell'*impotenza assoluta di questo idealismo che esso insegna con gran fracasso*? La *Petite République* alcuni anni fa, quando egli ne era il grande redattore, faceva un commercio di abiti che è stato sovente denunciato come fondato sopra il *Swea-*



ting-system; è stato provato che questo giornale aveva prelevato (per *inavvertenza*) una somma abbastanza rotonda sulle sottoscrizioni aperte in favore degli scioperanti del Creusot (1). Pare certo che, prima di pubblicare gli articoli di Jaurès in favore di Dreyfus, l'amministrazione di questo giornale abbia esatto delle forti sovvenzioni da parte di Ebrei (2); Jaurès non si commuove: le necessità della politica dominano tutto per l'uomo che si era posato come difensore ostinato della verità! Finalmente egli ha meritato di esser chiamato *capo dei delatori* (*Rappel*, 20 novembre 1904), tanto ardore mostrò nel difendere l'ignobile procedere poliziesco di Combes (3).

(1) Nella *Petite République* del 28 marzo 1901, Jaurès ricordando ch'egli era stato condannato per aver sostenuto gli scioperanti di Carmaux, diceva: « Questo è il nostro modo ben conosciuto di derubare gli scioperanti »; il giorno prima il giornale aveva annunciato che rendeva i 2300 franchi *smarriti* non si sa come.

(2) Il fatto è stato raccontato nella *Libre Parole* del 25 ottobre 1900. Da diverse parti ho avute delle informazioni concordanti con questo racconto, che, d'altro lato, non è stato smentito. La *Libre Parole* aveva ricevuto la sua informazione, senza dubbio, dai guesdisti; essa *sola* dà informazioni complete e esatte sui congressi guesdisti che si tengono a porte chiuse.

(3) Un altro apostolo dell'idealismo, un veterano del socialismo fantastico, il vero successore di Malon, Fournière, non ha minor ammirazione per i sicofanti. È vero che il generale André lo aveva nominato professore alla scuola politecnica, e che, per poterlo collocare, aveva soppresso il corso di geodesia fatto a quella scuola (avrebbe persino abolito il corso di astronomia, se l'Istituto non avesse altamente protestato). Ecco ancora un socialista che ha fatto la sua piccola rivoluzione sociale, pratica e personale.



V.

Le forze che si oppongono al progresso economico. — Funzione della democrazia: esempio dell'America. — Accrescimento continuo del lavoro. — La morale. — Il cristianesimo contemporaneo. — Le ideologie dei fini supremi. — Trasformazione del protestantesimo. — Tendenza alla moderazione.

Ci occorre ora esaminare quale influenza esercitano sull'economia le forze democratiche, morali e religiose, che spingono presentemente il mondo sulla via degli accordi, grazie alla propaganda fatta in favore delle idee di moderazione.

Io ho già richiamato altrove (1) l'attenzione su una tesi di Marx, che mi sembra d'importanza capitale e che è in piena contraddizione con le tendenze di cui qui è discorso: « L'evoluzione delle condizioni d'esistenza per una classe numerosa, *forte*, accentrata e *intelligente* di proletari, va di pari passo collo sviluppo delle condizioni di esistenza di una classe media corrispondentemente numerosa, *ricca*, accentrata e *potente* ».

Il parallelismo stabilito da Marx è molto notevole e colpisce tutte le persone che sanno quale enorme valore Marx attribuisca al parallelismo nelle sue esposizioni dottrinali. Il socialismo rivoluzionario non può dunque avere per ideale di moderare il progresso del capitalismo; esso trova che non vi sono mai sufficienti forze produttive e che la classe capitalista non è mai abbastanza ricca e potente.

Contro coloro che segnalano il pericolo che la democrazia fa correre allo sviluppo del capitalismo, si potrebbe essere tentati di citare l'esempio dell'America dove coesistono un capitalismo singolarmente ardito e delle istituzioni si demo-

(1) *Saggi di critica del Marxismo*, pag. 29; secondo *Rivoluzione e controrivoluzione*.



cratiche. Bisogna tener conto, quando si parla degli Stati Uniti, di questo fatto eccezionale per una democrazia: che l'azione del potere pubblico è molto limitata; l'iniziativa privata è al contrario considerevole e supplisce, in una infinità di casi, all'incuria dello Stato. De Rousiers fa osservare (1) che gli Americani sono nella situazione d'un capitano di nave, al quale si dicesse, in mezzo ad una tempesta, che il suo cuoco lo deruba: questo dettaglio lo interesserebbe molto mediocrementemente; i politicanti sono universalmente conosciuti come bricconi, ma essi hanno l'abilità di non impedire troppo il cammino degli affari; il paese guadagna molto denaro e la malvagità dei politicanti s'esercita soprattutto sopra le casse pubbliche. Tocca loro anche di farsi comperare per votare dei diritti protettori; ma gli Americani sembrano persuasi che il protezionismo è necessario, provvisoriamente almeno, per mettere la ricchezza del paese in valore.

De Rousiers ha capito (2) con molta perspicacia che sotto le forme politiche della democrazia, c'è un'aristocrazia di capacità e di energie nella società civile. Non si tratta qui d'una aristocrazia di nascita, ma d'una classe d'uomini che pervengono ai primi posti, dirigono tutti i grandi affari e vedono la loro supremazia accettata da tutti. In nessuna parte l'ineguaglianza è più grande che negli Stati Uniti, e in nessuna parte essa pare più naturale ai cittadini: ora è quest'ultimo tratto che caratterizza prima di tutto una società aristocratica.

Non bisogna meravigliarsi se le teorie d'Henry George, che hanno avuto tanto successo in Inghilterra, ne hanno incontrato sì poco nel loro paese d'origine (3); esse non sono state gustate che dalle persone che non avevano potuto ar-

(1) DE ROUSIERS, *La vie américaine: L'éducation et la société*, pp. 216-217 e p. 225.

(2) DE ROUSIERS, *op. cit.*, pp. 135, 179 e *La vie américaine: Ranches, fermes et usines*, p. 321.

(3) DE ROUSIERS, *La vie américaine. L'éducation*, pp. 279-280.



rivare a crearsi una situazione indipendente « mentre coloro che riescono — e sono numerosi agli Stati Uniti — restano ribelli alla sua propaganda ». Il sistema di questo celebre riformatore era diretto contro gli uomini che basano la loro fortuna sopra l'accrescimento rapido del valore del terreno. « Non costa niente condannare rigorosamente la speculazione sopra i terreni, quando si è sicuri di non poter mai abbandonarvisi personalmente, come è il caso di molti Inglesi. Al contrario un Americano accarezza sempre la speranza di qualche *boom* ».

La società ricca ha, per una grandissima parte, il sentimento ch'essa è un'aristocrazia, poichè fa dei grandi sacrifici per assicurare (1) « l'amministrazione d'una quantità di interessi generali, a misura che essi si rivelano ». De Rousiers ha ben dimostrato la differenza che esiste tra questa *aristocrazia di potenti* e le nostre *aristocrazie di fiacchi*, facendo risaltare la cura colla quale sono amministrate le grandi fondazioni americane (2). « Una cosa è dare qualche somma di denaro in una questua, altra cosa è creare un'istituzione durevole. L'aristocrazia vera s'afferma e s'eleva agli Stati Uniti per i reali servizi ch'essa rende all'insieme della nazione ».

Mentre l'Americano è divorato dall'ambizione della forza, le classi democratiche d'Europa sono piuttosto portate ai gusti semplici. Gli operai sarebbero soddisfatti (quando il socialismo non li trasformasse) se avessero sempre un lavoro assicurato e convenientemente pagato, che permettesse loro di concedersi qualche distrazione. Sembra loro che tutto camminerebbe bene se lo Stato rettificasse leggermente le ricchezze, prelevasse qualche cosa del superfluo dei ricchi per creare delle istituzioni di previdenza sociale, e desse del lavoro in tempo di disoccupazione. Gli operai non concepiscono guari altra cosa che un protezionismo molto passivo;

(1) DE ROUSIERS, *op. cit.*, p. 162.

(2) DE ROUSIERS, *op. cit.*, p. 152 166.



ogni cambiamento brusco d'equilibrio sconvolge i loro istinti misoneisti, e, ciò che pareva meraviglioso ai capitalisti intraprendenti d'America è ai loro occhi quasi un'ingiustizia.

Proudhon nel 1848 ha esposto con molta forza le vere tendenze dei nostri democratici (1). « Il sistema decaduto diceva, potrebbe definirsi: il governo della società fatto dalla borghesia, vale a dire dall'aristocrazia del talento e della fortuna. Il sistema alla cui creazione si adopera in questo momento la democrazia, può definirsi per opposizione: il governo della società per mezzo dell'immensa maggioranza dei cittadini, che hanno poco talento e punta ricchezza ». Egli cita una curiosissima circolare indirizzata agli istitutori dal ministro dell'istruzione pubblica, per impegnarli a presentarsi alle elezioni per l'assemblea costituente (2). « Il più grande errore delle popolazioni delle nostre campagne, diceva il ministro, è di credere che per essere rappresentante, bisogna avere dell'*educazione* e della ricchezza. La maggior parte dell'assemblea fa la parte del giury: giudica con un *sì* o con un *no*... Essa non ha bisogno che di onestà e di buon senso. Ecco il principio fondamentale del diritto repubblicano ».

Proudhon, rilevando le strane dichiarazioni di questo documento, voleva provare che la democrazia non ama il controllo del governo eseguito da uomini capaci; l'esperienza c'insegna anche che delle assemblee così costituite non ascoltano troppo le *élites* e impongono i loro istinti. Spaventato dal disordine creato in quell'epoca dalla preponderanza degli istinti, egli diceva (3): « la democrazia fa fermare gli opifici, colpisce di nullità le transazioni, mette il commercio e l'industria e l'agricoltura e lo Stato in fallimento ». E, alla fine del suo lavoretto: (4) « Trenta giorni di dittatura

(1) PROUDHON, *Solution du problème social*, p. 60.

(2) PROUDHON, *op. cit.*, p. 58.

(3) PROUDHON, *op. cit.*, p. 76.

(4) PROUDHON, *op. cit.*, p. 86.



hanno messo a nudo l'impotenza e l'inanità della democrazia. Tutto ciò ch'essa possedeva di vecchi ricordi, di pregiudizi filantropici, d'istinti comunisti, di passioni discordanti, di frasi sentimentali, di tendenze antiliberali, in un mese è stato sfoggiato. Essa ha preso a prestito all'utopia e alla *routine* una parte delle sue idee; essa ha consultato gli empirici e i ciarlatani ». Quello che noi abbiamo visto dopo il 1848 non ha fatto che confermare i giudizi portati da Proudhon sopra il pericolo d'un governo dominato da istinti e che aveva per ideale la mediocrità economica (1).

Qualche anno fa, gli Stati Uniti hanno conosciuto da vicino il pericolo che presentano gli istinti democratici; è mancato poco che i partigiani di Bryan imponessero un completo sconvolgimento nelle relazioni economiche colla coniazione libera dell'argento; de Rousiers pensa (2) che lo scacco di questa candidatura fu dovuta alla defezione di numerosi democratici, spaventati dalle conseguenze d'una tale politica. Un fittaiuolo cattolico, gran partigiano di Bryan, era molto indignato di veder l'arcivescovo Ireland pronunciarsi per l'oro: « I poveri, gli diceva questo buon democratico, speravano che se un vescovo avesse dovuto dichiararsi per un partito questo avrebbe dovuto essere il partito della moneta della povera gente ». Il nostro autore stima che in quest' affare l'arcivescovo mostrò molto coraggio, rompendola coi pregiudizi, cogli errori della sua clientela; noi sappiamo che ciò è, in verità, molto difficile.

(1) La democrazia e l'antisemitismo hanno, in Francia, presso a poco le stesse concezioni. Nella *Libre Parole* dell'11 giugno 1902 si trova un grande elogio d'un discorso di Leone Bourgeois che aveva affermato che « non si poteva più tollerare l'accumulazione in alcune mani della potenza del denaro ». Era, dice il giornale, « dell'antisemitismo, del migliore e del più puro ». Nella *Libre Parole* del 27 novembre 1904 il deputato socialista Veber è felicitato per l'elogio che fece all'amministrazione di Lueger a Vienna.

(2) DE ROUSIERS, *op. cit.*, p. 206 - 208.



La democrazia europea ripugna dall'una delle più importanti idee sopra le quali riposa tutta la produzione capitalistica moderna; essa non vuol ammettere come giusto che l'inventore sia rapidamente spogliato dei frutti della sua invenzione — che giova a tutti, dagli imitatori ai concorrenti fino ai consumatori, passando per gli intermediari di ogni ordine. Quando l'operaio è spogliato dei miglioramenti che gli ha apportato il suo modo di lavorare, l'ingiustizia appare enorme; sembra alla democrazia ch'egli abbia acquistato, per sua ingegnosit , *un diritto di propriet * che non si potrebbe rapirgli, senza commettere un vero furto. I padroni non cessano d'immaginare delle combinazioni per condurre gli operai ad accelerare la produzione, e, quando questo risultato   ottenuto, essi riducono il prezzo del lavoro in modo da spogliare i lavoratori del loro diritto sopra la loro invenzione (1). Una tale pratica va direttamente contro questo postulato democratico: che la legge deve stabilire una correzione delle relazioni economiche, per favorire i poveri. Qui la legge lascia che il povero perda, senza resistenza possibile, il frutto del suo lavoro; e il progresso della produzione sembra che violi la giustizia che dovrebbe consolidare il piccolo miglioramento realizzato dal lavoratore, e dare cos  una soddisfazione alla sua mediocre ambizione.

Se l'economia moderna si conformasse agli *istinti proprietari della democrazia*, ogni miglioramento realizzato nella produzione (qualunque sia d'altronde la sua origine) dovrebbe profittare agli operai del mestiere migliorato. Secondo una idea gi  citata di Proudhon (2) vi   una nuova terra scoperta, e la democrazia vuol riservarla ai poveri; gli sembra mostruoso che i ricchi s'impadroniscano di questa cuccagna, per accrescere la loro ricchezza gi  troppo

(1) Tuttavia   molto raro che non resti qualche cosa agli operai dello stabilimento.

(2) PROUDHON, *Id e g n rale de la r volution au XIX si cle*, p. 233.



grande. Un istinto quasi identico si ritrova presso gli agrari, agli occhi dei quali ogni progresso deve tradursi in un aumento della rendita fondiaria. Questi sono dei sentimenti molto primitivi, che mostrano quanto la democrazia sia incapace di comprendere l'economia capitalista.

I padroni non domanderebbero di meglio che di consolidare a loró profitto i vantaggi delle nuove invenzioni; ma essi non possono facilmente riuscirvi, e accettano, come una dura necessità, la concorrenza che impedisce tale consolidamento. Gli operai, al contrario, non vogliono punto accettare come un fatto normale la retrogradazione della loro situazione economica; la scala mobile dei salari non conviene punto ad essi; è per questo che la proprietà corporativa dei progressi avrebbe, nell'economia, un tutt'altro risultato che la loro appropriazione padronale, e impedirebbe il progresso della produzione.

Un'altra condizione, che si collega strettamente alla precedente, non è meno opposta agli istinti democratici: è quella dell'accrescimento continuo del lavoro e soprattutto dell'attenzione al lavoro. Non vi sono istinti popolari più potenti di quello che spinge l'uomo alla pigrizia; la democrazia concepisce soprattutto l'uomo come obbligato ad occuparsi di politica, e non ha mai compreso la legge del lavoro.

Corbon, si scagliava con forza (1), una quarantina d'anni fa, contro i pregiudizi che al popolo fanno considerare il lavoro come una degradazione, e l'ozio come una situazione superiore. Quanto a lui, egli pensava, come Proudhon, che il movimento storico non ci conduce ad una vita consacrata al pensiero o alla contemplazione (2): « Di tutti

(1) CORBON, *Le secret de peuple de Paris*, 2. ediz., pp. 74-75.

(2) CORBON, *op. cit.*, p. 385. Cfr. ciò che dice Proudhon nelle *Contradictions économiques*, tomo II, pp. 367-373; da ciò egli concludeva alla possibilità di limitare la popolazione automaticamente, perché, pensava egli, il lavoro non può camminare di pari passo che colla castità. Nella *Justice*, egli ha mo-



gli errori che hanno potuto attraversare un istante lo spirito, io non so quale possa essere più enorme di questo. La verità è che, più si aumenta la potenza dell'istrumento di lavoro, più l'uomo vien trascinato ad un accrescimento di attività... Le nazioni più avanzate sono quelle che lavorano di più ».

L'antico collaboratore di Buchez esprimeva ancora un'idea molto poco conforme alle tendenze democratiche quando diceva (1): « È il buon lavoro che rappresenta lo scopo, e il buon accordo il mezzo. Così, per la Rivoluzione, come per la Chiesa, la fraternità, anche universale, è cosa secondaria ». La democrazia colloca le cose in un ordine inverso: quando i democratici possono intervenire nell'industria è quasi sempre per incomodare i capitalisti, sotto pretesto di proteggere i poveri contro i flagelli della grande industria; la democrazia è risolutamente conservatrice, mentre, secondo Kautsky (2), il socialismo riconosce la necessità di lasciar prodursi dei mali inseparabili dal progresso economico.

La democrazia non è sola ad agire in questo senso: essa è fortemente sostenuta dalle tendenze morali della nostra epoca; quasi sempre si trovano dei professionisti della morale nelle associazioni formate dagli *amici del popolo* allo scopo di lottare contro il capitalismo. Tutto il pensiero filosofico moderno sembra dominato da questa tesi kantiana che non bisogna mai considerare l'uomo come un *mezzo*, ma sempre come un *fine*. Non è molto difficile vedere come questa formulà abbia dovuto il suo successo all'esistenza del regime delle manifatture; in quell'epoca l'operaio era un *animale addestrato ad esercizi di virtuosità*, e

dificato questa tesi che gli sembrava troppo fisiologica. Ne *La Guerre et la Paix*, (libro IV, capitolo 2.) egli ritorna ancora sopra l'aggravazione del lavoro.

(1) CORBON, *op. cit.*, p. 358.

(2) KAUTSKY, *Politique agraire du parti socialiste*, trad. franc. pp. 25-28.



trattato in conseguenza; egli surrogava dei meccanismi che non si sapevano ancora costruire; non ritorno su questa questione che ho trattato nella prima parte (VII). I risultati ottenuti furono sì deplorabili che i moralisti credettero di dover formulare una dottrina che s'opponesse direttamente alla pratica industriale, che riducesse l'uomo al grado d'uno strumento.

Ai nostri giorni noi leggiamo ancora numerose dichiarazioni contro ogni assimilazione del lavoro ad una merce; la portata di questa protesta sfugge alla maggior parte degli autori che la formulano; essi ripetono una tesi che è stata generata dalle miserevoli condizioni della classe operaia al tempo delle manifatture. In quell'epoca sembrava che vi sarebbero sempre state troppe mani pronte al lavoro, e che si sarebbe potuto *sacrificarle*, senza commettere alcuna imprevidenza colpevole. Sembrava che l'industria consumasse della *carne umana*, come consumava del carbone, senza aver bisogno di preoccuparsi delle origini e delle condizioni di formazione di questa *materia prima*. È contro questa assimilazione che protestavano gli antichi filantropi, che non volevano accettare l'assimilazione del lavoro a una merce. Nell'antica letteratura filantropica si parla spesso di « industrie omicide ».

« È notorio, dice Marx, (1) che l'eccesso del lavoro rovina i raffinatori di Londra, e nulla di meno il mercato del lavoro a Londra rigurgita di candidati per la raffineria, tedeschi per la maggior parte, votati ad una morte certa ». Egli paragona i procedimenti adottati pel passato in Inghilterra a quelli dei padroni di schiavi, tra i quali « era una massima che l'economia più efficace consistesse nello sfruttare l'armento umano (*human chattle*) in modo ch'esso potesse fornire la più gran rendita possibile nel tempo più breve. »

Molti dei nostri filantropi scrivono come se questa si-

(1) MARX, *Capital*, Tomo I., p. 114, col. 1°. Cfr. LE PLAY, *Organisation du travail*, 3ª ediz., pp. 185-186.



tuazione esistesse ancora; è vero che, secondo i numerosi polemisti essa esisterebbe in buon numero di stabilimenti filantropici. Lo sfruttamento della miseria nei laboratori cattolici è stato sovente denunciato, e i processi perduti dal *Bon-Pasteur* in Francia dimostrano che le tradizioni schiaviste si ritrovano ancora in questi stabilimenti; ma non si potrebbero considerare come rappresentativi dell'industria moderna. I moralisti s'immaginano sovente che i *bagni capitalistici* devono essere infinitamente più duri che le case tenute da persone dall'anima tenera e dedita ad una vita di carità; e in ciò essi si sbagliano gravemente!

Al presente il cristianesimo è molto mescolato ad ogni agitazione di filantropia ed è anzi spesso difficile separare ciò che gli appartiene, da ciò che dipende dalla morale e dalla democrazia.

Per ben comprendere i sentimenti religiosi moderni, bisogna ricordarsi l'effetto che produssero sui nostri padri gli spaventevoli macelli della Rivoluzione e dell'Impero: sembrò che il mondo fosse ridivenuto pagano e che la vita umana non contasse più di quanto contava al tempo della Roma antica. Si prova un gran disgusto per questi sacrifici umani compiuti sotto pretesto di realizzare dei grandi progetti. Le pubblicazioni attuali di Tolstói sono animate da questo spirito che penetra tutta la rinascenza cristiana: orrore d'una dominazione spietata, che sacrifica per un ideale politico. Altre volte i cristiani e gli Ebrei avevano maledetto Roma per la stessa ragione, non è dunque senza motivi che Tolstói pretende interpretare il vero spirito cristiano. Vivendo in un paese profondamente dispotico, egli è altrettanto commosso quanto gli antichi cristiani della gravezza del giogo militare che schiaccia l'anima tenera; ma i suoi libri non sembra punto che abbiano altro valore all'infuori di quello letterario. Non sembra, difatti, che le idee di Tolstói abbiano esercitato la minima influenza; ma il successo dei suoi libri prova che vi è un accordo accidentale tra le sue reminiscenze e le condizioni generali del pensiero europeo.

Bisogna dare tutt'altra importanza ai rinnovatori del-



l'anima cristiana che hanno creato tante piccole chiese protestanti e tante nuove devozioni cattoliche. Alla fine della guerra imperiale l'uomo si è sentito opprimere dal carico delle fatalità capitalistiche e si è domandato se la nuova barbarie economica non fosse altrettanto omicida della guerra; e non vi erano più glorie, più parate, più canti patriottici, che servissero a nascondere l'orribile situazione delle vittime. L'uomo è disceso in sé stesso ed allora si sono risvegliati dei sentimenti mistici che sonnecchiavano; si è avuto bisogno del miracolo, d'un contatto diretto e sensibile con Dio, per sfuggire alle miserie attuali; è questo che spiega la straordinaria importanza delle apparizioni delle Madonne, che hanno fatto del secolo XIX un'era di Maria. Si è sovente segnalato quanto sia mediocre questa devozione mariana; in origine essa potè parere uno sforzo dell'anima sconvolta dalla vista di spettacoli orribili, e rifugiantesi presso la regina della purezza; ma il periodo di questa devozione, che si può chiamare eroico, è passato; difatti le apparizioni son cessate da molto tempo, e ciò che vediamo oggi contiene molte scipitaggini. Lourdes sarà considerato, più tardi, come adatto a caratterizzare il modo in cui il nostro secolo ha compreso il destino umano; esso è in rapporto tanto colle aspirazioni della nostra democrazia, quanto col nuovo cattolicesimo.

Sembra che Zola abbia avuto un apprezzamento esatto di questi sentimenti quando chiama Bernadette (1) il « nuovo Messia fanciullo, venuto per sollievo dei miserabili, incaricato di annunciare agli uomini la religione della divina giustizia, l'eguaglianza davanti ai miracoli, *sconvolgendo le leggi*

(1) ZOLA, *Lourdes*, p. 582. Da qualche anno dei pastori protestanti, e soprattutto Vilfredo Monod, fanno gran rumore per un nuovo messianismo ch'essi si mettono a predicare; essi pretendono realizzare il *regno di Dio*, attualmente, sopra la terra. Mi domando se questi predicatori non hanno preso semplicemente questa idea in Zola.



dell'impassibile natura ». Il grande successo di questo nuovo messianismo non si comprenderebbe in un'epoca in cui l'uomo non avesse provato il bisogno di trovare un rifugio contro la fatalità dell'economia: la rigidità delle leggi naturali non è intelligibile e interessante che per un piccolissimo numero di persone: ma quelle dell'economia sono sentite da tutti; sono esse che ci forniscono veramente l'esperienza dell'*impassibile natura*.

Il cristianesimo mette in luce il valore infinito dell'umile servo di Dio, del fratello di Gesù, del povero i cui lamenti non saranno mai vani: — la morale kantiana riprende questa tesi dandole una determinazione più moderna; — per la democrazia si tratta di salvaguardare la *dignità del sovrano*: la vita miserabile e quasi animale del cittadino pare inammissibile al letterato che prende per modello della vita il cittadino d'Atene.

Questi tre principii si riuniscono per opporsi alla teoria di coloro che sostengono che bisogna lasciar passare il male presente, perchè esso genererà un miglior avvenire. È possibile sacrificare il sovrano, l'uomo, e ancora il fratello di Cristo, in vista d'un *progresso materiale* (1) futuro che niente garantisce? È sul terreno del presente che la questione dev'essere portata, se si vuol tener conto dei tre principii: la fatalità capitalistica dev'essere combattuta perchè essa colpisce di *mali immeritati* una classe della popolazione, che non può essere sacrificata per una felicità

(1) Il Medio Evo si preoccupò molto delle leggi condannanti a morte i ladri; la rovina della famiglia degli Hohenstaufen fu attribuita al fatto che avevano messo in vigore una tal legge, e che così avevan messo su un piatto della bilancia la *vita* d'un uomo, e sull'altro una *materia*. (J. Clarus, *Receptarum sententiarum*, lib. V., *furtum*). Nel XVIII secolo, le proteste di Brissot obbediscono ancora allo stesso sentimento (LICHTENBERGER, *Le socialisme au XVIII siècle*, pagine 413-419).



problematica, che si promette agli uomini che verranno a godere del lavoro delle generazioni attuali, in un tempo lontano, e che non avranno forse nessuna parentela con quelle che soffrono oggidì.

Infine, la democrazia, la morale e il cristianesimo domandano ai capi d'industria di giustificare, con una condotta suscettibile di provocare l'ammirazione, il grado di conduttori di uomini, che essi hanno usurpato, senza alcuna autorizzazione dei poteri civili e religiosi. È molto facile vedere che i capi d'industria non sono nè degli eroi greci, nè delle anime pure, nè dei santi.

Il sistema che ho testè descritto sommariamente può esser chiamato *ideologia dei fini supremi*, poichè sempre vi si considera l'uomo come un essere sprovvisto di necessità economiche, e che persegue un fine ideale: la realizzazione delle leggi dedotte dalla sua natura superiore. È evidente che questo sistema si oppone alla società economica e a tutto ciò che strettamente ne dipende, cioè al diritto civile e allo *Stato liberale*. Nei secoli anteriori questo sistema rivestì altre forme, ma vi è sempre stata, più o meno, quell'opposizione. Precisamente a causa della contraddizione quì segnalata, i governi che hanno preteso dar opera alla realizzazione di questa ideologia dei fini supremi, sono stati spaventosamente autoritari, giacchè non erano trattenuti da nessuna considerazione giuridica o economica: è così che la Chiesa ha tanto spesso consigliato delle persecuzioni, che ebbero la più funesta influenza sul paese che essa dominava. Renan ha spesso fatto osservare che gli Ebrei non hanno mai tanto prosperato, quanto il giorno in cui non hanno più avuto la possibilità di applicare la loro legislazione teocratica.

In questo sistema bisogna considerare la democrazia indipendentemente dalla costituzione economica, che, secondo ciò che abbiamo veduto, serve di base alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Molte volte fu dimostrato che questa Dichiarazione, trattata come una regola puramente astratta, è inconciliabile con un regime regolare. Perciò non bisogna meravigliarsi se si è potuto sostenere con argomenti solidi:



che la democrazia è l'ispiratrice del codice napoleonico, e che è anarchica. Non bisogna mai perdere di vista questo secondo carattere, quando si vuole comprendere la storia moderna, perchè un principio che rende impossibile ogni diritto pubblico si traduce, in pratica, nel dispotismo.

I filosofi hanno fatto dei grandi sforzi per dissimulare l'esistenza della contraddizione; poichè ripugna loro di ammettere che possan così coesistere delle contraddizioni, essi hanno dunque voluto incorporare il sistema dei fini supremi nelle dottrine sullo Stato, sul diritto e sull'economia (1). Il loro errore è tanto più facile da scusare, in quanto corrisponde alle aspirazioni generali dell'epoca nostra; il mondo attuale vuole persuadersi che agisce secondo principii molto disinteressati, — nel che manifesta, forse, non poca ipocrisia, ma soprattutto una grande cecità e un'incredibile debolezza di carattere. Il mondo attuale non vuol comprendere.

Per un lungo periodo di anni, si è creduto che il capitalismo fosse troppo potente per dover tener conto delle fantasie religiose, filantropiche o democratiche; si credeva che oramai il mondo avesse i suoi destini fissati in modo immutabile per mezzo del progresso capitalistico. L'esperienza è venuta a disingannare coloro che si cullavano in queste illusioni.

Non molti anni fa si affermava che i paesi protestanti erano predestinati per il progresso economico; è certo ch'essi hanno per gran tempo occupato il primo posto alla testa delle nazioni capitaliste; le cause di questa superiorità, non sono state molto ben determinate fin quà, a quanto credo. A me appare più verosimile il fatto che il protestantesimo

(1) È in ciò, io credo, che consiste tutta questa economia etica, colla quale ci si assorda da alcuni anni, e la cui bandiera serve a coprire delle merci che sono talvolta di ben cattiva lega (Vedi il IX capitolo del libro già citato di V. PARETO, *Les systèmes socialistes*).



primitivo sia stato molto penetrato di spirito di disciplina, adattandosi così perfettamente al regime che aveva bisogno d'una disciplina di ferro per forzare gli operai a lavorare in modo regolare: esso ha disorganizzata l'antica carità cattolica, sì favorevole alla pigrizia; ha insegnato e fatto riconoscere il dogma dell'obbligo del lavoro, fortemente attaccato all'idea del peccato originale, sviluppando in modo insensato l'idea della predestinazione, ha tolto ogni scrupolo al giudice incaricato di statuire sopra la sorte degli scontenti.

Il protestantesimo ha certamente facilitato il compito d'una società che voleva spingere i lavoratori negli stabilimenti, ma ha ben meritato i rimproveri d'inesorabile durezza che gli indirizza sovente Marx (1). Esso aveva rifatto un cristianesimo pieno di diritto romano, tutto penetrato dell'idea dello Stato, molto favorevole alle oligarchie o ai principi; ma doveva arrivare un giorno in cui il fondo cristiano sarebbe ricomparso ed allora il vecchio protestantesimo crollò.

Oggi tutto è molto cambiato: le nazioni cattoliche e le protestanti si rassomigliano dal punto di vista industriale, e l'Inghilterra sembra avere, più di tutti gli altri paesi, perduto il sentimento delle antiche necessità capitaliste. « Il popolo inglese, dice Max Nordau (2), trova il suo ideale nazionale nelle società di temperanza, nelle opere caritatevoli per la redenzione delle donne di cattiva vita, e in una

(1) MARX cita nel *Capital* (tomo I, p. 318, col. 2.) un curioso discorso pronunciato nel 1698 al Parlamento di Scozia; l'oratore dice ch'esso è *repubblicano per principio* e domanda il ristabilimento del servaggio per i 200,000 mendicanti che esistono nel paese. Nella stessa pagina si trova menzionata una memoria di proprietari fondiari contemporanei della regina Elisabetta, che Marx segnala come una manifestazione dello Spirito protestante; nell'impiego della parola Spirito (che egli sottolinea) vi è una intenzione ironica. Marx considerava il protestantesimo come pieno di ipocrisia.

(2) MAX NORDAU, *Paradoxes psychologiques*, trad. fran., p. 86.



devozione puerile ». Bisogna avere queste dure parole presenti allo spirito quando si vuol comprendere l'emozione che s'impadronisce dell'Inghilterra quando vi è un grande sciopero; l'opinione pubblica si dirige d'istinto verso i poveri, senza sapere quali conseguenze risulterebbero dal suo movimento di simpatia: ma si può veramente avere meno pietà degli operai che delle prostitute?

Il protezionismo moderno è completamente nella corrente di questa ideologia: esso trasforma lo Stato in una provvidenza per tutti coloro che non hanno confidenza nelle loro forze personali, e che meritano il suo appoggio per l'eccellenza dei propri sentimenti. I *cartells* rinforzano la politica protezionista, e fanno meglio ancora sentire l'azione provvidenziale dello Stato. Infine, le nuove tendenze, imponendo agli uomini la pace sociale, la moderazione dei desideri, il rispetto dei deboli, conducono a considerare gli accordi come il primo dei doveri; e nello stesso tempo, allontanano gli uomini da quegli sforzi che possono sconvolgere tutta l'economia.

Risulta da queste riflessioni che i *cartells* non possono avere in Francia la stessa funzione che in Germania: in questo paese il potere è ancora tutto penetrato del sentimento della sua forza superiore; esso comprende la sua funzione al modo degli antichi sovrani che lanciarono i loro popoli nella via del progresso, al principio dei tempi moderni. Finchè vi saranno alla testa della Germania degli uomini conservanti la tradizione federichiana, i *cartells* potranno essere diretti in uno spirito moderato, ma non sarà loro punto permesso di favorire troppo le tendenze pigre dei loro membri. Non sembra anche che la democrazia sociale tedesca sia animata dallo spirito che domina nei partiti popolari in Francia: essa è, in qualche modo, penetrata dal sentimento della responsabilità che le incombe come erede presuntiva del capitalismo; essa non vuole che l'eredità sia compromessa da imprudenze; in essa si ritrova qualche cosa dello spirito della monarchia prussiana.



VI.

Teorie di Marx sopra l'evoluzione del capitalismo verso la forma industriale, e concezione opposta di Kautsky.—Tendenze attuali dei finanziari. — Preponderanza nuova dello Stato.—Unione dei capitalisti contro gli operai. — L'influenza dei rivoluzionari impedisce questa unità borghese.

Secondo Kautsky (1) il capitalismo contemporaneo offre un carattere in qualche modo po'singolare e imprevisto, sopra il quale bisogna insistere se si vogliono ben comprendere le correnti attuali del socialismo. Il capitalismo industriale che aveva occupato il primo posto in Inghilterra, si trova sempre più subordinato al capitalismo finanziario: l'America coi suoi *trusts* enormi, mostra questa subordinazione sotto una forma particolarmente sorprendente: la borghesia industriale era pacifica, disposta alle concessioni verso gli operai; il capitalismo attuale è portato alla violenza; esso s'allea alla grande proprietà fondiaria per domandare un governo forte, delle armate solide e delle conquiste: i due alleati si intendono per respingere ogni sviluppo della legislazione sociale.

Una tale evoluzione differisce totalmente da quella che Marx considerava come fondamentale nella sua teoria: secondo il maestro, il trionfo del capitale industriale sopra le forme antiche (commerciale e usuraria) era definitivo; tra i molti passi importanti, non citerò che i due seguenti: .

(2) « Il capitale produttivo d'interessi — il capitale usurario se noi gli applichiamo il nome che corrisponde alla sua forma primitiva — appartiene, con suo fratello, il capitale commerciale, alle *forme antediluviane* dei capitali, alle forme anteriori di molto alla produzione capitalista »:

(1) *Mouvement Socialiste*, 15 ottobre 1902, pp. 1850-1858.

(2) MARX, *Capital*, tomo III. 2.a parte; trad. franc. p. 164.



(1) «La storia moderna dell'Inghilterra ci mostra la classe dei commercianti e le città commerciali politicamente reazionarie e alleate all'aristocrazia finanziaria e fondiaria contro il capitale industriale. Il capitale commerciale e l'aristocrazia finanziaria non si sono resi all'evidenza e non hanno riconosciuto la superiorità del capitale industriale, che dopo la soppressione del diritto doganale sopra i cereali.»

La descrizione che dà Marx delle alleanze corrisponde presso a poco a quella di Kautsky: le forme antiche del capitalismo sono alleate alla grande proprietà. L'evoluzione è da lui constatata come un fatto puramente empirico; ma è chiaro che egli non concepisce che possa esservi alcuna causa capace di condurre in primo ordine ciò che è stato una volta oltrepassato nella storia economica. Kautsky parrebbe credea che questa rinascenza del capitale finanziario, aggravando gli antagonismi sociali, avrà per effetto di rendere la rivoluzione più certa; ma egli non si domanda punto se una tale rivoluzione corrisponderebbe alle concezioni di Marx, e perchè gli antichi socialisti, che avevano sotto gli occhi le forme più violenti del capitalismo usurario, non hanno avuto alcuna idea della teoria marxista.

Benchè non entri nel mio piano di trattare la questione dei *trusts*, mi trovo qui condotto a esaminarli sotto un aspetto affatto particolare, dal punto di vista dei rapporti colle ipotesi marxiste.

Molti marxisti immaginano che i *trusts* sopravvengano come un'eccellente manna celeste che invierebbe la Provvidenza, per permetter loro di dimostrare le illusioni dei riformisti, e provare l'esattezza delle previsioni rivoluzionarie di Marx. Sembrerebbe più ragionevole pensare che, se, veramente, il capitalismo si rigenera riprendendo forme ch'esso ha rivestite nella sua infanzia, il tempo del socialismo non è ancora arrivato, e che vi sarà molto da

(1) MARX, *Capital*, tomo III., 1. parte, trad. fran., p. 360.



attendere perchè la nuova evoluzione possa maturare. Ci sarebbe anche da chiedersi se non vi è qualche legge di rinascimento analoga a quelle che Vico ha scoperte, che assicurino al capitalismo una serie indefinita di rigenerazioni.

Se le cose vanno come dice K a u t s k y bisogna abbandonare le teorie marxiste sopra il passaggio al socialismo (1): il capitalismo industriale doveva, difatti, preparare le condizioni della cooperazione libera che il socialismo aspira a realizzare; — l'autorità dei padroni si fonda, durante questo periodo, sull'organizzazione tecnica della produzione; — lo stabilimento è, sempre più, governato da forze interne e viene un tempo in cui l'autorità di ogni forza esterna (vale a dire d'un padrone) appare come pienamente inutile. Se le cose vanno come pensa K a u t s k y, il *ponte economico* è rotto tra le due società che si succedono: potrà esservi una rivoluzione profonda, ma essa sarà il prodotto puro e semplice della forza; questa sarà una rivoluzione idealistica fatta da uomini collocati fuori della produzione, allo scopo di sopprimere l'autorità di genti collocate anche al di fuori dello stabilimento e da sostituirsi ad essi. È quindi evidente che il proletariato avrà solo cambiato padroni, e che la rivoluzione non sarà vantaggiosa che ad una nuova oligarchia.

Nel primitivo capitalismo ciò che è soprattutto apparente è, da una parte, la separazione che esiste tra gli industriali e coloro che pensano per essi, e, d'altra parte, la forte coesione di tutte queste categorie di padroni attorno allo Stato. Noi ritroveremo gli stessi fenomeni oggidì, nella descrizione data da K a u t s k y della società moderna.

La grande proprietà di cui egli parla, è quella che è piena di ricordi feudali; poichè, egli dice (2), questa classe aspira alle funzioni di corte, e avvia i propri figli « alla carriera d'ufficiale alla quale i figli della borghesia sembrano meno adatti »; è chiaro che egli pensa qui ai gentiluomini

(1) *Saggi di critica del marxismo*, pp. 349-354.

(2) *Mouvement socialiste*, 15 ottobre 1902, p. 1853.



di campagna tedeschi. Quando la grande proprietà si restringe allo sfruttamento del suolo, e trova in questo sfruttamento delle risorse sufficienti per prosperare, essa non è troppo statista, e non domanda che la tranquillità. Quando essa è molto ricca, possono verificarsi due casi molto differenti: o che essa eserciti un'influenza notevole per determinare il governo ad una politica conquistatrice, o che essa non abbia altra ambizione che di spendere le sue rendite nelle grandi metropoli. Il fenomeno segnalato da Kautsky dipende dal posto che la nobiltà occupa nell'esercito; essa intende esercitare sopra lo Stato un'influenza in ragione della sua importanza militare. La funzione della grande proprietà fondiaria non è dunque, evidentemente, la stessa in tutti i paesi, e Kautsky assimila troppo il mondo alla Prussia.

Accanto allo Stato vivono i grandi speculatori che formano l'aristocrazia finanziaria, che, secondo Kautsky, tende a governare il mondo moderno; essi sono in possesso di tutte le concessioni, dei monopoli, dei prestiti, degli affari coloniali che soli possono dare, oggi, enormi profitti. Noi vediamo ricomparire molti degli antichi filibustieri che segnarono l'origine dei tempi moderni. Essi hanno bisogno dello Stato, in America, per ottenere delle tariffe protettive e per poter organizzare il servizio di strade ferrate a loro profitto; senza questi due ausiliari i *trusts* non avrebbero potuto stabilirsi.

I finanzieri non hanno che un gusto mediocre per gli affari condotti in modo perfettamente regolare; occorrono loro degli affari nuovi, sopra i quali sia possibile esercitare il loro talento particolare di combinazioni usuarie; una volta che i titoli sono collati nel pubblico l'amministrazione non li interessa più che molto mediocrementemente (1). I grandi ban-

(1) De Rousiers cita questo fatto singolare; che il *trust della marina* ha acquistato delle navi aventi già un certo numero d'anni di servizio a 500 franchi per tonnellata di stazza, mentre i costruttori inglesi offrono delle navi nuove a 280 franchi (*Journal des économistes*, marzo 1904, p. 426).



chieri israeliti accetterebbero con piacere un sistema che permettesse loro di ripassare allo Stato le imprese sopra le quali essi avessero prelevato abbandonanti commissioni. Le azioni delle strade ferrate non danno più luogo a speculazioni fruttuose, dopo che non vi sono più fusioni da effettuare; i banchieri non vedrebbero alcun inconveniente al riscatto delle strade ferrate da parte dello Stato. La finanza ama molto che si sposti sovente il suo denaro, perchè essa ha sempre da offrire ai borghesi ingenui degli affari magnifici; il riscatto delle strade ferrate produrrebbe, come fanno quasi sempre le conversioni, uno spostamento di valori e permetterebbe di sperare qualche buon profitto. Non credo che gli uomini di Borsa siano ostili a gravi imposte sulle successioni; essi osservano che la legge d'eredità rende gli uomini molto più prudenti; l'America è il paese benedetto dei finanzieri, e là nessuno conta sopra l'eredità.

I nostri finanzieri non tengono più tanto alla buona amministrazione dello Stato quanto a quella delle imprese industriali; ciò che loro occorre sono degli uomini politici capaci di comprendere le *grandi idee*, che maneggiano con abilità molto denaro, e che lanciano il paese sulla via delle spese. I ministri del Secondo Impero convenivano loro meravigliosamente; essi si sono riattaccati alla terza Repubblica quando Gambetta li lanciò sulla via degli affari fruttuosi; essi sono molto disposti ad accettare il socialismo di Jaurès perchè questo socialismo promette loro fecondi raccolti. Ecco una dichiarazione che pubblicava la *Petite République*, il 29 agosto 1902, sotto la firma del suo redattore capo: « Noi miriamo infaticabilmente al progresso sotto ogni sua forma. Noi non parleremo d'economie che sappiamo impossibili. Ma diremo ai governanti: create al vostro bilancio delle nuove risorse; cercatele ove siete sicuri di trovarle, presso i possidenti. La nostra formola non è: Economizziamo. Essa è: *Spendiamo* per il bene generale a carico dei privilegiati » (1).

(1) Dopo di aver riprodotto questa dichiarazione così impor-



Il socialismo parlamentare raccoglie l'eredità della democrazia antica; ecco un notevole passo scritto da Proudhon nel 1848 che potrebbe applicarsi esattamente ai nostri tempi (1): « Del denaro, del denaro, sempre del denaro; ecco il nervo della democrazia, come della guerra. Date alla democrazia molto denaro ed essa farà ciò che voi volete. Del denaro per i deputati, del denaro per gl' infermi, del denaro per i mendicanti, del denaro per i sapienti, gli artisti ed i letterati, per tutti coloro che saranno amici del governo, o amici degli amici del governo. Ma dei mezzi di procurarsi tutto questo denaro. Lamartine non parla; è la sola cosa che dimentica ».

All'origine dei tempi moderni il potere assoluto aveva enorme bisogno di denaro; le democrazie attuali si trovano nelle stesse condizioni; esse disprezzano l'antica parsimonia dei governi, in cui dominavano i proprietari e gli industriali: i finanzieri riprendono la loro funzione antica, per causa della politica prodiga nella quale siamo lanciati, benchè le loro relazioni collo Stato siano ben differenti da quelle del passato.

Bisogna collocar qui la classe degli intellettuali di cui Kautsky mi pare non abbia apprezzato tutta l'importanza; gli uomini che vivono della scienza, dell'arte, della stampa, che sono stati un tempo i parassiti dei principi, si mettono al presente al soldo dei partiti che possono pagarli. Kautsky osserva (2) che ve ne sono in tutti i campi; ma avrebbe potuto aggiungere che la grande massa degli intel-

tante nelle *Pages libres* del 21 marzo 1903 aggiunti: « Non bisogna dunque meravigliarsi (come fa ogni giorno Drumont) della simpatia che molte persone di Borsa e di Banca dimostrano per il socialismo parlamentare; ma, per quanto ho potuto rendermene conto, Guesde ispira loro tanto spavento e odio, quanto Jaurès ammirazione e confidenza ».

(1) PROUDHON, *Solution du problème social*, p. 75.

(2) *Loc. cit.*, p. 1843.



lettuali si dirige verso i campi che possono arrivare al potere domani, se non sono ancora compartecipanti dell'autorità. La vera funzione degli intellettuali è di consigliare, divertire, o di celebrare gli uomini di Stato; se ve ne sono molti che vanno al socialismo, è che da questo lato la concorrenza appare meno viva e il beneficio più sicuro (1). L'affare Dreyfus ha rivelato a molti intellettuali *il valore in denaro del loro talento*; questo affare fu montato come un'emissione di titoli su miniere nella luna; e, nei due campi, poco numerosi furono coloro che non ricevettero la *giusta remunerazione* dei loro discorsi!

Al principio dei tempi moderni furono lo Stato e le finanze che diressero il mondo verso le vie nuove; se al presente queste due grandi forze, ancora una volta alleate, riprendono la direzione del mondo industriale, bisogna rinunciare a veder prodursi altra cosa che un socialismo di Stato autoritario. Il passaggio avverrebbe tanto più facilmente, in quanto i politicanti e i finanzieri si rassomigliano in modo meraviglioso; il loro livello intellettuale non è gran che differente; la loro moralità è in generale assai bassa; l'esperienza dimostra che i politicanti divengono facilmente finanzieri distinti. Gli affari non sarebbero peggio condotti sotto il controllo dei parlamentari che dei banchieri (2); molte brave persone che non possono perdere le loro illusioni sopra il regime rappresentativo, pensano che l'opinione pubblica si rivolterebbe più facilmente contro gli abusi commessi dai ministri, che contro quelli dei parassiti di Borsa: questo fa sì che nella borghesia onesta vi sia, contemporaneamente, un fondo d'antisemitismo ed una certa tenerezza per le soluzioni statiste.

(1) Il grande sviluppo dell'anti clericalismo attuale ci dimostra con quale ardore gl'intellettuali si slanciano sulle vie che sembrano profittevoli.

(2) Questo sentimento si manifesta anche in America, in certe circostanze (*Débats*, 23 marzo 1905).

SOREL, *Insegnam. soc. econ. contemp.*

24



Noi ritorniamo verso le idee del 1848 (1) per più ragioni: i tre principii sentimentali: della democrazia, della morale e del cristianesimo sono molto più potenti che a quell'epoca, e tutti e tre conducono l'uomo ad alzar le braccia verso lo Stato; — la finanza ha preso una sì grande importanza nel mondo, ch'essa dissimula sovente agli occhi del pubblico lo sviluppo industriale; -- il meccanismo dello Stato si è talmente accresciuto che delle masse enormi di interessi sono solidali con esso e non vedono un avvenire, se non nella sua estensione.

In tali condizioni il marxismo si trova molto ammalato; esso è attaccato persino nelle sue fondamenta da coloro che fanno professione di difenderlo, poichè i marxisti sono i più ardenti a segnalare al popolo l'assoluta dominazione dei finanzieri, senza dubitare che i loro discorsi hanno per risultato di far comprendere agli operai che la vera soluzione ai mali attuali consisterebbe in una eliminazione rapida dei finanzieri, e che, quindi, la loro polemica tende al socialismo di Stato, che pretendono di odiare vivissimamente. Ma, non basta aver orrore di una soluzione: è prudente non far nulla per non renderla inevitabile.

Molte persone pensano che i *cartells*, ravvicinando i capitalisti, creano degli ostacoli infrangibili che non si erano previsti, e che arresteranno tutto il progresso normale delle classi operaie; tale mi pare l'opinione di K a u t s k y (2). È evidente che se le unioni operaie non possono svilupparsi, come suppone la teoria marxista, bisogna abbandonare l'idea

(1) Perciò è di estrema importanza rileggere oggi l'efficace critica che Proudhon fece della democrazia nella *Solution du problème social*: egli denuncia il suo autoritarismo. Quante volte non si potrebbe ripetere con lui, leggendo i discorsi di J a u r è s: « sempre lo stesso pregiudizio rappresentativo, sempre lo stesso culto della moltitudine, sempre gli stessi palliativi della filantropia », p. 75.

(2) *Loc. cit.*, p. 1843.



d'un passaggio dall'amministrazione capitalista all'amministrazione proletaria; e quindi, solo un intervento della forza dello Stato può modificare il regime attuale, sostituendo i dirigenti attuali designati dai capitalisti con dei nuovi, dipendenti dallo Stato; noi ritorneremo ancora una volta al pseudo-socialismo organizzato dalla democrazia autoritaria.

Credo che K a u t s k y s'inganni, e che M a r x avesse ragione quando considerava la classe capitalista come molto difficile ad unire: gli operai non essendo capi d'impresе, non sono sottomessi alle necessità della concorrenza come i loro padroni, i cui interessi si manifestano giornalmente come contraddittorii. L'osservazione di tutti i tempi dimostra che il pericolo comune non saprebbe produrre l'unione, e che anche un'oligarchia è tanto più divisa quanto più l'assediente è forte e vicino a dare l'assalto. Quando vi è un tale pericolo imminente, i membri più accorti dell'oligarchia, disertano, sia passando al nemico, sia adoperandosi a fare una pace individuale.

I cattolici pretendono che il velo mistico della religione possa dissimulare gli antagonismi d'ordine accidentale e materiale risultanti dalla concorrenza, e possa così favorire l'accordo in vista di fini superiori. Questa affermazione mi sembra molto contestabile; perchè i padroni possano non formare « che una testa e un cuore », bisognerebbe che la pace universale fosse suscettibile d'essere concepita; difatti i promotori del cattolicesimo sociale, non separano mai la *pace* tra le classi dall'*accordo* nell'interno d'una stessa classe. L'*idea di questa pace* è indispensabile per rendere intelligibile *questo accordo*. Non si va dal particolare al generale, dall'individuo alle persone della stessa professione, dalla professione alla classe e da questa alla società — generando così l'unità per mezzo della molteplicità; è un cammino tutto contrario che percorre lo spirito; esso parte dall'idea, vale a dire dall'universale, da ciò che è più lontano dalla sua



pratica, per discendere verso questa e giudicarla, controllarla e dirigerla secondo la sua conformità coll'universale (1).

Ma se si presenta una lacuna, se si urta contro una impossibilità assoluta, per esempio, se la classe operaia manifesta altamente la sua volontà di non voler accettare alcuna proposizione di pace per magnifiche che siano le condizioni offerte? In questo caso il movimento sarà interrotto, e il buon senso dimostrerà che ogni unità è impossibile. Noi scorgiamo così sotto un nuovo aspetto la funzione dei rivoluzionarii, impedendo la classe operaia d'accettare l'idea di pace sociale; essi impediscono a quest'idea di dominare lo spirito dei capitalisti ed impongono all'accordo della classe nemica una barriera insormontabile. La propaganda rivoluzionaria unendo la classe operaia, disunisce i padroni.

Reciprocamente la tattica riformista non avrà essa per risultato di facilitare l'accordo tra i capitalisti? Ciò parrebbe molto probabile; poichè allora lo *hiatus*, segnalato più sopra, non si manifesta più con tanta evidenza: una pace universale non appare più come assurda; — i finanzieri possono allora intervenire, intendersi coi rappresentanti dello Stato democratico ed imporre delle disposizioni tra gli industriali; — infine il riformismo, dando alla borghesia l'idea ch'essa può ancora durare lungo tempo, impedisce molte diserzioni e accresce il coraggio. D'altra parte il giorno in cui la classe operaia credesse ad una lunga durata del capitalismo e al riformismo, essa tenderebbe a dividersi in mestieri e a perseguire dei fini divergenti. Questo è un fenomeno che è stato sovente segnalato; il principio rivoluzionario è il solo che sia capace di unirla.

(1) Evidentemente non vi è alcun mezzo per elevarsi dall'osservazione e dall'empirismo all'imperativo categorico mediante una via induttiva; è il dato di questo imperativo che solo permette di ragionare sopra la vita morale nel sistema di Kant. Nello stesso modo, l'idea della lotta di classe è un *dato* del socialismo, dato che si può giustificare in una certa misura, rendendolo intelligibile, mostrando le sue basi economiche e provando quale funzione ha occupato nella storia.



VII.

Differenti forme del capitale finanziario. — I *trusts* e i *cartells* si distinguono come l'usura e il commercio — Caratteri speciali del *Yankee*, e loro origine storica. — Analogia dell'antica Germania coll'America attuale. — I finanzieri e gli incettatori del Rinascimento.

Non si può considerare il capitalismo finanziario come appartenente tutto intiero allo stesso genere; è quasi sempre mescolato col capitalismo commerciale: sono due fratelli, come dice Marx; ma, di più, esso non si presenta nello stesso modo nei paesi ove lo spirito d'iniziativa si spegne, e in quelli in cui nasce. L'America e la Germania, sono dei paesi nuovi, che hanno incominciato con un splendore straordinario nella produzione; essi non possono dunque essere paragonati alla Francia ed all'Inghilterra (1). Marx ha fatto a proposito del capitale produttivo d'interessi un'osservazione d'una grandissima importanza per il nostro soggetto (2): « Le rapine e le violenze veneziane formano una delle basi della ricchezza in capitale dell'Olanda, alla quale *Venezia in decadenza* prestava somme considerevoli. A sua volta, l'*Olanda decaduta*, verso la fine del XVII. secolo, della sua supremazia industriale e commerciale, si vide forzata a far valere dei capitali enormi, prestandoli all'estero, e dal 1701 al 1776, specialmente all'Inghilterra ».

Quando lo spirito industriale si spegne, si vede il capitale cercare delle remunerazioni nuove e proficue; dei finanzieri

(1) Kautsky commette quest'errore e dice anzi che la situazione della Germania può indicare all'Inghilterra quale sarà il suo avvenire economico. (*Mouvement Socialiste*, 15 ottobre 1902 p. 1857). Egli considera troppo i fenomeni sociali come delle cose fisiche in via di cambiamento, secondo una legge unica e non tiene abbastanza conto della storia.

(2) MARX, *Capital*, tomo I., p. 338, col. 1.



si ingegnano a offrire al pubblico degli impieghi pei capitali che possono parer più vantaggiosi di quelli abituali. Uno dei procedimenti più semplici consiste nell'acquistare delle fucine in paese straniero, particolarmente prospero; un agente di cambio di New-York diceva a P. de Rousiers (1): « Dei sindacati di piccoli capitalisti inglesi vengono a comperare qui degli affari industriali già creati e in pieno funzionamento; ma il denaro ch'essi apportano, serve agli Americani per lanciare nuovi affari sotto il regime delle *private firms* ».

Le operazioni che praticano i grandi finanzieri americani, organizzatori di *trusts*, si presentano con tutt'altri caratteri; difatti, non si tratta più di contentarsi di profitti mediocri abbandonati dagli avventurosi Yankees, ma di realizzare dei profitti eccezionali; ciò non accade punto in un paese addormentato, ma nel paese in cui lo spirito d'impresa è molto ardente.

L'enormità di queste operazioni ha ingannato molte persone sulla vera natura dei *trusts*; si è creduto che tutto ciò che è molto grande appartenga a un ordine superiore (per analogia coi grandi Stati, colle grandi filature, coi grandi forni metallurgici), e i *trusts* sono stati considerati come il termine dell'evoluzione capitalistica; d'altro lato, gli Americani, il cui orgoglio nazionale non conosce confini, sono stati ben felici di possedere un capitalismo più capitalista di quello inglese, ciò che ha condotto molti dei loro autori a vantare gli effetti dei *trusts*.

In realtà, non vi è in essi nulla di nuovo: sono le antiche *fusioni* che si ripetono su una scala più grande che in Europa; la differenza proviene dal fatto che l'America dispone di molto più denaro dei finanzieri europei cinquant'anni fa, dal fatto che le risorse naturali del paese sono enormi, e da quello che i progressi della tecnica permettono

(1) DE ROUSIERS, *La vie américaine: Ranches etc.* p. 350.



di creare delle imprese concentrate, di cui non si aveva neppur l'idea tempo fa.

Ho segnalato altrove (1) che queste operazioni appartengono all'usura; esse non differiscono sovente, anzi, affatto dall'antica usura, poichè esse si traducono, in molti casi, in una semplice spogliazione dei modesti detentori di capitali a profitto dei fabbricanti di fusioni. In America il capitale usurario sembra meno oppressivo che in Europa, perchè molti grandi *trusts* sono diretti da capitani d'industria che sono dei potenti creatori di forze produttive; d'ordinario noi siamo abituati a vedere nell'usuraio un semplice sfruttatore (2) che rovina la produzione e impedisce ogni progresso. Sono le circostanze generali che fanno tutta la differenza, il finanziere e l'usuraio appartengono allo stesso tipo. Si sopportano tanto più facilmente certi *trusts*, in America, in quanto che il paese è molto ricco (3), le occasioni di arricchirsi più numerose, i direttori di *trusts* molto prudenti; il paese non ha molte occasioni di lamentarsi della loro usura (ciò ha luogo soprattutto per il *trust* del petrolio). Ma, molto spesso, anche i *trusts* sono delle semplici speculazioni, che portano una perturbazione temporanea, e finiscono in catastrofi rumorose (4); in questi casi il carattere usurario è molto evidente.

I *cartells* tedeschi sono molto meno dominati dallo spirito usurario dei *trusts*, De Rousiers ha molto insistito sopra il loro carattere commerciale; egli si è proposto

(1) *Saggi di critica del marxismo*, p. 342.

(2) Cfr. MARX, *Capital*, tomo. III, 2^a parte, p. 167.

(3) Si sopportano i *trusts* come i politicanti. Così, nelle grandi città in cui esistono delle industrie di lusso, certe corporazioni operaie possono ottenere delle condizioni di lavoro eccezionali, che sono pagate da un lusso che non conta guari.

(4) P. de ROUSIERS ha molto ben analizzato molti di questi disastri nel suo libro: *Les industries monopolisées aux Etats-Unis*.



di far vedere (1) ch'essi corrispondono ad un bisogno di *concentrazione commerciale*, che può essere soddisfatto senza che le imprese siano riunite nelle stesse mani. « Il *cartell* tedesco, dice egli (2), non è come il *pool* americano, nato per caso nella storia della concentrazione industriale attuale, una combinazione effimera immaginata da un capitano d'industria per servire ai suoi disegni di conquista; è un organismo che si sviluppa in un ambiente favorevole, che si modifica, ma di cui ogni modificazione è un progresso »; così il *cartell* si sviluppa sopra un'altro piano differente da quello del *trust*, e non è destinato ad incontrarlo. « È una lega d'alleati, dice ancora (3), nella quale ognuno conserva una certa libertà d'azione, un temperamento, più o meno, accentuato, alla lotta economica. Il *trust*, al contrario, è il risultato d'una lotta a morte ».

Il commercio si presta molto più facilmente agli accordi che non la speculazione finanziaria; un grande speculatore cerca generalmente di schiacciare i suoi associati, un commerciante può vivere con essi sotto il regime d'un accordo corporativo relativo ai prezzi. L'esperienza del passato dimostra che tali disposizioni possono sussistere fino al giorno in cui dei grandi maneggiatori di denaro intervengono per tutto distruggere. De Rousiers osserva (4) che nei *cartells* tedeschi si manifesta, quasi sempre, uno spirito conservatore, dei desideri moderati, un'assenza di gusto per la dominazione e l'esclusivismo.

Ma, precisamente a causa di questi caratteri meno selvaggi, il *cartell* è meno ardito del *trust*, ha delle tendenze molto meno nette; è questo che spiega perchè tanti autori hanno potuto ingannarsi descrivendolo, ora identifican-

(1) DE ROUSIERS, *Les Syndicats industriels*, p. 276.

(2) DE ROUSIERS, *op. cit.*, p. 160.

(3) DE ROUSIERS, *op. cit.*, pag. 125.

(4) DE ROUSIERS, *op. cit.*, p. 156, p. 157, p. 160, p. 279, p. 130, p. 108.



dolo quasi al *trust* quando lo spirito usuraio domina, ora, quasi ad un semplice *comptoir* di vendita, quando esso è piuttosto preoccupato della prosperità crescente d'un ramo di produzione.

De Rousiers ha molto giustamente fatto osservare che, per comprendere gli affari americani, bisogna rendersi ben conto del carattere americano, e non è inutile che ci arrestiamo un istante sopra questo punto, perchè non si tiene sempre abbastanza conto delle cause morali nelle istituzioni economiche.

« Una cinquantina d'anni fa solamente, dice il nostro autore (1), la nazione, quasi intieramente agricola, non contava che dei produttori indipendenti; poche persone gerenti affari o imprese altrui, poche grandi ricchezze, molti *farmers*, tale era allora la Nuova Inghilterra; l'indipendenza era il fatto generale ». Questa popolazione proveniva da una selezione operata nella classe degli *yeomen* inglesi; il genere di vita seguita durante molto tempo, aveva sviluppato ad un altissimo grado il sentimento della personalità. Ancora oggi il vero Americano (2) non si occupa che di sua moglie e dei suoi fanciulli, che costituiscono tutta la sua casa; l'idea d'una larga famiglia e ancora meno l'idea del *clan* gli sono pienamente estranee. Gli uomini della Nuova Inghilterra continuano a compiere una funzione completamente preponderante nella vita americana; essi hanno abbandonato l'agricoltura perchè essa non rende più (3); ma i loro gusti sono restati molto spesso agricoli: dei dottori, degli avvocati, degli uomini d'affari dicevano a De Rousiers ch'essi avevano molto gusto per il *farming* (4), « Il grande proprietario dell'Ovest viene nove volte su dieci dagli Stati dell'Est. È un Yankee che si è fatto, momentaneamente

(1) DE ROUSIERS, *La vie américaine; Ranches etc.* p. 281.

(2) DE ROUSIERS, *op. cit.*, p. 137 e p. 145.

(3) DE ROUSIERS, *op. cit.*, pp. 263-265.

(4) DE ROUSIERS, *op. cit.*, p. 111, Cfr. pp. 120-122.



forse, agricoltore, ma che occupa nel nuovo territorio un posto eccezionale. È lui che mantiene la nazionalità e l'impone ai gruppi nascenti ».

Noi dobbiamo attribuire molta importanza a queste constatazioni di quel sagace osservatore che è Paul de Rousiers; noi siamo in presenza d'una popolazione che ha conservato, a un altissimo grado, delle *qualità rurali, combattive e dominatrici*, che gli danno una certa rassomiglianza coll'antica cavalleria feudale. Un vecchio colonnello della guerra di secessione poteva dire a De Rousiers (1): « Noi siamo una razza imperiosa ». E quando non si tiene conto di questo fatto, non si può comprendere l'America.

Il Yankee è dunque un *uomo della casa isolata*, che lavora per essere il solo padrone sul dominio che ha scelto, sia esso una terra o un ramo d'industria. Egli non intende restare sotto il controllo d'un altro uomo da che si sente abbastanza forte per tentare la sua sorte (3), *to try his luck*; ogni impiegato di commercio è persuaso ch'egli può divenire milionario, come è successo a tanti altri.

Noi troviamo dunque presso l'Americano l'*istinto d'isolamento* che è sì potente in tutte le popolazioni primitive (3), che condusse tante volte i nostri contadini a ricusare d'entrare in una associazione capace di migliorare la loro sorte, che li rende diffidenti davanti ad ogni invenzione; ma in America questo istinto è tutto differente da quello degli uomini primitivi: è la manifestazione della fiducia che degli uomini intraprendenti hanno nel proprio genio; non è misoneista, è sovreccitato dal desiderio di fare grandi cose; l'Americano ha paura d'essere disturbato da legami che il

(1) DE ROUSIERS, *op. cit.*, p. 305; cfr. *Les Syndicats industriels*, etc., p. 278.

(2) DE ROUSIERS, *La vie américaine; L'éducation*, etc p. 19.

(3) È molto curioso che presso gli Ateniesi, le società commerciali siano state rare (GUIRAUD, *La main d'oeuvre industrielle dans l'ancienne Grèce*, p. 90).



tedesco, al contrario, ricerca con ardore. L'istinto di associazione è molto antico in Germania; è molto probabile ch'esso provenga da un sentimento di debolezza e che le sue origini siano servili; si sa che le forme comunitarie hanno avuto in Europa generalmente un'origine di questo genere; l'estrema disciplina che non ha cessato d'esser esercitata su tutta la società tedesca, non ha potuto che sviluppare questo istinto.

Il terreno era dunque perfettamente preparato per i *cartells* in Germania; ciò non ostante, vi sono state delle resistenze abbastanza vive, finchè lo spettacolo di accordi prosperi non ha convinto gli industriali che delle pratiche di questo genere poteano essere utilmente applicate al capitalismo. Probabilmente non si sarebbe, nel 1893, pervenuti a riunire le miniere di Westfalia, se non fosse avvenuta una notevole trasformazione nello stato della proprietà (1), e se molte piccole concessioni non fossero state assorbite dalle grandi. È stato molto difficile costituire il sindacato dello zucchero, perchè molte fabbriche appartengono a delle associazioni di proprietari che vaste combinazioni spaventano (2).

Un osservatore superficiale non mancherebbe di concludere da questi fatti che l'associazione costituisce una forma superiore dell'attività economica, poichè l'opposizione che i *cartells* incontrano proviene soprattutto dai piccoli capi d'industria, che sono meno istruiti degli altri. Sembra, al contrario, infinitamente probabile che la solidarietà stretta, l'associazione completa, la comunità di un grandissimo numero d'interessi appartenga alla civiltà molto primitiva (3). Comunque, si ritrovano, ad ogni istante, questi caratteri in umili civiltà; si riscontrano anche nei conventi, che esistono

(1) GRÜNER et FUSTER, *Aperçu historique sur les syndicats de vente de combustibles dans le bassin rheno-westphalien*, pp. 14, 15.

(2) DE ROUSIERS, *Les syndicats industriels*, p. 150.

(3) Il prof. FLACH fa continuamente risaltare questi fatti nel suo corso di legislazione comparata al Collegio di Francia.



all'infuori della civiltà e del diritto; e furono considerati come ammirevoli dagli ingenui fabbricatori d'utopie. Tutto permette di pensare che l'associazione che non prende tutta la personalità umana, e che non si occupa che d'interessi frammentari, rispettando la completa libertà di ciascuno, sia la forma veramente superiore.

Gli Americani praticano sopra una grande scala l'associazione; ma presso di loro essa è concepita con uno spirito ben differente che in Germania; essa non ha in vista dei fini economici da soddisfare direttamente; non disturba affatto l'attività individuale; non ha punto delle massime, nè delle abitudini militari. « Essa può, dice P. De Rousiers (1), sussistere intatta e senza tirannia, malgrado le divergenze di vedute più gravi, tra i membri d'una associazione, riguardo agli oggetti estranei al suo scopo ».

I fenomeni dei *trusts* e dei *cartells* sono, in definitiva, dominati da condizioni storiche; le forme classiche che si descrivono, devono essere osservate per i primi in America, e per i secondi in Germania; si può identificarle le une al capitale usuraio, le altre al capitale commerciale, vale a dire alle due forme sorelle dell'antico capitalismo.

È abbastanza curioso che la Germania, all'epoca del Rinascimento, offra dei tratti molto numerosi di similitudine coll'America attuale; questo paragone di cui prendo gli elementi da Jansen, mi sembra molto istruttivo; perchè ci dimostra come la rapida estensione della ricchezza agisca sopra un paese.

La Germania ha avuto, fino ad un'epoca abbastanza vicina alla nostra, una grande riputazione per l'abilità dei suoi minatori e dei suoi metallurgisti; durante tutto il Medio Evo, si era fatto un progresso incessante nella tecnica (2); alla

(1) P. DE ROUSIERS, *La vie américaine; L'éducation*, etc. pag. 170.

(2) JANSEN, *L'Allemagne et la Reforme*, trad. franc. tomo I, pp. 340-344.



fine del XV secolo la scoperta di potenti filoni d'argento fece di questo paese una specie di Perù europeo; delle città nuove si fondarono con estrema rapidità; il deprezzamento della moneta si fece sentire (1) prima che l'influenza americana fosse ancora apparente; i banchieri concessionari di miniere, ebbero a loro disposizioni delle somme enormi.

Le Play ha fatto osservare (2) che l'arte delle miniere esercita sopra lo spirito umano una specie di fascino; benché gli sfruttamenti del sotto-suolo quando essi sono ben diretti, non diano generalmente che un reddito mediocre, « l'attesa dell'ignoto e la lotta col caso » danno sì grandi soddisfazioni, che si proseguono qualche volta dei lavori infruttuosi durante molte generazioni. Sembra che la ricerca dei metalli preziosi produca nell'anima una specie d'ebbrezza; quando gli antichi moralisti denunciavano i delitti causati dal desiderio dell'oro, essi avevano la testa piena di leggende storiche relative alle lotte tra minatori cercatori d'oro e guerrieri cercatori di tesori; i canti scandinavi e omerici ci hanno dimostrato qual parte ha la vista dell'oro nelle passioni degli uomini primitivi. Nel carattere avventuroso dell'Americano vi è qualche cosa delle caratteristiche dell'antico eroe; ciò non deve esplicarsi con una causa etnografica, ma coll'ebbrezza dei metallurgisti. Il tedesco alla fine del XV secolo, è esso pure ubbriacato dai metalli preziosi, e le narrazioni di quel tempo non ci mostrano molta moderazione nella condotta dei suoi aristocratici borghesi.

Eneas Sylvius (Pio II) che era un osservatore coscienzioso e molto accorto, ammira (3) le città tedesche e si meraviglia della grande libertà che vi regna; e la cosa gli appare tanto meravigliosa, perchè nelle repubbliche italiane si subiva la più dura servitù. Vi è evidentemente un'analogia

(1) JANSENN, *Loc. cit.*, p. 384.

(2) LE PLAY, *La reforme sociale en France*, tomo II, p. 117 (5 edizione).

(3) JANSENN, *Op. cit.*, p. 384.



coll'America attuale, e questa grande libertà di cittadini deve essere ravvicinata allo spirito d'impresa veramente americano dei mercanti tedeschi di quel tempo, come la servitù delle repubbliche italiane si ravvicina alla decadenza delle repubbliche del mezzodi.

Le eccentricità del lusso americano attuale si ritrovano in quell'antica Germania; ci si parla (1) di camicie tessute con d'oro, di fili d'oro collocati nei capelli, di morsi di cavallo in oro, dell'abbondanza di vasellame prezioso, di diamanti simili a quelli delle statue di santi, che le donne portavano. Le mode cambiano ad ogni istante e sono stravaganti: le donne si mettono a sfoggiare delle pettinature da uomo, passano una parte del loro tempo a bere dei vini rari, al bagno. Gli interni delle case di mercanti sono sontuosi.

I capitali erano numerosi, ed abili finanzieri sapevano centralizzarli; il celebre Höchstetter d'Augsburgo fu il Pèreire di quel tempo; qualche persona aveva guadagnato tanto denaro, associandosi con lui, che tutti gli portavano i proprj capitali; vi erano dei piccoli depositanti per dieci fiorini; egli ebbe a pagare fino un milione di fiorini per anno d'interessi (2). Accaparrava ogni sorta di mercanzie, il legno di frassino, come il vino e il grano; falsificava le spezie; ma la sua abilità non lo preservò dalla rovina; fece fallimento per 800.000 fiorini e morì in prigione. Aveva comperato per 200.000 fiorini di mercurio e la scoperta di nuove miniere gli fece perdere il terzo del suo denaro; un battello carico di spezie affondò; un convoglio che veniva dall'Olanda fu depredato; suo figlio e suo genero perdevano al giuoco somme fantastiche (3).

(1) JANSENN, *Loc. cit.*, pp. 362-366 e p. 343.

(2) JANSENN, *Loc. cit.*, pp. 385-387. Jansenn fa notare che, a quel tempo, con 12 fiorini si avevano 3 buoi grassi (p. 363).

(3) 30,000 fiorini, dicono, in una notte; essi davano delle feste che costavano da 5 a 10,000 fiorini (p. 388).



La scoperta di nuove vie commerciali per l'India aveva trasformato le antiche abitudini del commercio (1); per lavorare per Lisbona bisognava avere dei capitali considerevoli, avere in questa città una casa; le spezie divenivano il monopolio delle grandi imprese. Alla dieta d'Innsbruck nel 1508 si disse (2) che il commercio riusciva impossibile a chi non possedeva almeno 10,000 fiorini; si pretendeva (3) che per far concorrenza a Höchstetter bisognasse disporre di 100,000 fiorini. I grandi capitalisti (4) inviavano delegati per comperare le mercanzie nei paesi esteri o mentalmente arrivavano; le offerte d'un prezzo maggiore a quello corrente erano largamente praticate (5); si facevano con dei produttori contratti per assicurare il privilegio della compra; le spezie, i metalli, le lane, furono oggetto d'accaparramenti contro i quali la dieta di Colonia, nel 1512, pronunciò la confisca dei beni; nel 1508 ad Innsbruck una dieta austriaca aveva segnalato gli accaparramenti di metalli, tele, zucchero, spezie, grano, bestiame, vino, cuoio, e sciolta una società formata per il monopolio del sapone.

Non sembra che questa legislazione sia stata molto più efficace delle leggi americane contro i *trusts*, e si nota che le autorità delle grandi città erano complici dei monopolisti. Si potrebbero moltiplicare i punti di paragone, e le analogie riuscirebbero sempre più sorprendenti; la Germania, godendo d'una proprietà rapidamente acquistata, vedeva il capitale finanziario governare dispoticamente la vita economica.

Ravvicinando la storia americana con quella dell'antica Germania, si è meno meravigliati dei fatti che accadono sotto i nostri occhi; questo ravvicinamento conduce, non

(1) JANSSEN, *Loc. cit.*, p. 381.

(2) JANSSEN, *Loc. cit.*, p. 384.

(3) JANSSEN, *Loc. cit.*, p. 387.

(4) JANSSEN, *Loc. cit.*, p. 382.

(5) JANSSEN, *Loc. cit.*, p. 383-385 e p. 387.



solo a non più considerare i fenomeni americani come l'ultimo termine dell'economia capitalistica, ma piuttosto a pensare che potrebbero benissimo non essere che un accidente in un'evoluzione che resterebbe conforme alla concezione generale di Marx. Credo solamente che si debba abbandonare l'idea troppo severa che Marx si faceva dell'evoluzione, e che si debba considerare, che in ogni tempo si è avuto una mescolanza delle tre forme di capitale, nello stesso modo che vi è sempre una mescolanza (1) di particolarismo, di collettivismo e di comunismo; sono delle circostanze esteriori che fanno montare al primo ordine ora una forma, ora un'altra. Questa teoria è d'accordo colle migliori ricerche contemporanee sopra le istituzioni primitive; non vi è uno schema d'evoluzione unico e quindi necessario, per arrivare alla costituzione della proprietà privata e della famiglia monogamica, vi sono delle strade diverse e sopra queste strade delle oscillazioni.

Qualche anno fa, quando si trovava in qualche regione della proprietà comune, era di prammatica riconoscervi un resto dei tempi primitivi; ma oggi uno studio più attento ha dimostrato che le pretese sopravvivenze di questo genere avevano preso vita sovente nei tempi moderni. È così che De Laveleye si è grossolanamente ingannato sopra la *dessa* di Giava; il socialista olandese Van Kol ha esposto (2) come il governo dopo il 1830, abbia stabilito « per motivi politici, la possessione comunale, che governa ora la metà delle terre coltivate di Giava ».

Ma dal fatto che non vi è una *legge assoluta* per l'evoluzione, non bisogna concludere che non vi sia una *legge relativa*: cioè che in un regime di produzione molto

(1) *Saggi di critica del Marxismo*, pp. 164-168.

(2) RIENZI (VAN KOL), *La propriété foncière à Java*, p. 13. Estratto dalla *Revue socialiste*, 1896.







